COMPENDIO

DELLA STORIA GENERALE

DE' VIAGGI.

COMPENDIO

DELLA STORIA GENERALE DE' VIAGGI.

OPERA

DEL SIG. LA HARPE

GIA' MEMBRO DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI PARIGI,

ADORNA DI RAMI, ED ARRICCHITA DI ANNOTAZIONI DIVERSE.

EDIZIONE TERZA

RIVEDUTA, E CORRETTA IN MOLTISSIMI LUOGHI.

VOLUME QUARTO.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO

Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.

1836.

COMPENDIO
DELLA STORIA GENERALE
DE' VIAGGI.

PARTE SECONDA

L'ASIA.

LIBRO PRIMO

ISOLE DEL MARE INDIANO.

CAPITOLO PRIMO

Viaggi e sventure di Francesco Pyrard.

L'EMULAZIONE, sorgente feconda di molte virtù e di magnanime imprese, fu a quel che sembra la prima causa che mosse i mercanti della Gran Brettagna a seguire le tracce e l'esempio de' Portoghesi e degli Spagnuoli. Era quasi un secolo che queste due nazioni gran rumore menavan delle loro gesta per tutta Europa. Le Indie orientali divenute lor preda fornivanle di ricchezze immense; nè i Francesi mettevansi in animo di parteciparne comechè loro fossero più vicini. Una Compagnia formata a San-Malò a Laval ed a

Vitrè volle pur essa entrar nel guado e trovar la via delle Indie per attignere alla sorgente. Con questo divisamento allestì navigli de' quali l' uno chiamato *la Mezzaluna* capitanato da *Burdeliere* era della portata di quattrocento botti; e l'altro detto il *Corvo* capitanato da Francesco *Grout de Clos-Neuf* era di dugento. *Pyrard* che s'imbarcò sul secondo per tutt'altro che per vaghezza di novità e di far fortuna, pagò ben caro il suo desiderio. La storia de' viaggi non ci offre uno spettacolo più abbondante di sventure; nè la sorte pare che abbia voluto più ostinatamente far qualsiasi altro uomo bersaglio de' suoi capricci.

Nel dì 17 novembre del 1601 giunsero all'isola di Sant' Elena, posta al 16.° gr. di latitudine meridionale, distante seicento leghe dal Capo di Buona Speranza. Il clima di quell'isola, le acque mirabilmente limpide, i frutti e la carne degli animali restituirono la salute a tutti gl'infermi. Dopo tre giorni riescì loro di uscir sani e salvi da' banchi e dagli scogli della costa del Brasile, cui i Portoghesi diedero il nome di Abrolhos, vale a dire *apri gli occhi*, per cansare al viaggiatore i pericoli in cui facilmente s'avviene, e forse senza la speranza d'uscirne dopochè vi si è ingolfato.

Credevano che dal vento fossero spinti verso il Capo di Buona Speranza; e già vedeano sulle acque quella specie di canne che da dieci a dodici stanno unite ad un sol gambo, ed un gran numero di quegli uccelli bianchi con macchie color nero chiamati da' Portoghesi *maniche di velluto*, i quali si fan vedere alla distanza di cinquanta in sessanta leghe dal Capo; allorchè in una notte buja che dirotte piogge ed impetuosi venti rendevano più orrorosa, il *Corvo* si trovò assai vicino

al lido; ed infallibilmente si sarebbe infranto contra gli scogli che si prolungano sin dentro al mare, se alcuni marinari non si fossero avveduti del pericolo. Ne avvisarono il capitano con un colpo di cannone, e tirarono in alto mare il legno. Nel dì vegnente conobbero d'aver oltrepassato il Capo di Buona Speranza, ed essere il Capo degli Aghi o delle Gulie quello che miravano di fronte. *Pyrard* ne rise del nome, perchè l'ago calamitato della bussola ivi resta immobile, e guarda dritto il settentrione senza declinare nè all'oriente nè all'occidente; comincia a declinare al greco dopochè si è passato quel Capo.

Il capitano avea in mente di tenersi su per la via fuori del Madagascar; per imperizia però il suo piloto lo fece veleggiare lungo la terra di Natal che per buona ventura passò pacificamente nonostante che frequenti vi si levino le tempeste dal 33.° al 28.° Nel dì 7 febbrajo sebben si fosse avveduto dell'errore, pure ostinandosi a voler ripassare la stessa costa, espose le sue navi a quanto di più formidabile fan temere le onde burrascose di quel mare. Una tempesta di quattro giorni presentò mille volte a *Pyrard* tutti gli orrori della morte; nè quando quella cessò, furono meno opprimenti i timori de'naviganti del *Corvo*. Imperocchè essi non solo avean perduto di vista la capitana; ma vedendo che intorno a loro galleggiava sulle acque un albero maestro, tennero per certo che la *Mezzaluna*, cui credevano appartenesse quell'albero, fosse già andato a fondo. Erano tutti spossati dalla fatica ed oppressi la maggior parte dalle infermità. *Grout de Clos-Neuf* lor capitano propose di pigliar terra; perciocchè il suo piloto il quale era inglese non avea mai fatto

il viaggio delle Indie. Tutti pregaronlo ad approdare alla terra più vicina la quale pareva che fosse l'isola del Madagascar; ma anche questo non potea farsi senza pericolo; dapoichè di tutto l'equipaggio non v'era che un artigliere fiammingo cui non fossero del tutto sconosciute quelle coste; nè v'era troppo da fidarsi di lui. Alla distanza di trenta a quaranta leghe dall'isola il mare parve cangiarsi, ed appariva di un color giallastro ed assai spumoso coperto di giunchi, di canne ed altre erbe galleggianti sino al lido. Finalmente si scoprì terra nel dì 18 febbrajo, e nella mattina de' 19 fu gettata l'ancora nella baja di Sant'Agostino, che secondo il calcolo di *Pyrard* sta al 23° grado di latitudine australe sotto il tropico del capricorno.

In quel giorno medesimo si vide verso le ore meridiane comparire un gran vascello che era già la *Mezzaluna*. Avea questo sofferto assai più che il *Corvo*, e la piupparte dell'equipaggio era inferma. Nel tempo che si lavorava a risarcire i legni riuscì di far conoscenza cogli abitanti dell'isola e procurarsi de' viveri. Dopo di essere stati alquanto indecisi per diffidenza, si accordarono per via di gesti di far permuta delle loro cose con piccole forbici coltelli ed altre bagattelle, delle quali parea ch'eglino prendessero gran diletto. Fu facile così di far gran provvista di bestiami, volatili, latte, mele e frutta. In cambio di due medaglie, o di un cucchiajo di rame o stagno, aveano una vacca o un toro; poichè quegl'isolani non conoscendo il modo di castrar gli animali, non poteano dar montoni. Un gran bosco lungo un fiume era atto al passeggio per chiunque avea forza e voglia di camminare. Trovarono quivi molte picciole scimie ed un numero

prodigioso di uccelli d'ogni maniera, e massime di quelli detti *parrochetti* di svariati colori, e molte specie di frutta delle quali alcune erano assai grate al gusto. Ad onta di tanti soccorsi il calore di quel clima era insoffribile; nè le calze e le scarpe valevano a preservare dalle scottature le gambe e i piedi a segno che oltre d'impedire il cammino, ulceri difficili a guarire ne venivano. Le mosche con altri insetti erano così incomode e moleste che non lasciavan riposare nè giorno nè notte. D'altra parte i marinai i quali avean patito fame per mare, presero a mangiare d'ogni cosa con intemperanza, sebbene il caldo eccessivo ne rendesse assai penosa e difficile la digestione. Così, in vece di rifocillarsi, la maggior parte fu assalita da febbri acute, cui non potendo opporre efficaci medicinali, dopo due o tre giorni sen morivano. Quaranta Francesi furono vittima o dell'intemperanza o dello scorbuto. Dopo quaranta giorni di lavoro le navi si trovarono in punto di poter rimettersi alle vele.

Fu levata l'ancora a' 15 di maggio, ma perchè i vascelli eran malconci, pensarono essere meglio andare alle isole di Comorra abbondanti di cibi più sani per gl'infermi, che mettere fine al loro viaggio. Le scoprirono nel dì 23 dello stesso mese al 16° e 30′ d'elevazione meridionale tra il Madagascar e l'Africa. Queste isole sono abitate da diversi popoli della costa d'Etiopia, da Caffri, da Negri indiani, da Arabi e da Persiani i quali tutti professano la religione maomettana, ed esercitano il loro commercio co' Portoghesi di Mozambico da cui sono distanti circa sessanta leghe.

Grout de Clos-Neuf capitano *del Corvo*, dopo essersi alquanto rimesso in salute nelle isole di Comorra, vi

cadde in un languore assai pericoloso. Dopo aver ripassato la linea a'21 di giugno, godettero di un tempo molto propizio sino al 5.° gr. di latitudine australe. A' 2 di luglio a lunga distanza furono veduti grossi banchi che circondavano un gran numero d' isolette. Il capitano e il piloto credettero che fossero quelle di *Diego* de *Keys*, sebbene le avessero lasciate ottanta leghe alla parte occidentale. Invano i naviganti del *Corvo* vollero persuadere esser quelle le isole Maldive, e far mestieri di starsi in guardia. Siffatta disputa durò tutto il giorno; ed il capitano incaponito della sua opinione trascurò imprudentemente d' aspettare alcune piccole barche le quali venivano, come in appresso seppero, a far loro di guida nel cammino. Egli avea in pensiero di passare alla parte settentrionale delle Maldive tra la costa dell'India e la punta delle isole; ma questo divisamento posto in opra con imprudenza portavagli a perdersi. Per colmo di dappocaggine passaron tutti la notte in un profondo sonno. Il sopraccomito e il comito eransi tuffati nel vino: il fuoco che dà lume alla bussola si estinse, perchè quegli che n'avea cura fu preso dal sonno. Tutti infine erano in un sopimento fatale quando la nave urtò due volte fortemente; ed al terzo urto fatto in tempo che eglino per lo strepito eransi destati, rovesciossi su di un banco.

S'immagini in quanti gemiti di disperazione ebbero a prorompere quegli sventurati i quali sopra uno scoglio tra le acque vedeansi quasichè prossimi ad essere ingojati dagli abissi della morte! Gli uni piangevano, gli altri gridavano a tutto potere, chi stava in orazione ad implorar mercede dal cielo, e chi penetrato da dolore delle proprie colpe ne facea confessione a'

compagni. Il capitano anzichè recare un sollievo a'loro affanni, ne accresceva la disperazione, col suo stato malsano per cui era costretto a giacersi nel letto: n'uscì a stento, ma per unire le sue lagrime a quelle degli altri infelici. I più animosi si diedero fretta a tagliare gli alberi col fine d'impedire che il vascello si gittasse tutto a'fianchi. Con un colpo di cannone fu avvertita la *Mezzaluna* della disgrazia; il resto della notte fu passato tra continui timori d'andare a fondo. In sul far del giorno scoprirono al di là de'banchi molte isole vicine distanti cinque o sei leghe, e videro la *Mezzaluna* la quale venuta presso agli scogli davasi pena, ma senza prò di recar soccorso a quegl'infelici. Ciò nonostante il vascello teneasi forte sul fianco; e parea poter così resistere alcun poco a'flutti, essendo di pietra il banco. *Pyrard* e suoi compagni confortavansi colla speranza di salvare almeno la vita. Si fecero a formare una specie di zatte con un gran novero di legni sopra i quali inchiodarono molte tavole tolte dalla parte interna della nave. Questa macchina bastava a contenerli tutti, e salvare con loro una porzione ancora del bagaglio e delle mercanzie. Ciascuno si provvide il meglio che potè del danaro che trovavasi nel vascello, Ma la macchina poichè fu terminata non potè superare i banchi per mettersi in acqua. Si stava perciò in estrema disperazione allorchè comparve una barca proveniente dalle isole dirittamente alla volta del vascello per riconoscerlo: essa però alla distanza di mezza lega s'arrestò. Quest'evento recò tal dolore all'animo d'un marinajo francese che gittatosi a nuoto nelle acque andò incontro a quella barca pregando con grida e con segni i naviganti a portar soccorso a sventurati stra-

nieri, da' quali non doveano aspettarsi che una ricompensa non minore del benefizio. Le preghiere di lui però non furono accolte, e con pena del pari che con pericolo sommo ritornò là d'onde erasi partito. *Pyrard* conobbe dappoi esser rigorosamente vietato a quegl'isolani di farsi d'appresso a navigli naufragati senza la dichiarata volontà del re. Intanto molti marinai comechè si vedessero all'orlo degli abissi di morte, non lasciaron pure d'imbrodolarsi nel sucidume dell'intemperanza per ragione, dicevano, che trovandosi agli estremi della vita, amavan meglio morire a forza di bere vino che annegandosi tracannare le acque del mare. Alcuni presero a svaligiare le casse di coloro che stavano in orazione per disporsi a morire tra le dolcezze della religione consolatrice degl'infelici; e slegandosi dalla dipendenza del loro capitano quasi per dispetto d'avergli guidati ad un viaggio infruttuoso e pieno di sventure, non vollero star subordinati che a sè stessi. I timori ed i travagli che s'ebbe a durare in così terribile catastrofe furon meno avvertiti della buona ventura d'aver potuto con una nave così malconcia approdare ad una di quelle isole che si chiama *Polodon*.

Gli abitanti corsero in frotta al lido; e quantunque il loro aspetto non annunziasse nulla di funesto, spiegaronsi nullameno per via di segni ch'eglino non permetterebbero di scendere a terra se non a coloro i quali si fossero lasciati disarmare; fu perciò mestiere di mettersi a loro discrezione, ma presto s'avvidero quanto, appigliandosi a tal partito, erano stati imprudenti. L'isola non avea più di una lega di circuito, e gli abitanti non erano che venticinque. Sarebbe stata quindi

facile impresa a quaranta persone armate di dar leggi a quegl'isolani ed impadronirsi de'loro battelli.

I prigionieri, che altro nome non si può dar loro, furon menati ad una capanna nel mezzo dell'isola, ed ivi furon presentati di frutta di cocco e di limoni. Un vecchio signore di nome *Ibrahim* o *Polodon Quilagne* il quale oltrechè faceva governo di quell'isola, conosceva alquanto la lingua portoghese, fece loro diverse dimande; ma indi a poco la sua gente gli spogliò tutti di quanto avean seco portato come di cosa appartenenti al re delle Maldive, recandone dritto dall'avere il vascello naufragato nelle coste degli stati di quello. Il capitano fu interrogato, cosa fosse una pezza di scarlatto salvata dal naufragio; al che egli rispose esser quella un presente che si faceva al re; averlo tratto fuori della nave a solo fine d'offrirglielo così bello priachè i flutti avessero potuto appassirne il colore. Questa dichiarazione destò un sentimento di rispetto tale negl'isolani che guardaronsi non dico dal toccarlo ma dal vederlo. Non pertanto il capitano ed i suoi compagni ne tagliarono una certa quantità per farne dono al reggitore dell'isola onde inspirargli qualche senso di benevolenza a lor pro; quegli però vedendo venir gli uffiziali del re, restituì lo scarlatto al capitano e lo pregò di tacere d'averlo sinanco toccato.

Alcuni uffiziali venuti poco dopo condussero il padrone del *Corvo* con due marinai alla distanza di quaranta leghe da *Polodon* all'isola di *Malè* capitale di tutte le Maldive e l'ordinaria residenza del re. Il reggitore per aver presentato quel principe dello scarlatto che seco avea recato, fu gentilmente accolto nella regal casa e trattato co'modi della più benevola ospitalità.

Un principe di nome *Ranadnadery Talomon* cognato del re ebbe ordine di raccogliere gli avanzi del vascello naufragato; il quale dopo d'averne salvato le mercanzie sino a'cannoni e quant'altro mai eravi di più pesante, passando nell'isola di *Polodon* ne trasse il capitano francese con cinque o sei de' compagni di lui che del pari furono bene accolti dal re. Questo monarca promise al capitano di far allestire una nave pronta a portarlo all'isola di *Sumatra*, ove la *Mezzaluna* dovea essere arrivata. Circa questo tempo il disgraziato *Grout de Clos-Neuf* cessò di vivere nell'isola di *Malè*.

Poichè gli altri schiavi furono stati distribuiti in diverse isole, *Pyrard* fu condotto in quella di *Pandone* situata alla distanza di una lega da *Polodon* colla quale tiene uguale estensione. Egli racconta che nella divisione fatta del danaro quando si trasse dalla nave, coloro a' quali fu consegnato aveanselo nascosto in alcune cinture di tela per farne uso nelle comuni necessità. Nella prima notte si pensò d'accordo di nasconderlo nell'isola di *Polodon* per involarlo all'avidità degli abitanti. *Pyrard* e i suoi due compagni non ebbero tempo di riprendersi il deposito quando furono obbligati a partirsi da quell'isola; e siccome non sapevasi ancora quali cose avean salve dal naufragio, in sul principio furon forniti del necessario a *Pandone*; ma gli altri rimasti a *Polodon*, mancando delle cose di cui più avvertivano il bisogno, si videro astretti a disotterrare il danaro e farne cambio con viveri. Appena si avvidero di ciò gli abitanti, che divisarono di non doversi più accordar loro soccorsi di qualunque maniera senza pagamento; e percorsa voce nelle altre isole, anche coloro i quali come *Pyrard* eransi

portati senza le lor cinture, trovaronsi ridotti all'estrema povertà d'ogni cosa. Gli altri poi ignorando che nelle Indie ove l'argento di qualunque marca purchè sia di buona lega ha il suo corso, si dà a peso in ragione del bisogno, davan le loro piastre intere agli abitanti senza riceverne il dippiù: in guisa che per ogni cosa più vile dando un pezzo d'argento, votarono ben presto le loro borse, e si videro ridotti alla più affliggente miseria. *Pyrard* ci presenta un lagrimevole quadro della sua situazione. Andava egli co' suoi compagni a cercar delle chiocciole marine o qualche pesce morto gittato da' flutti sul lido. L'acqua del mare in luogo di sale e varie erbe sconosciute che facean bollire con le chiocciole o col pesce ne formavano il condimento: non erano del tutto ingrate al gusto quando vi potevano mescolare il sugo del cedro. Vissero molto tempo in sì fatto stato di patimenti, sinchè gl'isolani accertatisi in fine che quelli non avean danaro, presero novellamente ad usar loro degli atti di pietà. Gl'impiegarono nella pescagione ed in altri lavori che ricompensavano di frutta di cocco, di mele e di miglio. Nel tempo d'inverno che per quei climi avviene ne' mesi di luglio ed agosto, *Pyrard* abitava una capanna di legno costrutta sul lido per comporvi un battello, ma aperta da tutti i lati, salvo la covertura; di modo che stando tutta la notte esposta a' venti ed alla pioggia continua di quella stagione, e spesso anche a' flutti del mare, si mantenne in vita per un tiro singolare della provvidenza. I due compagni cui il mestiere di marinari dovea rendere meno sensibili alle intemperie dell'aria ed alla fatica, caddero in una pericolosa infermità.

Frattanto egli mirava ad apprendere in qualche maniera la lingua del paese; e giunse colla sua diligenza ed attenzione a farsi intendere. Il tenitore dell'isola per nome *Aly Pandio Acatouron* il quale avea per moglie una parente del re, si sentì dell'affetto per lui, e prendevasi piacere della sua compagnìa. *Pyrard* era un uomo di spirito e colto nelle scienze, cui erano toccate in sorte le bussole e le carte nautiche. Le quali non avendo affatto somiglianza con quelle del paese, venne al padrone vaghezza di studiarle anche col desiderio d'apprendere le costumanze europee. Quest'usar familiarmente tra loro fece progredir *Pyrard* nella conoscenza della lingua ed ancor più nella grazia d'*Aly Pandio*. Per cotal modo potè provvedersi di viveri ed altre cose necessarie a render meno infelice la sua situazione.

Aly Pandio era stretto per vincoli di sangue ad *Ibrahim* padrone di *Polodon* non meno che per amicizia, donde avveniva che spesso andava a fargli visita. I compagni di *Pyrard* rimasti a *Polodon* sen morivano l'un dopo l'altro. Il capitano, il primo sostituto, il comito ed un buon numero di marinai eran già trapassati. Il sopraccomito che da *Malè* era tornato a *Polodon*, vedendo che dalla morte del capitano il re non faceva più parola della barca che avea promesso d'allestire per l'isola di *Sumatra*, concepì il disegno di mettersi in salvo. Tenne nascoso il suo pensiero a tutti, di dodici compagni all'infuori, i quali agirono con tanta destrezza che loro riuscì di sorprendere la barca d'*Aly Pandio* in occasione di una visita fatta ad *Ibrahim*. Si provvidero d'acqua dolce e di cocco nascosto in un bosco vicino, e s'imbarcarono nel bel

meriggio quando meno poteasi diffidar di loro. Gl'isolani presto s'avvidero della fuga, non avendo però altre barche ad inseguirli, sfogarono il loro furore contro quegli otto parte servi e parte infermi rimasti nelle loro mani, usando tanta crudeltà che gl'infermi ne morirono e furono gittati nel mare; tra'quali fu anche il luogotenente della nave.

Erano scorsi tre mesi e più dal tempo del naufragio allora quando pervenne all'isola di *Pandone* uno de'primi signori della corte incaricato dal re ad impossessarsi di tutti gli avanzi del legno, e chieder conto del danaro tolto dagl'isolani di *Polodon* a'loro schiavi.

Pyrard fu presentato all'inviato da *Aly Pandio*, e per buona ventura gli entrò in grazia. Il suo nobile e franco portamento facevalo tenere per un signore d'Europa. Questa opinione gli tornava di tanto profitto che fu sempre diligente a non disingannare i suoi padroni: niuna cosa però gli fu tanto utile quanto la conoscenza della lingua del paese. L'inviato sorpreso da'modi di lui non gli permise che lo lasciasse un momento. Lo menò seco all'isola *Pulador* in distanza di dieci leghe ove trovavasi allora una delle sue donne; e quando ne partissi per ritornare alla corte lo condusse seco, e gli permise di menare in sua compagnia uno schiavo cui erasi legato in amicizia; anzi la benevolenza addimostrata a lui s'estese sino a'suoi compagni la cui sventura andava raddolcendo colla speranza di un avvenire più lieto.

In sul far della sera prese riposo nell'isoletta *Macconodon*, essendo in costume presso gli abitanti delle Maldive di non navigare in tempo di notte. Il dì vegnente essendo giunto a Malè, diè ordine alla sua gen-

te di condurre *Pyrard* alla sua abitazione, e si mosse subito per la residenza del re per rendergli conto della sua commissione. A questo principe venne subito il desiderio di conoscere lo schiavo di cui quegli narrò la storia. Quindi si mandò all'istante per *Pyrard*, il quale ebbe ad aspettare tre ore in una sala della corte ove fu fatto entrare di sera proprio quando il re s'intratteneva a mirare ciò che era stato portato dal vascello, vale a dire cannoni, palle, armi, e diverse altre cose da guerra e da mare le quali furono depositate nel magazzino dell'isola.

Pyrard fattosi dappresso al re lo complimentò nei modi convenevoli all'uso del paese. Il monarca si compiacque talmente di sì nuovo spettacolo che godendo assai della compagnia di lui lo interrogò di molte cose in riguardo ad alcuni avanzi della nave di che non potea saper l'uso. Avendolo dappoi confortato a presentarsi ogni giorno in corte, diè ordine all'inviato di procurargli una comoda abitazione ed usargli gentile accoglienza. Ne'seguenti giorni *Pyrard* ebbe a fare assai per compiacere al re il quale voleva essere istruito de'costumi de'Francesi. Fu estrema la sua maraviglia allorchè udì a dire che la Francia è molto più vasta e forte del Portogallo. Gli dimandò pure perchè i Francesi avessero lasciato conquistar le Indie ad altre nazioni europee, e come i Portoghesi avessero l'arditezza di far credere il loro re esser più potente degli altri re cristiani. *Pyrard* fu presentato alle regine delle Maldive le quali lo tennero parecchi giorni occupato ad appagare la loro curiosità. Fecergli diverse domande in rapporto alla figura, agli abiti, ai matrimonj ed al carattere delle dame francesi. Spesso

mandavano per lui senza saputa del re, e per lungo tempo vi s'intrattenevano in discorsi.

Di quindici o sedici schiavi stati condotti prima di lui a quell'isola, rimanean soltanto due Fiamminghi; tutti gli altri erano morti di malattie o di altro funesto accidente. De' quaranta salvati dal furore de' flutti non rimanevano che quattro a *Malè* e cinque nelle altre isole. *Pyrard* pose in mezzo la grazia di che godeva presso il principe per ottenere che fossero tutti fatti venire nella medesima isola; e riuscì nel suo intendimento. Così si videro riuniti nove stranieri, cinque Fiamminghi e quattro Francesi i quali con modi umani furon trattati dal re e dagli altri principi del paese.

La libertà e l'abbondanza di che godeva *Pyrard* non lo preservarono dall'infortunio di esser preso da una febbre infiammatoria ch'è la più pericolosa infermità di quei luoghi: è conosciuta in tutta l'India sotto il nome di *Malcon o febbre delle Maldive*. Il forestiere che ne guarisce diventa naturalizzato in quelle isole, e vien chiamato *Divo* ch'è il nome degli abitanti. Appena fu libero dalla febbre che gli s'ingrossarono le gambe e le cosce nella stessa guisa degl'idropici. La vista se gl'indebolì in modo che facea temere di perderla. Contrasse una ostruzione di milza che gli rendeva difficile la respirazione: dalla quale malsanìa non si guarì mai perfettamente fino a che dimorò nelle Maldive. Questo male chiamato *out cooi* è comune a quegli abitanti. *Pyrard* non mancava di medici nè di farmaci; non n'ebbe però alcun sollievo sino a che rottasi la pelle delle gambe ne sgorgassero le acque; ed allora la sua vista tornò al suo vigore. Nelle

gambe però gli si formarono profonde e dolorose piaghe che gli fecero perdere il sonno per quattro mesi.

Il re davasi tutta la premura della salute di lui, e con gran diligenza ne procurava la guarigione. Fece venire dall' isoletta *Bandon* posta dirimpetto a *Malè* un uomo famoso per le cure di quel male, per consiglio di cui *Pyrard* passò a quella stessa isola ove l'aria è più salubre agl'infermi. La sua lontananza riusì funesta a quattro Fiamminghi ch' egli aveva lasciati. I quali imbarazzati per non aver interprete ed un pronto soccorso in lui secondo il solito, trovarono insopportabile il soggiorno di *Malè*; il perchè si fecero delle provviste di varie cose per darsi in fuga, ed impadronitisi di una lancia da pesca s' imbarcarono in sul principio della notte. Per loro sventura levatasi una furiosa tempesta, la barca ruppe fra i banchi e gli scogli. Essendosene veduti gli avanzi il dì seguente, si giudicò esser periti tra le acque i fuggitivi. Dopo due giorni il compagno di *Pyrard* nativo inglese e fedelissimo amico morì di una infermità lungo tempo patita. L' acerbo dolore che *Pyrard* ne sentì, ritardò per altri due mesi la sua guarigione, anzi s'accrebbe il duolo quando udì a dire che il re non solo imputava a delitto agli altri la fuga de' quattro Fiamminghi, ma accagionava lui ancora d'avervi dato mano co' suoi consigli. I due Francesi e l' altro Fiammingo restati a Malè furono interrogati dell' accaduto, e sebbene non ne risultassero complici, non ebbero però le solite sovvenzioni della Corte, potendo solo ricevere i sussidj che gli fossero somministrati dalla carità d' altrui. Per siffatte cose venne in pensiero a *Pyrard* di non abbandonare l' isola di *Bandon* per re-

primere il suo rancore e sfuggire i moti della collera del re; fu consigliato però di ritornare alla Corte per fare le sue difese. Appenachè vi fu arrivato s'avvenne nel re quando questi andava in uno de' cortili del palagio. Egli si sentì la forza di salutarlo con quella franchezza che contrassegna gli animi non macchiati da colpa veruna. Il principe tenne questo modo per un argomento d'innocenza; gli dimandò della salute, e volle sinanco vedere come si fossero rammarginate le piaghe di lui. Ciò nonostante lungi dal rendergli la sua grazia ordinò che di lui s'avesse la stima pari a quella accordata a' compagni. Era questo un atto più umiliante per *Pyrard*, massime che tornavagli di tanto maggior cordoglio in quanto che i principali del regno reputano onorevole d'esser presentati ed alimentati di riso di frutta ed altro dalla Corte. Vivea così disavventuroso, ed i suoi compagni confortavanlo dandogli a credere che muterebbe di lì a non molto la fortuna, e lo consigliavano a non mancare di presentarsi al re secondo l'usanza de' signori disgraziati i quali v'andavano per pigliar l'occasione propizia di parlar con lui tostochè gli venisse voglia d'indirizzarsi ad essoloro; allora quando sparsesi voce d'aver concepito il disegno di darsi in fuga co' suoi compagni. Gli fu ordinato di venire al regal palagio da' sei principali *moscoulis* o sia uffiziali del re i quali proibirongli d'aver comunanza e di parlare nell'idioma francese cogli altri tre schiavi. Stante però che l'uno abitava vicino all'altro, ed essendo stato facile di violare sì fatta ordinanza, fu una tale trasgressione imputata a delitto, e due de' compagni di *Pyrard* ne portarono la pena. Eglino furon condotti all'isola *Sonadon* ottanta leghe distante da Ma-

lè verso la parte meridionale. Lo stesso infortunio sarebbe all' altro toccato in sorte, se pe' servigi ch'egli rendeva col suo mestiere di sartore e trombettiere ad alcuni *moscoulis* non avesse ottenuto grazia mercè la intercessione praticata per lui. Il re rampognò acremente *Pyrard* della disobbedienza; ma tra i moti della sua collera avendogli detto con dolci maniere che ne avrebbe avuto gran dolore se avesse udito a raccontare d'essersi egli pure annegato come i quattro Fiamminghi, gli diè tempo di difendersi con tanta forza che tornò ad essergli in grazia. Fu alloggiato nel palagio ed assistito con pulitezza e nell'abbondanza d'ogni cosa. Per lui furon richiamati dall'esilio i due compagni; perciocchè pigliò l'occasione di raccomandargli al re per un lavoro che uno di essi (Fiammingo) avea fatto colla punta di un coltello. Quel lavoro era una nave Fiamminga lunga niente più di mezzo braccio, ma fornita di vele, di cordame e d'ogni altro più minuto attrezzo al pari di una nave della portata di cinquecento botti. Il re sorpreso alla vista di quell'opera d'industria gli accordò che ritornasse e per lui anche il suo compagno a Malè.

Pyrard visse parecchi anni assai tranquillamente, non gli rimanendo a desiderar altro che il libero esercizio della sua religione. Il re ch'egli vedeva ogni giorno lo colmava di benefizî: i grandi del regno gli portavano amor vero. Acquistò ancora molti alberi di cocco i quali formano il primo elemento della ricchezza del paese; e facendone traffico co' Neri stranieri che di frequente andavano a *Malè*, giunse allo stato di una vera opulenza. I mercatanti riponevano tanta fidanza nella buona fede di lui che in tempo di loro

assenza lasciavangli a vendere le loro mercanzie. Egli intanto seguiva gli usi e lo stile degli abitanti in ciò che risguarda al commercio. Niuno meglio di lui avea potuto conoscerli: il quale a questo scopo mirava non meno per essere in grazia della nazione che per tenersi pronto a fare una storia veridica delle Maldive quando a Dio fosse piaciuto di rendergli la libertà. Dalle relazioni di lui trarrem di breve alcune particolarità pertinenti a quelle isole.

Cinque anni erano scorsi dacchè egli vivea in quel paese quando alcuni corsari del Malabar guidati da un pilota delle Maldive sollecitato dal danaro ed assai sperto nella navigazione di quei luoghi, vennero a pigliar *Malè*; ed ucciso il re, e fatte schiave le sue donne, ne portaron via tutte le ricchezze. *Pyrard* non cadde in odio al capo de' corsari in quel tempo di carneficine. La migliore artiglieria dell'isola era quella salvata dal naufragio de' Francesi. I nemici erano contentissimi a sì bell'acquisto; ma fu mestiere che non conoscendo essi l'arte di manovrarla, l'apprendessero da lui. D'altronde sapendo in quanta stima egli fosse presso il re e la corte, si lusingavano poterne trarre molti lumi per la conoscenza di quelle isole.

Pyrard fu condotto alla volta del golfo di Bengala. Passando per l'ultima isola delle Maldive chiamata *Oustimè*, i corsari vi diedero fondo; e siccome era quello il luogo della nascita del re trucidato vi fecero man bassa sopra tutti gli abitanti, e vi lasciaron segnali di triste ricordanze della loro barbarie. Indi con fatica e dopo tre giorni guadagnarono l'isoletta *Malacut* ove gittaron l'ancora a prender riposo per due giorni. Quest'isola di quattro leghe di circuito ab-

bonda assai di miglio, cocco, banane, e molti altri frutti. La pesca vi è buona e l'aria molto più temperata di quella delle Maldive colle quali gli abitanti han comuni la lingua ed i costumi. Godea pure delle stesse leggi; avendola però il re ceduta ad uno de' suoi fratelli, ne facea allora governo una principessa dipendente del re di Cananor. Quella regina accolse assai cortesemente *Pyrard*; perciocchè diverse volte avealo veduto nella corte del re delle Maldive cui era stretta parente. Gli fè dire del tragico fine di quell'infelice monarca, ed al funesto racconto versò copiose lagrime di tenera pietà. I corsari poich'ebbero di nuovo messo alla vela, s'indrizzarono alle isole di *Divandoron* in lontananza di trenta leghe da Malicut dalla parte settentrionale. Queste isole che sono cinque hanno ciascuna sette leghe circa di circuito, distanti ottanta leghe dalla costa del Malabar, ed erano allora sotto il dominio del re di Cananor. I loro abitanti sono maomettani malabari, la maggior parte assai ricchi pel commercio ch'esercitano in ogni parte delle Indie e massime nelle Maldive, in dove oltrecchè levano molte mercanzie tengono stabiliti degli agènti. Pe' costumi e per la lingua non differenziano dagli abitanti di Cananor, di Cochin, di Calicut, e di tutta quanta la costa del Malabar. La terra n'è fertile e salubre l'aria, d'assai. Sono come l'emporio delle merci d'ogni sorta del continente, delle Maldive e del Calicut. Di là i corsari movendo pel mezzogiorno superarono il capo di *Gale* formato dalla punta dell'isola di Ceylan. Siccome in quella via s'avviene in copioso numero di balene, le galere trovaronsi in procinto di perdersi, ed i corsari per mettere in fuga que' pesci, dovettero fare gran-

de strepito col suono di tamburi, padelle e caldaje.

Dopo un mese di navigazione pervennero al porto di *Chatigan* nel regno di Bengala, ove *Pyrard* fu presentato al governatore della provincia il quale, secondo l'usanza di quelle contrade, ha il titolo di re. Trovavasi a *Chatigan* una nave di Calicut, il cui padrone assicurò *Pyrard* che per quel porto non di rado veleggiavano de' navigli olandesi, e gli promise che lo farebbe avvalere di questo mezzo per ritornare in Francia. Comechè il governatore lo trattasse con ogni distinzione, non si sentì forza di fermarvisi, partì e via facendo raggiunse due de' suoi compagni.

Soggiornarono in Calicut circa otto mesi. Verso gli ultimi giorni di febbrajo vennero a convenzione con alcuni marinai che con un' *almadia* gli portassero sino al porto di Cochin lontano venti leghe da Calicut. Assai presto però s'avvidero esser quelli tanti traditori, ed aver perciò a patire nuove sventure. *Pyrard* tra le altre cose avea pattuito di partire di buon mattino: lo fecero chiamare verso la mezza notte, e dandogli tempo di far co' suoi campagni le necessarie preparazioni del viaggio, finsero d'andare ad aspettarlo nel luogo dell' imbarco. Chiaro splendeva la luna, quando si mise in cammino cogli altri due Francesi portando ciascuno il suo bagaglio. Molto tratto di strada avea percorso tranquillamente lungo la sponda del mare, allorchè essendo presso all' *almadia*, ad un veder non vedere furono attorniati da una frotta di cristiani del paese amici de' Portoghesi i quali stavano in un agguato per aspettarli: si fecero loro sopra gridando *matao matao*, ammazza ammazza, dando loro de' colpi per intimorirli maggiormente. *Pyrard* gridando disse esser egli-

no cattolici, ed esser perciò un debito di religione ch' e' non fossero lasciati morire senza il sagramento della penitenza. Addimostrandosi non pertanto poco sensibili alle preghiere di lui, li trattarono da luterani; presili poi pel colletto legaron loro strettamente le mani dietro le spalle, minacciandoli di morte se avessero aperta la bocca a parlare. Gli tennero un'ora e più colla spada sguainata alla gola per aver tempo di dar contezza agli agenti de' Portoghesi del felice esito della loro impresa. Il capo di questi assassini era nato a Cochin ed avea nome *Giovanni Furtado* che da qualche tempo dimorava a Calicut per farsi restituire un suo naviglio predato da' vicini corsari. Un messo appenachè fu ritornato feceli spogliare di quanto mai aveano, e gittar nudi e legati in un' almadia quasi piena d' acqua ove pensaronsi che si volesse farli morire. Questi però promise con giuramento di non recar loro alcun male. L' almadia fu fatta correre pel mare sino alla costa di Chali ove pigliaron terra. Poco dopo giunsero a Cochin.

Mentre eran guardati a vista sulla riva per aspettar che tornasse quegli ch' era andato a portare al governatore la lettera di *Furtado*, videro avvicinarsi immensa folla di gente mossa dalla curiosità di conoscerli. Ognun dicea loro che il dì vegnente sarebbero impiccati, ed additavano una gran piazza a destra del fiume all' ingresso della città ove stava tuttora innalzato il palco di due o tre Olandesi fatti sventuratamente morire su di quello. I tre Francesi eran vestiti di semplice bombagia; perciocchè *Furtado* aveagli spogliati degli abiti che già indossavano a Chali. Videro comparire un signore Portoghese accompagnato

da sette od otto schiavi armati di una specie d'alabarda. Furon da lui condotti alla presenza del governatore il quale non credette sincere le risposte ch'eglino davano alle sue dimande. Le moglie e le figlie di lui le quali ebbero la libertà di vederli, e la cui bellezza fu ammirata da *Pyrard*, parvero commosse da un sentimento di compassione, che le avrebbe portate a procurar loro del bene se non fossero state ritenute dal timore. Di là furon menati all' *Oydor de ciodade* o sia presso il giudice criminale per farli dichiarar mariuoli; ma per buona ventura quegli ricusò di giudicar de' prigionieri di guerra. Alla fine il governatore ordinò che si tenessero stretti nel carcere sino a che giungesse l'occasione di mandarli a Goa per esser giudicati dal vicerè delle Indie. Con sì fatti modi atroci sforzavansi a tutto potere di gittar paura negli animi de' mercatanti europei cui la curiosità o l'interesse avea potuto far correre alle Indie.

La prigione di Cochin chiamasi il *tromo*. Essa è una grossa ed alta torre quadrata sotto il cui tetto v'ha un solajo con una specie di ribalta chiusa a chiave per la quale i prigionieri si fanno scendere sopra una tavola sostenuta da quattro corde e con cui del pari sono tratti fuori di quel luogo, ch'è a guisa di un pozzo profondo sei o sette pertiche. Non v'ha porta a pian terreno, nè la luce v'arriva che per una finestra aperta nel muro della larghezza di un braccio e mezzo, e difesa da forte inferriate per la quale vi passa appena il pane del peso di due libbre. Sì fatta inferriata è triplicata essendo una al di dentro, una al di fuori e la terza in mezzo. *Pyrard* dice che quella prigione è così orrorosa che non può esservene un'al-

tra simile al mondo. Poichè furon fatti salire su in cima alla torre, i loro nomi vennero scritti nel registro generale. Osservarono che la sommità è un'altra prigione, e concepirono speranza di non lasciare quel luogo. Ivi trovarono un Olandese veduto prima nelle isole Maldive nelle quali avea sofferto la perdita del suo naviglio: il quale poco prima era stato cavato dalla prigione inferiore per una pericolosa infermità e per intercessione de' Gesuiti. La loro maraviglia però fu somma quando vidervi pure un gentiluomo stato a Marsiglia il quale parlando dottamente la lingua francese, dimandò loro de' casi del Duca di Guisa, al cui servigio era stato lungo tempo; e li presentò pure di un pezzo d'oro del valore di un crociato. Il carceriere finalmente li fece discender giù nella prigione inferiore ove trovavansi allora da cento venti in cento trenta prigionieri tra portoghesi, indiani, cristiani, maomettani ed idolatri. Quegl'infelici hanno in costume di scegliersi tra loro stessi un superiore cui sottostanno. Ciascuno gli paga una certa quantità di danaro la cui metà si dà al carceriere; ed ha il debito di mantener sempre viva una lampada avanti ad un' immagine della Vergine. In tutti i giorni di festa si celebra la messa nella parte esterna del carcere. Essendo questo luogo pieno di sucidume e d'immondezze da non potersi fingere l'uguale, è mestiere che si sia sano di corpo per resistere lungamente al veleno de' vapori malefici che vi si respirano. La lampada che vi si tiene accesa tutta la notte, spesso s'estingue, e per l'eccesso del caldo conviene che i prigionieri stieno nudi di notte. È vero che alcuni schiavi pagati dal superiore rinfrescano l'aria con un grosso ventaglio;

ma il maggior sollievo vien loro dalla pietà di una confraternita portoghese detta *della misericordia*, la quale dà ogni giorno a ciascun prigioniero cristiano una mezza tengua ch' equivale a cinque soldi di Francia, ed agli altri del riso cotto e del pesce, oltre all' acqua per lavarsi. *Pyrard* e i suoi compagni dopo nove o dieci giorni ch' ebbero dimorato in quell' orribile carcere, trovaronsi ricoperti in tutto il corpo di tumori assai dolorosi.

Alcuni prigionieri portoghesi li consigliarono a scrivere del loro stato a' Gesuiti del collegio di Cochin. Il superiore si diè tutta la fretta d'andare a visitarli, e poichè ebbe conosciuti esser dessi francesi cattolici, pose in mezzo ogni opra ad ottener loro la libertà. Il governatore gli rispose non poter nulla fare a loro prò, poichè si era scritto al vicerè; aver però in pensiero d' inviarli a Goa; ed esser pronto a metterli in libertà purchè i Gesuiti ne stessero mallevadori. Sciolti per cotal modo dalle catene furon trattati con distinzione sino al tempo che di là fecero partita. *Pyrard* intanto profittando della sua libertà s'istruì delle cose più notabili di Cochin.

Una flotta portoghese dovea tornare a Goa distante cento leghe da Cochin nella parte settentrionale. *Pyrard* mercè le commendatizie de' Gesuiti ottenne grazia d'esservi imbarcato co' suoi compagni; ma il governatore di Cochin cingendo loro i piedi nuovamente di ferri del peso di trenta a quaranta libbre, gl' inviò al generale. *Pyrard* per mala ventura fu allogato nella galeotta di un barbaro capitano di nome *Pedro Doderoso*, il quale credendo che fosse Olandese gli usò de' tratti d'estrema crudeltà per tutto il tempo della na-

vigazione. Per questo ed altri avvenimenti cadde in una pericolosa infermità cui avrebbe dovuto cedere infallibilmente se un religioso domenicano con grati uffizî di pietà non gli avesse apprestato pronto soccorso. I Portoghesi diedero fondo a Cananor lontano circa quaranta leghe da Cochin, vi si fermarono tre giorni, ed arrivarono a Goa in sul principio di Giugno.

Questi casi così tristi avean gittato *Pyrard* ed uno de' suoi compagni in uno stato lagrimevole in guisa che quando furon loro tolti i ferri per presentarsi al generale, non si sentiron la forza di camminare. Per atto di languente umanità furon portati all'ospedale del re. Al principio allogati sopra alcune sedie ebbero ad aspettare alla porta gli uffiziali che dovean loro permettere l'entrata. Dappoi restarono talmente sorpresi della bellezza dell'edifizio che credettero esser quello un vasto palagio anzichè una casa d'infermi. Videro sulla porta l'iscrizione d'ospedale del re colle armi di Castiglia e del Portogallo ed una sfera. Furon subito fatti entrare in uno spazioso porticato ove vennero i medici a visitarli. Di là per una larga scala di pietra furon menati alla camera degl'infermi; ed il direttor generale il quale era Gesuita, ordinò che fossero prontamente loro apprestati i comodi necessarî.

Non senza ragione il viaggiatore ha voluto tener parola di sì minute circostanze. Siccome egli crede non esservi al mondo altr'ospedale somigliante a quello di Goa, è nella fidanza che una esatta descrizione potrà presso le nazioni, alle quali perverrà, esser d'incentivo a prenderlo ad esempio per bene dell'universale. Quest'edifizio assai vasto è posto in riva al fiume. Fu

eretto dal re di Portogallo con una rendita di cinque mila pardi, equivalendo ciascuno a venti soldi di Francia ed a trentadue del paese; ma è molto aumentata dalle pie largizioni di varî signori. Per altro il solo fondo regio è considerabile in un paese abbondante di viveri, nel quale la buona amministrazione de' Gesuiti l'accresce da giorno in giorno. Eglino sin da Cambaja fan levare frumento ed altri viveri. Gli altri uffiziali sono portoghesi e schiavi cristiani. V'ha un buon numero di medici cerusici e farmacisti i quali sono in obbligo di visitar due volte il giorno gl'infermi il cui numero è grande, sebben non vi s'accolgano nè Indiani nè donne per le quali v'ha una fabbrica divisa. *Pyrard* ve ne contò allora cinquecento tutti portoghesi e la maggior parte soldati. Tutti hanno il loro letto, stando l'uno discosto dall'altro due piedi, con più materassi a bombagia e taffettà: le tavole s'elevano poco dal pavimento, e sono dipinte a svariati colori con maestria. Per ogni specie di morbo v'ha la camera distinta, nè vi si stabiliscono i letti se non a misura che vi sono ammalati. La biancheria è tutta di sopraffina bombagia e bianchissima. Que' che v'entrano, dopochè sono stati loro rasi i peli in ogni parte del corpo, si lavano diligentemente; nè dappoi è trascurata alcuna cosa per conservare la nettezza della vita. I comodi che loro s'apprestano sono immensi, e si cambiano per ogni tre giorni. Ognuno non pertinente all' ospedale può entrarvi la mattina dalle ore quattro sino all'una antimeridiana, e dalle tre sino alle sei dopo il mezzodì. È permesso agl' infermi di desinare in compagnia de' loro amici; e quando i servi del luogo vedono esservi andato qualche amico a visitarli, recano qual-

che cosa di più del solito. Del pane se ne dà loro quanto ne bisogna: è piuttosto piccolo, e se ne portano tre o quattro ad ogn'infermo, benchè spesso non ne possa mangiare più di un solo. La stessa cosa non s'appresta la seconda volta, nè si dà mai meno di un pollo, ed a ciascuno si porge quel che domanda, sieno riso, buone minestre, uova, pesce, confetture, carne e frutta d'ogni specie, purchè il medico non n'abbia proibito di mangiarne. I piatti e le posate sono di porcellana della Cina. Dopo il pranzo un uffiziale portoghese ad alta voce dimanda se ciascuno è stato servito secondo il bisogno, e se ha da dolersi di nulla.

Uniti a quell'edifizio ergonsi delle fabbriche vastissime come sono gallerie, porticati e deliziosi giardini, nei quali gl'infermi possono passeggiare. Si fa loro mutar camera a misura che la salute va migliorando, e stanno in compagnia di que'soli co'quali tengon comune l'infermità. Nel mezzo dell'ospedale v'ha un salone assai grande e ben lastricato nel cui centro è una conca d'acqua in che tal fiata gl'infermi si lavano. Di notte tutte le parti dell'edifizio sono illuminate da lampade e fanali formati di scaglie d'ostracei in luogo di vetro, delle quali si fa uso anche nelle chiese e nelle case di Goa. Le gallerie sono abbellite di buone pitture rappresentanti qualche fatto della storia sacra. L'ospedale ha due chiese magnifiche e famose per le ricchezze e per gli ornamenti. In somma la maestà la decenza e la dovizia di quest'edificio presentano un così vago spettacolo, che il vicerè l'arcivescovo e i principali della città ne vanno di continuo a godere. Esso torna d'onore al governo di Goa; ma oh! quanto

più ne sarebbe se da quello si allontanassero gli orrori dell'Inquisizione! (1).

In venti giorni *Pyrard* e il compagno guarirono perfettamente, e persuasi di potere assai sperare dall'umanità de'loro ospiti, teneano per certo che sì fausti principî sarebbero come il preludio della lor libertà. Aveano a compagno un altro Francese il quale portava del pari al cielo le premure usate per rendergli la salute, sebbene da altro male che dalla fatica non foss'egli gravato. Tutti e tre chiesero dal Direttore dell'ospedale la libertà di partirsi: il quale non dando ascolto alla dimanda, per tre mesi pose in mezzo diversi pretesti per trattenerli; egli non ignorava forse in qual modo aveasi a trattarli in avvenire. Secondando finalmente le loro istanze, ordinò che gli tenessero dietro, poichè tanti voti facevano d'uscire di là: gli condusse in un magazzino ove fece dar loro degli abiti nuovi ed un *pardo* per ciascuno: volle che mangiassero quantunque eglino morissero di desiderio di lasciarlo; e mostrando d'esser preso da pietà del loro destino gli benedisse. Appena scomparve agli occhi loro che furon sorpresi da due sergenti accompagnati da' loro sgherri. Ligarono ad essi le mani, e senza intenerirsi a' loro gemiti menaronli ad una prigione della città. Il car-

---

(1) Comunque molte usanze ed istituzioni descritte in questa Storia de'Viaggi sieno state spesse volte dal tempo o modificate o distrutte, pure noi stimiamo opportuno di lasciarle tali quali l'autore ce le vien porgendo, e perchè non si alteri e tramescoli il pregevol lavoro di lui, e perchè non s'ignorino le cose generalmente oprate dagli uomini in altre epoche. Tenendosi a tutt'altro sistema, i libri di questo genere sol presenterebbero la storia dei fatti contemporanei. *Gli Editori.*

ceriere e la moglie nati di genitori portoghesi in Goa, sapendo esser francesi i prigionieri, usaron loro tutti i riguardi di dolcezza. Le prigioni di Goa sono anche meno orrorose e malsane di quelle di Cochin. Per ordine del re di Portogallo vi sono alimentati i prigionieri di guerra e gli stranieri; ma una buona porzione del danaro destinato a tal uso è divorata dall'avidità de'ministri, alla cui mancanza accorre la generosità de'confratelli della Misericordia. *Pyrard* si trovò in uno stato meno lacrimevole di quello che s'aspettava. Dopo un mese fu riconosciuto da un Gesuita il quale andava di frequente nelle carceri; e ragionando con essolui udì a dire che nel collegio di san Paolo di Goa v'era un Gesuita francese, il padre Stefano *de la Croix*. Detto fatto gli scrisse una lettera. Il dì vegnente il buon missionario corse alla prigione, e non solamente lo confortò colle parole, ma col danaro ancora e colla promessa d'implorare dal vicerè la libertà per lui e pe'suoi compagni. Egli era nato a Roano. Diedesi tanta premura pe'suoi compatriotti che per un mese non si cessò dal raccomandarli al vicerè ed all'arcivescovo. In sul principio gli era risposto que'tre Francesi meritar la morte per esser venuti nelle Indie contro la volontà del loro re; e dopo che si ebbe fermo il trattato di pace tra Spagna e Francia. Il vicerè pareva risoluto di mandarli nella Spagna, acciocchè di loro giudicasse lo stesso re, ma il Gesuita seppe perorare con tanta forza la loro causa che gli riuscì infine d'ottenerne la libertà.

Parve loro che fossero tratti fuora del sepolcro. Non ebbero appena riveduto la luce che furono arruolati nella milizia, vivendo a Goa del soldo dato ad essi

come ad ogni altro soldato. Eran soccorsi da' principali della città soliti a versar largamente su di chicchessia le loro ricchezze; furon però obbligati a far parte de'loro reggimenti in diverse spedizioni sino a Diu e Cambaja, e dalla parte opposta sino al capo di Comorin ed all'isola di Ceylan. Nel frattempo di una spedizione all'altra, *Pyrard* applicavasi a raccogliere ciò che osservava di più notabile nella capitale delle Indie portoghesi. Confessa per altro che se non avesse del tutto perduto la speranza di rivedere un giorno la sua patria, si sarebbe data maggior cura a fare quel lavoro. Dal dì del naufragio gli si era tolta di mente l'idea del ritorno; e per giunta i Portoghesi sono così gelosi di tutto ciò che ha rapporto co'loro stabilimenti che se avessero potuto sospettare della curiosità di lui, avrebbe dovuto aspettarsi di morire infelicemente in una perpetua prigione. Diversi esempj davangli lezione di questa verità. Sapeva essere stata barbaramente tolta la vita ad un pilota di una nave inglese per averlo trovato in compagnia di un marinajo collo scandaglio in mano verso la costa di Melinda: onde avveniva che in cambio di farsi tenere per un uomo d'intendimento e di spirito, giungeva sino a fingere di non saper leggere nè scrivere nè conoscere la lingua portoghese: a chius'occhi piegava la fronte a'loro voleri, e quando scorgeva che alcuno covava odio o avversione contro di lui, facevasi a tutt'uomo ad entrargli in grazia co'suoi buoni uffizî. Ciò nonostante ebbe a patire affronti d'ogni maniera, ingiurie ed obbrobrî in tutto il tempo della sua schiavitù.

Soggiornando a Goa seppe da taluni inglesi stati fatti prigionieri nel fiume di Surate, che la *Mezzaluna*, uno

de'due navigli su'quali erasi imbarcato partendo di San Malò, avea dato fondo nell'isola di Sant'Elena al suo ritorno, ove tentato avea di sorprendere un bastimento inglese approdato alla stessa spiaggia; ma che gl'inglesi essendo minori di numero eransi fuggiti in tempo di notte. La *Mezzaluna*, perchè v'entrava acqua da ogni lato, non potè arrivare in Francia, e salvò le sue mercanzie per un avvenimento raccontato altrove da *Pyrard*. Seppe parimente a Goa che il sopraccomito del suo vascello e gli undici marinai fuggiti dalle maldive erano arrivati a Ceylan paese del dominio portoghese; che però il sopraccomito con alcuni altri eran morti d'infermità, e de'superstiti eransi parte imbarcati pel Portogallo e parte arruolati nelle truppe della stessa nazione.

Il generale contento a'servigi di *Pyrard* nell' isola di Ceylan aveagli promesso di raccomandarlo alla grazia del vicerè per ottenergli la libertà di tornare in Europa quando partivansi le Carache. I suoi compagni raccomandati insieme con *Pyrard* facevan voti ardenti per la prospera navigazione della flotta; ed ogni volta che il vento gli allontanava menomamente da Goa, ne pativano dolore estremo. Vi giunsero alla fine, ma mentrechè deliziavansi delle più dolci sparanze, il vicerè, pigliato in sospetto la fede de'forestieri dimoranti nella città, ordinò che fossero arrestati quelli venuti dalle Indie sulle navi portoghesi. Alcuni Inglesi arrivati posteriormente furon condotti i primi in una terribile prigione; non fu diversa la sorte de'tre Francesi. Fu mestiere che si facesse di nuovo ricorso a' Gesuiti i quali tornarono a darsi premura per quegl'infelici presso il vicerè. *Pyrard* fa menzione de'pa

dri Gasparo *Aman* onorato del titolo di Padre de' cristiani, Tommaso *Stevens* inglese, Giovanni *Cedenes* di Verdun, Nicola *Trigault* di Dovay e Stefano *de la Croix* di Roano. Il zelo de' quali fu cotanto operoso ed efficace che tra lo spazio di sei settimane disserrò a' tre Francesi le porte della prigione.

Priachè l'inverno fosse al suo termine, arrivono a Goa quattro grandi carache ciascuna della portata di circa duemila botti. Furono impiegati quattro mesi a risarcirle, e caricate di pepe doveano mettere alla vela pel ritorno. Antonio Fortado de Mendoza dovea averne il comando sino a Lisbona. Narravasi, questo grande portoghese ammalato da lungo tempo, essere stato avvelenato da una donna; perciocchè non sono rari nelle Indie i veleni che lentamente partoriscono il loro effetto. Egli però era uno de' più chiari personaggi di Portogallo rivestiti della dignità di vicerè. In età assai giovanile era andato a Goa ed era stato favorito dalla fortuna in tutte le sue imprese militari. Il re di Spagna solleticato dal famoso nome di lui e dal desiderio di conoscere un suddito cotanto benemerito della patria, avealo richiamato. Promise però al popolo il quale gli portava amore grandissimo, che tornerebbe alle Indie tostochè avesse adempito agli ordini del re; ma nel corso del viaggio in mezzo al mare fu sorpreso dalla morte presso le isole Azoridi.

Il passaporto di *Pyrard* e de' suoi compagni conteneva solo un ordine agli uffiziali della quarta caraca di farli imbarcare col loro bagaglio, e dar loro quel tanto d'acqua e di biscotto solito a darsi a' marinai. Il re accordava tutti i comodi a chi andava nell'Indie, e non altro che biscotto ed acqua a chi ne tornava,

acciocchè molti Portoghesi arrestati dal meschino trattamento si stessero in quei paesi.

La grandezza del naviglio destò maraviglia nell'animo di *Pyrard*, il quale lo paragona ad un castello per la sua vastità non meno che pel numero delle persone e per la quantità immensa delle mercanzie che conteneva : era sì pieno che il carico giungeva sino alla metà dell'albero maestro. Scorsero quattro giorni prima di metter vela. In questo frattempo non si udì che il rimbombo degl' istromenti musicali, della moschetteria e del cannone di un numero infinito di barche sulle quali i Portoghesi della città andavano a dare l'addio a' loro amici, e massime che una flotta destinata al conquisto di Cuama tra Sofala e Mozambico era sul punto di levar l'ancora. Il giorno dopo l'imbarco un uffiziale vedendo che *Pyrard* stavasi in ozio mentre gli altri lavoravano intorno al naviglio, gli applicò uno schiaffo, e lo trattò da *luterano*; minacciando di gittarlo in mare se non si rendesse più utile al bene dell'universale. Quest'atto fece venirgli una voglia ardentissima di lavorare. Di fatto, di circa ottocento persone del naviglio oltre gli schiavi e le donne tra indiane e portoghesi, non ve n'era alcuna che non s'addimostrasse premurosa della generale sicurezza.

Salpando da Goa videro in distanza di dodici leghe a settentrione alcune isole come arse e secche chiamate da' Portoghesi *Islas-quimadas*, scogli pericolosi alla navigazione. Questa è la prima terra che si scuopre andando da Lisbona a Goa. Quando si fu in mare, *Pyrard* e i suoi compagni i quali credevano dover essere trattati come su' bastimenti francesi, furon molto sorpresi del non veder dare alla gente di servigio che

una piccola porzione d'acqua e pane. Eglino supponendo che loro sarebbero apprestati i viveri necessarî n'avean seco recato appena per quattro giorni; presentaronsi al capitano, e mostrarongli il loro passaporto fatto vedere sino a quel tempo soltanto alle guardie della caracca nell'entrarvi. Il capitano diè segni di maraviglia per avere a bordo tre francesi, e molto più si mostrò sorpreso quando osservò che il passaporto non era rilasciato colla forma di somministrazione di viveri, sebbene fosse in costume di mantener sempre a spese del re coloro che s'imbarcano per ordine di lui. Si sentì preso da pietà pe' francesi per non essersi meglio provveduto a' loro bisogni, e con vergognose villanie chiamò ladri il vicerè e gli uffiziali come quelli che non lascerebbero di mettere ne' loro conti il mantenimento de' tre forastieri, ed aggiunse che il pane e l'acqua che si darebbe ad essi, scemerebbe la porzione de' marinai. La loro sventura però inspirò dei sentimenti della più tenera compassione negli animi di tutti, e la loro miseria fu considerata qual sacro diritto da meritare ad essi un trattamento men doloroso. Si davano loro trenta libbre di biscotto e ventiquattro misure d'acqua al mese; ma non v'essendo modo di custodir sì fatte cose, non di rado avveniva che n'era loro e massime di notte involata qualche porzione; e per giunta ne guastava anche parte la pioggia da cui non potevano ripararsi. Un altro male veniva non meno al loro riposo che a' viveri da taluni insetti alati somiglianti allo scarafaggio, i quali recano un continuo tormento a chiunque torna dalle Indie: putono in modo quando si schiacciano che si rimescola lo stomaco: divorano il biscotto: forano le

casse e le botti; e spesso ne portano la perdita del vino e di altri liguori. La caracca era piena di questi nauseosi insetti. *Pyrard* per altro trovava gratissimo al gusto il biscotto portoghese, e bianco pari al nostro pane di fior di farina: perciocchè è in uso di farlo dal pane bianco, il quale tagliato in quattro fette si pone due volte nel fuoco a farlo cuocere. Tutti eran provvisti della stessa porzione d'acqua come gli uffiziali del naviglio. Una certa economia volendo in rapporto a questo osservarsi, e non dovendo le provvigioni farsi che per tre mesi, non di rado vedonsi ridotti alle più anguste necessità quando il viaggio è molto più lungo. Taluni invitavano gentilmente alcuna volta i tre francesi a desinar con essoloro; ma poichè i viveri eran salati, *Pyrard* era cauto a mangiarne, temendo che con sì poca quantità d'acqua fosse tormentato dalla sete in tempo di calma e ne' caldi estremi che di continuo accade dover patire in quei luoghi.

Al nono o decimo giorno della navigazione sparsesi nella caracca un fiero terrore in vedendosi tre vascelli i quali dalle coste dell'Arabia muovevansi per le Maldive. Si giudicò essere olandesi quelle navi, e la maggior parte degli uomini della caracca, rammentando le ingiurie avute da quella nazione avean voglia di farne vendetta sopra de'tre francesi creduti amici degli olandesi appellati *Lutheranos* nel solito lor linguaggio. Vi fu pure chi propose di gittarli nel mare; ma quella piccola flotta non essendosi cessata dal cammino, si giudicò che fossero Arabi i quali andavano nelle Maldive o a Sumatra.

Passarono la terra di Natal con prosperi auspici; i

loro timori destaronsi al passaggio del Capo. Secondochè conta *Pyrard*, eransi partiti assai tardi. È solito di spiegar le vele al vento tra la fine di dicembre ed il principio di Gennajo: ove in altro tempo vorrà ciò farsi, si è sicuro di trovarsi esposti alle fiere tempeste di quei mari. Inutil cosa sarebbe e lunga d'assai il noverare gl'infiniti ostacoli pe'quali la caracca a vista del Capo di Buona Speranza restò in balìa de'venti e delle onde. Si fracassò in guisa che s'ebbe dì e notte a far uso delle due trombe. Quantunque tutti sino allo stesso capitano s'occupassero al modo di trattenere che il naviglio andasse a fondo, non eran però sufficienti a cavarne l'acqua che per ogni parte v'entrava: l'antenna maggiore si spezzò due volte nel mezzo, e le vele ancor più spesso si scissero. Tre marinai e due schiavi furon traportati molto addentro al mare: il pericolo si appalesò talmente superiore che si prese la risoluzione di gettar nelle acque le mercanzie; ma a questa necessità tenne dietro un'altra sventura. Siccome aveasi a principiare dalle casse e dalle balle che fossero le prime a venir nelle mani, così nata una sedizione furibonda, si diè di piglio alle spade. Il capitano sebben di tutt'altro si desse pensiero, ebbe a correre per calmare e trattenere i più furiosi, e metter loro i ceppi a'piedi. Accrescevano il dolore e la disperazione il pensare di dover continuare il viaggio per altre sei ore e con lo stesso vento dopochè fossero giunti in veduta del Capo di Buona Speranza.

In sì fatto stato di desolazione il capitano avendo chiamato a consiglio i gentiluomini e i mercatanti vide esser tutti d'avviso di dover tornare alle Indie: nè il re di Spagna permetteva di tentare in quella stagio-

ne il passaggio del Capo di Buona Speranza; ed ancorchè vi si riuscisse, un legno come la caracca non poteva certo approdarvi e prendervi porto. Ma i piloti s'opposero perchè la caracca non era in punto di fare nuovamente quel sì lungo viaggio, massimechè doveasi tenere su per la via di Natal oltremodo pericolosa per le tempeste che vi si levano. Mentrechè si trovavano in deliberazione tra loro, si videro presso alla terra, alla cui prossimità sopravvenendo tosto la calma, non fu possibile di tirare il naviglio all'alto dell'acqua. La caracca era trasportata dalla violenza delle onde agitate e dalle correnti impetuose verso una baja difficile a sormontarsi senza forza di vento. Intanto un numero immenso di selvaggi guardava dal lido ed aspettava il momento di profittare delle rovine del naviglio. Il capitano non si cessava dall'esortar tutti a prender le armi; e si stava nella terribile alternativa o di rompere in faccia alla costa o di cader nelle mani di que' barbari; ma alzatosi come a Dio piacque un venticello di terra, salvò dal pericolo, cavando fuori della baja, la caracca.

Solo nell'ultimo giorno di maggio e dopo molte altre sciagure fu propizio il vento al passsaggio del Capo di Buona Speranza. Il dì vegnente conosciuto d'essersi superato, rinacque negli animi de' piloti con più dolce gioja la speranza di giungere felicemente a Lisbona. I Portoghesi non schiudono il loro cuore a piacevoli sentimenti se non dopo d'aver passato il Capo. A' cinque di giugno approdarono all'isola di sant'Elena.

Quest'isola del circuito di cinque o sei leghe, vedesi difesa da rupi enormi in faccia alle quali furio-

samente l'onda si spezza, e penetrando nelle parti interne vi s'arresta, e dal calore del sole dappoi infissita addiventa bianchissimo sale. Puro n'è l'aere ed assai salubre l'acqua, la quale scende dalle montagne a larghi ruscelli che dopo brevi tortuosi giri vanno a gittarsi nel mare. A quel così picciolo paese non mancano capri, cinghiali, pernici bianche e rosse, colombi, polli indiani, faggiani ed altri animali; ma il prodotto più utile alla navigazione sono i cedri, gli aranci e i fichi i quali con la salubrità dell'aria e la freschezza delle acque sono di rimedio infallibile contro lo scorbuto. *Pyrard* crede che quest'isola va debitrice di tutti cotai frutti ed animali a'primi Portoghesi che la scuoprirono: eglino lasciandovi gl'infermi diedero l'esempio alle altre nazioni. Eran decorsi nove anni dacchè gli Olandesi v'avean recato terribile guasto in guisa che nulla o poco contar si potea sulle sue produzioni. Il porto n'è naturalmente formato, ed è sicuro e buono per ogni tempo del pari che profondo, sino a permettere alle stesse caracche d'afferrare alla riva.

Erasi molto faticato a risarcire il naviglio, ma per un nuovo accidente s'ebbe a temere che non fosse atto a terminare il viaggio. S'era salpata già una delle due ancore quando tirando su la seconda restò essa appiccata ad una grossa gomena stata da molto tempo in fondo al mare la quale facendola scorrere a misura che si levava, portò il legno assai vicino al lido. Il capitano avvedutosi di ciò fece all'istante tagliar la gomena dell'ancora e spiegar la vela. Sfortunatamente tutto ad un tratto il vento mutò; il quale soffiando dalla parte del mare diè con tanta forza moto al legno che

per cinque ore si stette immobile nel fondo di pochissima acqua. Veduto venir fuori alcune tavole, tutti si credettero perduti. Non si tardò un momento ad alleggerire il legno dal peso delle acque dolci recate dall'isola e le mercanzie di minor valuta. Si fecero gittar delle ancore assai dentro mare per tirare il naviglio a forza di uomini. Si riuscì infine a metterlo felicemente a galla, ma siccome accoglieva molt' acqua, il capitano dopo lunghe osservazioni giudicando asser mestieri che se ne conoscesse lo stato della parte inferiore, promise cento crociate a chi volesse secondarlo. Uno de' compagni di *Pyrard* antico mangone del *Corvo* n'accettò l'invito, sebbene egli pure dubitasse del successo; perciocchè bisognava star lungo tempo sott' acqua, ed oltre ciò trovandosi il sole nel tropico del Cancro ch'è un segno della stagione invernale per quell'isola, estremo freddo provavasi. Tuttavia solleticato dalla promessa del guiderdone e dall' idea del proprio merito si tuffò spesse volte sotto al vascello nell' acqua, e ne trasse ancora parecchie tavole infrante; ma giudicando non aver la carena sofferto alcun danno rincorò l'afflitto capitano. Vennero allora a pentimento di non aver più prima conosciuto il bene d'avèr seco i tre Francesi, i quali furon perciò trattati con maggiore amorevolezza. Si raccolse qualche cosa a dono del marangone, e il capitano l'assicurò che sarebbe largamente rimeritato se volesse andare sino in Portogallo. Dieci giorni furono impiegati a dar rimedio a tanto male; si prese nondimeno la risoluzione di passare al Brasile per raddobbare il naviglio. *Pyrard* in questa occasione ammirava un tratto della provvidenza divina la quale dispose che non si continuasse il viaggio pel

Portogallo onde impedire che il naviglio perisse: il naufragio sarebbe stato inevitabile a motivo che non reggendosi quasi più il timone, ad un urto di piccola tempesta sarebbe stato sbalzato nel mare.

Verso il dì 8 d'agosto s'incominciò a tenere a vista la terra del Brasile, la quale di lontano presentasi bianca come le tele esposte ad asciugare in faccia al sole o come un ammasso di nevi, per cui i Portoghesi la chiamano *Terra de' lenzuoli*. A' 9 gittarono l'ancora a quattro leghe dalla Baja *di tutt' i Santi*; il piloto però non ardì d' innoltrarvisi senza guida. Tre caravelle cariche di rinfreschi ivi giunsero all' istante, e sensi di generale allegrezza si diffusero. Dugencinquanta persone avean cessato di vivere dacchè erasi fatta partita da Goa: i superstiti sentivansi oppressi ancora da' disagi e dalla fatica di un viaggio di sei mesi. La mattina de' 10 s'innoltrarono sin dentro alla baja per la parte settentrionale, e vi mirarono una bellissima Chiesa ed un monastero degli Antoniani. Questa baja nel suo largo è di circa dugento leghe, ed a'suoi estremi vi possono con sicurezza entrare le navi; tuttavolta nell'avvicinarsi alla città per una sventura tanto meno aspettata quanto che aveansi a guida due esperti piloti del paese, il vascello urtando in un banco d' arena rovesciò. Le caravelle ed altre barche in gran numero accorsero a mettere in salvo le persone e le mercanzie: il bastimento spinto nuovamente nell'acqua andò a dar fondo sotto il cannone della città chiamato *San Salvadore*. Il vicerè spedì subito una caravella a Lisbona per recar la nuova dell'arrivo e del cattivo stato della caracca, la quale creduta non più atta alla navigazione fu scaricata delle mercanzie.

Pyrard avea passato due mesi nel Brasile per cogliere la propizia occasione di tornare in Europa, quando tre gentiluomini portoghesi, Don *Fernando de Silva*, stato comandante della flotta del nord a Goa e due cognati di lui, i quali portavangli amore, lo invitarono ad andar con essoloro. Egli accettò l' invito ed il bastimento era sulle mosse di partire; ma il capitano non volle riceverlo a bordo, dicendo che per aver una volta ammesso a bordo un francese aveane riportato più imbarazzo che da tutti gli altri compagni di viaggio, ed avea perciò fatto giuramento di non dar mai più luogo a Francesi nel suo bastimento. Questa ripulsa non fu di cattivo augurio a *Pyrard*; perciocchè egli quando arrivò a Lisbona udì a dire il naviglio di quel fiero capitano esser caduto nelle mani de'Corsari. Ne provò immenso dolore; poichè preso da pietà pe' tre gentitiluomini cui sentivasi ligato da sensi nobili di gratitudine, pareagli troppo indegna cosa e deploranda che fossero stati condotti in Barberia.

Due fiamminghi naturalizzati portoghesi ed uniti tra loro in società di commercio, uno de' quali dovea tornare a Lisbona sopra un suo naviglio di dugencinquanta botti, reputaronsi fortunati d'aver compagni nel viaggio *Pyrard* cogli altri due francesi. Si convenne d'accordo che questi non pagherebbero il nolo a condizione che lavorerebbero nel naviglio senza mercede; ed essi stimaronsi pure felici per potersi guadagnare colle proprie fatiche il trasporto e le spese solite a passare le centoventi lire di Francia. Il bastimento andava carico di zucchero, difeso da buon' artiglieria ed altre armi con circa sessanta persone d'equipaggio. *Pyrard* non potendo evitare di metter piede a terra in Por-

togallo, non dimenticò di farsi rilasciare il passaporto dal vicerè del Brasile.

Posero alla vela a' 7 d'ottobre con un vento contrario in guisa che dopo venticinque giorni poterono superare il Capo di sant' Agostino a cento leghe da san Salvadore. Essendo stata dappoi più felice la navigazione, scuoprirono a' 15 di gennajo quella parte del Portogallo detta *la Berlingue*, otto leghe a settentrione di Lisbona. Il capitano avea in pensiero d'entrar nel Tago, ma levatosi un vento contrario, fu mestiere che tornasse alle isole di Bajona. La tempesta infuriò talmente che appena al termine di cinque giorni poterono afferrar terra. Da tutt' i lati il bastimento accoglieva acqua, ed il vento che spirava dalla parte del mare, spingevalo incessantemente verso la costa. *Pyrard* narra di aver fatto voto per cinquecento scudi, ed il principal mercatante un altro di ottocento crociati, da darsi metà in dote ad una figliuola orfana, e metà per una lampada alla Vergine. Sogliono per carattere i Portoghesi far de' voti anzichè cansare i pericoli con l'industria e la fatica, come se la Divinità abbia un debito di far miracoli per secondare la umana indolenza. È bella ed amabile la religione che fa dipendere lo scopo cui si mira dalla preghiera e dall' industria. In tutto quel mare che dalle foci del Tago si distende sino alle isole fu varie volte *Pirard* in procinto d' essere ingojato da' flutti: il pericolo in cui s' avvenne non ebbe il somigliante ne' dieci anni del suo viaggio.

Poichè ebbe felicemente pigliato terra, gli venne in mente d' aver nel tempo della sua prigionia a Goa promesso a Dio di dover fare il pellegrinaggio alla Chiesa di san Giacomo di Galizia se nel corso delle sue av-

venture fosse stato portato in Ispagna. Stato lasciato da'suoi compagni, andò a Compostella dalla quale era lontano circa dieci leghe. Di là si mosse per la Corogna con la speranza di poter tornare in Francia. A due leghe da quel porto s'imbarcò in una piccola spiaggia sopra una barca della Roccella il cui padrone sorpreso delle tante avventure di lui avealo gratuitamente fatto andare a bordo. Sopra di esso, fissarono lo sguardo d'ammirazione i principali abitanti della Roccella; egli però mirando unicamente al fine di rivedere sua patria, partitosi subito vi giunse addì 16 febbrajo del 1611.

CAPITOLO II.

Isole Maldive.

Le isole Maldive dette *Malè-Naquè* da' loro abitanti appellati *Divi* dagli altri popoli indiani, si distendono dal gr. 8 di latitudine settentrionale al gr. 4 di latitudine meridionale. La loro lunghezza è di circa seicento leghe; la larghezza n'è tra le trenta alle trentacinque. Giacciono a cencinquanta leghe dal continente vale a dire dal capo di Comorin, da Ceylan e da Cochin. I Portoghesi ne contano quattromila e cinquecento dalle bocche del Tago sino a' banchi delle Maldive.

Sono divise in tredici provincie dette *Atolloni*. Questa divisione è fatta dalla natura stessa; perciocchè ciascuna Atollone è un gruppo d'isolette separato dagli altri. È uno spettacolo singolare il vedere ogni Atol-

lone di figura rotonda oppure ovale di circa trenta leghe di circonferenza, cinta da un gran banco di pietra. L'uno tien dietro all'altro senza congiungersi, chè separati sono da canali più o meno grandi. Dal centro guardasi il banco che lo cinge e difende dall'impeto de' flutti i quali con tal forza vi rimpono che il più animoso pilota non vi si fa d'appresso senza spavento. Tengon per certo gli abitanti che il total numero delle isole di tutti gli Atolloni giunge a dodici mila, e il re prende il nome di Sultano delle tredici province e delle dodici mila isole. *Pyrard* però dice che oltre di doversi comprendere in questo numero moltissime isole di niun conto, una gran parte di esse sono piccoli mucchi d'arena disabitati cui le correnti e la marea van di continuo rodendo. Si può dire tutte queste isolette formare un banco solo, se pur non vogliasi credere che fosse stata un isola sola in origine, divisa dappoi in tante porzioni dalla violenza de' flutti. I canali interni sono tranquilli, e la massima loro profondità non è più di venti braccia. Da per tutto scopresi il fondo di pietra di scoglio e d'arena bianca. Ne' luoghi di poca acqua potrebbesi passare da un'isola ad un'altra ed anche da un Atollone all'altro tuffandovisi sino a' fianchi, e gli abitanti non avrebbero bisogno di battelli per visitarsi scambievolmente, se non vi fossero que' grossi pesci detti paimoni i quali stritolando le gambe degli uomini li divorano; ed oltreciò v'ha pericolo d'urtare negli scogli acuti e taglienti.

Le terre nella maggior parte sono del tutto deserte e nient'altro producono che alberi ed erbe: le altre essendo sabbiose, non vi germoglia verun vegetabile. In

ogni tempo v'ha di grossi granchi e gamberi marini con un prodigioso numero di peguini. Gli abitanti però di quelle isole non mangiano la carne, quantunque buona, di tali augelli. Nelle sole terre abitate ritrovasi l'acqua dolce che non s'attigne a'fiumi, perchè non ve ne sono, ma a'pozzi di tre o quattro piedi di profondità. La natura ne provvede da per tutto, anche sul lido e ne'luoghi inondati dal mare. L'acqua dolce si appalesa fredda di giorno ed assai calda di notte.

Sebbene tutti gli Atolloni sieno l'uno separato dall'altro da canali, non v'ha però che quattro pe'quali possono passare i grandi bastimenti, nè il pericolo è meno a temersi da chi non conosce gli scogli. Gli abitanti hanno delle carte nelle quali gli scogli e le secche sono esattamente descritte; ed usano anche della bussola ne'vasti canali. Il primo è a settentrione e proprio quello in cui il vascello di *Pyrard* naufragò sul banco dell'Atollone di *Mados-Madou*. Il secondo largo circa sette leghe giace tra Puladon e Malè; nel quale le acque del mare sembrano nere pari all'inchiostro sebben non sieno differenti da ogn'altr'acqua; sono in una continua bollizione come sopra fuoco, ed essendo il moto delle onde ordinariamente non molto violento, offrono agli stessi isolani uno spettacolo spaventoso. Il terzo sta a meriggio al di là di Malè. Il quarto della larghezza di venti leghe ch'è quello di Sonadon giace sotto la linea. In tutti questi canali s'incontrano de'pericoli, e quindi ammenochè la necessità non lo imponga, si procura sempre di star lontano dalle Maldive; per la loro lunghezza e situazione peraltro è difficile il cansarle, massime ne'tempi di calma e di

venti contrarî quando i bastimenti non possono muoversi colle vele o vi sono spinti dalle correnti.

In rapporto agli altri canali degli Atolloni sebbene il mare vi sia sempre tranquillo, le secche nondimeno e gli scogli ne rendono la navigazione pericolosa in guisa che gli stessi abitanti temono di mettervi vela in tempo di notte. Il numero delle barche è immenso nelle ore di giorno, ma è solito di pigliar terra in sul far della sera. Ciò nonostante spesso v'avvengono de' naufragi, che nè anche possono evitare con la loro espertezza quegl' isolani forse di tutte le nazioni del mondo i più esercitati nelle fatiche del mare. Le imboccature degli Atolloni non sono assai larghe, avendo ciascuna due isole le quali potrebbero esser facilmente fortificate. La più ampia di tali imboccature non ha più di dugento passi, la maggior parte ne ha trenta a quaranta, e per opera ammirabile della natura ogni Atollone tiene quattro aperture le quali guardano quasi drittamente quelle degli Atolloni vicini; onde accade che dall'uno all'altro si può uscire ed entrare con qualunque vento malgrado l'ordinaria violenza impetuosa delle correnti.

Essendo così vicine alla linea le Maldive, si dovrebbe giudicare ch' eccessivo vi fosse il caldo e l'aria malsana. Tuttavia siccome il giorno è sempre eguale alla notte, godono di piacevole frescura per le rugiade che vi cadono; come pure crescono erbe ed alberi nelle isole maggiori, quantunque infocati vi arrivassero i raggi solari. L'inverno comincia nel mese di aprile e dura sei mesi in continue piogge senza ghiacci; ma furiosissimi vi spirano i venti occidentali. Negli altri sei mesi d'està non vi piove, e vi dominano i venti d'est.

Quelli che dicono essere i Maldivesi originarî dell'i-

sola di Ceylan, non adducono ragioni valide abbastanza per convincerci della comune origine di due nazioni le quali sebbene poste quasi sotto allo stesso clima non han fra loro veruna simiglianza. Gli abitanti di Ceylan sono neri e mal formati, i Maldivesi olivastri e di una figura così ben fatta che in ogni cosa, salvo i colori, poco dissomigliano dagli europei. Pare più certo ch'eglino vengano dalle coste dell'India sebbene sieno da questa più lontani che da Ceylan, perciocchè v'ha un rapporto più intimo non solo tra la loro figura e quella degl' Indiani, ma tra il carattere ancora e gli usi loro, massime se vuolsi parlare di quelli che abitano tra Malè e la punta a settentrione. Que' della parte meridionale sono più goffi ne'modi e nel linguaggio; v'ha pure delle donne le quali vanno nude, portano a metà del corpo una semplice e piccola tela. Nella parte settentrionale le costumanze sono quasi somiglianti a quelle dell' India nè meno v'è stabilito il viver civile. In questa parte risiede tutta la nobiltà ed il re fa leva delle sue truppe. È vero che cotali differenze riguardate ne'popoli settentrionali, senza smentirne l'origine, possono essere state partorite dal commercio attivo ch'esercitano coi forestieri e dalla navigazione che rende ricco il paese insieme e civile; ma generalmente gli abitatori delle Maldive sono spiritosi industri amici alle arti ed anche alle scienze delle quali fan molta stima, ed all'astronomia fra le altre che coltivano con molta cura: son coraggiosi esercitati nelle armi ed osservanti dell'ordine e della pulitezza. Le donne son belle, e se addimostransi la piupparte olivastre, non mancano tra loro delle bianche come l'europee.

Tutti gli abitanti dell'un sesso e l'altro hanno nera capigliatura. Le fanciulle sino all'età di otto o nove anni non indossano altra veste di una piccola fascia all'infuori per coprire il pudore, ed i maschi incominciano a vestirsi quando son giunti a sette anni dopo la circoncisione. L'abito comune de' Maldivesi è una specie di calzoni di tela che si distendono dalla cintura sin giù sotto al ginocchio: van nudi in tutto il resto del corpo. Le adatte vestono diversamente che gli uomini: elleno cuopronsi di un'abito di finissima seta o di bombagia nelle parti del loro corpo che il pudore nasconde agli sguardi altrui. Non v'essendo barbieri di professione, ognuno radesi il pelo con rasoi d'acciajo, e con forbici di rame o d'altro metallo. Il re ed i principali del regno si fan radere da persone di distinzione le quali si reputano ad onore di render senza ricompensa sì fatto servigio. Sono però oltremodo superstiziosi in riguardo al pelame ed alle unghie che si tagliano: gl'interrano ne' cimiteri con molt'attenzione, credendo che quelle sieno parti di sè stessi e debbano come il corpo aversi la sepoltura. Vanno i più a radersi alle porte delle moschee.

Gli abitanti delle Maldive parlano generalmente un linguaggio loro proprio, ma più rozzo negli Atolloni meridionali. L'arabo, come il latino tra gli europei, s'impara sin dall'infanzia. Quelli che tengono relazioni di commercio co' forestieri parlano le lingue di Cambaja, di Guzarata, di Malacca ed anche il portoghese.

Malè ch'è l'isola principale da cui tutte le altre prendon nome coll'aggiunzione di *Dives*, cioè gruppo d'isole, giace quasi nel centro di quell'arcipelago. Essa ha una lega e mezza di circuito, dappoichè la

corte vi risiede, v'accorre da tutte le parti del regno così immensa folla di gente, che sebbene fosse la più malsana, è come la più fertile e la più popolosa. La insalubrità, secondochè dicono gl'isolani, viene dalle nocive esalazioni recate dal numero de' cadaveri che vi seppelliscono. Le acque non sono affatto buone. Il re ed i principali di Malè ne fan provvista da quelle isole nelle quali verùn cadavere non s'interra. In tutte le Maldive e sin nella stessa Malè non v'ha città alcuna murata. Le isole abitate abbondano di case erette senz'alcun ordine e quà e là disperse: quelle della plebe son di legno di cocco e coperte di foglie del medesimo albero cucite a doppio l'una coll'altra. I signori e i ricchi mercatanti ne fanno fabbricare di una certa pietra bianca levigata ma dura a segare, la quale si trova in fondo a' canali, e diventa del tutto nera dopo d'essere stata lungo tempo esposta alla pioggia e bagnata d'acqua dolce. È degno d'osservazione il modo come si cava. Vegeta in quelle isole un albero chiamato *Candou* della grossezza di un noce, somigliante al pioppo per le foglie e pel colore, che non dà frutta e non è neppur buono al fuoco. Quando è secco, segandolo ne fanno tavole le quali sono leggiere al pari del sughero. Allorchè voglionsi estrarre pietre dal fondo del mare, appiccano a queste una corda sott'acqua; prendendo poscia una tavola di *candou*, leganla alla pietra, alla quale un'altra ne attaccano, e poscia una terza e così successivamente sino a che la leggerezza delle tavole vincendo il peso della pietra la sollevi; così fatto la trasportano poi facilmente al lido dell'isola. *Pyrard* osservò che lo stesso modo tennero per trarre fuori delle acque l'artiglieria del suo

vascello. Di queste stesse tavole fan delle zatte ricinte da bordo per la pesca e da loro chiamate *candoupatis*. È pure proprietà di questo legno d'accendersi quando un pezzo si percuote o si frega coll'altro, nè gli abitanti usano altre focaje. Fanno la calce, come nella maggior parte delle Indie, dalle scaglie e dalle conchiglie che trovansi sulla spiaggia del mare.

La religione dominante delle Maldive è quella del Corano; ed ogn'isola ha i suoi templi o le sue moschee. Quelli che fanno il pellegrinaggio della Mecca o di Medina riscuotono particolari dimostrazioni d'onore e di rispetto, bassa che fosse la loro condizione, e godono di diversi privilegi. Sono chiamati *Agis* (1) vale a dire pellegrini, e per distintivo indossano alcune fasce bianche di bombagia e piccole berrette rotonde parimente bianche con una specie di corona appesa al fianco.

L'educazione de' fanciulli è una delle principali cure legislative di quelle isole. Un fanciullo dal dì della nascita è tuffato sei volte al giorno nell'acqua fredda, ed indi si stripiccia con olio: queste pratiche si osservano per molto tempo. Non facendosi tra quegli abitanti uso delle fasce, i fanciulli sono collocati nudi e liberi in piccoli letti di corda sospesi in aria, ove sono gondolati dagli schiavi. Tutti crescono sani e belli di corpo e dopo nove mesi incominciano a camminare: all'età di sette anni sono circoncisi, e di nove si applicano agli studi ed agli esercizi del paese. Imparano a leggere scrivere ed intendere il Corano: tre alfa-

(1) Questa parola ha molta somiglianza col vocabolo greco *Agios* che vuol dire Santo.

fabeti sono loro insegnati, l'arabo colla giunta di alcune lettere e di certi punti adoperati per esprimere le parole della propria lor lingua, il secondo di caratteri particolari all' idioma delle Maldive, ed il terzo usato nell' isola di Ceylan e nella maggior parte delle Indie. Scrivono le loro lezioni su di piccoli legni quadrati, e poichè le hanno mandate a memoria ne cancellano le lettere. Quando poi vuolsi conservare la scritta, si servono di una specie di pergamena fatta di foglie dell'albero *macarequeau*, le quali sono lunghe un braccio e mezzo e larghe più d'un piede: ne formano libri atti a resistere meglio che i nostri al tempo. Per non far consumo di pergamena, nell'insegnare ai fanciulli a scrivere, adoperano certe tavolette assai levigate di legno le quali spargendosi d'arena vi formano delle lettere ad esemplari, e le cancellano di mano in mano secondochè gli allievi le hanno copiate. Quantunque il tempo degli studi sia determinato, v' ha tuttavolta di quelli i quali non si cessano dal proseguirli, massime per ciò che risguarda al Corano ed alle cerimonie religiose. Le scienze matematiche non sono meno coltivate da loro, ed in particolar modo l' astrologia: la loro superstizione giunge a tal grado che non intraprendon nulla senza aver prima consultati i loro astrologi. Il re ne tien molti presso di sè, e spesso lasciasi guidare da'loro lumi, o per dir meglio da' loro sogni.

Il governo delle Maldive è monarchico assoluto, sebben fosse per l'ordinario esercitato da'sacerdoti. La naturale divisione de' tredici Atolloni forma quella del governo. Ciascuna di simili province ha il suo capo col titolo di *Naibo*. I tredici governatori son dottori in

legge ed hanno la sopraintendenza a tutte le cose ragguardanti alla religione ed alla giustizia. Ogn'isola contiene più di quaranta abitatori ed è governata da un altro dottore chiamato *Catibe* da cui dipendono i sacerdoti particolari delle moschee. Le loro rendite sono le decime delle frutta e gli assegnamenti che ricevono dal re a proporzione del grado di cui sono investiti: l'amministrazione principale è presso de' *Naibi*. Essi soltanto giudicano delle cose civili e criminali, ed hanno l'obbligo di visitar quattro volte all'anno il proprio Atollone. Tutti però riconoscono un superiore il quale risiede sempre a Malè e non s'allontana giammai dal fianco del re. Egli ha il titolo di *Pandiano* ed è in pari tempo capo della religione e giudice supremo del regno. Si appella al suo tribunale da' giudizî subalterni; e negli affari di rilievo è sempre assistito da quattro gravi personaggi chiamati *Mocouris* i quali sanno a memoria il Corano. I *Mocouris* che compongono il consiglio sono quindici. Il solo re può rimuovere i giudici di questo tribunale: quando v'ha querela contro alcuno di loro, egli ne giudica con sei de' suoi principali ministri detti *Mouscoulis*, ed all'istante s'esegue la sentenza. Le parti difendonsi di persona in giudizio, e nelle quistioni di fatto, s'adduce il testimonio di tre uomini mancando i quali, si presta fede all'acccusato dopochè ha fatto giuramento in toccando con la mano il libro delle leggi. È rigorosamente proibito a'giudici d'accettare alcuna ricompensa benchè offerta sotto titolo di presente; i suoi sgherri detti *devanits* hanno dritto alla duodecima parte de'beni questionabili. Non si può addurre il testimonio d'uno schiavo ne'tribunali di giustizia, ed a quello di

tre femmine si dà il credito del testimonio di un sol'uomo.

Gli schiavi sono gli uomini volontariamente venduti o ridotti a questa condizione dalla legge per non aver pagati i debiti, o sono stranieri ivi condotti e venduti. Dal naufragio non viene agl'isolani alcun diritto sulla libertà degli stranieri; e quantunque assai umana fosse questa legge, la sorte degli schiavi però è molto deplorevole. Non è dato ad essi di prender più di una moglie mentrechè gli uomini liberi possono averne tre: l'ingiuria loro fatta è punita con la metà del gastigo imposto dalle leggi contro chi offende l'uom libero. Del loro servigio non hanno in mercede altro che gli alimenti. Que' che divengono schiavi de' loro creditori non possono esser venduti a nuovi padroni, ma dopo la loro morte s'appartiene al creditore quanto mai si troverà aver essi acquistato, e se il debito non resta del tutto estinto, i figliuoli non ritornano alla libertà sino a che non abbian pienamente satisfatto al creditore.

In riguardo a' delitti è mestieri che l' offeso ne faccia querela acciocchè la giustizia vi prenda parte, e che sieno formalmente denunziati per esser puniti. Se a'figli di tenera età è ucciso il padre, s'aspetta che giungano al sedicesimo anno per conoscere se vogliano che la giustizia ne prenda le vendette; e l'uccisore frattanto è condannato a dar loro gli alimenti e procurare che apprendano qualche mestiere. Se giunti all'età stabilita dalla legge non chiedono vendetta dalla giustizia, decadono dal dritto di domandarla in avvenire. Le pene ordinarie sono la rilegazione in qualche isola deserta della parte meridionale, la mutilazione di alcun membro o la frusta, il più comune e più cru-

dele castigo, cui spesso non potendo reggere i rei vi perdono la vita. È desso pure l'ordinario supplizio de' grandi delitti, come sono la sodomia l'incesto e l'adulterio. A'ladri si taglia un dito della mano quando il furto è considerabile.

Tutta la nazione è distinta in quattro ordini: il primo comprende il re i principi del suo sangue e delle antiche famiglie regali e i grandi signori; il secondo i dignitarî e gli uffiziali investiti degli onori dal re; il terzo i nobili, ed il quarto il popolo. Siccome la nobiltà non ha altro titolo di distinzione fuori la nascita, è cosa naturale che da essa si prenda principio. Oltre a' nobili d'antica discendenza fatta rimontare sino a'tempi favolosi, il re può nobilitare chiunque gli è in grado con delle lettere le quali si pubblicano a Malè a suono di una lamina di rame percossa dal martello. Moltissimi sono i nobili sparsi per tutte le isole. I plebei come i più ricchi mercatanti non notati fra'nobili, non possono seder vicino ad un di costoro, nè al suo cospetto s'egli trovisi all'impiedi: scontrandolo debbono lasciarlo passare d'avanti a loro, e sono nell'obbligo di mettere a terra qualunque cosa portassero. Le donne nobili se anche maritate ad un plebeo conservano il loro ordine e lo trasmettono ai figliuoli, ma al marito non già: lo stesso avviene di una plebea moglie di un nobile: così ciascuno conserva il grado della nascita, e non può abbandonarlo senza la volontà del monarca.

Mangiare il riso dato dal re, ecco la maggiore onorificenza del paese. Gli stessi nobili se alla cospicuità della nascita non aggiungono sì fatto onore, sono ben poco considerati. Tutti i soldati ne partecipano, e prin-

cipalmente la guardia regale composta di seicento persone divise in sei compagnie sotto il comando di altrettanti *moscoulis*. Il re mantiene altre dieci compagnie comandate da' primi gentiluomini del regno, le quali incaricate della esecuzione degli ordini di lui, lo seguono quando va alla guerra. Godono di molti cospicui privilegi, e fra gli altri portano sciolta la capigliatura, hanno nel dito un grosso anello che serve loro d'ajuto a tirar l'arco, distinzione ch'è ad essi soltanto conceduta. Oltre del riso, il re dà loro a godere di talune isolette e certi diritti sopra i passaggi. Quasi tutti i ricchi isolani sforzansi a tutt'uomo di far parte di questi due corpi; il favore però deve venire dalle mani del re, ed assai caro si paga come la piupparte degl' impieghi civili e militari.

V'ha pure delle usanze comuni a tutti e quattro gli ordini. Non seggono a mensa se non co'loro uguali di ricchezze nascita e dignità; e siccome non può farsi un sicuro giudizio di questa uguaglianza, assai di rado mangiano insieme. Chi vuol complimentare un amico fa preparare in sua casa molte vivande, e dopo d'averle fatte disporre con eleganza sopra un desco rotondo coperto di taffetà, le manda a casa della persona cui il complimento vuolsi indirizzare. Questa gentilezza è tenuta per un contrassegno del più distinto onore. Quando mangiano soli non vogliono esser veduti, e perciò si chiudono ne' più segreti appartamenti, abbassando le tele o coltri che loro stanno d'intorno. Fa luogo di mensa il pavimento di una camera coperta di bella stuoja sulla quale s'assidono colle gambe incrocicchiate; ma per conservare la stuoja cuopronla di foglie di banano in cambio di tovagliuole e di salviette.

Il vasellame è di majolica di Cambaja o di porcellana della Cina; e non si presenta verun piatto se non sopra una busta rotonda tinta di bellissima vernice delle loro isole e coperta di un pannolino di seta della stessa grandezza. Sì fatte buste sono in uso anche presso de' più poveri, perchè non hanno molto valore, ma principalmente per preservare i cibi dalle formiche di cui sono pienissime quelle contrade. Il vasellame d'oro o d'argento è proibito dalla legge, senza di cui sarebbonvi molti signori ricchi che ne potrebbero usare.

Adoperano le dita in luogo di forchetta, e per le vivande liquide mangiano col cucchiajo. I loro pranzi sono fatti con parsimonia ed accompagnati da profondo silenzio: bevono una sola volta dopochè han finito di mangiare. La bevanda più comune è l'acqua o il vino nello stesso giorno spremuto dal cocco. L'uso del *betel* e dell'areca è pure comune alle Maldive come alle altre parti dell'India. Ciascuno ne porta piena la tasca della cintura per offrirlasi scambievolmente negli incontri. I nobili al pari che i plebei masticandone rendono i denti rossi, e questo è considerato un pregio di bellezza. Badano a pulirli diligentemente ne' bagni cotanto da loro frequentati, perchè meglio vi s'attacchi il colore del *betel*.

La medicina presso di loro non è che la osservanza di talune pratiche superstiziose; hanno nondimeno diversi rimedî naturali usati talvolta con qualche successo dagli stessi europei. A guarire dal male degli occhi tanto generale tra loro, dopochè sono stati lungo tempo esposti al sole, cotto il fegato del gallo lo mangiano. *Pyrard* e i suoi compagni stati attaccati da questo male imitarono il loro esempio, e ne sentiron buoni

effetti senza aver però fatto uso di que'caratteri ed incantesimi soliti ad esser usati insieme col rimedio dagl'isolani. Nelle ostruzioni di milza, malattia comune derivata dalla malsania dell'aria con dolorosissima enfiagione, applicano un bottone di fuoco sulla parte inferma e cuoprono le piaghe con cottone bagnato d'olio. *Pyrard* non seppe indursi ad usar lo stesso rimedio comechè dall'esperienza fosse convinto dell'efficacia; guarì però dalle ulcere delle gambe mercè l'applicazione delle lamine di rame ad esempio degl'isolani. Contra la sifilide adoperano una decozione di certo legno cinese; e credono che quel morbo sia stato portato dagli europei, e chiamanlo *frangui haescour*, vale a dire *mal francese*. Oltre ad una certa febbre comune e pericolosa in quelle isole e in tutte le Indie conosciute sotto il nome di febbre delle Maldive, al volgere d'ogni dieci anni si diffonde una specie di vajuolo fetido che mette nella necessità di separarsi l'uno dall'altro, ed è assai micidiale. Questi mali sono inevitabili agli abitanti della zona torrida.

La sregolatezza delle loro passioni non è a dirsi meno del clima, potente cagione delle loro infermità e della debolezza del temperamento. Gli uomini al pari che le donne sono estremamente dissolute. Comechè severissime fossero le leggi contro l'adulterio l'incesto e la sodomia, di frequente si commettono questi delitti contra la morale. La fornicazione non essendo proibita da veruna legge, le donne non ligate da vincoli conjugali vi s'abbandonano colla stessa facilità che gli uomini. Elleno di rado escono di giorno; tutte le visite le fanno di notte con un uomo che le segue o le accompagna. Non si picchia mai la porta della casa nè si

chiama per fare aprire; l'uscio grande rimane sempre aperto di notte, per lo quale si va sino a quello dell'appartamento ch'è chiuso da una coltre di tela di bombagia. Lì s'incomincia a tossire in segno dell'arrivo, e gli abitanti presentansi subito a ricevere la persona andata a visitarli.

Gli appartamenti interni sono ornati delle più belle tapezzerie della Cina di Bengala e di Masulipatan. l'oro e la seta mirabilmente vi splendono da per tutto con grata diversità di colori. V'ha pure tra loro delle manifatture di tele e di stoffe di cotone, la più parte ad uso del popolo. I letti del re e de'principali gentiluomini stanno sospesi in aria da quattro corde attaccate ad un legno sostenuto da due colonnette. I guanciali e le lenzuola sono fatte di seta e bombagia, secondo la costumanza generale delle Indie. Si tengono così i letti, perchè i signori e le persone ricche si fanno dondolare per cansare il male di milza cui vanno per l'ordinario soggetti. La plebaglia dorme sopra materassi di cotone posati sopra tavole sostenute da scanni.

Quando il re appare in pubblico colla sua guardia, gli si tiene sul capo un'ombrella bianca che nelle isole Maldive è il primo distintivo della maestà sovrana. Il re ha un diritto a tutto ciò che il mare getta in sul lido o per naufragio di forestieri o per fortuna delle onde apportatrici dell'ambra grigia, del corallo, e più che ogni altra cosa, di una specie di grossa noce chiamata dagli abitanti delle Maldive *tavarcarrè* e da portoghesi *coccodelle Maldive*. Essa che secondo *Pyrard* è della grossezza di una testa d'uomo, si vende a caro prezzo, ed è lodata a cielo da' medici per le sue qualità. Quando un Maldivese fa fortuna, si dice di lui

per proverbio d'aver rinvenuto dell'ambra grigia o del *tavarearrè*, come appo noi si dice d'aver trovato il tesoro.

La moneta delle Maldive è d'argento e dello stesso peso che si conia a Malè segnata del nome del re in caratteri arabi; ha il valore di otto soldi di Francia ed è chiamata *Corini* dagli abitanti. In cambio di piccole monete han corso certe conchigliette dette *bolys* le quali formano parte della ricchezza del paese. Sono bianche e lucenti, sogliono pescarsi due volte al mese, tre giorni prima e dopo la luna nuova dalle donne, le quali tuffansi in mare sino al fianco per ammassare la rena del fondo. Nelle Maldive se ne fa per paesi stranieri il grosso carico di trenta a quaranta navigli, e massime per Bengala ove l'abondanza dell'oro dell'argento e degli altri metalli non impedisce che abbiano il corso di moneta comune. Gli stessi re lasciano conservare in luoghi appositi queste fragili ricchezze come parte del loro tesoro. Se ne fa commercio in picciole corbe di foglie di cocco foderate di tela dello stesso albero, e ciascuna ne contiene dodici mila della valuta di un Carino, e si danno senza numerarle come i sacchetti di soldi in Europa.

Le altre mercanzie delle Maldive sono i cordami e le vele di cocco, l'olio e il mele della stessa pianta e il cocco medesimo di cui ogni anno esce un carico di più di cento navigli; il pesce cotto e secco, le scaglie delle testuggini dette *cambes* le quali si trovano ne' dintorni di quelle isole e delle Filippine; le tele colorite di bombagia, varie stoffe di seta di che fanno fasce, turbanti, fazzoletti ed altri. L'industria degli abitanti è portata in voce per le mercanzie delle quali

si fa procaccio nelle loro isole, dandone in cambio, seta, cotone crudo, olio di un seme odoroso di che ungonsi il corpo, areca, betel, ferro, acciajo, droghe, porcellana ed anche oro e argento: le quali cose restano nelle Maldive, chè gli abitanti non ne danno a' forestieri adornandone le loro case e facendone galanterie per sè e per le loro donne. I Portoghesi avendo profittato delle discordie nate tra certi principi maldivesi, eransi insignoriti della più gran parte delle isole, e goderono intorno a dieci anni pacificamente delle loro conquiste; ma ne furono indi espulsi, senza restar loro neanco la speranza di ritornarvi.

CAPITOLO III.

Isola di Ceylan.

Dalle isole Maldive tenendo la via su pel settentrione oltre il capo di Comorin, trovasi l'isola di Ceylan posta tra il 5.° e 10 gr. di latitudine boreale. I Portoghesi possedettero un tempo una parte delle coste donde movevansi a far delle scorrerie sino alla capitale più volte data alle fiamme col palagio regale e co' templi. Eransi renduti formidabili a segno che il re fu obbligato a pagar loro un tributo di tre elefanti e comperar la pace a patti vergognosi. Alla fine quel principe implorò l'ajuto degli Olandesi di Batavia i quali, unite le loro alle armi di lui, batterono i Portoghesi e cacciarongli di tutti i luoghi ne' quali eransi fortificati; seguite le quali cose miravano allo scopo di tenerne le veci nel dominio di quell'isola. Fattisi

dopo la guerra padroni di *Colombo* nel 1655, non ebbero voglia d' abbandonare la conquista, e d' indi in poi poserò ogni studio a fortificarsi in quei luoghi. I loro principali stabilimenti sono *Iafnapatan* coll' isola di *Manaar* ad oriente, la città di *Point de Gale* a mezzodì e *Colombo* ad occidente, oltre le altre due città di *Negombo* e *Colpentrina*, e di molti porti alle foci de' fiumi o sulle aperture de' monti a guardia delle vie passatoje. Gli Olandesi adunque si può dire, essere gli assoluti padroni della più parte delle coste di un' isola rassomigliata ad una pera, lunga cento leghe e larga cinquanta (1).

L' interno dell' isola poco conosciuto prima della relazione dell' Inglese *Knox* cui s' appartiene la presente descrizione, sta sotto il governo di un solo col titolo di re di *Candy* o *Candiuda*. Gli abitanti si chiamano *Cingolesi*. La contrada è irrigata da molti fiumi che scendono da' monti, e fanno il loro corso tra immen-

(1) Attualmente il dominio di quest'isola trovasi nelle mani della reina de' mari, dell' Inghilterra; di quel paese che diè pel primo il nobilissimo e memorabile esempio di riscattare con un grand' atto di umanità e di un immenso sacrificio di numerario, la libertà degli schiavi de' suoi vasti possedimenti. È questo fatto di una gloria che non eccliss eranno mai nè le viete millanterie di certi impossenti paesi, nè la calunnia di alcuni pretesi organi della pubblica opinione in Alemagna ed altrove. Lo strepito degli antichi macelli di Roma prima e dopo i Cesari e dei trionfi che ne conseguitarono, e le vittorie, con tutta l' arroganza che accompagnavale, della Francia sotto l' impero, sono miserabili antitesi di questo gran colpo della ragione universale e della filantropia di una gran nazione. Esultiamo di poter còrre questa apportunità per rendere un sentito e libero omaggio agli uomini che dirigono di presente il timone dello stato della Gran Brettagna. *Gli Editori.*

si dirupi per cui non sono navigabili; abbondano peraltro di pesci.

Il regno di Candiuda ha una situazione tale che la la natura stessa ne fa la difesa contro le incursioni straniere. Sin dall'entrata esso si presenta a foggia di ripido colle, e le montagne delle quali è circondato hanno stretti sentieri, nè due uomini vi si potrebbero tenere di fronte senza fatica; sono inoltre intersecati da grosse rupi che ne rendono più malagevole la salita sino su alla cima; ed ogni apertura è difesa da forte barriera di spine con alcune scolte che ne guardano di continuo il passaggio.

Più di ogni altra cosa merita d'esser considerata la varietà dell'aria e de'tempi piovosi nei differenti tratti dell'isola. Quando imprendono a spirare i venti occidentali, i luoghi di quella parte s'aspettano la pioggia, ed è quello il tempo opportuno a'lavori campestri; laddove la parte orientale godendo di un ciel sereno, bada a far la ricolta. Per lo contrario quando domina il vento d'est, succedono de'cambiamenti opposti, e in tal modo la ricolta ed il lavoro sebbene in siti diversi tengon ad un tempo occupati gl'isolani. Proprio nel mezzo dell'isola può considerarsi la linea che divide la siccità dalla pioggia; ed a *Knox* più volte è accaduto di veder l'acqua in una parte del monte *Cauragahing*, mentrechè dall'altra banda essendo sereno il cielo, caldo grandissimo ei sentiva. Lo stesso scrittore afferma esser questo avvicendamento infallibile e deciso; e certo da un luogo bagnato entrasi ad un tratto in un altro in dove il terreno brucia sotto le piante. In maggior copia nelle alture che nelle valli cade la pioggia. La regione settentrionale

dell' isola non è però soggetta alle medesime circostanze igrometriche; per tre o quattro anni talvolta vi domina una siccità così ostinata che non vi si può coltivare la terra; ed è inoltre malagevole di scavarvi de' pozzi profondi per attignervi acqua buona a bersi, essendochè la migliore conservando molta salsedine è grandemente nauseosa. Numerosi sono i borghi e le città di Ceylan, pochi però meritano l' attenzione del viaggiatore. Gli abitanti n' escono ne' tempi di pericolose infermità; essi credono allora che il diavolo n'ha preso possesso, e lasciano le loro case e le terre per vivere altrove più felici.

Knox distingue due classi di abitanti nel regno di *Candy*, ossia separa da' Cingolesi i *Wadas* i quali pare che sieno stati i primi a stabilirsi nell'isola. Costoro formano un popolo di selvaggi sparsi pe' boschi di molte provincie aventi le loro proprie leggi. Alcuni sottoposti al re gli pagano il tributo, ed altri vivendo a sè stessi non hanno nè fisse abitazioni nè città. Non lavorano la terra, e vivono di cacciagioni. Tengon dimora sulle sponde de' fiumi ove passano la notte sotto al primo albero nel quale s'avvengono. Circondano il sito che occupano di una quantità di rami di alberi per essere desti al primo strepito se qualche belva vi ponga piede. *Knox* ha più volte veduto sì fatti luoghi. A cotesti *Wadas* credesi doversi riferire la somiglianza notata nel suo diario da *Pyrard* tra gli abitanti di Ceylan e i Neri africani. La nazione principale è formata da' Cingolesi i quali nelle loro fattezze somigliano più agli europei che a quei Neri. *Knox* pensa esser dessi originarî del Malabar piuttostochè della Cina secondo il giudizio de' Porto-

ghesi, sebben confessi che agli abitanti del Malabar poco rassomiglino. Sono eglino più ben fatti di corpo che il più degl' Indiani, destri assai ed agili e gravi nel portamento come i Portoghesi; a fino intendimento uniscono maniere galanti di tratto e venustà di lingua. Il mendacio tra loro non imputasi a delitto: il furto appena da essi conosciuto è grandemente abborritò. Stimano assai, sebben di rado la praticano, la castità; sono amatori della temperanza e del buon'ordine delle famiglie. Per indole non declinano mai agli estremi, e facilmente si calmano dalle tempeste di spirito. Nel vitto al pari che nel vestire pongono una certa industria; e non v' ha nulla di barbaro negli affetti loro e nelle costumanze. *Knox* però vuole esservi differenza tra' montanari e quelli che abitano nelle valli e nelle pianure. Questi sono cortesi pii ed urbani co' forestieri; quelli oltre d' esser di cattivo tratto e fraudolenti, aman meglio chiarirsi che l' essere civili, sebbene più sonoro degli altri avessero ed il linguaggio e l'accento.

L' abito generalmente indossato presso de' Cingolesi è un pannolino col quale cingonsi i reni, ed un giubbone somigliante a quello de' francesi con le maniche abbottonate al polso e riboccato sulla spalla come quelle della camicia (1). Portano al lato manco una scimitarra ed al petto un coltello. Le donne per l'ordinario indossano un abito di tela a svariati fiori azzurri e rossi che tutte le ricuopre, ed è più o meno lungo secondo la qualità delle persone. La maggior parte cin-

(1) *Knox* in questa descrizione, si riferisce all'abito che i francesi usavano al suo tempo.

gonsi il capo di un fazzoletto di seta, portano de' gioielli agli orecchi ed altri ornamenti al collo alle braccia ed alla cintura, nè sono delle portoghesi men belle. Elleno fruiscono di libertà illimitata secondo l'uso del paese, ma di rado accade che n'abusino: possono ricever visite da'loro amici ed intrattenersi con essoloro, senza che i mariti ne ingelosiscano. Sebbene loro non manchino serve e schiavi, reputansi però ad onore la fatica, nè credono fare scapito alla loro dignità in attendendo alle cure domestiche.

Il lusso delle donne di grado supera di gran lunga quello degli uomini i quali pongon parte della loro gloria negli ornamenti delle mogli. Nè gli uomini nè le donne usano le scarpe: quest'onore è riservato al re. La distinzione delle classi e de'gradi non è l'opera delle ricchezze o delle cariche, bensì della nascita che la rende ereditaria: dalla qual cosa viene che niuno stringesi in matrimonio o mangia con persone di grado inferiore. Una fanciulla la quale si lasciasse vincere dalle seduzioni di un uomo di bassa sfera sarebbe uccisa di mano de' suoi, i quali crederebbero non potersene altrimenti cancellar la macchia che col sangue di lei. Sono più indulgenti cogli uomini. Le tresche amorose con donna di più bassa condizione, purchè l'uomo non mangi nè beva con essa nè la sposi, non ascrivonsi a delitto: altramente facendosi, è condannato da' maestrati ad una pena pecuniaria o alla prigione, e tolto fuori dell'ordine della sua famiglia, si fa passare in quello della sposa.

I nobili più cospicui sono gli *hondreous* l'etimologia del qual nome vien forse da *hondreoune*, titolo dato al re che dinota *maestà*. Tra questi nobili il re elegge

i suoi primi ministri e i governatori delle provincie. Oltre al nome, portano un abito distinto che negli uomini scende giù sino alla metà della gamba, e nelle donne sino al calcagno. Queste ne fan passare un lembo sulla spalla e cader poscia negligentemente sul seno, laddove le altre donne vanno nude dal capo sino alla cintura, e la loro gonna non cala sin più sotto del ginocchio, salvo se fosse estremo il freddo; poichè ognuno potrebbe cuoprirsi le spalle e non sarebbe tenuto a farne le scuse cogli *hondreous* ne' quali s' invenisse ne' luoghi pubblici. Discernonsi pure per le barrette fatte a foggia di mitra a due ali e di un sol colore bianco o turchino che fosse, mentrechè per gli altri le coppole debbono variare di colore e nelle ali.

Dopo l' ordine degli *hondreous* viene quello degli orefici de' pittori de' ferrari e de' marangoni. Le persone di tai mestieri sono uguali di grado, e poco differiscono da quello de' nobili di prim' ordine per l'abito; con questi però non possono nè desinare nè contrarre matrimonio. I ferrai però han perduto alcuna cosa del loro grado; e *Knox* ne reca la ragione come prova singolare di quanto i Cingolesi sieno delicati in fatto di convenevoli. Essendo un dì taluni *hondreous* andati alla fucina di un ferraio a far racconciare i loro ordigni, costui ch'era in punto d'andare a pranzo, li fece sì lungo tempo aspettare, che quelli montati in furia per tale inciviltà, ne partirono, e dato pubblicità all'accaduto, i ferrai furon privi dell' onore di poter tenere a pranzo gli *hondreous* nelle loro case. Ciò nullostante non si sono in nulla rimessi dalla loro albagìa, specialmente quelli che trovansi al servigio del re. Hanno un quartiere della città ove

altri non ardiscono di lavorare, e tutta l'arte loro è posta in dar sesto agli ordigni di ferro, essendone poi rimunerati di una quantità di grano al tempo della ricolta. Gli ordigni nuovi si pagano secondo il lor valore per l'ordinario con riso, pollame ed altre cose di simil genere. Chi fa richiesta del lavoro bisogna che dia ferro e carbone. Il ferraio si sta gravemente assiso con innanzi la sua incudine, la fucina a manca ed il martello a destra. La persona che desidera il lavoro è obbligata a soffiare il fuoco e battere il ferro col martello grosso, laddove il ferraio si contenta di dar qualche colpo per ottener la forma che si vuole. I Cingolesi poichè non esercitano commercio che d'altronde potesse recar loro gli strumenti indispensabili alle arti, han sollevato a tanta dignità questo mestiere.

Tien dietro alle additate quattro professioni quella dei barbieri cui è permesso di portar l'abito lungo; un nobile non può mangiar con essoloro e non possono assidersi sulle sedie. Questa distinzione è appartenente a' gradi superiori. Dopo i barbieri vengono i vasai i quali indossano una veste che non arriva al ginocchio; non si adagiono sopra sedie, nè i privilegiati possono esser loro commensali. Tuttavia godono del diritto di potere, stando a casa di un *hondreou*, servirsi della loro tazza per bere, secondo la costumanza del paese, in versando l'acqua in bocca senza toccar colle labbra l'orlo del vaso. I lavandai che vengon dopo sono in grandissimo numero, e fan bucato soltanto pe' gradi superiori.

Sieguono i tessitori i quali, oltre a' lavori appartenenti alla loro arte, fanno da astrologi, e predicono

le buone stagioni, i giorni sereni o piovosi, l'esito delle imprese, ed ogni altra cosa a venire, e formano l'oroscopo a' neomati. Suonano il tamburo ed intrecciano danze ne' templi nelle ore de' sacrificî. Mangiano tutt'i cibi che si offrono agl' idoli. A' tessitori sono secondi i *Kildoas*, vale a dire i costruttori di panieri: essi fanno vagli da nettar grano, canestri, letti e sedie di canna. S'annoverano dopo di questi i lavoratori di stuoje detti *rinnerasks* assai dotti nell' arte loro. Le persone d' ambi i sessi di tal ordine non possono cuoprirsi il capo. I custodi degli elefanti formano un'altra classe come gli *Jaggeris* i quali sono addetti a far lo zuccaro. Gli artefici non cangiano mai mestiere; poichè il figlio apprende quello del padre, e le figlie si maritano con que' del loro grado, recando in dote gli attrezzi appartenenti all'arte del genitore.

L' ultim'ordine del popolo è formato da' *poddas* cioè da bracciali e soldati tenuti in voce di uomini della più vile condizione non per altra ragione che per esser nati tali di padre in figlio. *Knox* parlando degli schiavi non dà a conoscere l' origine del loro stato: afferma che i padroni assegnan loro terre e bestiami per la propria sussistenza: molti però non potendo procacciarsi il vitto con sì fatti mezzi, ad altro volgendo le cure, diventano de' loro padroni nommeno ricchi; nè sono mai spogliati di ciò che della loro industria è frutto. Ad uno schiavo appenachè è comperato, oltre della moglie si danno i modi da poter vivere, acciocchè perda la voglia di fuggirsi dalla casa del padrone. Gli schiavi discendenti dagli *hondreous* conservano l'onore della loro nascita. Da queste cose narrate è facile conoscere che in niun altro paese del mondo gli

schiavi sono trattati con maggior umanità ed amorevolezza.

Lo stesso viaggiatore dipinge un'altra parte della nazione di Ceylan. È dessa, dic'egli, composta de' pitocchi stati ridotti dal re per le loro malvage azioni all'infimo grado di umiliazione e di avvilimento. Debbono onorare tutti gli altri isolani de' titoli appartenenti a're e a' principi e contrassegnargli del medesimo rispetto. Narrasi che i loro antenati essendo *dodda vaddas* cioè cacciatori, fornivano di selvaggina la mensa del re; ma presentaronlo un giorno di carne umana della quale il re, poichè eragli piaciuta, chiese loro ne gli facessero ancor procaccio. Chiarito però l'inganno dappoi, il re si destò a sì fiero odio contro di essi, che la morte stessa non parve pena uguale al commesso delitto. Ordinò con pubblico decreto che tutti di quel mestiere non potessero posseder nulla nè con altri modi procurarsi i mezzi di sussistenza; che fossero tolti dal consorzio degli uomini per aver sì barbaramente oltraggiata l'umanità, e vivessero da mendici in tutta le parti del regno come infami ed esacrati dall'universale. Di fatto sono così detestati ed abborriti che non essendo loro permesso di cavar l'acqua da' pozzi, sono vinti dalla necessità di attignerla dalle pozzanghere e da' fiumi. Vanno mendicando a stormi uomini donne e fanciulli co'loro bagagli e co' cibi in tanti panieri appesi in cima de' loro bastoni. Le donne camminano senz'alcun peso, e danzano ed eseguono diversi giuochi di destrezza, mentrechè gli uomini suonano il tamburo: fanno celeramente girare un bacino di rame sulla punta del dito. Sono mirabilmente destre a lanciar in aria nove palle l'una

dopo l'altra, ripigliandole successivamente di modo che sette sempre ne stanno in aria. Chiedendo la limosina onorano gli uomini di altezza e di maestà, e le donne, di contessa e di regina, che fra loro per altro non sono rari. La dimandano con una franchezza che, quasi il darla fosse ordinato dal re, non ne sanno tollerare il rifiuto. D'altra banda non essendo lecito d'ingiuriargli in qualunque modo, conviene arrendersi, volere o non volere, alla loro importunità. La limosina che raccolgono da pertutto partorisce loro molte comodità di vita, massimechè vanno sgravati dal peso delle gabelle. Si può astringerli soltanto a lavorar corde di pelle di vacca per far la caccia agli elefanti, e sono perciò investiti del privilegio di prenderne la carne a scapito de' tessitori. Danno a credere che non si possa servire il re nè lavorar buone corde quando le pelli sono state da altri tagliate; e sotto questo pretesto resistono a' tessitori i quali non volendo toccare gente sì detestata per timore d'essere contaminati dalle lordure, aman meglio rinunziando a' proprî dritti, di darsi alla fuga. A porgere una idea ancor più orribile di questa strana razza di vagabondi, *Knox* aggiunge ch'essi non rispettano veruna legge di sangue, e i padri non sentono ribrezzo di dormire lascivamente colle proprie figliuole, nè più lo sentono i figli di giacere colle madri. Spesso alla pena di morte dal re inflitta a qualche gran ministro va compagna l'altra di metterne le mogli e le figlie nel grado de' pitocchi. Sì fatto gastigo è creduto peggior della morte, e quante volte il re ha posto in libertà loro la scelta, non v'ha esempio di non aver elleno voluto piuttosto buttarsi in qualche fiume che discendere così ignominiosamente a quella condizione.

Le leggi del regno di Candy, purchè il re non voglia abusare del suo potere, sono atte a render felice la nazione. Sonvi due primi ministri o giudici chiamati *adigari* a' quali appartiene l'amministrazione civile e criminale. Il loro tribunale è di ultima istanza per gli affari de' quali non possono giudicare inappellabilmente i governatori delle province e delle città. Questi due ministri hanno de' subalterni i quali in segno della loro dignità portano un bastone ricurvo nella sommità. Quando hanno ad eseguire qualche ordine, lascian vedere il bastone cui s'addimostra come al suggello degli *adigari* tutto il rispetto. Se un'*adigar* non conosce le funzioni del suo impiego, n'è istruito da' subalterni, o pure come per tutte le altre cariche, vi sono degli uffiziali inferiori i quali suppliscono all'ignoranza del capo coll'esperienza e co'loro lumi. Facesse il cielo però che sì tristi esempî funesti alla diritta amministrazione della giustizia, si restassero solo nell'isola di Ceylan!

I grandi del regno sono onorati del titolo d'*oussai* cioè *messere* quando sono di servigio a corte; e quando ne son fuori, vengono distinti con quelli di *sibatta* e *shoudrer*, val dire signoria o eccellenza. Uscendo in pubblico a piede van sempre appoggiati al braccio di uno scudiere. L'*adigar* oltre di quest'uomo ne porta un altro come battistrada per far largo tra la gente. Nella stessa loro grandezza però son sempre in pericolo d'esser colpiti dalla disgrazia per la quale è poco invidiabile la loro sorte: d'ordinario possono esser imprigionati tra catene stando sempre in punto di metter le mani l'uno addosso all'altro in esecuzione degli ordini del re; anzi sono assai contenti di farlo, essendo per

solito l' oppressore allogato nel posto dell' oppresso.

La situazione del paese, la forza naturale delle guardie, e gli artifizî più che il coraggio de'soldati, sono come gli elementi della potenza sovrana. Non ha il re castelli fortificati dall'arte, ma inespugnabili pel sito. Le milizie son composte dalle guardie regali che fan successivamente le scolte a corte, e da'soldati detti dell'alta regione i quali stanno dispersi per tutte l'estensione dell'isola. Al padre soldato succedendo il figlio, non si fa leva di truppe; e si danno loro in luogo di stipendio alcune terre di cui perdono il possesso quando non adempiono agli obblighi del loro mestiere. Possono congedarsi dalla milizia, ma le terre si trasmettono a chi ne prende il luogo. Le loro armi sono la spada, la picca, l'arco, le frecce e buoni fucili. Non han saputo nè potuto mai difendere le coste della loro isola meno ingombre da monti. Sono tuttavia molto esperti della tattica militare per le lunghe guerre sostenute contro i Portoghesi e l' Olanda. Molti de'loro generali stati arruolati in tempo di pace sotto le bandiere degli europei, ne hanno appresa la disciplina; ond'è che più volte han battuto gli Olandesi e tolte ad essi parecchie fortezze. Il re rimunerava chi gli portasse la testa di un inimico, ma quest'uso barbaro più non esiste.

L'idolatria è la religione de' Cingolesi, i quali adorano molte divinità sotto diversi nomi. La principale quella si è che chiamano *ossa polla maups,* vale a dire creatore del cielo e della terra. Essi tengono che questo supremo nume mandi quaggiù al mondo per eseguire i suoi ordini, altri Iddii, i quali credono esser le anime delle persone dabbene morte nell'esercizio della

virtù. L'altra divinità di prim'ordine è il *buddou* cui s'appartiene di salvare le anime. Dicono che questa divinità discendesse una volta sulla terra, facendosi di tempo in tempo vedere sotto il grand'albero *bogaha* fin d'allora divenuto un oggetto del loro culto; e risalì dappoi al cielo dalla cima di un monte sul quale scorgesi ancora l'orma di un suo piede. Adoran pure qual'Iddii il sole e la luna, chiamando l'uno *irri*, e l'altra *hauda*, e qualche volta v'aggiungono *hamui*, titolo onorifico delle persone più distinte, ed anche *Dio*, parola probabilmente apparata da' Portoghesi.

Infinito è il numero delle loro pagode o templi. In molti s'ammira una certa eleganza d'architettura, e son fabbricati di pietra da taglio, adorni di statue e di figure, ma così antichi che gli abitanti medesimi ne ignorano l'origine. È credibile che queste costruzioni sieno l'opera de'già più eccellenti artisti Cingolesi, mentre essendone state diverse rovinate dalla guerra, non si è saputo tra loro recarle al pristino stato.

In tre distinte classi vanno divisi i sacerdoti come gl'Iddii e i templi. Della prima sono i *tirinannes* cioè i sacerdoti di *buddou*, e i loro templi si chiamano *oelsurs*. In questa classe non sono ricevuti che personaggi chiari per nascita e per dottrina. Non tutti però sono innalzati ad un tratto al sublime grado di *tirinannes*. Ne vengono solo investiti tre o quattro i quali essendo come i superiori di tutti i sacerdoti dell'isola, dimorano ricchi d'immense rendite a *Digligi*. Gli altri del medesimo ordine portano il nome di *Gonnis*. Sì gli uni che gli altri indossano una casacca gialla ripiegata intorno a'reni con un cingolo di filo. Hanno rasi i capelli e vanno col capo scoperto portando in mano

un ventaglio per difendersi da'calori del sole. Sono in grazia del re e del popolo. Tengono in voto di non cibarsi di carne che una volta per giorno; ma non posson volere la morte degli animali di cui si cibano, nè consentire che sieno uccisi. Quantunque faccian professione di celibato, è tuttavia in lor grado, volendo abbracciare lo stato di matrimonio, apostatare dal loro ordine. Compongono la seconda classe i sacerdoti appellati *Koppuhs* i quali stanno a servigio de' templi delle altre divinità. Vestono come tutti gli altri del popolo anche nell' esercizio delle loro funzioni. Non hanno altro debito che di lavarsi e cangiare il pannolino prima di dar principio alle sacre cerimonie. Siccome agl' Iddii de'quali sono essi ministri non si fa mai sacrifizio di carne, così debbono essi offerire all'idolo sol riso cotto ed altri commestibili. Non fruendo che di poche rendite i loro templi detti *deovels*, e'son costretti a lavorar la terra nè godono del privilegio d' esenzione da' pubblici pesi. I sacerdoti del terz' ordine sono gli *jaddeses* addetti al servizio degli spiriti, e nominati *dagoutans* i cui templi son detti *cavels*. Allorquando dee alcuno fabbricare a sue spese un tempio di cui divien sacerdote, vi fa sulle pareti dipingere alabarde, spade, frecce, scudi ed immagini, ma questi edificî poco son dal popolo rispettati. Comunemente cotai sacerdoti offrono olocausti al diavolo nelle malattie ed in altre sciagure, non perchè i Cingolesi volessero adorarlo, ma credendolo formidabile, spesso ad evitare i mali de'quali lo suppongono cagione, gli sacrificano de' piccioli galli. Per avere un esempio della credulità e degli strani raziocinî che ne si deducono, è d' uopo leggere ciò che *Knox* caldo protestante ha la-

sciato scritto degl' indemoniati dell' isola di Ceylan.

» Ho io spesse volte veduto; dic'egli, uomini e donne sì stranamente invasi che non si poteva non confessare, quelle loro convulsioni e que' contorcimenti esser veramente effetti di una causa soprannaturale. Si scorgono alcuni cacciarsi fuggendo ne' boschi e mandar fuori del petto gridi ed urli spaventevoli, ed alcuni rimaner muti e tremebondi, gesticolare e balbutire sillabe interrotte: altri ritornare al meglio, ed altri morirne. Posso assicurare che spesso la notte il diavolo grida con un suono di voce chiara e simile al latrar de' cani: io stesso l' ho inteso, io colle mie orecchie. Gli abitanti del paese dicono, ed io ne son pure testimonio, che subito prima o dopo che si oda la voce del diavolo, il re manda qualcuno alla morte. Non senza ragione si crede esser quella la voce di satana; imperocchè in tutta l' isola non v'ha un animale la cui voce possa rassomigliarsi a quel suono; chè anzi gli stessi cani a quel grido son presi da forte brivido. Uditasi inoltre spesso in un luogo, ne parte in un attimo più celere che il volo di un augello, e si fa udire in altro luogo lontano. » Le narrate cose ci danno a credere che con tali idee *Knox* dovea tremare quanto i Cingolesi e i loro cani; ma, a dire il vero, le sue ragioni non sono gran fatto convincenti. Era egli ben sicuro di ravvisare il grido di tutti gli animali di un'isola così vasta come Ceylan? Ignorava egli che gli abitanti della zona torrida non conoscono tutti gli esseri delle loro regioni? A chi pon mente al *mumbo-jumbo* ed a' ventriloqui d'Africa, potranno recar meraviglia i diavoli di Ceylan?

I Cingolesi credono che i corpi risorgano, l'anima

sia immortale, ed un luogo v'abbia di premio e di pena nell' altra vita.

I loro libri fatti di foglie di *talipot* trattano solo di religione e di medicina. A scrivere si servono di certe foglie dette *taucoles* le quali ricevono più facilmente l'impronta di uno stiletto, ma son più dure a spiegarsi. I sacerdoti del prim'ordine vanno presso di loro in voce di migliori astronomi: ciò nonostante gli annui calcoli astronomici son riservati a' tessitori, i quali predicono gli ecclissi del sole e della luna. *Knox* non dice se sieno esatte e veridiche le loro predizioni: questa notizia ci darebbe l'idea di una coltura non comune e di un progresso nelle scienze assai maggiore di quello che si pone aver fatto gli abitanti di Ceylan. Per ogni mese pubblicano degli almanacchi ne'quali descrivono il corso della luna, le stagioni proprie a'lavori della terra, i giorni infausti a' viaggi ed altre imprese. Menan romore di grande perizia nell' astrologia, e dalle stelle traggono tutti i loro lumi che riguardano alla salute ed alla prospera fortuna. Contano nove pianeti, de' quali riconoscono sette come noi coll'aggiungervi il capo e la coda del drago. La loro Era incomincia da un antico re chiamato *Sacavarly*. L'anno è di trecento sessantacinque giorni, e principia da'28 marzo, e qualche volta da'27 o 29, secondo il corso del sole: è diviso in dodici mesi, ciascun de'quali in settimane di sette giorni come appo noi. Dividono il giorno in 30 ore ed in altrettante la notte, principiando dal sorgere e tramontar del sole. Non v'essendo l'uso degli oriuoli nè de'quadranti solari, misurano il tempo per supposizioni o dal diverso stato di un fiore che apresi regolare innanzi notte. Il re solo misura il tempo con

una specie di *clessidra*, il regolar la quale forma un uffizio particolare in corte. Consiste essa in un piatto di rame nel quale è praticato un foro molto esile e che galleggia sull'acqua sino a che empitosi si precipita in fondo.

Essendo poco conosciuto il danaro nel regno, i contratti si riducon tutti a permuta. Quegli abitanti, dice *Knox*, non essendo molto in commercio cogli stranieri, il loro traffico è interno, e risguarda le produzioni del paese. Per cotal modo, senzachè gli stranieri vi facciano incetta delle cose loro, non mancano de'viveri indispensabili all'uomo sociale. L'agricoltura è il loro principale mestiere, nè i grandi del regno senton rossore di prendervi parte, purchè vi si addicano per vantaggio di sè medesimi; essendochè, come in quasi tutti i paesi, loro tornerebbe a disdoro se a farlo fossero solleticati dallo stipendio. Non si scorge l'uso de'mercati in tutta l'isola. Nelle città v'ha di alcune botteghe nelle quali si vendono tele, riso, sale, tabacco, calce, droghe, frutta, spade, acciajo, rame ed altre mercanzie diverse.

Parlano una lingua tutta loro propria, che non si conosce in altra parte dell'India; vi son tramescolate alcune espressioni comuni a'Malabari, in assai poco numero, in guisa che non possono intendersi dall'una e dall'altra parte, essendo il loro idioma del carattere degl'isolani i quali sono amatori dell'adulazione e de' complimenti. Non v'ha meno di dodici titoli per le donne secondo il grado loro e la qualità. Il *tu* e il *voi* si esprimono in sette od otto modi differenti anche secondo l'età e il carattere delle persone alle quali si parla. Di queste caricature di gentilezza non debbono

andare scevri i cortigiani. Il re ne' titoli che gli danno è assomigliato agl' Iddii, e di sè stessi gli parlano così sommessamente che alla loro persona sostituiscono le cose più vili. In vece di dire, esempigrazia, *io ho fatto*, dicono *il piede di un cane ha fatta la tal cosa.* Usano lo stesso in parlando de' loro figliuoli, di modochè se il re domandasse del numero di essi, gli risponderebbero d' aver *il tale o tal altro numero di cani o di cagne.* Volgendo lo sguardo a tutti i luoghi della terra, si vedrà non mancare altri esempî di sì orribile degradazione dell'umana natura, compagna indivisibile dell'ignoranza e del dispotismo. Sia dunque infinita lode alla filosofia, la quale ha saputo co' suoi lumi conciliare il potere e la dependenza!

Non reca meraviglia se quegl' isolani penetrati da sì umiliante rispetto verso del loro sovrano, non riconoscano altra legge che la volontà di lui. V' ha inoltre di talune costumanze conservate dall'abitudine. Le loro terre si trasmettono per diritto ereditario da' padri a' figliuoli, e la divisione è fatta dal padre; se accade che il primogenito resti padrone della totalità dei beni, ha il debito d'alimentare la madre i fratelli e le sorelle sino a che loro non sieno in pronto altri mezzi di sussistenza.

Le leggi consuetudinarie sono parimenti invariabili in rapporto al pagamento de' debiti, al matrimonio ed al divorzio. Semplice è la cerimonia degli sponsali, non consistendo essa che nel fare de' presenti alla sposa i quali se sono accettati danno all' uomo il diritto di marito sopra di lei. I genitori assegnano in dote alle figlie anche i bestiami, gli schiavi e il danaro: se gli sposi non s' accordano, separandosi prontamente ri-

tornano allo stato libero, e il marito può rendere o pur no ciò che ha ricevuto. Tuttavia la donna non divien libera se non dopo d'aver contratto un altro matrimonio. I figliuoli nati da loro, essendo maschi, restano col padre, seguono la madre se son femmine. Gli uomini del pari che le donne si maritano sino a tre o quattro volte prima di legarsi con nodi indissolubili. Di rado un uomo è marito di più mogli ad un tempo; ma la cosa rarissima altrove e più degna d'osservazione, quella si è di vedere spesso la donna moglie a due mariti. L'uso permette a due fratelli che voglion vivere insieme d'aver comune la moglie, ed i figliuoli che di lei nascono son reputati figli d'entrambi e ne ricevono il nome. Colui che sorprende la moglie in flagranza con un amante, può ucciderli tutti e due; i Cingolesi però poco sentono il pizzicore della gelosia, e non si credono disonorati se la lor moglie viva in disoneste tresche con uomini d'uguale condizione; sarebbe al contrario enorme delitto l'aver commercio con persone inferiori per nascita. È d'ingiuria grandissima ad una donna il dirle d'aver dormito con dieci uomini della ciurmaglia; e di fatto l'ingiuria è tale anche appo noi, astrazion facendo dalla condizione. Gli uomini sono sommamente compiacenti verso le donne le quali perciò godono delle loro terre esenti dalle pubbliche gravezze di dogana di pedaggio e simili. Il lor sesso è rispettato sin ne' bruti, e per una legge che forse non ha esempio, non si pagano balzelli sopra i carichi portati da bestie del medesimo sesso. Tali costumanze però, per tener salva la dipendenza di un sesso verso l'altro voluto dalla stessa natura, non danno alle donne, per grande che fosse la loro condizione, il

diritto di adagiarsi sopra sedia in presenza di un uomo. I genetori trovansi investiti di tale autorità sui figliuoli, che se questi non sono loro in grazia, possono sin dall'infanzia donarli venderli e persino ucciderli, senza tema d'incorrere ne' rigori della legge.

I Cingolesi bruciano con solenni cerimonie i loro morti, almeno gli appartenenti a nobile condizione; que'del popolo sono modestamente interriati ne'boschi: quanto è vero che alla forza del danaro si accordano di leggieri le pompose accompagnature, il rogo ed ogni altro grandioso cortèo; le quali cose si negano alla miseria come se negli ultimi periodi della vita non finisse pure la diversità delle condizioni per tornare alla eguaglianza naturale!

Mancano di medici e di farmaci; soltanto dalla corteccia e dalle foglie di taluni alberi de' loro boschi traggono de' rimedj contro a'mali cui vanno soggetti: vivendo però regolatamente, non risentono che di rado le alterazioni della salute. Son diligenti a tener pulito il corpo, dormono poco, e mangiano di cose assai semplici, come di riso, acqua e sale con qualche erba fresca e sugo di cedro, ed hanno in abborrimento la carne di bue. Le altre vivande e gli stessi pesci poco gli solleticano, e quindi essi o vendongli o lasciangli a'forestieri che trovansi nel loro paese. Abbonderebbero di bestiami e polli se non ne facessero preda gli animali feroci, ed a questo aggiungi che il re crede necessario al suo riposo come avviene in molti paesi di Europa il tener nella miseria i suoi sudditi, e vuole che i suoi ministri prendano a vilissimo prezzo i polli ed altri commestibili.

Questo viver sobrio giova a mantenere la salute del

corpo al pari che il brio dell' animo in quegl' isolani. Cantano di continuo sino a che vanno a dormire in letto, e la notte stessa quando si destano. Salutano con modi liberi e spacciatamente, in alzando cioè le mani colla palma rivolta al cielo, ed abbassando alcun poco il capo. Il più nobile dando il saluto all' inferiore solleva una mano sola, e muove soltanto il capo quando l' inferiore è di nascita assai vile al confronto di lui. Le donne salutano col mettersi le mani alla fronte, dicendo *ay* per l' ordinario, che significa *come state?* A cui rispondono *hundoi*, *benissimo*: si osserva la stessa civiltà in tutti i loro ragionamenti.

Knox altamente maravigliavasi in vedendo che sebbene fossero essi d' un carattere così dolce ed umano, erano nullameno trattati con indicibile rigore, e la giustizia del re adoperava i più crudeli supplizî contro di loro; ma conobbe esser ciò l' effetto del carattere di quel principe portato naturalmente alla ferocia, sia che le pene si fossero risguardate in ordine alla qualità sia in rapporto all' estensione.

Spesse fiate delle intere famiglie risentivano le conseguenze de' pretesi delitti di un solo. Allorquando il re fosse stato da qualcuno concitato a sdegno, non lo condannava a morir senza lunghi tormenti, e facevagli strappar le carni colle tanaglie o bruciare con un ferro rovente; indi ordinato gli si legassero le mani al collo, l' astringeva a cibarsi delle proprie membra. Si videro delle madri obbligate non solo a nutrirsi delle proprie carni ma spingere la rabbiosa fame sui loro stessi figliuoli! Questi sventurati eran poscia menati per la città sino al luogo dell' esecuzione seguitati da cani a cui esser doveano orrido pasto; avvezzi a così

tristi spettacoli di strazio, questi accompagnavano spontanei gl' infelici condotti al supplizio. In quel luogo per l'ordinario si paravano allo sguardo uomini impalati, ed altri o appiccati o messi in brani! Il mostro servivasi benanco degli elefanti per eseguire le sentenze di morte, i quali dislogavano il corpo di un uomo e lo facevano in pezzi e ne disperdevano le membra, coadjuvando a questo immenso martìre l'armare che si facea le loro zanne di ben affilato ferro a tre tagli; perciocchè agli elefanti domestici si spuntano quelle onde crescano più regolari. Le prigioni non mancavano mai di gran mano d'infelici parte carichi di catene a' quali si recava il cibo, e parte sciolti che accompagnati da una guardia potevano di porta in porta andare a chiederne altrui. Non di rado si faceano quei miseri morire senza processo, e le loro famiglie eran partecipi de' loro gastighi. Coloro ch' erano abili a fatigare potevano di fronte alla prigione aprire sulla strada una bottega e vendervi di giorno i loro lavori; venivan però rinchiusi nel carcere in sul far della sera. Quel truce e sanguinario re fece infine morir lo stesso suo figliuolo per semplice sospetto di ribellione; ed avea a diletto di far tagliar la testa a'giovani delle più cospicue famiglie senza manifestare di quali delitti fossero rei. Faceasi appellare *Raddasinga*, cioè *re leone*, nome troppo nobile per lui; ma quai termini avremo per dinotare i mostri di tal natura?

Merita attenzione l'industria degli abitanti nella coltivazione del riso. Si sa che l'acqua v'è assai necessaria, e facilmente s'intende che mercè di pozzi e di canali le pianure del regno di Candy possono inondarsi quanto le valli che più ne abbondano. Ma se

riflettesi che il paese è un ammasso di montagne, sembrerà cosa sorprendente l'udire che queste neanco restano incolte. Gl' isolani hanno trovati il mezzo di farvi intorno tanti piani a forma d'anfiteatro i cui scaglioni offrono da tre ad otto piedi di larghezza e sono più o meno bassi in proporzione dell' asprezza della collina; e praticando degl' intervalli nella parte esterna formano come una scala per la quale si può salir sino all' ultimo gradino. Dappoichè in quell' isola cadono frequenti le piogge e numerose sono le sorgenti che si diramano in diversi fiumi, veggonsi costrutte delle vaste conserve sino al livello delle più alte scaturiggini, d'onde l'acqua si fa scendere sul primo e successivamente sino all' ultimo spianato. Sì fatte conserve sono di varia grandezza, essendo alcune un mezzo ed altre un quarto di lega lunghe, e due o tre braccia profonde. Di presente essendo circondate di alberi, si crede che sieno collinette. Non n' è più profondo lo scavo, per essersi veduto coll' esperienza che sarebbero altrimenti meno comode come più difficili a raccorre le acque in tempo di grandi siccità per cui si esauriscono le stesse sorgenti. Nelle parti settentrionali del regno ove si manca di scaturiggini e di fiumi, le conserve d'acqua pioventi son fatte in forma di mezzaluna; ogni villaggio ne ha la sua, ed allorquando son piene, si è sicuro d'avere ubertosa la ricolta.

I Cingolesi son ricchi di molte frutta squisite, e lo sarebbero anche dippiù se con maggiore industria si facessero a coltivare gli alberi che le producono. Si dan poca pena dell' allevamento di quelle che son grate soltanto al gusto, senza poter servire d'alimento in tempo che il grano incomincia a mancare. Ciò fa sup-

porre che grande è la popolazione delle isole, ragion per cui fan piantagioni di soli vegetabili produttori di frutta nutritive. Gli alberi crescono senza coltura. Il difetto di maggiore industria viene pure dal perchè in quei luoghi ne' quali la terra abbonda di frutta dilicate, gli uffiziali del paese attaccano al tronco dell'albero in nome del re una foglia alla cui estremità fanno tre nodi; è proibito allora di toccarne il prodotto sotto severi gastighi e talora sotto pena di morte. Giunto a maturità, si portano quelle in un pannolino bianco al governatore della provincia, il quale sceglieudone le più perfette le invia diligentemente in un altro involucro al re; nè quegli che n' è il padrone viene rimunerato in qualsivoglia maniera. L' isola è feconda di tutte le produzioni delle quali abbondano le Indie; ed in oltre ha taluni frutti particolari come il *mango* nelle adiacenze di Colombo, il *jacks* il quale allo schiudere si chiama *polos*, quando è tutto verde *cose*, e *ovaracha* o *vellas* quando è maturo. È desso di sommo soccorso alla nutrizione del popolo: nasce da un grandissimo albero, è di color verdastro, grosso quanto un pane di otto libre e difeso da spine: le semenze dette *uovi* sono in esso come quelle delle nostre zucche. Si mangia il jacks al pari del cavolo cui somiglia nel sapore; ed un solo basta a satollar da sei a sette persone e dove sia maturo si mangia anche crudo: Le semenze ossiano *uovi* hanno il colore ed il sapore delle castagne.

Il *Zombo* è un frutto non veduto da *Knox* in altri luoghi delle Indie: desta il senso della mela, è pieno di sugo e salutevole in uno e saporoso. Il colorito n' è un bianco tramescolato al rosso. Tra' frutti sal-

vatici de' boschi si distinguono i *muoros* i quali sono rotondi, della grossezza della ciriegia e di gratissimo sapore; i *dongs* somiglianti alle ciriegie nere; e gli *ambellos* e 'l *ribes;* i *carollos*, i *cabellas* e i *poukes* che possono tenersi per eccellenti susine, e i *paragiddes* i quali hanno qualche somiglianza colle nostre pera.

Nascono in Ceylan tre alberi de' quali il frutto se non è mangiabile, sono essi nondimeno di grandissima utilità. Il primo è il *talipot*, diritto e quanto un'antenna di vascello alto e grosso. Le sue foglie sono così larghe che una sola può riparare dalla pioggia quindici a venti uomini. Si fanno consistenti in seccandosi, ma non lascian perciò d' esser morbide e manegevoli. La natura non poteva fare un dono più grato nè più utile di esso al paese in cui nasce. Sebbene ampiamente s'espandano le sue foglie quando son verdi e fresche, posson nondimeno piegarsi a guisa di ventaglio; e non essendo allora più larghe d'un braccio, pesano assai poco e danno liev' ombra. Naturalmente son di figura rotonda, ma gl' isolani le tagliano in pezzi triangolari per cuoprirsene ne' loro viaggi, facendo attenzione di cacciar innanzi il vertice dell'angolo per aprirsi il passo fra' cespugli; e con essi si riparano dalla pioggia e da' raggi del sole, ed i soldati ne formano anche le loro tende. *Knox* ne recò una in patria. Crescono in cima dell' albero come la foglia del cocco. L'albero produce il suo frutto soltanto nell'anno che muore; e del *talipot* un'altra particolarità degna d'osservazione si è, che allora soltanto manda fuori grandi rami carichi di bellissimi fiori gialli di un odor troppo acuto, i quali si trasmutano poi in frutta rotonde e dure della grossezza delle nostre più

pregiate ciriegie; sono però solamente buone alla semina; e nascono in tanta copia che un sol albero ne dà quanti bastano a piantarne tutta quanta una provincia. L'odore però de' fiori è così disgraziato che massime quando l'albero è vicino a qualche casa, non si cessa mai dal tagliarlo tostochè incomincia a mandar fuori i bottoni; tanto più che recidendolo in quel tempo se ne trae una certa midolla la quale ridotta in farina per farne delle focacce ha il sapore del pane bianco, ed è di gran sollievo agl'isolani che nel tempo prossimo alla ricolta mancano di riso.

Il secondo albero descritto da *Knox* è il *tule*, diritto come il cocco, ma men alto e molto men grosso. È buono principalmente a produrre una specie di liquore detto *tellegie* nulla affatto spiritoso, sommamente dolce, sanissimo e gradevole. Si cava esso due volte al giorno ed anche tre dagli alberi migliori sino alla misura di dodici punti; e fatto bollire finchè sia condensato, diviene una specie di zucchero grezzo nero chiamato *juggory*; lo si può rendere anche bianco, ed allora lo zucchero ordinario non lo vince nelle buone qualità. *Knox* ci ha indicato il modo d'estrarlo usato dagl'isolani. Quando l'albero è giunto al suo tempo germoglia in verso la cima una gemma che si trasmuta in un frutto rotondo ch'è appunto il seme. Si apre questo bottone, e vi si mettono sale, pepe, sugo di limone, aglio ed altre sostanze diverse che conservandone il vigore, impediscono che venga a maturità: se ne taglia ogni dì un pezzo all'estremità, ed il liquore ne sgorga. A proporzione che va maturandosi e si secca, ne crescono altri più sotto ogni anno, finchè arrivati all'estremità del ramo, l'albero si cessa di pro-

durre, e dopo otto o dieci anni muore. Le sue foglie sono somiglianti a quelle del cocco, ma la corteccia è dura assai e piena di filamenta buone a farne corde. Cadono tutto il tempo che l'albero è in crescimonio, ma pervenuto alla sua massima grossezza, vi restano parecchi anni senza spiccarsene, e cadute che sono, d'altre l'albero più non si riveste. Il suo tronco non offre che tre pollici di grossezza, è duro e pesante assai, ma soggetto a fendersi di per sè solo, e di color nero. Gl'isolani ne fanno bastoni per trebbiare il riso.

Il terzo albero è quello della cannella che rende sì cara agli Olandesi l'isola di Ceylan: gli abitanti chiamanlo *goronda-gouhah.* Cresce ne'boschi senza cura di sorta; e ciò che pare incredibile si è, che i Cingolesi poco o nulla l'apprezzano. N'abbondano certe parti dell'isola, massime ad occidente nell'alta montagna di *Mavelagongue;* altre n'hanno meno, ed alcune ne difettano del tutto. L'albero è di mezzana grandezza, e la sua scorza è la cannella la quale sul tronco pare bianca, ma staccandosene e facendola seccare in faccia al sole, cangia di colore. Gl'isolani ne prendono solo dagli alberi piccoli, quantunque quella de'grandi offra lo stesso senso· il tronco non è odorifero, è bianco e duro come l'abete, ed atto ad ogni operazione di arte. La foglia nel colore e nella grossezza è simile a quella del lauro con la differenza che la fronda di quest'ultimo ha un sol filo di cui il verde si spande in due parti, e quella della cannella ne ha tre col mezzo delle quali cresce e si mantiene. Nell'incominciare a spuntare è rossa come lo scarlatto; se si stropiccia tra le mani manda un odore somigliante più al brocco del garofano che alla cannella. Il frutto che

per l'ordinario matura a settembre è simile alla ghianda, benchè più piccolo, ed ha l'odore e il sapore meno intenso della corteccia. Si fa bollire nell'acqua e n'esce un olio che galleggia, e quando si congela divien bianco e consistente come il sego. Il senso n'è gradevolissimo; gli abitanti se ne ungono il corpo e ne bruciano nelle loro lucerne; pel re soltanto se ne fanno candele.

Knox nel suo giornale ragiona del *bogahas* dagli europei chiamato l'*albero-dio*, perchè i Cingolesi lo credono sagro e gli prestano una specie di culto. Questo vegetabile è grande assai ed ha le foglie come il pioppo. N' abbonda ogni parte dell' isola; perciocchè i Cingolesi piantandolo credono di farsi merito, e sotto v'accendono lampade e v' appendono immagini. Le città e le strade principali ne hanno, la più parte circondati di pavimento custodito e mantenuto con pulitezza. Non producono alcun frutto, nè meriterebbero l'attenzione del viaggiatore se non fosse che la risvegli la superstizione degl' isolani.

I Cingolesi sono estremamente ricchi di erbe medicinali: Si può dire che le loro spezierie sono i boschi, ove nell'erbe foglie e corteccie trovano i loro farmaci. *Knox* loda al cielo senza nominarle quelle le quali hanno la virtù di guarire dalle fratture d'ossa sì prontamente che tra una o due ore non vi restan segni di malsanìa. Vide e sperimentò col fatto proprio la virtù di una corteccia dell' albero *amaranga* buona contro le ulceri della gola. Gliene fu dato a mangiare per uno o due giorni rimandando nello stomaco la propria saliva; tra ventiquattro ore fu sano, sebbene fosse stato quasi nella certezza di non poter cansare la morte.

Posseggono ancora gran copia di fiori silvestri i quali con leggiera fatica potrebbero rendere bellissimi; e specialmente di fiori odoriferi che i giovani e le fanciulle raccolgono per farne ornamento alla loro capigliatura: le rose bianche o rosse hanno lo stess' odore delle nostre. Ma più degno d'attenzione è il fiore *dindriemal* che da' boschi ne' quali cresce si trapianta ne' giardini come quello ch'è di grande utilità. È di un color rosso traente al bianco; s'apre alle quattr'ore pomeridiane, si chiude nel mattino del dì vegnente per riaprirsi alla solita ora. Tengonlo in luogo d'oriuolo in tempo che il sole non è sull'orizzonte. Il *pichamauls* è un fiore bianco il cui odore s'avvicina a quello del gelsomino. Ogni mattina si fa presente al re di un mazzetto del medesimo, involto in un pannolino bianco appeso ad un bastone. Chi per le vie s'incontra con esso dee voltare ad altra parte la faccia per tema che il fiato di lui non lo contamini. V' ha degli uffiziali i quali tengono delle terre del re a questo fine; ed avendo il debito di piantar siffatti fiori ne' siti più acconci alla vegetazione, godono del diritto di scegliere a loro grado i poderi dei privati.

Knox vide tra gli animali del re una tigre nera, un daino bianco ed un elefante moscato. Le scimie, abbondanti in quei boschi, sono di differenti specie. La varietà e la quantità delle formiche non è meno sorprendente, e vi recano quel guasto istesso di che tutta l'Africa non di rado è afflitta.

Osservasi in tutto il paese un genere di sanguisughe nerastre le quali strisciando sotto l'erba, sono molto incomode a' piedi del passeggiero: in sul principio non sono più grosse di un crine di cavallo, ma crescono

dappoi sino al volume di una penna d'oca della lunghezza di due a tre pollici. Sono visibili soltanto nella stagione piovosa, ed allora inerpicandosi su per le gambe nude all'uso del paese, le pungono e ne succiano il sangue con una destrezza maggiore della sollecitudine che altri può darsi in distrigarsene. Non si saprebbe concepire una velocità, sto per dire, così istantanea, se il viaggiatore non aggiungesse che l'imbarazzo viene dalla loro moltitudine, la quale farebbe perdere invano il tempo a voler distaccarle tutte: si lascia perciò che mordano, massimechè le punture si credono molto salutevoli. Si soffregano poscia le gambe colla cenere per impedire al sangue dallo sgorgare che per altro non cessa così presto. Vi sono ancora sanguisughe d'acqua come le nostre.

I piccioli pappagalli neri vi s'annidano in gran copia; non si può però insegnar loro a parlare. Il *malesonda* e il *canconda* due altri augelli della grandezza del merlo, il primo nero e l'altro d'un vaghissimo color d'oro, imparano facilmente. I boschi e i campi sono pieni di svariati augelletti degni d'osservazione per la diversità della specie e per la vaghezza delle penne: sono grandi quanto il passero delle nostre contrade. Ve ne ha de'bianchi come la neve a coda lunga un piede, colla testa nera sopra cui un ciuffetto di penne a foggia di corona; ed altri non diversi da'primi i quali hanno il color di melarancia matura col ciuffetto nero. L'augello nominato *carlo* non si posa mai sulla terra, ma in cima a'più alti alberi: è grosso quanto un cigno nero, ha le gambe corte, il becco rotondo e due macchie candide sulla testa che gli foggiano due orecchie, e la cresta bianca simile nella forma a quella de'nostri galli.

Un paese caldo piovoso e pieno di stagni e di boschi dee certamente produrre ancora de' serpenti. Il *pimberah* della grandezza di un uomo e di un proporzionato sviluppo si ciba per l' ordinario di bestiami e di animali salvatici : è molto destro a predarli : si nasconde nelle vie per le quali passa il daino, e l'uccide a colpi di quel pungiglione di cui è armata la sua coda. Inghiotte talvolta tutto intero un cavriuolo le cui corna, lacerandogli poi il ventre, l'uccidono. Il *polonga* non ha che cinque o sei piedi di lunghezza, ma il suo veleno è nocivo in ispecial modo a' bestiami. *Knox* ne vide di due maniere di colori, verde l' una e l'altra grigia rossa con macchie bianche. Il *noya* è nero e lungo quattro piedi : si sta qualche volta a metà del corpo sollevato per due o tre ore colla bocca tutta aperta in fondo alla quale pare che vi sieno due occhiali : esso non è però nocivo, percui gl' Indiani chiamanlo *noya rodgerah*, val dire, *serpente reale.* Scontrandosi col *polonga* combattono l'un coll'altro sino a che la zuffa finisca colla morte d'uno di essi. Il *caronla* lungo intorno a due piedi e velenoso d'assai, si nasconde ne' buchi e sotto i tetti delle case ove il gatto dandogli la caccia lo mangia. I *gerendes* sono moltissimi, ma non velenosi, nè attentano ad altri che alle uova di uccelli. L'*hiecanella* è come una lucertola velenosa che s'appiatta tra la paglia che cuopre le case : nuoce all'uomo, sol quando n'è concitata. Non può descriversi senza orrore un grosso ragno chiamato *democulo*, lungo, nero, peloso, macchiato e lucido, con un capo grosso al pari di un pugno ; s' asconde per l'ordinario entro alle cavità degli alberi, e non v'ha altro insetto più velenoso di questo. I suoi morsi sono

fatali, e il veleno mettendo in soqquadro lo spirito fa perdere la conoscenza. Il bestiame spesso è attossicato da questo mostruoso animale, e ne muore inevitabilmente. Gli uomini ne trovano il rimedio, purchè a tempo l'adoprino, tra le loro erbe e le cortecce degli alberi.

L'isola di Ceylan abbonda di varie pietre preziose; ma il re che ne possiede in gran copia, non permette che altre se ne raccolgano. Ne'luoghi ne' quali sa che si trovano, fa piantare de'pali acuti per significare che chi vi s'accosterà sarà impalato vivo. Da molti fiumi si cavan rubini, zaffiri ed occhi di gatto per quel principe. *Knox* vide molte pietre trasparenti a svariati colori, alcune delle quali eran grosse quanto il nocciuolo di una ciriegia ed altre anche di più: vide pure de' rubini e de'zaffiri. Il ferro e il cristallo vi sono comuni, ed il primo vien ridotto ad acciajo dagli abitanti. Non manca neanco di zolfo; ma il re ne proibisce l'estrazione dalle miniere. Abbonda di ebano, sebben siavi scarso il legno di costruzione, di miniere di piombo, denti d'elefante, *turmerie* (1), muschio, cotone, cera, olio, riso, sale, pepe di cui raccorrebbesi gran copia se si sapesse procurarne il consumo o lo spaccio; ma le proprie e primordiali mercanzie del paese sono la cannella e il mele salvatico.

Ad un re di Candy eran venuti in tanto odio i Portoghesi che quando nel 1602 l'ammiraglio olandese Spilberg approdò a Ceylan, quel principe non iscorgendo in esso loro che chiariti nemici del Portogallo, ed intendendo aver essi in pensiero di fissare stabilimenti nell'isola, profferì queste precise parole: « Dovete

(1) Radice di una pianta che nasce segnatamente in Arabia.

tener per certo che se piace agli stati ed ai principi vostri padroni di ergere sulle mie terre una fortezza; la regina, il principe e la principessa che qui vedete, saranno i primi a portare sulle loro spalle le pietre la calcina ed ogni altro materiale necessario. Gl' inviati de' vostri padroni avranno la libertà di scerre la baja e il luogo che loro sarà più a grado. » I re di Ceylan ebbero dappoi ad avvisarsi di non aver fatto che cangiar tiranni. Gli Olandesi sono da lungo tempo i soli che esercitano esclusivamente il commercio in quell' isola col potere di dar legge a' suoi sovrani (1), quantunque vadano restrigendosi al dominio delle sole coste sino a dodici leghe d' estensione dentro terra.

CAPITOLO IV.

Isola di Sumatra.

Di rincontro al Capo Comorin, entrando nel golfo di Bengala e mareggiando per alla volta d' oriente, si fa di fronte all'altra estremità di quel golfo l'isola di Sumatra disgiunta da Malacca dallo stretto di questo nome.

Sumatra ch'è più grande dell' Inghilterra e della Scozia, si distende dalla punta d'Achem al 5° gr. e mezzo di latitudine settentrionale sino allo stretto della Sonda tra' cinque gr. e mezzo di latitudine meridionale nella lunghezza di circa trecento leghe di Francia. L' interno

(1) Ci riportiamo a quanto in altra nota abbiamo riferito in ordine al trasferimento di dominio di quest' isola. *Gli Editori.*

del paese è pieno di alte montagne, ma lunghesso il mare la parte più vasta dell' isola è bassa e non manca di buoni pascoli nè di terre atte alla coltura del riso e de' frutti dell' India, essendochè da molti fiumi è irrigata. I rivoli vi sono in gran numero; sì che la terra n'è perpetuamente inumidita, la quale in taluni luoghi è anche paludosa senza la pioggia che per l'ordinario incomincia a cadervi nel mese di settembre e finisce in ottobre. L'aere allora è pericoloso per gli stranieri specialmente ne' paesi più vicini alla linea com'è quello di *Tikou* e di *Passaman*. Gli abitanti stessi d'Achem non vi soggiornano senza timore nel tempo delle piogge. I venti che dominano allora su quella costa v'infuriano a grandi turbini ed orribili tempeste. Quasi di botto vien dietro la calma, e l'aria non essendo più agitata e continuando la terra ad esser bagnata dalle incessanti piogge, il sole vi solleva de' micidiali vapori forieri di febri pestilenziali soliti a recar la morte agli stranieri tra due o tre giorni, o a lasciarli tra dolorose enfiagioni alle quali non si può facilmente dar rimedio.

La città d'Achem posta sulla punta settentrionale gode di un'aria più pura e più temperata. È a sopraccapo d'un fiume grande quanto la Somma a mezza lega dal lido del mare nel centro di una valle larga sei leghe. Fertile n'è il terreno ed acconcio alla coltura d'ogni maniera di granaglie e di frutta, sebben vi si semini soltanto il riso di che principalmente si nutrono gli abitanti. Il cocco è l'albero più comune del paese; non mancano tutti gli alberi che nascono nell'india; ma vi sono pochi legumi e scarse erbe ortolizie. Ottimi ne sono i pascoli ripieni di bufali buoi

e capre. I cavalli v'abbondano e sono piccoli, vi mancano i castrati; i polli poi e le anitre vi crescono a dovizia, e d'essi s'ha tutta la cura per venderne le uova. *Beaulieu* parla con maraviglia del numero sorprendente de' cinghiali, i quali si trovano nelle campagne, ne' pascoli e sin ne' dintorni delle case, sebben non sieno nè sì grandi nè sì furiosi quanto i nostri. I cervi e i daini vincono i nostri nel numero e nella grandezza: i lepri e i cavrioli sono rari in tutte le parti dell'isola. Si veggono molti elefanti ne' monti e ne' boschi, come pure rinoceronti, tigri, bufali salvatici, istrici, zibetti, scimie, serpi e molte grosse lucertole. I fiumi son pieni di pesci e la maggior parte infestati da' coccodrilli.

Il re d'Achem possiede non che la più vasta la più bella parte dell' isola; il dippiù è diviso tra cinque o sei reami niente più forti di quella sola ancorchè insieme unissero tutte le loro forze. La costa occidentale è circondata da moltissime isole delle quali alcune sono anche vaste, ma a diciotto o venti leghe da Sumatra, ed altre più piccole nella distanza di tre o quattro leghe. Gli abitanti delle isole non deserte sembra che s' appartengano alla medesima razza originaria dell'isola grande, d'onde è verisimile che sieno stati discacciati da'Malesi. Giace al 5° gr. di latitudine meridionale l'isola d'Enganno abitata da una razza di feroci selvaggi nudi a lunga capigliatura, i quali trucidano senza pietà tutti i forestieri che cadono nelle loro mani. A tre gradi e mezzo trovasi un'isola deserta e lunga quattordici o quindici leghe cui gli Olandesi han dato il nome di Nassau. A quattro o cinque leghe più sotto verso la linea v'ha un'altra isola abitata lunga da sette in otto

leghe, e seguita da quella di Montabey ad un gr. e mezzo di latitudine, lunga non meno di venti leghe. I suoi abitatori usano le vestimenta ed esercitano commercio con que' di Tibou, non parlando però la medesima favella.

Nel regno d'Achem abbondava un tempo il pepe, ma un re che vide il traffico di questo frutto mandare in dimenticanza l'agricoltura, fè distruggere la maggior parte degli alberi che lo producono. A sei leghe dalla capitale verso Pedir si estolle un alto monte in forma di cono, dal quale molto zolfo si cava. *Pilo-ouai* una delle isole presso la spiaggia d'Achem ne produce a dovizia. Da questi due fonti ne trae l'India per far la polvere. Il territorio di Pedir è così fertile di riso che lo si chiama il granajo d'Achem; nè meno atto è a'bachi da seta, in guisa che oltre alle manifatture del paese delle quali si fa spaccio per tutta l'isola, ne estrae per le coste del Coromandel. Non è tanto bianca e fina quanto quella della Cina; ma comechè fosse gialla e dura, se ne lavora vaghissimo taffettà. Da *Pacem* sino a *Deli* v'ha di molti territorî cui la natura ha fatti ricchi de' suoi doni per provvedere quelli co'quali è avara. *Beaulieu* loda altamente una sorgente inestinguibile d'olio di Deli, che acceso una volta non si smorza mai, lo si versasse sinanco nel mare. Il sovrano d'Achem se ne servì in una battaglia contro i Portoghesi per incendiare due galeoni che di fatti restarono consunti dalle fiamme. *Daya* è feconda di riso e ricchissima di bestiami. *Cinquel* produce molta canfora che i mercatanti di Surate e della costa del Coromandel comperano a caro prezzo.. *Bullos* è una città assai bella posta sulla sponda di un gran fiume in una

campagna ben coltivata. Vi si fa molto bezuino (sorta di ragia odorosa ed eccellente) famoso nelle Indie sotto il nome della città che lo produce; il più bianco è meglio stimato: gli abitanti n'usano in luogo di moneta. Molta canfora pure vi si raccoglie; ma quella di Bataham vien preferita.

Passaman è posta alle falde di un altissimo monte che quando il cielo è sgombro di nuvole, si giunge a scuoprire a trenta leghe da dentro mare. Il pepe vi cresce a perfezione. *Tikou* a sette leghe più lontana ne produce in assai maggior quantità. *Piraman* è popolosa in un sito più bello di quello di Tikou, e l'aria è più salubre. I viveri v'abbondano ancor meglio, meno il pepe che vi scarseggia in proporzione. Gli abitanti però ne trovano un compenso nel commercio dell'oro con Manincabo. *Padang* fa poco pepe, ma esercita un traffico considerabile dell'oro; il suo fiume offre naturalmente un porto sicuro a' più grandi vascelli. Gli Olandesi si sono stabiliti a *Polimban*.

Tutte queste città e i luoghi circonvicini sino alle falde de'monti sono molto popolosi, ed i terreni veggonsi ben coltivati. Fra gli abitanti, stranieri o naturali che sieno, v'ha di molti doviziosi i quali fruiscono tranquillamente della loro fortuna; la quale sicurezza è l'effetto della loro lontananza da Achem. *Beaulieu* che scrisse nel 1621 parla del loro re come di un terribile flagello di tutti gli abitanti della capitale, sebbene aggiunga che ne sieno meritevoli per le loro malvagità. Fa ad un tempo giustizia al loro merito, commentandone lo spirito e la facondia del dire, non che la precisione del linguaggio e la nitidezza de'caratteri in che sforzansi tutti a divenir perfetti; ne loda pure

la conoscenza profonda in aritmetica all' usanza degli Arabi, il gusto per la poesia che pongono quasi sempre in musica; la decenza del vestire e delle case che volentieri ornerebbero superbamente, se il re non facesse piombare i suoi flagelli sopra i personaggi più ricchi. Le arti sono stimate assai nella città d'Achem: non mancanvi de' buoni fabbri ad ogni maniera di lavoro di ferro, de' marangoni esperti nella costruzione delle galere, e de' fonditori atti ad ogni ordigno di metallo. Sono oltremodo temperanti, non cibandosi d'altro che di riso, e i più ricchi v'aggiungono del pesce con qualche erba. Bisogna star nella classe de' primi signori per avere un pollo arrostito; e perciò dicono essi che due mila cristiani avrebbero impoverita l'isola di buoi e di volatili. Sono eglino tutti maomettani, e fingonsi assai zelanti della loro religione. « Ma, dice *Beaulieu*, la loro simulazione si scorge facilmente massime nell'amore che addimostrano al loro re, *del quale tutti vorrebbero poter mangiare il cuore*. Lo temono in modo che per impedire che i loro vicini o testimoni della loro condotta lo muovano con qualche maligna relazione a sdegno contro di loro, procurano di prevenirgli con false criminazioni. Ne viene quindi che quel rè vedendosi importunato da frequenti delatori crede che tutti congiurino contro la sua vita, e ravvisando ne'suoi sudditi tanti nemici mortali contro de' quali convenga starsi in guardia, si rompe alle più spaventevoli crudeltà. Il fratello denunzia il fratello, il padre si fa accusatore del figlio; e rampognandoli taluno di tal eccesso d'inumanità, od avvisandoli che ricordassero i doveri della coscienza, rispondono esser lontano Iddio, sempre vicino il re. »

La pluralità delle mogli è permessa a Sumatra come in tutti gli altri paesi maomettani, e le leggi del matrimonio son le medesime. Il debitore insolvibile è dato in potere a' creditori de' quali diviene schiavo sino a che abbia estinto il debito. *Beaulieu* parla con ammirazione del rispetto in che gli Achemesi tengono la giustizia. Un reo arrestato da una donna o da un fanciullo non osa prender la fuga, ma fermato una volta, si lascia senza strepito condurre innanzi al giudice che in sul momento stesso lo fa punire. Il gastigo ordinario pe' delitti comuni sono le bastonate. Dopo l'esecuzione ciascuno fa ritorno tranquillamente alla sua casa, nè si può distinguere il reo dagli accusatori, non v'essendo dall'una parte lagnanze nè rampogne dall'altra. *Beaulieu* andato un giorno per sue faccende al tribunale, ove fu ricevuto assai gentilmente dal giudice, fu testimonio di molte cause e di quella fra le altre di un uomo che la curiosità avea spinto a guardare dal di sopra del muro di una casa, la moglie del suo vicino mentre quella lavavasi. N'avea ella fatta lagnanza col marito il quale preso il colpevole lo menava egli stesso innanzi al giudice che lo condannò a trenta colpi di *ratan* (1) sulle spalle. Era stato subito tratto fuori della sala dallo sgherro che incominciava ad alzare il braccio; il reo però venuto a patti gli offerì sei *mazes* per cansare la pena; ne dimandò l'esecutore quaranta, e vedendolo in fra il sì e il nò rimanersi, gli applicò un colpo così forte che il contratto fu all'istante conchiuso per venti *mazes*. La sentenza fu

(1) Pianta cinese sottilissima insieme e dura, della quale si servono per bastoni.

eseguita, ma i colpi eran così lievi che il *ratan* toccavagli soltanto le vesti. Tutto ciò si fece sotto gli occhi medesimi del giudice e de'suoi subalterni che non si opposero mica; e dopo l'esecuzione il reo renduto a libertà andò tranquillamente tra gli spettatori a veder giudicare di altre cause. *Beaulieu* seppe dal suo interprete esser quello lo stile usato, ed uomo assai ricco colui che avea pagate le venti *mazes*; i meno ricchi al contrario assoggettarsi volentieri al gastigo anzichè scontarlo a forza di danaro. Siccome il re non lascia quasi passar giorno senza qualche sanguinoso spettacolo, come di tagliare il naso, cavar gli occhi, evirare, mozzare i piedi le mani le orecchie; così egli vide gli esecutori chiedere a' condannati quanto volessero pagare per essere *evirati esattamente*, per sentirsi ad un sol colpo tagliare il naso o la mano; o pure se la sentenza fosse di morte, per essere uccisi senza languire. I patti fermavansi in presenza degli spettatori, e la somma convenuta era detto fatto pagata. Chi non avea danaro, o avendolo, lo preferiva alla propria sicurezza, s'esponeva ad avere il naso reciso tant'alto che si vedesse il cervello, tagliato il piede in due o tre colpi, strappata una parte della gota o dell'orecchio! *Beaulieu* notò che anche nell'età di cinquanta a sessant'anni queste mutilazioni sono rare volte mortali, quantunque altro farmaco non s'adoperi che bagnar di acqua semplice le parti mutilate, stagnarne il sangue e fasciar la ferita. Non resta poi alcuna marca di vergogna a'rei così barbaramente giustiziati; potrebbero anzi impunemente uccidere chiunque per avventura ne facesse loro il minimo rimprovero. Ogni uomo, dicono gli Achemesi, è soggetto all' errore; ma il castigo cancella ed

ammenda la colpa. Di nulla manca questa *bella giustizia*, poichè così piace agl' istorici di chiamarla; se pur non vogliam darle qualche eccezione in pensando, che il carnefice debb' essere infallibilmente uno de' più ricchi uomini del regno, perchè abbia il modo di dividere per coscienza col desposta il danaro che ritrae da' nasi e dalle orecchie ch' ei *recide con esattezza!!*

Il capo della religione che nel regno d' Achem ha il titolo di *Cadì*, giudica di tutti gli affari risguardanti a' costumi ed al culto stabilito. Il *Tabandar* ha la sopraintendenza delle cose di commercio. Quattro *mcrignes* o sia capi di pattuglia vegliano dì e notte alla pubblica sicurezza. Ogni *orencaie* ha parte nell' amministrazione del distretto ch' esso governa; e questa distribuzione di poteri conduce molto al mantenimento del buon' ordine. La sovranità non ha nulla a temere; perciocchè nella piccola estensione di ciascun governo gli *orencaies* non dispongono di forze bastevoli ad incutere sospetti, non essendo piuttosto che spie l' una dell' altra.

Il corpo delle guardie reali è di tremila uomini, i quali non escon mai da' primi cortili del castello. Gli eunuchi nel numero di cinquecento sono la guardia interna del serraglio, ove niun uomo può metter piede; ed è questo proprio il palazzo abitato soltanto dal sovrano e dalle sue donne. L' Asia ha pochi serragli popolati al pari di questo. Tra 'l numero infinito di mogli e di concubine si contavano allora venti figliuole di re, fra le quali la regina di Peta che il sovrano d' Achem aveasi rapita. Ciò nonostante non avea che un figliuolo di diciotto anni, più crudele di lui.

Gli elefanti del re d'Achem non oltrepassano mai il numero di novecento, a' quali s' impara a far gli esercizj il più delle volte al rimbombo delle moschettate e col fuoco innanzi agli occhi. Sono così bene istruiti che all'entrar nel castello fanno il *sombaie* o sia il saluto davanti all'appartamento del re piegando il ginocchio, e sollevando tre volte la proboscide. A' più coraggiosi e meglio istruiti si è largo di molti onori; si fan portare loro innanzi de' *quitasols* (1), distinzione usata alla sola persona del re. Al loro passaggio per qualche strada il popolo si ferma, e qualcuno cammina davanti ad essi con un istromento di rame col quale avvisa tutta la città del rispetto che va loro dovuto. Pare che questa specie di culto venga a ragione tributato: non sarebbero da poco gli abitanti di Sumatra se si assomigliassero nella forza e quasi nell'intendimento a' loro elefanti.

Al re appartengono i beni de' sudditi che muojono senza lasciar figli maschi. Le figlie femmine possono esser maritate durante la vita de' genitori; ma dopo la loro morte trovandosi sciolte da' vincoli del matrimonio, esse pure appartengono al re il quale scegliendone le più belle, le chiude nel suo serraglio: da ciò viene che infinito è il numero delle sue mogli.

Trae un immenso profitto dalla confisca de' beni ch'è l'ordinario gastigo de' rei più doviziosi. Pretende alla successione di tutti gli stranieri che muojono ne' suoi stati. Non senza gran fatica gli Europei s' eran fatti francare da questa legge. Essendo alcuni mercatanti di Surate e di Coromandel morti in Achem quando vi

(1) Specie d'ombrella.

dimorava *Beaulieu*, non solo si pigliò possesso di tutti i loro beni a nome del re, ma gli schiavi furon posti alla tortura affin di far loro confessare se avessero nascosto qualche diamante o altra cosa preziosa (1). Un'antica consuetudine gli dà pure il diritto di confiscare tutti i navigli che naufragano alle terre de' suoi dominî; ed in quelle coste non di rado avviene che gli stranieri debban sopportare una tale sventura.

CAPITOLO V.

Isola di Giava.

L'isola di Giava è separata da quella di Sumatra dallo stretto della Sonda. Noi abbiam già veduto gli sforzi fatti dagli Olandesi per istabilirsi a *Bantam* città capitale di quest'isola, e gli ostacoli che v'incontrarono per parte degl'Inglesi ivi stabiliti prima di loro. Tali ostacoli furon vinti con una pazienza straordinaria e cogli sforzi di una potenza marittima la quale ogni giorno saliva a maggior grandezza; di modo che questa nazione è arrivata a fondar ricchissimi stabilimenti a Bantam, alle Molucche ed in tutto l'arcipelago Indiano.

Marco Polo dà all'isola di Giava trecento leghe di circuito; i geografi la pongono tra 'l sesto ed il nono grado di latitudine meridionale. Gli abitanti credono

(1) Nell'Europa ancora si è esercitato un somigliante diritto sotto il nome d'*albinaggio* per molto tempo, priachè fosse stato abolito da transazioni diplomatiche. *Gli Editori.*

d'esser cinesi d'origine. I loro antenati, dicono essi, non potendo sopportare i mali della schiavitù cui i Cinesi aveangli ridotti, fuggitisi in gran numero andarono a popolare quell' isola. Se vuolsi por mente alla loro fisonomia, la loro opinione non è del tutto senza fondamento. Hanno la maggior parte come i Cinesi la fronte larga, le gote grandi e molto piccoli gli occhi. Siffatta opinione è avvalorata dal testimonio di *Marco Polo* il quale, esendo vissuto tra' Tartari, avea udito a dire che la gran Giava anticamente pagava ad essi un tributo, ma ne scossero il giogo gli abitanti, allorchè i Cinesi si furono loro ribellati. Vedesi ancora a Bantam una buona mano di Cinesi ivi stabiliti per non sottostare al rigore delle leggi del lor paese.

Pare esser certo che gli abitanti di Giava non sien da lungo tempo governati da' propri re. È accaduto in quest'isola come in qualvogliasi altro paese che per difetto di leggi o di buon' ordine nella successione, molti privati han mirato allo scopo di farsi re, e sonosi formati de' piccioli stati colla forza e colla destrezza. Ogni città ne contava uno colle terre di sua dipendenza; il regno di Bantam però è stato sempre il più potente.

Tra le città di Giava si trova da principio *Balambuam* assai famosa e da forti mura circondata e difesa. Dirimpetto ad essa giace l'isola di *Bali* da cui è separata dal piccolo stretto di *Balambuam* della larghezza di mezza lega. A dieci leghe a settentrione di questa città è posta quella di *Panarucan* ove molti Portoghesi per essere amici al re eransi stabiliti; e il porto è in buono stato. Vi si fa traffico di schiavi di pepe lungo e di quegli abiti da donna che nel paese chiamano

conjorins. A sopraccapo di *Panarucan* innalzasi un gran monte con un vulcano apertosi la prima volta nel 1586 con tanto fremito che di cenere e di pietre coperse la città, e di un fumo così spesso tutti i luoghi circonvicini, che per tre giorni ne restò oscurato il sole. Questa orribile accensione recò la morte a più di dieci mila isolani.

A sei leghe più lontano sta la città di *Passaruan* ove si fa commercio di tela di bombagia. A dieci leghe più in là ad occidente scorgesi la città di *Ioartam* assisa sopra un fiume con un buon porto ove dan fondo i vascelli che vengono dalle Molucche a Bantam. *Guerrici* è un'altra città fabbricata sulla sponda occidentale dello stesso fiume. In queste due città si eseguono grossi carichi di sale per Bantam.

Nella distanza di dieci leghe al nord-ovest trovasi *Tubaon* o *Tuban* città mercantile, ben murata e la più bella di tutte le altre città dell'isola. Il suo monarca veduto dagli Olandesi nel secondo lor viaggio faceasi ammirare per la magnificenza della sua corte. Un giorno ch'essi eran discesi a terra, egli andò a visitarli, e gli condusse poscia al suo palazzo. Fece lor vedere i suoi elefanti che stavano ciascuno sotto il proprio tetto sostenuto da quattro colonne, ne mostrò pure il più grande e il più bello, narrando d'esso cose per crudeltà straordinarie. Allorquando veniva ad esso ordinato d'uccider qualcuno, eseguiva prontamente il comando, e colla proboscide prendendo il cadavere e recandoselo sul dorso, andava a gittarlo a' piedi del re. Lo si avea molto addestrato a' combattimenti, ed altri mai non volea il re montar nelle battaglie. Lo fornivano di un'arma maneggiata dalla

proboscide con abilità pari al più destro soldato. Gli Olandesi ne contarono altri dodici di mirabile bellezza ma meno grandi del primo, la cui altezza, dicono, era uguale a quella di due uomini.

Il primo appartamento fatto loro vedere era come il guardaroba del re pieno di casse ammonticchiate l'una sopra l'altra, le quali gli si trasportano sempre appresso, anche ne' suoi più brevi viaggi. Di là passarono nell' appartamento de' galli da giostra; de' quali ciascuno è chiuso nella sua gabbia fatta come quelle delle lodole d'Olanda; e vi sono persone stipendiate che n'hanno cura e ne regolano i combattimenti. Quest'uso di tenerli rinchiusi l'uno a vista dell'altro, li rende così spiritosi e gli aizza in modo, che si battono con sorprendente furore. Entrarono dappoi in quello de' pappagalli chiamati *noiras* da' Portoghesi, e parvero loro più belli dei veduti altrove, ma di mezzana grandezza. Hanno un rosso vivo e lucido sotto la strozza e sul petto, e come un vaghissimo scudo d'oro sul dorso. Le ali sono di un misto verde-azzurro al di sopra, e di un rosso incarnato al di sotto; e questi son molto ricercati nelle Indie al prezzo di dieci reali da otto. Si legge ne' viaggi di Giovanni Ugenio che i Portoghesi hanno indarno tentato di trasportarne qualcuno in Europa, chè non son forti abbastanza per resistere alle navigazioni: gli Olandesi peraltro nel secondo viaggio ne portarono ad Amsterdam. Questi augelletti sono mirabilmente teneri ed amorevoli verso i loro padroni; lor fanno delle leziose ed ingenue carezze ma pizzicano con furore gli estranei.

Da questo appartamento gli Olandesi furon condotti in quello de' cani chiusi ciascuno nella sua tana, pe'

quali v'era un particolar regolatore che gl'istruiva alla caccia e ad altri esercizj. Il re domandò se v'erano de' grossi cani in Olanda: gli fu risposto esservene de' grandi quanto i suoi piccioli cavalli e così feroci da poter uccidere nn uomo. Avendo pure chiesto se grandi vi fossero i giumenti, gli fu detto che se ne trovavano quanto i suoi piccioli elefanti. Queste due risposte in sul principio credette si fossero uno scherzo; ma poichè conosciuto egli ebbe non esser tali, offerì un prezzo considerabile per uno de' cavalli e de' cani più atti d'Olanda. La sua maraviglia fu ancor maggiore quando udì a dire per la differenza de' climi non potersi facilmente trasportare sino alle Indie.

Dopochè ammirato ebbero l'appartamento de' cani furon menati a quello delle anitre: erano somiglianti ai simili animali d'Olanda, ma un pò più grandi e la più parte bianche. Le loro uova sono il doppio più grosse di quelle delle nostre galline. Un satirico si divertirebbe a fare una graziosa allegoria di questa corte, ma tutt'altra sarebbe quella che verrebbe in mente ad un misantropo. Dagli appartamenti degli animali passarono a quello delle donne.

Un altro giorno li condusse in sette scuderie in ciascuna delle quali era un sol cavallo. Vedevansi chiuse intorno da rastrelli di legno col pavimento di tavole, un po' distanti l'una dall'altra, onde potessero passarvi le lordure degli animali per trasportarle subito altrove. I cavalli di Giava non sono di grande corporatura, ma ben fatti ed agili alla corsa. Generalmente questi destrieri essendo assai rari nelle Indie, non si hanno che a carissimo prezzo.

Traghettati i canali che separano le isole dal golfo

di Jacatra, si giunge davanti a Bantam il cui porto è incomparabilmente il più vasto ed il più bello di tutta l'isola, ed è perciò come il centro del commercio. La città è posta in una spianata appiè di un alto monte a venticinque leghe da Sumatra. Tre fiumi, due de' quali la bagnano da due lati, e il terzo vi corre nel mezzo, ne renderebbero facilissimo il commercio se fossero più profondi; ma non avendo più che tre piedi d'acqua, non possono sostenere grandi bastimenti i quali sono perciò fatti di grosse canne in luogo di legno. Bantam offre una estensione quasi al pari dell'antica Amsterdam.

Le case nella più parte sono circondate da que'grandi alberi che producono le noci di cocco. Veggonsi intessute di paglia e di canne e sostenute da otto o dieci colonnette di legno a be'lavori di scultura. Il tetto n'è di foglie di palma; e sono aperte nella parte inferiore per godere alquanto del fresco, chè freddo non si sente giammai in quell'isola. Per chiuderle di notte tempo fanno uso di alcune grandi cortine, le quali si tirano e si legano. Talune assicelle di *bambou*, specie di grossa canna dura come il legno e comunissima non che nell'isola in tutte le Indie, ne dividono l'uno dall'altro gli scompartimenti. Per cotal modo gli abitanti di Bantam abitano con poco dispendio.

Bantam ha tre larghe piazze pubbliche ove si tiene ogni giorno mercato di generi commerciali e di quelle cose che son necessarie alla vita. La più grande all'oriente della città, che s'apre allo spuntar dell'alba, è il luogo di riunione d'infinito numero di mercatanti portoghesi, arabi, turchi, cinesi, pegnani, malesi, bengalesi, guzarati, malabari, abissini e di tutti i paesi

dell'India. Questo assembramento dura sino alle tre antimeridiane. Nella stessa piazza si estolle la superba moschea di Bantam circondata da palafitte. Cammin facendo per istrada si veggono moltissime donne sedute con de' sacchi ed una misura chiamata *gantam* capace di circa tre libre di pepe, per aspettare i contadini che lo portano al mercato: sono elle molto istruite delle cose di commercio. Gli scaltri Cinesi però vanno incontro a' contadini, e procurano di comperarlo tutto. Altre donne stanno nel recinto delle palafitte a vendere betel, areca, melloni d'acqua, e banane; vi ha pure di quelle che vendono ogni genere di pasticci caldi. Da un lato della piazza veggonsi diverse specie d'armature, come petriere da getto, pugnali, punte di giavellotti, coltelli ed altri lavori di ferro. I trafficanti di questi oggetti godono della privativa. In altro luogo più appresso si smercia il sandalo bianco e giallo, e così successivamente in siti distinti zucchero, mele, confetture, fave nere rosse gialle grigie e verdi, agli e cipolle. Per quest'ultimo tratto passeggiano coloro i quali tengono tele ed altre mercanzie da smerciare all'ingrosso. Ivi stanno gli assicuratori di vascelli ed altre persone di commercio. A destra dello stesso luogo si fa il mercato de' polli e vi si vendono ancora capre, anitre, pappagalli ed altri volatili. Ivi la strada apre un trivio che conduce alle botteghe de' Cinesi, al mercato delle erbe ed a' macelli. Nella prima strada a destra stanno i gioiellieri la maggior parte saraceni o arabi che offrono a' passaggieri rubini, giacinti ed altre pietre preziose; ed a manca i Bengalesi attenti allo spaccio d'ogni maniera di smalti e di merci. Più in là sono le botteghe de' Cinesi nelle quali

trovansi seta di ogni colore, stoffe preziose come damaschi, velluti, rasi, drappi d'oro filato, porcellana ed altre immense galanterie delle quali son piene del tutto due vie da ambi i lati. Per la seconda strada si trovano a destra botteghe di smalto, ed il mercato di pannilini da uomo a sinistra; indi quello di biancherie da donna, nel cui recinto è proibito agli uomini d'entrare sotto grave pena pecuniaria. Alquanto più lungi si arriva al traffico delle erbe e delle frutta che si distende sino all'imboccatura delle piazze, e voltando si trova la pesceria; ed un poco più oltre al di là del manco lato il macello delle carni di bue o di bufalo: più lontano ancora, il mercato degli aromi e delle droghe; nè altri che le donne possono esitare queste merci nelle botteghe: poscia a destra quello del riso, delle stoviglie, del sale, dell'olio, delle noci di cocco; e di là si ritorna alla prima sin che mena nella piazza grande ove i mercatanti si radunano per fare i loro contratti.

Abbiam creduto non dover togliere nulla a questa descrizione la quale presenta il perfetto quadro di una città commerciale; e potrebbe servir di modello a quelle capitali ove la pulitezza europea altrettanto ammirabile in alcune parti quanto trascurata in altre, lascia ancora a desiderar molte cose a scanso di parecchi disordini e indecenze.

Non è una la religione di Giava. Gli abitanti del centro dell'isola e di quella parte che gli Olandesi chiamano *alta regione*, sono assoluti idolatri e talmente convinti della trasmigrazione degli spiriti che rispettano al sommo grado gli animali e diligentemente gli allevano ad oggetto di prolungarne la vita. L'ucci-

derli è delitto tra loro, e l'è maggiore il mangiarli. V'ha de' pagani lunghesso il mare specialmente sulla costa occidentale ch'è la più conosciuta; ma generalmente la religione maomettana è la dominante fra gli abitatori di Giava. Gli Olandesi nel primo loro viaggio seppero non esser più che cinquanta a sessant'anni; dacchè l'isola avea abbracciata la religione maomettana, e dalla Mecca e da Medina la più parte venire i suoi dottori. La novità come le abitudini rendendo l'uomo schiavo delle opinioni, ne deriva che la superstizione e le pratiche di quel culto vi regnano con un certo dispotismo.

La pluralità delle mogli, oltre d'esser permessa dalla legge di Maometto, è osservata da'Giavesi anche a motivo del poco numero degli uomini, stando in tutta l'isola e particolarmente a Bantam il novero delle donne a quello degli uomini come dieci ad uno. Oltre le mogli legittime, sonvi delle concubine quasi serve delle prime cui fanno compagnia quando escono di casa. La concubina non può accompagnarsi al suo padrone senz'aver prima ottenuta la licenza della moglie legittima; la quale però non può negarla senza contaminare il proprio onore. I figli che nascono dalle concubine non possono esser venduti comechè le loro madri sieno schiave comprate. Essi han vista la luce in grazia delle mogli legittime, come d'Ismaele narra la sacra scrittura in rapporto a Sara; ma le matrigne non di rado si disfanno di loro col veleno.

I fanciulli vanno del tutto nudi, meno nelle parti che nasconde il pudore, le quali ricuoprono di uno scudetto d'oro o d'argento: le fanciulle portano puranco i braccialetti. Appena però giungono all'età di

quattordici a quindici anni quando la costumanza vuole che si vestano, i genitori dannosi tutta la fretta a maritarle per tenerle lontane dalle licenziosità. Sono pure solleciti ad ammogliare i loro figli per assicurare la successione. Per un diritto stabilito a Bantam, il re dopo la morte di un uomo, si fa padrone delle mogli de' figliuoli e de' beni di lui; onde i genitori per sottrarre i figliuoli nubili al rigore ed alla barbarie di sì fatta legge, li maritano nell'età di otto o dieci anni.

La dote delle donne, almeno tra le persone di qualche agiatezza, è una somma di danaro con un certo numero di schiavi. In tempo che gli Olandesi soggiornavano a Bantam, il secondogenito del Sabandar sposò una fanciulla sua parente cui furon dati in dote cinquanta uomini, cinquanta giovinette e trecento *cakas* del valore di cinquantasei lire in circa e cinque soldi d'Olanda.

Le donne di qualità son guardate con estrema gelosia, sì che agli stessi figliuoli non è permesso d'entrar nelle loro camere: escono rarissime volte, ed ogni uomo sino allo stesso re che per avventura in loro s'avvenga, dee farsi da banda. Il più gran signore non può parlare con esse senz'aver ottenuto licenza dal marito. Tutta la notte tengono presso di sè del betel ed una schiava che loro strofina la pelle.

I maestrati di Bantam si riuniscono la sera nel palazzo, il cui ingresso è aperto a tutti: non vi sono nè avvocati nè procuratori; ed i processi non giungono mai ad esser nojosi per la lungaggine. I rei di morte si attaccano ad un palo, ed in tale stato vengono trafitti da pugnalate. Gli stranieri omicidi possono salvarsi dal supplizio pagando una somma di danaro al

padrone od alla famiglia dell'ucciso; legge è questa di pura politica che mira allo scopo di favorire il commercio. Gli Olandesi più di una volta ebbero a render grazie a questa legge. I nazionali non sono trattati con la stessa indulgenza.

Gli affari di stato si discutono di notte tempo al chiaro di luna, e si prendono allora le più importanti risoluzioni. Il consiglio si aduna sotto ad un grand'albero. Vi debbono intervenire almeno cinquecento persone, quando trattasi d'imporre nuovi balzelli o di tassar la città di qualche pagamento. I consiglieri danno udienza e ricevono le pubbliche imposte. Negli affari di guerra chiamansi a consulto i primi uffiziali della milizia che sono trecento. Non deesi passare sotto silenzio una usanza particolare. Se si attacca il fuoco a qualche casa, le donne debbono accorrere ad estinguerlo, stando gli uomini sulle armi per impedire che sieno involati degli oggetti.

Allorquando uno de' principali signori del titolo di capitano, va a corte in treno, si fa precedere da una o due aste ed una spada in fodero rosso o nero. A vista di questo segno le donne al pari che gli uomini si fermano sulla strada, si ritirano presso alle case, e mettonsi ginocchioni aspettando che quegli le oltrepassi. Tutte le persone di grado distinto vanno con fasto per la città, seguite da' servidori, de' quali altri porta l'ombrella aperta sulla testa del padrone, altri la scatola del betel, e chi un'orinale. Vanno a piedi nudi, e sarebbe cosa disdicevole l'andar co' calzari in tali occasioni, benchè a casa portino de' sandali di cuojo rosso che vengono dalla Cina da Malacca e da Achem. Il padrone tiene nella mano un fazzoletto di broccato

d'oro, ed un turbante di tela sopraffina di Bengala in testa. Taluni cuoprónsi le spalle di un picoolo mantello di velluto o altro drappo, e portano di dietro o davanti appeso al cingolo un pugnale che non lasciano giammai, considerandolo essi come il principal mezzo di lor difesa.

Gli abitanti di Giava sono naturalmente infedeli e maligni, e di un carattere fiero: temono poco la morte nelle loro contese, e per l'ordinario al vinto tocca in sorte di perire per le mani del vincitore. La certezza però di doverne portare la pena spinge l'uccisore a strani eccessi. Datòsi egli in preda al proprio furore, percuote e taglia a destra e a manca tutto ciò che gli si para innanzi per via, non risparmiando neanco la vita de' più teneri fanciulli, finchè il popolo fattoglisi sópra lo ferma e lo dà in mano alla giustizia.

Raro è però che la cosa vada a questo fine; per lo più il timore stesso d'esser feriti da lui induce gli altri ad opprimerlo a furia di colpi. Di tutte le nazioni conosciute non v'ha un popolo più destro di quello a' furti: è oltre a ciò così vendicativo che un uomo ferito da'suoi nemici ha l'ardire di cacciarsi innanzi le armi loro per rendere colpo contra colpo e vendicarsi morendo.

Portano generalmente molto lunghi i capelli e le unghie e i denti limati. Sono di un color bruno pari a'Brasiliani, e per lo più grandi robusti e ben fatti della persona.

Nonostante la ferocia del loro carattere, s'addimostrano sommamente sommessi a chi gli governa, e ad ogni altro investito di un legittimo potere. Certi di morire, non si rimettono però dall'ubbidienza: onde

è a dirsi necessariamente essere essi ottimi soldati e di una intrepidezza che non conosce pericoli. Non sanno adoperare il cannone e l'archibuso. Le armi loro sono aste lunghe, pugnali detti *crics* o *cris*, sciable e scimitarre: gli scudi sono di legno o di cuojo disteso sopra ad un cerchio, con sopravveste di piastrelle di ferro unite per mezzo di anelli. Buona è la tempra de' pugnali, e il ferro è compatto come lo smalto. Il re ne dà uno ad ogni fanciullo dell'età di cinque o sei anni col diritto di armarsene.

La milizia non è pagata, ma in tempo di guerra vien fornita di abiti armi ed alimenti di riso e pesce. I soldati sono la maggior parte al seguito di qualche ricco signore che gli provvede di vitto ed abitazione; il numero di questi schiavi misura il potere ed il rango de' signori di Giava. Essi puliscono diligentemente le armi tinte quasi sempre di mortifero veleno e taglienti quanto i nostri rasoi. Dì e notte non saprebbero riposare se non l'avessero d'appresso; dormendo, mettonle sotto al capezzale, e temendo o volgendo in mente tradigioni, non pongono neppur fidanza ne' vincoli del sangue e dell'amicizia. Un fratello non accoglie in sua casa il fratello senz'aver seco in pronto un pugnale e tre o quattro aste. Si vedono de' pezzi d'artiglieria ne' loro cortili, ma di rado possono valersene per difetto di polvere. Usano ancora di taluni tubi co' quali soffiando lanciano delle frecce di resta di pesce a punta avvelenata ed alquanto intaccata nell'estremo, onde volendosi estrarla, si rompa, ed immersa restando nella ferita, vi versi il veleno. Di fatti le piaghe aperte da queste frecce s'infiammano così di leggieri che risultano quasi sempre letali. Alcuni Olandesi che ne guarirono,

destarono sensi di alta maraviglia negl' isolani a' quali era nota la forza del veleno.

La simulazione l'astuzia e l' infedeltà sono vizî comuni a tutti i mercatanti di Bantam. Falsificano principalmeute il pepe tramescolandovi della rena e delle pietruzze che ne accrescono il peso: il loro commercio non pertanto è in fiore non solo nel natìo paese e nelle città vicine, ma fin nella Cina e nella più gran parte delle Indie. Dal Macassar e da Sombaja si fa incetta di riso, e di noce di cocco da Balambuam per Bantam. Joartam, Gerrici, Pati, Guama ed altri luoghi mandano a'mercatanti di Bantam del sale ch'essi medesimi trasportano a Sumatra ove lo permutano con lacca, belzuino, cotone, scaglie di testuggini ed altri capi di commercio. Ricevono da Jacatra, da Supara, da Cravaon, dal *Timor* e da Palimban zucchero mele e cera; il pesce secco da Cravaon e da Brancormachen, il ferro da *Crimata* dell'isola di Borneo, la resina da Banica città capitale dell'isola dello stesso nome, lo stagno e il piombo da Para e da Gaselan due città della costa di Malacca, il cotone ed altra sorta di stoffe ed abiti da Bali e da Cambaja.

Scrivono sopra foglie d'albero con un piccolo ferro. Per formare un libro s'avvolgono le foglie e le chiudono tra due tavolette legate con eleganza da due cordicelle. Scrivono ancora sulla carta sopraffina e di variati colori della Cina. La tipografia non essendo conosciuta, vi rimediano in parte i bellissimi caratteri di cui si valgono. Non posseggono che venti lettere sufficienti a far loro manifestare tutte le idee, e le apparano da'Malesi la cui lingua essi parlano, la quale è facile ed in uso in tutte le Indie. Vi ha scuola di

lingua Araba, il cui studio forma una parte della educazione de'loro figli.

I navigli in fuste e galee sono assai inferiori a'nostri bastimenti; e per quanto diligente fosse l'opera per custodirle, il caldo di quel clima vi fa delle aperture cui di continuo è mestiere che si ripari. Le galeotte di Giava sono molto somiglianti alle nostre, salvo che quelle hanno a poppa una specie di galleria, e gli schiavi o sia i remiganti si stanno soli in fondo stretti alle catene, e i soldati sopra di loro, sostenuti da un ponte per combattere più spacciatamente. Sono a due alberi, e difese da quattro bocche d'artiglieria alla prua. Le pare o piroghe vengono destinate alla difesa delle coste contro i corsari. Esse comprendono un ponte, un'albero grande, uno per l'artimone, sei uomini a prua che remigano ne'casi di bisogno, e due a poppa che le regolano; tutti i bastimenti del paese, sino a quelli costrutti di giunchi hanno due timoni, uno per ciascun lato. Questi ultimi tengono a prua qualche volta un mezzano con un albero maestro, ed uno per l'artimone: inoltre portano un ponte scorritojo a foggia di tetto per ripararsi dal sole e dalla pioggia senz'altra camera che quella del capitano e del sopraccomito. Il fondo è diviso in molti piccioli spazî ne'quali si allogano le mercanzie, e fra di essi trovansi i camerini.

Gli Olandesi non fan menzione che di due generi di galline proprie dell'isola di Giava, uno dei quali è quello cui essi han dato il nome di *mezze galline d' India*, perchè molto si assomigliano alle altre, comunque non della stessa grandezza: gl'Inglesi chiamanle *bantam*. È questo l'animale più stizzoso del mondo e che si alleva solo pe'combattimenti. I conflitti di que-

sti volatili sono così fieri che terminano colla morte del vinto. La seconda specie è di quelle galline che son fornite di penne carne e di ossa affatto-neri, ma che non pertanto riescono ottime a mangiarsi.

Nell'isola di Giava cresce un frutto eccellente cui gli abitanti danno il nome di *mangas*. Nasce dall'albero *manglicre* somigliante alla nostra noce ma adorno di poche foglie e di molti rami. È grande quanto un grosso uovo d'oca di un color tra 'l verde e il giallo. Ha un grosso nocciuolo in cui è nascosta una mandorla lunga la quale arrostita sulla bragia è dolce; è pure di rimedio contro i vermi ed il flusso di sangue. Questo frutto matura ne' mesi d'ottobre novembre e dicembre. Quando è crudo lo condiscono d'aglio e zenzero, e n' usano in vece di olive, sebbene amaro anzichè agro ne sia il sapore. Ve ne ha un'altra specie chiamato *mangas-bravas* da' Portoghesi, il quale è un veleno potentissimo che subito uccide senza rimedio; è di un color verde smunto ed abbondante di un sugo bianco: il suo nocciuolo è vestito di una corteccia durissima, ed è grosso al pari di una cotogna presso a poco.

Le *ananas* di Giava sono in voce di squisitissime tra gl'Indiani. La pianta del pepe alligna e cresce in quell'isola presso a quelle grosse canne che gli abitanti chiamano *manbus* (il bambou); dentro le quali dicesi che si chiuda il *tabascir* detto *sacar* da' Portoghesi o sia *zucchero* di *manbus*. La cosa strana si è che i *manbus* di Giava non contengono tabascir, quantunque n'abbiano quelli della costa del Malabar e specialmente del Coromandel di Bisnazar e di Malacca. Questo zucchero che componesi di un sugo bianco simile al latte

condensato, è tuttavia tenuto in pregio dagli Arabi e da'Persiani i quali ne comprano a peso d'argento. È del dominio della Storia naturale delle Indie il descrivere le virtù di questa sostanza.

Il *duriaon* de' Malesi è un frutto che i Portoghesi han voluto far tenere come particolar prodotto di Malacca e de' luoghi circonvicini: è assai migliore nell'isola di Giava che in qualsivoglia altro luogo. L'albero che lo produce è il *batan*. È altrettanto grande quanto uno de' nostri meli più alti. Il frutto è bianco come il latte, grosso quanto un' uovo di gallina; ed è molto più saporoso della gelatina di riso di cappone e d'acqua di rosa chiamata *mangas-blanco* dagli Spagnuoli o sia *bianco mangiare*. È questo uno de' migliori de' più salubri e de' più graditi frutti dell'India. Si parla con maraviglia della quasi diremmo nimistà che v'ha tra il *duriaon* e il betel. Mettendosi una foglia di betel in un magazzino di *duriaon*, questo quasi all'istante s'imputridisce. D'altra parte se mangiandosi con intemperanza del duriaon, lo stomaco ne resta gravato, una foglia di betel mangiata dappoi libera subito d'ogni scomodo; in guisa che si lasciano facilmente tirare all'intemperanza del *duriaon* quando non manca qualche foglia di betel.

Il *lantor* è parimenti un'albero mirabilmente bello dell'isola di Giava. Le sue foglie offrono la larghezza di un uomo, e di esse si prevalgono gl' isolani per uso di carta e ne compongono i loro libri, potendovisi scrivere colla matita o coll'ago. Posseggono pure una certa corteccia d'albero atta allo stesso fine, ma l'adoperano soltanto a farne involucri.

Il *cubete* il *mangostan* e il *jaca* ad altro non son

buoni che a mettere in moto i sangui della libidine come tante altre produzioni vegetali di quel clima in cui l'uomo schiavo ed avvilito par che non abbia altro conforto fuori di quello che gli viene dal senso delle voluttà.

Crescono nell'isola di Giava grossi melloni d'acqua assai verdi e squisitissimi. Il belzuino è pure uno de' prodotti più gradevoli del paese; il quale è una sorta di gomma somigliante all'incenso ed alla mirra; e di esse di maggior pregio non meno per l'odore che per uso di medicina. Viene spicciando a forza di tagli dal tronco di un'albero fronzuto le cui foglie non differenziano molto da quelle del limone. Quanto più giovane è l'albero, altrettanto preferibile è il belzuino di color nericcio e di gratissimo odore. Il bianco che scaturisce dagli alberi vecchi non è buono come l'altro; ond'è che per venderlo allo stesso prezzo lo tramescolano con quello. Siffatta gomma chiamata da'Mori *lovan Govy* cioè incenso di Giava, è una delle più preziose mercanzie dell'oriente. V'ha pure a Giava del legno di sandalo rosso, ma è meno stimato del giallo e del bianco, che viene dall'isola di *Timor* e di *Solor*.

Il frutto appellato *anacardium* o sia frutto del cuore per la somiglianza che ha con questo organo umano, cresce parimenti nelle isole della Sonda e a Giava. Da'Portoghesi è detto *fava de Malaca* perchè se più grosso della fava, molto le rassomiglia. Gl'Indiani lo mangiano col latte per preservarsi dall'asma e da'vermini; ma preparato come le olive è una buona insalata. La sostanza n'è densa come il mele e rosso al pari del sangue.

Nelle isole ond'è parola trovasi la radice cui i Por-

toghesi danno il nome di *pao de cobra*, gli Olandesi quello di *bois de serpent*, ed i Francesi di *serpentaire*. Essa è di un color bianco giallognolo, amara e dura. Gl'Indiani la stemprano nell'acqua e nel vino per adoperarla nelle febbri infiammatorie e contro le morsicature de'serpi. Ha dato motivo a conoscerla l'animaletto *quil* o *quirpel* della grandezza e forma del furetto che gl'Indiani tengono nelle lor case per dar la caccia a'topi. Cotesti animaletti sentono naturalmente avversione pe' serpi; ed accadendo spesso che ne sien morsi, ricorrono a quella radice e ne guariscono sicuramente. Da ciò è venuto che se ne faccia gran traffico nelle Indie.

Un dizionario di storia naturale potrebbesi comporre se una esatta descrizione volesse farsi di tutti i vegetabili di queste orientali contrade; i quali nella più parte sono efficacissimi rimedî contro alle perniciose influenze di un clima ardentissimo.

Per corona del presente articolo ragguardante all'isola di Giava, occorre rapportare un regolamento dettato dalla saviezza che trovasi a capo degli statuti formato pe' Banchi olandesi di Bantam, e che avrebbe dovuto essere d'esempio a tutti gli stabilimenti di tal natura. È concepito in questi termini. « Niuno si farà a discutere nè a disputare di cose di religione sotto la pena del rilascio di un mese di lucro; e quando sì fatte discussioni o dispute fossero d'incentivo agli odî o di occasione alle querele, l'autore sarà sottoposto ad una pena arbitraria. »

Nello stretto della Sonda ed alle vicinanze di Giava giace l'isola di *Lampon* o *degli assassini*, così chiamata dal perchè gli abitanti suoi non fanno di loro

continua occupazione che l'assassinio e il ladroneccio. Vanno sino addentro nelle città e nelle case senza paura di sorta. Rubano in pieno giorno e non han ribrezzo di mozzare il capo a chiunque si disponga a resistere alle loro voglie. Alcuni viaggiatori inglesi ci narrano che un giorno un pugno di questi malviventi entrati in una casa vicina al Banco d'Inghilterra, e non avendo trovato che una donna sola, segaronle la gola; alle grida però del marito alquanto dopo sovraggiunto, si diedero alla fuga senz'aver tempo di portar secoloro la testa della sventurata. Inutilmente gl'Inglesi si misero a seguirne le tracce. Eglino sono velocissimi alla corsa, e la somiglianza che hanno con gli abitanti di Giava fa sì che facilmente si confondano tra la folla, e con tale destrezza contraffanno i lineamente del volto, che molte fiate ritornano tra' curiosi i quali si muovono per là donde poco prima eglino fuggirono. *Scot* racconta che molte donne trassero profitto dalla narrata barbarie degli assassini per disfarsi de' loro mariti, tagliando loro di notte tempo il capo e vendendolo a' Lamponi. Erano essi governati da un re il quale rimuneravali di una somma di danaro per ogni testa di forestiero che gli recavano; di modo che solleticati da una mercede tanto nefanda disotterravano tal fiata i morti per ingannare quel despota con un falso presente.

CAPITOLO VI.

Batavia.

Batavia costituisce uno de' principali stabilimenti olandesi nelle Indie, stato fondato sulle ruine della città di Jacatra. Giace essa al 6° gr. di latitudine meridionale a tramontana dell'isola di Giava in un piano continuato che tiene il mare a settentrione e vaste selve con alti monti a mezzodì. Un fiume che nasce da questi ultimi divide in due parti la città, le cui mura sono di pietra.

Batavia è circuita da larghe e profonde fosse ripiene sempre d'acqua, segnatamente in tempo delle più forti maree le quali giungono ad inondare perfin le vie più propingue alla città. Le strade ne sono quasi tutte dirittissime e larghe trenta piedi incirca. Ve ne ha otto grandi, trasversali, tutte ben fabbricate e tenute con estrema mondezza. Quella detta *del Principe* che dalla metà del castello prolungasi sino al palazzo pubblico, è traversata in due luoghi da canali. Decenti e ricchi di begli ornamenti sono tutti gli spazî che son dietro agli edifizî; perciocchè la maggior parte delle case hanno de' cortili dal lato posteriore per godere della frescura, e bei giardini seminati, secondo il gusto degli abitatori, di alberi, di fiori e di erbe d'ogni maniera.

Gli abitanti di Batavia o son liberi o addetti a' lavori campestri. Gente di diversi popoli accorre a questa città: vi son Cinesi, Malesi, Amboiniani, Giava-

nesi, Macanari, gente d'Olanda, di Portogallo, di Francia, e simili. I Cinesi vi esercitano un traffico considerevole, e dan mano perciò alla prosperità del paese. Essi sono superiori di assai a tutti gli altri popoli indiani nella conoscenza delle cose di mare e d'agricoltura. Mercè la diligenza e attenzione loro si mantiene la gran pesca; mercè le loro fatiche Batavia non manca di riso, carne, grani, erbe e frutta. Essi aveano un tempo in affitto i più importanti dazî e i diritti della compagnia. Si lasciano vivere in libertà secondo le leggi del loro paese e nella dipendenza di un capo che veglia a' loro interessi. Portano grandi vesti di cotone o di seta con maniche assai larghe: non hanno i capelli tagliati come nella lor patria all' usanza de' Tartari, ma lunghi e vagamente intrecciati. Quasi tutte le loro case sono basse riquadre e disperse in varî quartieri della città i quali sono sempre però quelli ove il traffico è più frequente.

I Malesi sono da meno de' Cinesi nella finezza dello spirito e nell'industria: si occupano specialmente della pesca, e con la più gran mondizia mantengono i loro battelli a vele di paglia secondo l'uso delle Indie. Dipendono da un capo il quale possiede la casa come la più parte di loro sul molo *del rinoceronte*. Vestonsi di seta o di bombagia; ma le principali donne della nazione portano vesti sciolte ed ondeggianti di qualche bella stoffa fiorata. Gli uomini tengono in moda d'involgere la testa in una tela bombagina per nascondere la capigliatura sotto una specie d'informe beretta. Le loro case coperte di foglie d'*ole* o di *jager* sono in qualche modo appariscenti per esser fabbricate in mezzo ad alberi di cocco che le circondano. Essi masticano

di continuo il betel, o fumano in pipe di canna inverniciata.

I maomettani poco differiscono da' Malesi; abitano negli stessi quartieri e vestono alla stessa foggia, ma sono alcun che più amatori delle arti. Per l'ordinario sono merciai che vanno del continuo per le strade con diversi oggetti di corallo e di perle di vetro. I più ragguardevoli si applicano al commercio in grande e specialmente a quello delle pietre da fabbrica che con barche trasportano dalle isole.

Il governo degli Olandesi nelle Indie è rappresentato da sei Consigli. Il primo componesi de'consiglieri delle Indie cui tiene sempre la sopraintendenza il generale, ed in esso si delibera de'pubblici affari e degl'interessi dello stato. Vi si leggono le lettere e gli ordini della Compagnia a fin di procurarne l'esecuzione o darne le risposte. Può avervi udienza, chiunque ha delle cose a proporre a questo supremo maestrato. Il secondo Consiglio che propriamente è quello delle Indie, componesi di nove individui con un presidente; al quale s'appartiene la custodia di un gran suggello in cui è scolpita in una fortezza una donna colla bilancia in una mano e la spada nell'altra con la iscrizione nel contorno: *Suggello del Consiglio di giustizia del castello di Batavia.* Va pure conosciuto sotto il nome di *Corte di Giustizia.* Vi si riproducono a discussione tutti gli affari ragguardanti alle persone della Compagnia ed alle Corti de'conti: vi si appella dal tribunale degli edili e vi si commina la pena di venticinque reali quando la sentenza vien confermata.

Il terzo Consiglio è quello della città che costituiscono nove edili due de'quali sono cinesi. Ivi si tratta

delle questioni insorte tra'cittadini liberi, o tra' ministri della Compagnia col diritto d' appellare al Consiglio di giustizia. Il quarto è la camera de' direttori degli orfanotrofi il cui presidente è sempre un consigliere delle Indie: lo compongono nove membri, tre cittadini e due ministri della Compagnia. Risiede presso di esso la cura d' amministrare i beni degli orfani, di vegliare alla conservazione della loro eredità, e di non permettere che un padre lasci i suoi figliuoli senza mezzi di vivere in tempo di assenza. Il quinto Consiglio regola gli affari di picciolo momento e ne dev'essere il presidente anche un consigliere delle Indie. Ha il debito di far comparire le parti, di giudicare degl'incidenti che sopraggiungono, e invigilare che un'indigeno non si mariti con una donna olandese o un olandese con una donna della contrada che non parli la lingua fiamminga. Il sesto Consiglio infine è quello di guerra cui presiède il primo ministro de' cittadini liberi. Siccome ad essi è affidata la sicurezza della città, così il capitano delle guardie sottomette tutti gli affari del suo dipartimento al loro tribunale che ne giudica all' istante. Questa corte è simile a quella del palazzo pubblico, e dà udienza due volte la settimana.

Ad onta di tanti sani regolamenti idonei a mantener l'ordine e l'osservanza della giustizia, il viaggiator *Graaf* si duole che niuno effetto partoriscano, e la dipintura ch'egli fa de' vizî che signoreggiano quel paese, giustifica grandemente le sue querele. Incomincia col suo pennello a farci un quadro delle donne rapportate da lui a quattro classi, olandesi, cioè, fiamminghe-indiane, *Kastici*, e *Mestici*. Sono tutte, dic'egli, generalmente insoffribili per la loro arroganza, pel

lusso e per le eccessive licenziosità cui si rompono. Le *olandesi* vi giungono su' vascelli che ogni anno approdano a quel luogo; le *fiamminghe indiane*, le donne nate di genitori olandesi; *Mestici*, quelle nate da padre olandese e di madre indiana, e *Kastici*, quelle generate da un olandese con una *Mestice*. A' figli degl'Indiani-olandesi si dà il nome di *Liblats*. Tutte coteste femmine tengono dì e notte in attività gli schiavi i quali devono di continuo guardarle con rispetto ed indovinarne da' cenni la volontà. La più lieve mancanza è punita con esecrande ingiurie e talvolta con tratti di sopraffina barbarie. Li lasciano ligare ad un palo per ogni menomo fallo e sì fieramente percuotere con fasci di canne spaccate che, a rivoli sgorgando il sangue dalle loro membra, ne derivano dolorosissime piaghe di cui restano coperti; indi temendo che ne muojano, impostemite che sono le ferite, li fan soffregare con una specie di salamoja composta di sale e pepe, senza punto badare a' loro spasimi, che quasi riduceli fuor di ragione e di sentimento.

» Una donna olandese, prosiegue a dire, una indiana di Batavia, non sentesi la forza sufficiente di muovere i passi pel suo appartamento; è mestieri che sia sostenuta sulle braccia delle sue schiave, e facciasi portare in una specie di seggiola sulle loro spalle. Han disusata l'abitudine tanto inveterata in Olanda di lattare i proprî figliuoli, e li fanno invece allevare da una nutrice mora o schiava; ond'è che quasi tutti i fanciulli parlano la lingua malabara, bengalese e portoghese corrotta, sapendo appena qualche parola fiamminga, o se pur la conoscono, tramescendovi sempre del *lipe ryolc* ossia cattivo portoghese.

» Le *Mestici* e le *Kastici* sono anche peggiori delle altre. Di nulla non si occupano che di ornare il meglio che possono la loro persona, di masticare il betel, di fumar tabacco, di bere il tè, e starsi sdraiate sulle stuoje. Non ragionano che delle loro mode, degli schiavi da essoloro comperati o venduti, o de' piaceri dell' amore. Olandesi e Mori accorrono alla rinfusa ad appagare le loro sregolate voglie. Mangiano quasi sempre con donne della stessa condizione, di rado co' mariti, e senza veruna pulitezza, come quelle che non adoperano il cucchiajo al pari degli schiavi, da' quali sono state allevate. Mescolano colle dita il riso e se lo cacciano in bocca a piene mani senza darsi pena della nausea che recano a' circostanti. Questa impulitezza salta agli occhi massime allorquando qualche ministro della compagnia di fresco giunto d'Olanda le chiama a parte della sua mensa. Il loro imbarazzo fa pietà; non sanno contenersi; non osano nè parlare nè rispondere; dannosi fretta d' istrigarsene facendosi a parlare tra loro. »

Ciò nonostante, se vuolsi aver fede al viaggiatore, il marito di una di queste donne è un'uomo fortunato a fronte di quelli che giungono ad esser tanto nemici di sè stessi da sposare una mora. V'ha di poche belle anche nel primo fiore di lor giovinezza; ma invecchiando divengono orribilmente laide, tuffandosi la maggior parte nel sucidume dell' incontinenza così impudentemente che la loro licenziosità non riconosce più freno. Quantunque i nazionali più che i bianchi dieno loro nell' umore; nullameno quando la libidine le solletica, volano a chius'occhi nelle braccia di qualvogliasi uomo. *Graaf* non ci dice qual sia la

ragione che lega molti Olandesi a sì funesti matrimonî; ci assicura però che alle nozze vien subito dietro il loro pentimento; perciocchè oltre al raffreddarsi in loro l'amore, trovansi banditi dalla patria e dalle famiglie colle quali non possono più sperare comnnanza alcuna, salvo dopo la morte della moglie, i cui figliuoli, ne fossero o pur no essi i genitori, hanno diritto agli alimenti; nè si dà loro la licenza di partirsi dal paese, se non siasi fatto prima il rammentato assegnamento.

Lo stesso viaggiatore va pure per le lunghe discorrendo le frodi ed i soprusi del commercio; ma chi non sa che gli inganni sono infiniti nelle civili contrattazioni? Piacesse al cielo che la buona fede signoreggiasse la terra! La umana industria farebbe un passo gigantesco verso il suo perfezionamento, e con essa crescendo viepiù i mezzi di sussistenza, non accadrebbe di dover mangiare il pane tra le lagrime di tanti sventurati che non di rado ne chiedono indarno all' avaro.

Ogni anno salpano da Batavia cinque o sei vascelli per alla volta del Giappone che n'è settecento cinquanta leghe lontano. Il loro carico consiste in tavole di legno di *siampan*, ormesini, *pansies*, sete crude, droghe, galanterie europee ed altri capi che gli Olandesi permutano con oro, rame, lavori di lacca, porcellana e simile. Per solito metton vela da Batavia sul finir di luglio i vascelli che vanno dirittamente al Giappone, nel mese di maggio poi partono e vi ritornano verso gennajo quelli che devono passare per Siam ove fanno carico di pelli della gran bestia, di cervi e di altri animali, non conciate. Quando favelleremo del

Giappone, vedremo che ivi il commercio è esercitato soltanto dagli Olandesi.

Le navigazioni più brevi da Olanda per Batavia sono d'ordinario di sei a sette mesi e tal fiata anche di cinque e di quattro e mezzo: ne' tempi burrascosi il viaggio dura non di rado nove dieci e talora fino a quindici mesi.

CAPITOLO VII.

Bornèo.

Giava, Sumatra e Bornèo sono generalmente denominate le tre grandi isole della Sonda. Questa ultima ch'è la più vasta di tutte quelle delle Indie orientali e forse del globo, si dilata dal 4° gr. e 30′ di latitudine meridionale sino al gr. 8° a settentrione, cioè nell'estensione di 12 gr. e 30′ di latitudine.

Essa è altrettanto ricca quanto grande; ma la sua parte interna non è conosciuta. Vi sono sei o sette reami i quali prendono il nome da' luoghi principali, cioè *Banjar-Massin*, *Succadana*, *Landa*, *Sambas*, *Hermata*, *Jathon* e *Bornèo*. Quello di *Banjar-Massin* essendo il più potente del paese, è più degli altri conosciuto.

In tale regno il commercio è fioritissimo tra molte nazioni europee ed indiane. I prodotti dell'isola posti a traffico sono oro abbondantissimo in verghe non meno che in polvere, diamanti, massime nel regno di Succadana, perle sulla costa settentrionale, pepe, garofano, noce moscata che nasce in cima ad alcuni

nèo è infallibilmente la migliore di ogni altra ed è tenuta in tanto pregio che i Giapponesi per una libbra di essa danno cinque o sei quintali delle loro. I Cinesi che la credono un farmaco efficacissimo, ne pagano sino ad ottocento franchi la libbra. Gl'idolatri di tutto l'oriente adoperano la canfora comune nel fare i fuochi artificiali; e i maomettani la mettono in bocca a'loro morti quando ad essi danno la sepoltura.

» I Portoghesi verso l'anno 1526 cercarono di stabilirsi a Bornèo; sentendosi troppo deboli per farsi rispettare colle armi, credettero potersi guadagnare con alcune pezze di seta dipinta o ricamata la benevolenza di uno de'sovrani del paese. Quel principe imbecille giudicò che le figure dipinte fossero uomini incantati i quali, standogli vicino, avrebberlo potuto di notte strangolare. Cadendo a vuoto ogni argomento che fosse stato acconcio a convincerlo dell'errore e torlo dalla paura, egli ostinatamente non volle accogliere il dono nè ammettere nella sua città gli stranieri che aveangliele offerto.

» Vennero in appresso ricevuti e per loro disavventura, chè tutti vi furon trucidati. Si è detto avervi alcuni anni dopo gl'Inglesi incontrata la stessa sorte. I Fiamminghi i quali non vi furono più cortesemente accolti, vi tornarono con una squadra nel 1748: la quale comechè fosse debole assai, valse non pertanto ad impaurire a segno quel principe che si determinò ad accordare ad essi esclusivamente il commercio del pepe ch'è l'unico prodotto de'suoi stati. Gli fu soltanto permesso di poterne dare cinquecento mila libbre a' Cinesi i quali frequentano i suoi porti. Dacchè fermossi questo trattato, la Compagnia immette nel paese

di *Banjar-Massin* riso, oppio, sale e tele grossolane, esportandone invece circa seicento mila pesi di pepe a trentuna lira il centinajo, oltre a' diamanti ed altre mercanzie. Il guadagno ritratto dalle merci che v'incetta può appena compensare le spese dello stabilimento sebben queste non ammontino a più di 32000 lire. »

CAPITOLO VIII.

Isole Molucche.

Proseguendo il cammino per l'oceano orientale incontreremo le Molucche, famose per la produzione di quelle droghe divenute una mercanzia così importante per le nazioni europee e sorgente inesauribile di ricchezza per gli Olandesi. Abbiam veduto già come questo popolo attivo e durevole alla fatica togliesse a'Portoghesi siffatta parte dell'arcipelago indiano passata sin d'allora nel dominio d'Olanda.

Moluc pronunziata *Moloc* nella lingua del paese, significa testa. Altri però ne prendono l'etimologia da *Maluco* parola araba che indica regno; in ambi i significati il nome di Molucche esprime un' idea d'eccellenza. Se ne noverano cinque principali dell'estensione di venticinque leghe, tutte in vista l'una dell'altra. Giacciono quasi interamente sotto la linea; perciocchè la più settentrionale non n'è che alla distanza di 30′ e la più meridionale a quella di un grado. All'occidente vi sta presso l'isola di Gilolo chiamata *Batochina de mora* da'Portoghesi. Alcune altre isole a poca distanza dalle Molucche vanno comprese sotto il

medesimo nome. Ma le più celebri per le droghe che producono e per le relazioni de' viaggiatori sono quelle di *Ternate*, *Tydor*, *Mothi*, *Machian e Bachian*.

Queste cinque isole sono di figura rotonda e quasi uniforme, e separata l'una dall'altra da alcune lingue di mare e da altre isolette la maggior parte disabitate. L'approdarvi è pericoloso per la moltitudine de'banchi d'arena e degli scogli che le circondano. Havvi tuttavia qualche spiaggia in cui i vascelli possono dar fondo. Il terreno è generalmente arido, e non ostante la copia delle piogge, i ruscelli ed i torrenti che scendono da'monti non giungono mai sino al mare. A taluni pare ch'essendo tutte coperte di erbe e di boscaglie di costante verdura, non si offrono belle e svariate allo sguardo dello spettatore: altri per lo contrario rimanendone sorpresi, menano soltanto querela dell'insalubrità dell'aria massime per gli stranieri. Molto affliggente è il quadro che ci si presenta del *berber*, malattia assai comune in quelle isole. Fa essa gonfiare il corpo e indebolisce le membra rendendole quasi del tutto inutili. Gli abitanti peraltro son giunti a conoscerne il rimedio efficace quando sia adoperato a tempo. Consiste esso in un certo vino delle Filippine tracannato con una brocca di pepe e di zenzero. Gli Olandesi affermano che lo stesso effetto partorisce il sugo di limone.

Le Molucche abbondano immensamente di droghe e di aromi, e principalmente di garofano, cannella, noci e fiori moscati, sandalo, aloè, mele arance e cocco. Non producono nè biade nè riso; alla quale inopia e ingratitudine del suolo sopperisce l'industria degli abitanti. Adoprano costoro il legno di un'albero

molto somigliante alla palma salvatica, di cui si trae una farina bianchissima per farne piccioli pani della figura di quelli di sapone di Spagna. Questa pianta denominata *saga*, è alta da quindici a venti piedi con rami simili a que'della palma. Il suo frutto rotondo ed uguale nella forma a quello del cipresso, contiene una specie di filamenta delicate le quali in toccandole recano un certo bruciore nella carne. Tagliando i rami teneri della pianta ne sgorga un liquore che serve di bevanda. Per raccoglierlo, mettono l'estremità di quella parte del ramo che resta appiccata all'albero nella bocca di un vaso che se ne empie in una sola notte. Cotal liquore detto *tecal* è bianco come il latte e quando è fresco è dolce. Se si lascia bollire, fermenta quasi come il grano di che si fa la birra, e gli si appicca il senso di vino o d'aceto a piacimento. Il *nipa* e il cocco sono altri due alberi assai profittevoli agli abitanti, il secondo in ispecie ne li provvede di vino, olio, corde e travi per gli edificî. Un liquore anche più dolce traggono dal *bambou* ch'è una maniera di canna. Gli Olandesi nelle loro relazioni han detto che mancano di pesci e di carni; ma ciò non dee intendersi se non relativamente alla quantità necessaria a provvederne le navi, assicurando tutti gli altri viaggiatori che gli abitanti ne abbiano in pronto pe'loro bisogni. La divina Provvidenza, per un tratto di bontà o di rigore, non ha dato a queste isole miniera alcuna nè d'oro nè d'argento nè di qualvogliasi altro metallo di minor pregio. Sono però poco lontane dall'isola *Lambaco* che abbonda di ferro e d'acciajo, e da questa provveggonsene per lavorar le sciable denominate *campillanes*, e i pugnali detti *crics* come in

molte altre parti dell' India. I Portoghesi e gli Olandesi gli hanno forniti di moschetti, cannoni e di tutte le altre armi conosciute tra gli Europei.

Si pretende avere i Cinesi occupate già le Molucche allorquando soggiogarono la maggior parte de' paesi orientali. Dopo di quel popolo signoreggiaronle successivamente i Giavanesi, i Malesi, i Persiani e gli Arabi. Questi ultimi vuolsi che v' introducessero la religione maomettana le cui superstizioni si tramescolarono con quelle dell'idolatria. Vi sono famiglie antichissime di origine divina, al dir di costoro, le quali nondimeno stannosi con zelo attaccate al Corano. Rozze e barbare ne sono le leggi, le quali permettono la pluralità delle mogli senza fissarne il numero, e senza provvedere al buon' ordine de' matrimonî. La prima moglie del re è distinta col titolo di *putriz*, e i figliuoli di lei sono reputati più nobili di quelli nati delle altre consorti, i quali non hanno diritto al pari de' primi alla successione del regno. Le leggi difficilmente lasciano impunito il furto, ma condonano l' adulterio. Sta in mente a quegl' isolani che la propagazione del genere umano debba essere il fine primo cui è mestieri che miri la politica; onde presso di loro v'ha di pubblici ministri i quali tengono il debito di passeggiare sul far del giorno per tutte le vie delle città e de' borghi, battendo il tamburo per destar dal sonno i maritati ed eccitargli a compiere i doveri conjugali.

Gli uomini usano i turbanti variopinti ornati di penne ed anche di pietre preziose: il re ne porta uno diverso dagli altri e formato a foggia di mitra che gli serve di corona. L'abito comune è un farsetto o una veste ch'essi chiamano *chenines*, con calze la cui som-

mità è di damasco azzurro, rosso, verde o violaceo. Indossano pure de' mantelli corti della medesima stoffa, ora pendenti ed ora annodati in sulla spalla. Le donne con estrema cura acconciano la loro capigliatura che lasciano ondeggiar sugli omeri, o innestano a begli ornamenti di fiori piume e pennoncelli. Vestono alla turca o alla persiana: adornansi di moniglie, orecchini, collane a concerti di diamanti rubini e perle. Cotali ornamenti sono comuni ad ogni stato. Le stoffe di seta e di scorza d'albero recate loro da tutte le parti dell'India per contraccambiarle con garofano e pepe, sono usate dagli uomini del pari che dalle donne. Quest' amore agli abbigliamenti è stato in loro acceso dalla religione maomettana, la quale si sa quanto ha raffinate le squisitezze del lusso e delle voluttà orientali. Gli uomini dimentichi che l'ingegno e la forza sono gli elementi del loro carattere, giungono perfino a profumare i loro abiti. Ma è noto che questi modi di vivere alla sibarita non si arrestano a quelle sole isole: non mancano somiglianti mollezze ed altre ancora più funeste nelle popolose città europee, in dove fan veramente pietà i nostri inciviliti e ignoranti damerini.

Le donne generalmente veggonsi di mediocre statura, bianche, assai graziose e di un carattere vivace: non v'ha bastante accortezza per impedire che i mariti vengano da essoloro ingannati. Si occupano d'ordinario a filare il cotone di che abbondano tutte le loro isole.

Le più ricche persone sono del tutto sprovviste di danaro. La principale ricchezza consiste in garofano che può dirsi, come il danaro per le altre nazioni, il rappresentante monetario. Gli uomini sono di un

colore alquanto nero o piuttosto giallastro un tantino più oscuro di quello della cotogna. Hanno i capelli lisci, che molti profumano d'olio odoroso, gli occhi grandi nella maggior parte, lunghe ciglia ritinte di unita alle palpebre. Sono robusti e durevoli alle fatiche della guerra e del mare, ma pigri in ogni altro rispetto. Vivono lungamente quantunque presto incanutiscano. Urbani e gentili co' forestieri, legansi facilmente in amicizia :. d'altra parte riescono importuni colle loro continue dimande, interessati nel commercio, sospettosi, facili ad ingannare, ed ingrati.

Ciascuna delle isole di Ternate di Tidor e di Bachian è governata dal suo re; il più potente è quello di Ternate cui il maggior novero delle isole vicine sono soggette. Abbiam già detto che l'isola di Ternate non ha più di otto leghe di circuito. Alto n'è il terreno e l'acqua de' pozzi dolce. Ha due porti a levante, il *Telingamma*, cioè, e ad una lega da questo, il *Toluco*. I loro moli sono lastricati di pietra ed acconci alle navi. Il re ha sede a Gammalame città posta sul lido senza spiaggia perchè molto profondo ne è il mare ed il fondo pietroso. Gli abitanti per mettersi al sicuro delle scorrerie nemiche vi hanno gettate delle scogliere, in guisa che i navigli stranieri vanno a dar fondo davanti a *Telingamma* ove il porto situato tra questa città e l'isola di Tidor è molto sicuro. A mezza lega da Telingamma dentro terra sorge *Malago* piccola città circondata da un muro di pietra a secco.

Gammalame la quale può dirsi la capitale di Ternate cui taluni sostituiscono *Malago*, in altro non consiste che in una via non lastricata lunga quanto l'antica Amsterdam. La maggior parte delle case son fatte

di canne, le altre di legno, ed i due lati che costituiscono la via si distendono lungo il lido. Innalzasi nel mezzo dell'isola un monte sino a due leghe coperto di palme e di altri vegetabili. Nella sommità s'apre una profonda caverna che pare sprofondarsi sino al fondo della montagna, e la cui bocca è moltó larga, sì che da un punto all' altro opposto si potrebbe appena riconoscere una persona. Ha uno spazio in forma d'aia composta di pietre e di terra mobile, ed è un vulcano di straordinaria natura. Vi si vede sgorgare una polla d'acqua il cui sapore, poichè ognuno teme di gustarne, non è stato ancor conosciuto. Lo Spagnuolo Gabriele *Rebelo* ebbe la curiosità di misurar con una corda la profondità della caverna e la trovò di cinquecento braccia. Antonio *Galva* che comandava a'Portoghesi in quelle isole nel 1538, ne ha data la descrizione.

Egli scelse un tempo di calma per le sue osservazioni. Quello degli equinozî e i mesi d'aprile e settembre non gli sarebbero stati molto favorevoli, attesochè allora dominando i venti, la materia combustibile si sarebbe accesa ad ardentissime fiamme. Siffatto vulcano abbonda di zolfo e ne versa gran quantità insieme con terra e pietre infocate che ne vengon fuora impetuosamente come dalla bocca di un cannone. È probabile che le viscere della montagna contengano vaste concavità, nelle quali la rarefazione dell'aria prodotta dal fuoco origina fragorosi tremuoti. Le fiamme e le pietre accese che in alto sollevansi, arrivano sino alla città di Gammalame, e tal fiata sino alle isole di Meao e di Cafura distanti venti leghe da Ternate. Il fumo s'innalza in isvariati colori secondo che la natura del combustibile tramanda esalazioni diverse. L'infezione è sì

penetrante, che contaminando le acque le rende pericolose. La montagna nondimeno è fertile, ed è cosparsa di verdura sino a due terzi d'altezza. Nel rimanente si sente eccessivo il freddo, nè vi svolazzano augelli, solo ravvisandosi una gran quantità di mosche. Dalla cima scuopresi un vasto mare ed una infinità d'isole, essendo ivi l'aria sempre pura serena e scevra di vapori. Nel luogo ove termina la verdura scaturisce una fontana d'acqua dolce estremamente fredda. In un sito verso la sommità lungi dalla bocca del vulcano distaccossi ad un tratto un gran pezzo di terra, e si vide uscirne per due giorni gran copia d'acqua, indi grandi massi di rupe che strascinavano seco ed alberi e terra sino alla riva del mare, formandosi alle radici del monte parecchie cavità a foggia di volte. Lo stesso *Calva* racconta che in cima al vulcano v'ha un gran lago d'acqua dolce circondato d'alberi, in cui si scorgono de' coccodrilli a colore azzurro e d'oro, i quali si cacciano in fondo tosto che uomo lor s'appressi.

Dalle relazioni olandesi si sa che contiguo alla città capitale v'ha un vulcano terribile soprattutto in tempo degli equinozî, allorchè i venti che più infuriano, le materie combustibili si accendono. Si aggiunge che nella maggiore altezza del monte, perpetuo vi regna il freddo. Esso non slancia mai cenere, ma solo una materia leggiera simile alla pomice la quale si solleva in forma di cono: è coperto d'alberi e di cespugli, nè il fuoco che arde nelle sue viscere, arriva ad opprimere la forza della vegetazione; che anzi irriganla e rinfrescano i ruscelli formati da' vapori che n'esalano.

Un'Olandese del seguito del governatore Timb, il

quale andava nelle Molucche nell'anno 1626 in qualità di comandante della Compagnia d'Olanda, in una sua relazione di viaggio dichiara che non presta fede all'asserzione di molti i quali si vantano d'aver visitato la sommità del monte Ternate, poichè niuno può esser così arrischiato ed audace. « Non solo, dic'egli, un curioso troverebbe impedimento ne'canneti che tutte circondano le falde del monte, e negl'immensi dirupi; ma si avverrebbe ancora in un ostacolo insormontabile nella quantità delle ceneri e delle pietre combuste tramescolate agli arbusti, che chiudono tutti gli accessi pe'quali potrebbesi aver lusinga di passare: gl'ingombri ne sono più alti degli stessi cespugli e veggonsi come tanti monticelli tagliati a perpendicolo. Il vulcano per altro non si eleva a straordinaria altezza; coloro che l'hanno misurato con diligenza sostengono esser desso trecento sessantasette braccia e due piedi alto. »

Intorno a quel tempo l'isola di Ternate era popolosa. La città di *Malayo* vedevasi cinta di forti palafitte ed abitata da cittadini liberi e da Mardicri. Gli Olandesi aveanvi eretta una fortezza e quattro bastioni di pietra dalla parte del nord. Grosse eran le muraglie delle cortine e profonde le fossate. Non vi mancavano comodi appartamenti per gli uffiziali e i subalterni, grandi magazzini, ospedali, botteghe per gli artieri e molti cannoni. Uscendo dalla città vedevasi la strada maestra della Compagnia ed un quartiere pe' Neri con un fortino di pietra dalla parte del mare. Questo quartiere o sia piccola città posta al nord della fortezza, non era che una larga strada della lunghezza di mille passi. Ivi eran la moschea e la sepoltura de'

re. Il principe fratello del monarca vi soggiornava colla principessa di Ommalame sua sorella ; e sul finire della strada facea di sè mostra il costui palazzo abbellito da giardini. Gli edificî eran fatti sul gusto del paese e perciò di cattiva architettura : a' tempi delle ultime guerre andarono tutti però in rovina.

L'isola di Tidor è più grande di Ternate, è al pari d'essa fertile e amena, e le giace dal lato di mezzodì. Il suo nome denota fertilità e bellezza nell'antico linguaggio del paese; ma par che si scriva *Tidura*, almeno in caratteri arabi e persiani. Ad oriente è tutta cosparsa di boschi; il tratto di paese che si distende dal sud-est al nord è protetto da ingombri di sassi nell'estensione di due a tre tiri d'archibuso. All'estremità meridionale v'è un monte rotondo ed alto alle cui radici è posta la città capitale cui danno pure il nome di Tidor.

Bachian forma benanche un regno separato, ma decaduto per la mollezza de'suoi abitatori. L'istorico delle Molucche ne parla come di un gran paese quasi deserto, e solo abbondante di *sagou*, di frutta, di pesce ed altri viveri, ma nulla ci dice dell'estensione. Aggiunge che vi si raccoglieva poco garofano; perocchè le piante che ivi meglio che altrove han crescimonio gradatamente vi si erano distrutte.

Machian è sotto la dependenza del re di Ternate. Ha sette leghe incirca di circuito, e dopo Bachian è la più fertile di *sagou*, di che si provvedono le isole vicine.

Non si concepirebbe grande idea della potenza delle Molucche se la si credesse limitata a queste sole isole. Da esse dipendono in sì gran numero altre isole, che

il solo re di Ternate ne possiede sino a settantadue. Le principali da taluni comprese ancora sotto il nome delle Molucche sono Meao, Magigoran, Cinome, Cabel, Amboina e Gilolo.

Quella d'Amboina, scoperta nel 1515, e assoggettata addì 23 febbrajo 1603, giace al 4° gr. di latitudine meridionale. Nel 1607 la Compagnia d'Olanda vi teneva per governatore Federigo *Houtman*. L'ammiraglio *Matelief* che vi morì in quell'anno medesimo ce ne dà un cenno ne' seguenti termini. « Quest'isola trovasi divisa in due parti e quasi in due isole da due golfi che s' insinuano dentro terra. Vi si contavano venti caseggiati d'indigeni da'Portoghesi convertiti al cristianesimo, i quali poteano mettere due mila uomini in arme. La parte maggiore dell'isola denominata *Pito* avea quattro borghi principali, ciascuno de'quali n' avea altri sette nella sua dependenza. Questi poteano somministrare cinquecento uomini alla guerra, la maggior parte maomettani, signoreggiati dagli Olandesi colla imponenza di una fortezza, la quale teneva a freno non solo l'isola intera d'Amboina, ma tutte le prossimane ancora sino a quella di Banda. Dominavano pure su di altre quattro isole comprese sotto il nome comune d'isole d'*Uliascer* abbondanti di *sagou*. I loro abitatori appellavansi cristiani; ma doveano esser selvaggi come quelli che mangiavano la carne de' nemici quando cadevan loro nelle mani. »

Da tutte le relazioni olandesi contemporanee rilevasi che quest'isola offre ventidue o ventiquattro leghe di circuito. Ad occidente havvi un vasto porto che s'insinua dentro terra e può contenere un gran numero di vascelli. Dalla parte orientale v'è un gran golfo ch'è in

continuazione di esso porto. La lingua di terra che gli separa è di ottanta pertiche ed è sì bassa che scavandola all'altezza di un'uomo, facilmente si congiungerebbero i due golfi. Le stesse piroghe che da verso oriente vogliono trasportarsi al lato occidentale del golfo, val meglio farle trarre su per quello stretto istmo, al che basterebbero due sole ore, che permettere facessero il giro dell'isola.

L'aria del paese è salubre a malgrado che ne sia eccessivo il caldo: l'acqua è buona, ed in abbondanza vi si trovano riso *sagou* e frutta. Il legname per costruzioni non manca, e della buccia del cocco si fanno le corde. La più gran parte dell'isola al tempo della scoverta trovavasi incolta per la dappocaggine degli abitanti i quali non davansi neanco la pena di coltivare i garofani che naturalmente vi nascevano, per farne continuo traffico con grande loro profitto. I loro costumi, gli usi e le armi erano quasi somiglianti a quelli di Ternate.

I re di Ternate han consentito che tutti i garofani della loro isola fossero bruciati per rendere agli Olandesi più fruttifero il commercio con quelli d'Amboina.

Noi andiam debitori all'olandese *Valentin* delle più importanti notizie di quest' ultim' isola, della quale daremo qualche cenno agli amatori delle cose straniere.

L' interno del paese non offre a prima giunta che un'inospitalissimo deserto. Ovunque tu lo guardi, lo scorgi circondato da monti la cui sommità si perde tra le nuvole: si vedono spaventose rupi ammassate l'una addosso all'altra, orribili caverne, folte boscaglie, valli

profonde da eterne tenebre ricoperte; s'ode intanto l'impeto de' fiumi che con alto fragore vanno a scaricarsi nel mare, massime in tempo de' venti ordinarî d'est quando per lo più vi giungono le navi europee. Gli stranieri però che vi s'intrattengono finchè incominciano a spirarvi i venti occidentali, trovano di che godervi. Que' monti che in gran copia producono *sagou* e garofano, quelle selve sempre verdeggianti e cariche di bellissimi alberi, que' fiumi di acque argentine e pure, quelle rupî stesse, quelle caverne che sono come l'ombra in un bel quadro, presentano il più vago spettacolo del mondo.

È vero che taluni vi sono stati tocchi da paralisia ed altri si tinsero di un colore olivastro indebitamente chiamato malattia del paese; ma, se si salvano quei di debole temperamento, la maggior parte di coloro i quali vi perdono il vigore de' membri debbono accagionarne la loro stessa imprudenza. Taluni per essersi addormentati in camicia allo splendor della luna nelle notti più fresche, destandosi sonosi trovati attratti, specialmente dopo qualche disordine. Il vino di palma dà a chi ha contratta l'abitudine di berne con eccesso quel color pallido denominato malattia del paese. Gl'isolani che ne fann'uso più moderato e non si espongono nelle notti fredde all'aria aperta, vanno esenti da simili malori.

Le copiose piogge ed i tremuoti sono i due principali flagelli della contrada. Allorquando spira il vento d'est, cioè da maggio a settembre, piove talvolta per intere settimane senza interruzione. Non ostante la copia dell'acqua che cade e gl'impetuosi torrenti che scendono da' monti, il terreno essendo di natura spugnoso, le

campagne restano subito asciutte. Si osserva con maraviglia che il tempo di tali piogge non è lo stesso in tutte le isole. Se piove nell'isola d'Amboina, è sereno il cielo a Bouro a Manipa e negli altri luoghi occidentali. Quello che più si nota si è che nel tempo stesso che ad est di Houwamohel spira il vento asciutto, ad occidente vi soffia il piovoso. Questo secondo vento è spesso accompagnato da gagliarde procelle; ma col primo che incomincia in novembre e dura per cinque mesi, avvengono più frequenti i tremuoti. Non sono regolari i venti d'aprile e d'ottobre. Gli orientali e que' del sud-est recano la pioggia; gli occidentali e que' di nord-owest portano la serenità, rattemprando però in parte il gran calore che altrimenti sarebbe eccessivo. Gli ardori solari durano dalle ore sei di mattina sino alle cinque pomeridiane: incomincia dappoi a respirarsi un'aria freschissima, la quale divien fredda ancora, mercè le copiose piogge che cadono in sul far della sera. Il suolo però si conserva così caldo che vi si aprono delle fessure sino a venti piedi di profondità: i fiumi inaridiscono, e gli alberi più vecchi si seccano; i garofani specialmente i quali amano l'umidità, ne soffrono moltissimo.

Allorquando a' grandi caldi vengon dietro le piogge si dee temere assai de' tremuoti: tuoni spaventosi romoreggiano, e con fragoroso scroscio i fulmini cadendo sugli alberi de' vascelli e sulle piante che sublimi innalzansi al cielo, le fendono talvolta da cima a fondo. Dicono, che quest'effetto sia partorito da vere pietre cadenti, e che realmente se ne sono trovate in mezzo alle fenditure; ma tali esperienze dovrebbero essere confermate da fisici, più intelligenti di que' viaggiatori,

dalle relazione de'quali si son tratte somiglianti notizie (1).

I mari d'Amboina offrono uno spettacolo più strano nella varietà delle loro acque. Due volte l'anno ne' novilunî di giugno e agosto la superficie pare di notte tempo come tagliata da grossi solchi bianchi i quali sembra che si confondano coll'aria, laddove di giorno nulla di nuovo si scorge. Questa sostanza bianca divisa dall'acqua si distende più o meno secondochè ne accrescono il volume i venti del sud-est, le tempeste e le piogge: nel mese d'agosto è più abbondante. Incomincia principalmente dalle isole di *Hey* e d'*Aron* intorno al sud-est sino a mezzogiorno di Tenimbar e Timor-Paut, all'est sino a Timor, ed a settentrione presso la costa meridionale di Ceram, ma non giunge sino a settentrione d'Amboina. Niuno sa qual causa possa partorire questo fenomeno. Generalmente si crede che l'acqua si congeli tra'l mezzogiorno e levante ed esca da quel gran golfo ch'è tra'l continente delle terre

---

(1) È stata ed è tuttavia una credenza popolare che la *folgore* sia una pietra la quale dall'atmosfera cadendo giù sulla terra incendii quanto mai le si para davanti. Questa opinione che in sè stessa non è dissimile da quella de' viaggiatori d'Amboina, muoverebbe a riso non dico un Franklin od altro qualvogliasi svegliato ingegno, ma un novizio delle cose fisiche de' presenti tempi. Chi non sa oggidì che la *folgore* sia l'effetto del baleno, ch'è quella luce serpeggiante la quale, precedendo il tuono, o gira per l'atmosfera e da questa si precipita sulla terra, o dalla terra si slancia nell'aria per un'effetto di ciò che i fisici dicono *equilibrio* dell'elettricità? La quale per altro non esclude la presenza di una sostanza dura e compatta a guisa di un metallo, formatasi nell'atmosfera durante il fenomeno, per effetto dell'affinità di materie ivi sospese. *Gli Editori.*

australi e la nuova Guinea. Alcuni si avvisano che sieno animaletti risplendenti in tempo di notte (1), ed altri dicono esser vapori sulfurei i quali distaccandosi dal fondo del mare salgono alla superficie. È vero che monti di zolfo esistono in quelle vicinanze, ma se da ciò venisse un tal fenomeno, dovrebbesi vedere per la stessa causa in ogni altro luogo in cui simili monti si trovano; il che è contrario all'esperienza. Al cessar del fenomeno, il mare depone su quelle spiagge una schiuma ed una immondizia più del solito. Quest'acqua è molto pericolosa pe' piccoli legni, perciocchè nasconde gli scogli; i pesci la fuggono e seguono l'acqua cilestre ordinaria.

Un'altro bello spettacolo presentano in que'mari alcuni piccoli vermi di color rossiccio chiamati *wawo*, i quali si fanno in certo tempo vedere ogni anno lungo il littorale in molti luoghi dell'isola d'Amboina. Verso il plenilunio d'aprile una infinità di questi animaletti si va scorrendo sino all'oriente del castello della Vittoria, occupando un largo tratto della sponda, specialmente ne' luoghi pietrosi ne' quali si può prenderli a piene mani. Risplendono di sera come il fuoco; e siccome non compariscono che tre o quattro giorni dell'anno, così gli Amboinesi avvertiti dalla luce volano a raccorne. Gli conciano poscia e ne fanno una specie di *bacassam* molto ad essi gradita; un giorno solo però che trattengonsi dal salargli, si assottigliano in modo che non resta altro fuor di un'umore vischioso e inutile.

---

(1) Coerentemente all' opinione di un celebre naturalista moderno questa seconda ipotesi sembra la più probabile, ed ha assunto un grado di quasi certezza. *Gli Editori.*

Gli Amboinesi sono di una statura mezzana, piuttosto magri che no e di colore olivastro. Il loro naso è ben fatto e non ischiacciato, e regolari sono i lineamenti del volto. Non vi mancano tra loro uomini di bella fisonomia, e donne adorne di grazie. Havvi tra essi una razza di uomini denominati *Cakerlaks*, bianchi quasi quanto gli Olandesi, ma di un pallore cadaverico che in certo modo impaurisce a chi sta loro vicino. I capelli sono gialli e come abbrustolati; hanno una lentiggine ben grossa sulle mani e sul viso, la pelle rozza e rugosa, le palpebre in un moto continuo, e di giorno gli occhi socchiusi e sì deboli che non possono reggere a' raggi della luce; veggono però assai chiaro di notte, e sono di un colore grigio, laddove è nera la tinta degli altri isolani. Il viaggiatore di cui seguiamo la relazione, ha conosciuto un re d'Hitto e un fratello di lui, entrambi *Cakerlaks* i quali aveano non solo fratelli e sorelle ma sì bene figliuoli del colore comune in quelle isole. V'ha pure donne, ma più rare, di questa razza. Siffatta generazione è disprezzata, anzi abborrita dagli abitanti; perciocchè è come una specie di lebbrosi del regno di Leango e di altri luoghi. Il loro nome ha origine da certi insetti che ogni anno cambiano spoglia. Questa dipintura de' *Cakerluks* è per molti rapporti somigliante a quella degli Albinos o Neri-bianchi.

Gli Amboinesi vestono in una foggia che può dirsi un misto de' loro antichi costumi e di quelli che hanno imitato dagli Olandesi. Quantunque rari sieno tra loro i giojelli di pregio, vi ha tuttavolta oro, argento, diamanti e perle. Uno de' più antichi ornamenti a' tempi d'Abramo era quello che le donne portavano dei pen-

denti dal mezzo della fronte sino allo spazio tra le ciglia; e quest'uso pare che siasi mantenuto in quel paese. *Valentin* ne osservò altri più strani, cioè di sei pendenti che cuoprivano quasi tutto il viso; il più della gente o ne è del tutto sfornito o ne porta un solo. Fra gli ornamenti più preziosi de' principi del paese si contano le serpi d'oro a due teste del valore di cencinquanta fiorini. Estimano più dell'oro il *sowassa* che è una lega dello stesso metallo e rame. Si crede che questo sia il vero oricalcum degli antichi, e se ne formano anelli, pomi di bastone, bottoni ed ogni sorta di picciolo vasellame. Salvo i principali che fanno uso di giojelli, tutti gli altri son poveri. I *rajas*, i *patis* e gli *orancajes* traggono ricche rendite dalle terre e da' garofani pe' quali si paga ad essi anche l'aggio di un soldo per libbra. Potrebbero adunar grandi ricchezze se di tutto non facessero scialacquo in feste, donativi e litigi, sacrificando spacciatamente centinaja di ducati per un garofano contrastato. Fa non poca impressione il non patire l'importunità e le querele de' pitocchi in un paese di prodigalità per gli uni e di povertà per gli altri: ma scemerà di certo tale sorpresa se si pon mente al diritto che godono i passeggieri di cogliere de' frutti dagli alberi ne' quali s'incontrano, e di tagliarvi tante legna quanto ne vogliono per arderne in un giorno: nè v'ha alcuno il quale ricusi di dare a' bisognosi l'alimento necessario. Un' isolano alquanto operativo, cui bastano due soldi per vivere, può, vendendo il carico delle sue legna, guadagnarsi facilmente tre *escalin*, piccola moneta d'argento de' Paesi Bassi.

L'ignoranza, cagion prima dell'idolatria e della su-

perstizione, ha introdotto nelle pratiche religiose e nella maniera di vivere di quegl' isolani una infinità di costumanze e di pregiudizî ridicoli e strani. I divoti tengono continuamente in timore il loro spirito. Lo scontro di un cadavere che si porti alla sepoltura, di un meschino o di un vecchio, qualora sia la prima cosa a vedersi di giorno, il canto di un'augello notturno, il volo di un corvo sopra le abitazioni, sono in mente loro tanti funesti presagi de' quali credono poter cansare i tristi effetti o ritornando a casa, o in opra mettendo qualunque altro mezzo preservativo. Pochi gusci d'aglio, piccioli pezzetti di legno acuto messi in mano o sotto il guanciale di un fanciullo la notte, son per essi giudicate armi abbastanza potenti contro gli spiriti maligni. Non vi sarà giammai un Amboinese che venda un pesce stato preso il primo con reti nuove: se il facesse, crederebbe di sovrastargli qualche sventura; ond' è che lo mangia o lo dona. Niuna donna va la mattina al mercato con merci la quale non dia per quel prezzo che le viene offerto la prima cosa che gli si domanda, ancorchè sapesse non poter vendere altro tutto il giorno; e quando ha smerciato il primo articolo batte sul canestro, gridando a tutta possa in segno d'allegrezza. Non si vuole la lode de' proprî figliuoli, perchè si teme che si lodino per ammaliarli, se pure non si aggiungessero delle espressioni valevoli a rassicurarneli. Alloraquando un fanciullo starnuta fanno imprecazioni come per iscongiurare lo spirito maligno che ne chiede la morte, e sono sì radicate sì fatte idee tra quelle genti, che indarno per lungo tempo si tenterebbe distruggerle. Queglino stessi che apostatando dalla loro religione, abbracciarono il

cristianesimo, non ne vanno esenti. Non si permette che il tale venuto dalla casa di un morto entri a far visita ad un' infermo. Le fanciulle del paese non mangerebbero a qualunque costo un *pisang*, specie di gratissimo fico, o qualunque altro frutto doppio, nè una schiava l' offrirebbe mai alla sua padrona per timore che nel suo primo parto dia alla luce due gemelli, ciò che recherebbe gran disordine nelle faccende domestiche. Se muore una donna incinta o nel parto, credono che si tramuti in una specie di demonio di cui narrano cose assurde insieme e strane al pari delle cautele che usano per non incorrere in siffatta disgrazia. Una delle loro più ridicole opinioni è quella di attribuire alla capigliatura la virtù di soccorrere un accusato ne' più crudeli tormenti, senza che gli si possa strappar di bocca la confessione del suo delitto, prima non gliela si faccia radere. Ciò che poi dimostra sin dove giunga la forza dell' immaginazione, si è che questa opinione è comprovata dal fatto, e il viaggiatore ne riporta due esempî del suo tempo.

Stante una simile inclinazione alle pratiche superstiziose è facile comprendere quanto gli Amboinesi debbano essere amatori della negromanzia. Questa scienza è coltivata da talune famiglie famigerate del paese. Alcuni le odiano mortalmente come quelle le quali son credute capaci di fare il male; ricorrono nullameno a' sortilegî per favorire a' loro amori o per giungere ad altri disegni. Da un tal vizio principalmente sono signoreggiate le donne. Ma esaminando addentro la loro magia si trova ch' essa il più delle volte consiste nell' arte di preparar veleni, non essendo il dippiù che un intessuto d' imposture.

Hanno gli Amboinesi varie costumanze comuni agli altri popoli orientali, come, per esempio, di rannicchiarsi per orinare, detestando l'uso di farlo all'impiedi che secondo essi è proprio de' cani, di lasciarsi crescere le unghie che tingono di rosso, lavarsi spesso ne' fiumi gli uomini da un lato e le donne dall'altro con alcune vesti all'uopo per non offendere il pudore; di ungersi il corpo d'olio odoroso e profumare i capelli strappandosi i peli da tutte le altre parti del corpo, e sedere sopra una stuoja colle gambe incrocicchiate.

Nato che è un bambino, la madre gli presenta il seno e gli dà un nome diverso di quello del battesimo che dappoi riceve. Questo nome ha sempre qualche relazione alle circostanze della nascita del bambino che ivi non si fascia, ma che si avvolge negligentemente in un pannolino dopo avergli legata una fascia sull'ombelico. Sarebbero mortali se si usassero maggiori diligenze in un paese così caldo come quello, e molti Europei ne fecero già la trista esperienza. Invece di portarli al braccio, si suole portarli sull'anche, passando il braccio sinistro sotto le loro ascelle e girandolo intorno alla schiena in una comoda attitudine. Vi si veggono uomini ben fatti della persona, e vi mancano del tutto gli storpî salvo ne' casi di accidenti. Dopo la nascita di un fanciullo si pianta un cocco o altro albero i cui nodi successivi indicano il numero degli anni.

In morte del padre il primogenito è l'erede universale il quale non dà che i soli alimenti alla madre a' fratelli ed alle sorelle; ma non succede al genitore nelle dignità ereditarie le quali si trasmettono a' collaterali.

Si possono considerare come del secondo ordine de' naturali del paese gli Alfuriani, montanari selvaggi i quali occupano le alture dell'isola di Ceran ch'è una delle terre dependenti d'Amboina, e pochissimo somigliano agl'isolani della spiaggia. Sono generalmente più grandi nella statura e più robusti, ma di un'indole barbara e feroce. La maggior parte van nudi senza distinzione di sesso; soltanto a metà del corpo portano una larga cintura tinta a righe e fatta della scorza di un albero chiamato *sacca* che il viaggiatore crede essere il sicomero bianco. Sulla testa usano una corteccia di noce di cocco intorno a cui attortigliano i capelli. Gli attaccano talvolta ad un pezzo di legno che serve loro anche di pettine. Questa curiosa beretta è ornata da tre o quattro pennacchi. La capigliatura è legata da un cordone in che infilzano delle conchiglie bianche, di cui si adornano anche il collo e le dita de' piedi. Talvolta le loro collane sono corone di vetro. Portano ancora grossi anelli gialli alle orecchie, e volendo far pompa maggiore mettonsi de' ramoscelli d'albero alle braccia ed alle ginocchia, specialmente quando devono battersi.

Tutti codesti montanari, sebbene divisi in fazione, hanno le stesse maniere di vivere, identici i costumi ed il culto religioso. In forza di una legge inviolabile, niun giovanetto può coprire la sua nudità e formare la sua casa, nè tôrre moglie nè lavorare, se per ottenerne la facoltà non rechi nel suo villaggio un certo numero di teste di nemici, le quali vengono allogate sopra una pietra destinata a tal'uso. Chi conta più teste, è riputato più nobile, ed ha il diritto di aspirare a' migliori partiti. Poco monta che le teste sieno di uo-

mini di donne o di fanciulli, purchè si tocchi il numero stabilito. Con questa politica i loro capi possono facilmente in poco tempo distruggere un villaggio ostile, e fare la guerra senza spesa veruna.

Nelle correrie in busca di teste nemiche, vanno per la campagna in numero di otto o dieci col corpo coperto di verdeggiante muschio e di rami d'albero, in guisa che ne' sentieri dentro a' boschi ove pongonsi in agguato, sembrano altrettanti alberi. Appena un nemico cade loro sotto lo sguardo, che gli scagliano prima al di dietro una zagaglia, e facendoglisi poi sopra, gli mozzano il capo, e tra il canto e le danze delle donne più giovani e delle fanciulle che ne celebrano la vittoria con segni di pubblica esultanza, entrano, portando il teschio nel villaggio, tra gli evviva del trionfo. Le teste si appendono alle case o si gettano in appositi luoghi, come un'offerta agl'Iddii del paese. Accade spesso ai giovani Alfuriani di dovere andare errando uno o due mesi prima di offrirsi l'opportunità d'acquistar teste di nemici; perciocchè aspettano sempre il momento d'attaccarli a tiro sicuro. Che se mai il colpo falla, ritornano colle mani vôte e talora feriti e spaventati sì che per lungo tempo non si danno verun pensiero di matrimonio. Se perdendo qualcuno de'loro in conflitto, la testa ne venga portata via da' nemici, essi ne lanciano il cadavere sopra un albero come indegno di sepoltura; ma ove dal corpo non sia stato mozzo il capo, è permesso a'loro parenti di fargli tutti gli onori della sepoltura, massime perchè altrimenti ritrovandolo i nemici, ne alzerebbero un trofeo.

Ben si può comprendere che con leggi sì barbare gli Alfuriani han bisogno di altri principî associabili

a questa politica, ed atte a perpetuare le occasioni di esercitarli con qualche apparenza di giustizia. Una pretesa delicatezza sul punto d'onore è la principal cagione delle continue guerre che romponsi tra loro. Quando un'Alfuriano riceve un ospite, ogni cosa deve essere in pronto per una grata accoglienza; la quale consiste nel presentargli subito del *pisang* e del tabacco. Se mai per inaccortezza o a bella posta si omettesse di dare col pisang le foglie del *siri*, l'ospite trarrebbe da ciò ragion d'inimicizia; e per avvisare il padrone di casa della sua collera, subito ne parte, e fuori della porta tira colpi di scherma e danza colla sciabla in mano, finchè l'affronto non sia riparato con qualche presente. Se gli si gitta addosso qualche cosa o lo si derida, il padrone ha il debito di purgar l'obbrobrio con altri doni, e la pace allora è fermata; ove ricusi però di farlo, l'offeso va a farne querela a'suoi amici, e ritorna alla casa di lui anche dopo tre anni a chiedere soddisfazione; e morendo invendicato, ne passa l'obbligo a' suoi discendenti i quali presto o tardi ne fanno le vendette. Talora tutti gli abitanti del villaggio prendendo parte alla querela corrono alla casa dell'offensore a tagliar qualche teste senza distinzione e le prime che si presentano: il che per l'ordinario è come un bando di chiarita guerra. Prima di metter mano alle armi uno di essi alza la voce, chiama in ajuto de' suoi il cielo, la terra, il mare, i fiumi e tutti gli antenati; dopo della quale invocazione, volto a'nemici, ad alta voce significando loro i motivi della guerra, protesta non venire i suoi di soppiatto come ladri, ma svelatamente e colla sola mira di procurarsi colla forza il dono della riconciliazione che loro viene ingiustamente

negato: Ritornando essi dopo la vittoria al villaggio con una o due teste nemiche, portanle in trionfo, accompagnati dalle donne che vanno loro innanzi cantando ed intrecciando carole. Si dà indi una gran festa in cui le teste hanno il loro luogo e son servite ciascuna da un guerriero che presenta ad esse del *pisang* del tabacco e rinfreschi; poscia si versano nove gocce d'olio sopra ciascuna, in seguito di che due uomini le gettano via. Son persuasi intimamente che trascurando la menoma di queste cerimonie, non potrebbonsi più ripromettere un esito felice nelle imprese. E per meglio assicurarsene, ricorrono alla protezione del diavolo, ed in varî modi consultandolo, n'attendono la risposta. Da talune cose che vanno interpretando, ove tutto arrida a'loro voti, precipitosamente dan di piglio alle armi per incominciare la guerra.

Gli Alfuriani si nutrono di bisce, topi, ranocchie ed altri insetti. Mangiano pure della carne di cinghiale e del riso che principiano a coltivare, ed al quale trovansi poco avvezzi. Sono ghiotti del *sagou:* lo fanno bollire sino a che s'infissisce, lo ripongono dentro i *bambous* e lo mangiano raffreddato ne'viaggi. Questi *bambous* servono loro di pentola e di bicchiere. La bevanda comune è l'acqua, ed il *saguwet,* specie di liquore fermentato estratto dal *sagou,* avviva le loro feste. Lo seppelliscono nelle paludi per dargli maggior forza; e diviene allora di un colore più giallo e vi si conserva freschissimo, perdendo però molto della sua dolcezza e facendosi talvolta troppo aspro. Questi montanari tracannano con immenso piacere l'acquavite, e sanno benissimo discernerla dal vino di Spagna. *Valentin* racconta che un ministro olandese di nome *Mon-*

tanus essendo arrivato la sera a *Eligapoutelh* per amministrarvi i sagramenti, seppe che il *raju Sahoulau* uno de' più potenti re degli Alfuriani, sceso dalle montagne con numeroso seguito, desiderava salutarlo. *Montanus* il quale conosceva per fama questo principe, volle riceverlo subito per istrigarsene prestamente. Dopo brevi convenevoli domandò dell' acquavite, aggiungendo con cattivo linguaggio malese che molto gli piaceva. Il ministro temendo i funesti effetti di questa bevanda gli rispose averne quasi tutte consumate le sue provvigioni in sul finir del suo viaggio; ciò nonostante gli fece apprestare un avanzo di vino di Spagna, ma il principe gustatolo appena, lo rigettò, e scuotendo la testa: « questa, disse, che voi m'offrite, non è bevanda da uomo, ma da donna; e se dessa è acquavite, bisogna dire ch'io ho perduto la memoria. » Il ministro fu costretto a far portare una bottiglia d'acquavite, e il raja che la riconobbe all'odore, oh! questa, disse, è certo bevanda da uomo. Ad un tratto la bottiglia fu vuotata. Allora il principe cominciando a scaldarsi cavò fuori della sua corba alcuni pezzi di serpenti e del *sagou*, e l'offrì a *Montanus;* e poichè questi sotto varî pretesti ricusava quel dono, egli volle almeno in prova della sua riconoscenza divertirlo dello spettacolo di un combattimento de'suoi Alfuriani. Le scuse addotte dal ministro non valsero a trattenerlo: fece dar principio a lume di fiaccole al conflitto che in sulle prime era come un moto militare d'esercizio; ma presto addivenne furiosissimo. La terra fu coperta di cadaveri; il sangue scorreva a rivoli, e le membra cadevano per ogni parte: il raja intanto non si cessava dal fare animo a'combattenti colle promesse e colle

minacce, senza che le istanze e i prieghi del ministro potessero muoverlo a dar fine a sì tragica scena. « Questi sono sudditi miei, rispondeva il feroce principe, e non sono che cani morti la cui perdita a nulla monta: non credo che sia gran cosa il sagrificarne un migliajo per testimoniarvi la mia stima. » *Montanus* allora cangiando tuono, replicò, sè esser immeritevole di tant'onore, nè le leggi olandesi permettere che si spargesse inutilmente il sangue; ne sarebbe egli responsabile al Governatore al quale, poichè molte spie teneva, non potea lungamente restar nascosta quella carneficina. Il raja cedendo alle rimostranze di lui, fece dar termine al cambattimento; la qual cosa ebbe molto a caro il *Montanus* il quale temeva che gli Alfuriani stanchi di trucidarsi tra loro, non si prendessero il piacere di tagliare in pezzi lui e le persone del suo seguito.

Primachè questi popoli conoscessero il garofano, onde oggi traggono i mezzi della loro sussistenza, viveano di foraggi, e mangiavano sinanco i corpi de' loro nemici. Andavano nudi, meno nelle parti del pudore che velava una cintura. Da' Portoghesi hanno appresa la maniera di vestire, e dagli Olandesi furono illuminati delle verità evangeliche; ma la religione cristiana non ha forza di stornarli dall'antica barbarie alla quale presto ritornano. Da non pochi esempî appare che la carne umana è stata sempre per essi un cibo gradito, quando non veduti, avessero potuto satollarsene. Il re di Titaway vecchio di sessant'anni confessò nel 1687 che nella sua età giovanile avea mangiato molte teste de' suoi nemici abbrustolite sulla brage, e che la più delicata vivanda assaporata da lui nel tempo di sua vita erano le gote e le mani. Nel 1702 un vec-

chio corriere del consiglio di stato d'Amboina originario di quell'isola il quale per altro era un uomo onesto, fu convinto d'aver distaccato dalla forca e mangiato un braccio del cadavere di uno schiavo, a qual atto sentissi solleticato dalla di lui grassezza. Fu punito con una multa di cinquecento piastre, e fu assai felice per non essere stato condannato ad una pena maggiore; imperciocchè sono rigorosissime le leggi emanate per reprimere sì orribile trasporto, e di tratto in tratto si ha il filantropico pensiero di rinnovarle.

Tutto il terreno delle Molucche sembra pregno di materie vulcaniche, e in cima a' monti d'Amboina frequenti eruzioni succedono di fuochi sotterranei che incendiano le erbe e gli alberi: *Valentin* si trovò spettatore di una di queste eruzioni sulle montagne d'Omer. « Io n'andava dic'egli, sgombro da ogni sollecitudine nella mia sedia portatile chiusa da tutti i lati per difendermi da' raggi solari, allorquando ad un quarto di lega dal luogo di partanza, quella vasta campagna che restammo alle spalle comparve in un istante tutta di fuoco, e le fiamme che s'innalzavano sino alle nuvole con densissimo fumo, scorrevano con tanta rapidità che io ebbi appena il tempo d'uscir della mia sedia per darmi in fuga insieme alle quaranta persone del mio seguito. Vano però sarebbe riescito ogni nostro sforzo, se tutto ad un tratto il vento non si fosse cangiato e l'incendio non fosse rimasto interrotto da uno spazio arido e deserto. La mia guida disse essersi ella altre volte trovata in maggior pericolo, e veduta costretta di gettarsi boccone a terra per non restar soffocata dal fumo: averne riportato co' suoi compagni il viso alquanto sfigurato, i capelli combusti e molto

danneggiate le vestimenta. Quando ciò accadde trovarsi meno alta e più verde l'erba, e quindi riuscire le fiamme meno rapide e violente; ma da questo stesso derivare che il fumo fosse molto più denso. »

Rimane a dir alcuna cosa delle Molucche per tutto ciò che ha relazione alla storia naturale. Abbiamo già osservato che il garofano è la sorgente principale della loro ricchezza; nè cresce in altro luogo, tranne in alcune isole vicine le quali vanno perciò qualche volta comprese sotto lo stesso nome. *Argentola* volendo investigare i diversi destini del garofano pretende che i Cinesi n'abbiano i primi conosciuto il pregio; i quali, secondo lui, presi dall'eccellenza dell'odore, ne caricarono de' giunghi per portarlo ne' golfi di Persia e d'Arabia. Nulla però ci dice intorno a quanto potesse determinare il tempo di tale scoperta. Plinio lo ha conosciuto e lo descrive come una specie di pepe lungo ch'egli chiama *ceriaphylum*. I Persiani gli danno il nome di *calafu*; noi non c' intratterremo ad esaminare quale di questi due nomi sia desunto dall'altro. Gli Spagnuoli prima chiamavanlo *girofa* o sia garofano, quindi *clavo* o chiodo, ovvero brocca a motivo della sua figura. Gli abitanti delle Molucche ne chiamano l'albero *siger*, la foglia *veraqua*, e il frutto *chimque* o *chamque*.

Questo vegetabile rassomiglia moltissimo all'alloro nella grandezza e nelle foglie, meno che nella cima ch'è più folta e le foglie alquanto più strette. Il sapore della brocca trovasi ancora nelle foglie e perfin nel tronco. È assai carico di rami, da'quali sbucciano infiniti fiori, ciascuno colla sua brocca. I fiori da principio sono bianchi, indi verdi ed in ultimo rossi e

molto duri; e allora propriamente addiventano brocche, le quali seccandosi prendono l'altro colore di un bruno pallido, e colte che sono, divengono di un nero affumicato. Non si colgono colle mani come gli altri frutti, ma si scuotono con impeto a forza di una corda che si attaccà al ramo: queste scosse per allora indeboliscono la pianta, ma diviene per esse più feconda l'anno vegnente. Altri però battono gli alberi con pertiche dopo d'avervi nettato sotto con diligenza il terreno.

Le brocche pendono dagli alberi sospese a piccoli gambi che per lo più ritengono anche quando son cadute e con essi si vendono, perchè gl' isolani raccogliendole alla rinfusa, non si dan la pena di nettarle: lo fanno però quelli che ne comprano per trasportarle in Europa. Le brocche rimaste sull'albero e denominate *meres,* le lasciano ivi sino all'anno seguente, e sono le migliori per essere più forti e meglio nutricate da' sughi vegetali. I Giavanesi almeno le antepongono alle altre, contro l'opinione degli Olandesi che amano le più piccole. Il garofano non si pianta; la brocca che cade e si diffonde sul terreno, lo riproduce, e le frequenti piogge ne accelerano in modo la vegetazione che al termine di otto a dieci anni dà il frutto: vive e fruttifica per cento anni. Alcuni vogliono che non vegeta bene presso al mare, ma nasce prosperamente sul monte del pari che nella valle, e matura dal fine d'agosto sino al principio di gennajo. Niun'erba vi cresce intorno, perchè esso attrae tutti i sughi nutritivi della terra. Contiene un principio caloroso a segno che ponendosene un sacco sopra di un vaso d'acqua, questa in poco tempo scema sensibilmente, mentre il garofano non perde nulla della sua bontà. Se

un vaso d'acqua sia in luogo ove un mercatante monda il garofano, in due giorni rimane vôto per lo calore che il garofano spande all'intorno.

Gli Olandesi i quali han fatto cotesti esperimenti, aggiungono che gli stessi effetti partorisce la seta grezza della Cina, comunque ripetibili da tutt'altra cagione: e se la si pone distante un piede dal pavimento copiosamente asperso d'acqua, questo il dì vegnente si troverà asciutto, e la seta tutta insuppata. Gl'Indiani traggono profitto da tale proprietà per far crescere di peso la seta della quale debbono fare smaltimento.

Nelle memorie portoghesi si legge che i colombi silvestri, de'quali abbonda l'isola di *Gilolo*, si cibano delle brocche che invecchiano sugli alberi, e dal loro sterco ripullulano altre piante; ond'è che moltiplicandosi ovunque, ogni sforzo a distruggerle riuscirà inutile. Vuolsi ancora che dopo la conquista de' Portoghesi, i re delle Molucche commossi ad ira dalle insolenze e crudeltà de'lor vincitori, non trovando altro mezzo per districarsene, distruggessero le infauste ricchezze che esponevangli alla loro tirannide: disperati posero il fuoco a tutte le piante del garofano, ma l'incendio anzichè favorire a'loro desiderj, accrebbe moltissimo la fertilità. Imperciocchè per esperienza si è veduto che la cenere tramescolata colla terra l'ingrassa. In molti paesi d'Europa si brucia così la stoppia ne'terreni sterili, e s'incendiano vasti campi per renderli fecondi.

Nelle Indie il garofano si condisce collo zucchero, o col sale ed aceto. Molte donne di quelle contrade sono use a masticarlo per render gradevole il fiato. Del *sagou* si è parlato altrove.

Il tabacco abbonda nelle Molucche, ma per la bontà è da meno di quello delle Indie, essendone però simili è comuni i frutti.

Grandi serpenti, non però velenosi, veggonsi in quelle isole sino alla lunghezza di trenta piedi. Coloro che gli hanno scorti assicurano che quando loro manca il cibo, masticano una cert' erba che conoscono per istinto, indi salgono su gli alberi in riva al mare, e vomitano nell'acqua il cibo mangiato: allora molti pesci l'inghiottono, e diventati per tal mezzo come briachi, rimangono senza moto a fior d'acqua, e addivengono pasto de' serpenti.

I coccodrilli addimostransi diversi dagli altri per la voracità, ma non sono pericolosi se non a terra; nel mare sono sì torpidi che si lasciano prendere di leggieri. Una volta se ne prese uno a quattr'occhi.

Tutti i viaggiatori innalzano a cielo la facilità onde i pappagalli delle Molucche ripetono quanto mai odono a dire. I colori sono variati e formano un molto vago contrasto. Gridano alto e forte. Havvi chi assicura aver veduto in tempo della lega che cacciò di quei luoghi i Portoghesi, un pappagallo, il quale volando gridasse altamente, *io muojo, io muojo*, e battendo le ali cadesse morto. È questo come un presagio tratto dal volo degli augelli degli antichi; ma possiamo aver fede alla loquacità de' bei volatili delle Molucche senza credere a quella degl' istorici. Un Olandese possedea un pappagallo il quale contraffaceva qualunque grido che ascoltasse d'ogni altro animale.

Nell'isola di Ternate grande è il numero degli augelli di paradiso che i Portoghesi chiamano *paxaros de sol* o sia augelli del sole. Gli abitatori dan loro il

nome di *manucodiata* cioè augello degli Dei. Gli Olandesi ne comprano talvolta de' morti a vilissimo prezzo; ma siccone gli prendono dagli abitanti, non si legge in alcuna delle loro relazioni d'aver mai avuto l'occasione di conoscere se vero sia che questi animali pascansi d'aria, non si posino mai a terra, non abbiano piedi e cadano morti nel traversar le isole. Così ce li descrivono molti storici naturalisti. Alcuni viaggiatori dicono con maggiore asseveranza, poggiandosi sul testimonio de'mercatanti indiani, che abbiano due piedi come gli altri augelli; e l'opinione contraria nasce da che coloro che gli prendono sono usi a tagliarneli, lasciando ad essi soltanto la testa e la coda a vaghissime penne. Dopo di che, fattili seccare al sole, spariscono affatto i segni de' piedi.

CAPITOLO IX.

Isola del Timor.

Quest'isola giace poco distante a mezzodì delle Molucche. Parleremo poi di *Celebes*. *Dampier* vuole che abbia sessanta leghe di lunghezza, e poco più di quindici o sedici di larghezza. La situazione è pressochè dal nord-est al sud-ovest, trovandosi il centro quasi al 9° gr. di latitudine meridionale. Non ha verun fiume navigabile nè porti; abbonda però di baje, nelle quali possono in certi tempi dar fondo le navi. In quella d'Anabo che la bagna al sud-ovest gli Olandesi han fabbricato di pietra un fortezza denominata la *Concordia*, proprio sopra di una rupe che scende sino alla

sponda, una lega a levante lontano da Cupang, donde cacciarono i Portoghesi nel 1613. Ne sono tuttavia rimasti molti nell'isola, e vi hanno parecchi stabilimenti, fra gli altri quello di Laphao. La città è composta di quaranta a cinquanta case, ciascuna delle quali ha il suo ricinto pieno di alberi fruttiferi, come a dire il tamarindo, il cocco e'l toddis; ed ogni precinzione ha il suo pozzo. Una chiesa in parte rovinata forma il principale ornamento della prospettiva. Molto d'appresso alla sponda una cattiva piattaforma unita ad un picciolo edifizio sostiene sei cannoni di ferro montati sopra deboli carri, cui alcuni uomini fan la guardia.

Dampier ci va descrivendo gli abitanti di Laphao. « La più parte, dic'egli, sono nati nell'India. Portano nera e liscia capigliatura, ed hanno il viso color rame giallo: parlano il linguaggio portoghese. Si dicono cattolici romani, e gran vanto menano della religione non meno che dell'origine loro. Si adirerebbero contro chiunque non volesse appellarli portoghesi; tuttavia io non conobbi che tre soli meritevoli del nome di *bianchi*, due de'quali erano sacerdoti. » Sono forniti di tre o quattro legni da poter commerciare cogl'isolani ed anche con Batavia ove fan procaccio delle merci europee. L'isola dà oro cera e legno di sandalo. Alcuni Cinesi stabiliti tra di essi fan venire ogni anno da Macao una ventina di piccoli giunchi carichi di riso comune, oro misto, tè, ferro, ordigni, porcellana e seta, permutando con questi articoli oro puro come trovasi sulle mantagne, legno di sandalo, cera e schiavi.

I Portoghesi contano un altro stabilimento appellato *Porta-nuova* sul confine orientale dell'isola ove risiede

il governator generale: il che fa giudicare che Laphao sia di secondo ordine. Fu fatto credere a *Dampier* poter essi tra lo spazio di ventiquattr'ore mettere in piedi seicento uomini armati di archibusi spade e pistole. A malgrado che si riconoscano dependenti dal Portogallo, vivono però in modo che il loro stato tocca quasi l'indipendenza. Eglino rimandarono una volta carichi di catene coloro che ad essi recavano gli ordini del vicerè di Goa. Siccome facilmente congiungonsi in matrimonio colle donne del paese, lo spirito di libertà cresce a misura che si moltiplicano e il sangue si allontana dalla sorgente.

L'isola vien partita in più regni, ne'quali parlasi diverso linguaggio; comune debbe dirsene l'origine per la somiglianza della fisonomia degli usi e de'costumi. Rara è l'armonia tra i diversi sovrani. La compagnia olandese che ha il suo Forte col banco nel regno di Cupang, ne fomenta la mala intelligenza e la divisione, da cui trae il vantaggio di esercitar sola il commercio con quelli a cui è ligata. Il re di Cupang particolare amico degli Olandesi è decisamente ostile a tutti gli altri re, i quali sono uniti in alleanza co'Portoghesi. Esso riceve dal Forte della *Concordia* un segreto soccorso di uomini e di munizioni che si finge di ricusarglisi in apparenza come ad ogni altro sovrano dell'isola; perciocchè altrimenti non sarebbe forte abbastanza per far fronte a tante forze congiunte, ed ingenerar talvolta non poco imbarazzo alla somma delle cose delle truppe del Portogallo. Sono i Cupanghesi sì crudeli nella guerra che i nobili della contrada fan consistere la lor gloria nel conficcare le teste de'nimici uccisi di lor mano in tanti pali che dispongono sulla

sommità delle proprie case: le teste recise da'soldati gregarî si portano ne'magazzini fabbricati a quest'uso. Il villaggio ch'è molto vicino al Forte olandese contiene uno di sì fatti sanguinosi depositi. Da ciò si scorge che l'odio de'Portoghesi i quali vedono le lor teste di ugual sorte minacciate, non cade meno su quelli d'Olanda che sul re di Cupang, e che non lasciano intentata ogni opra per recar loro il più che possono danno e rovina. Lodansi d'aver sempre in pronto i mezzi di cacciargli dall'isola, se ne ottenessero licenza del re di Portogallo; ed è questo il luogo solo in cui il rispetto ha il potere di contenergli ne'limiti del loro dovere. Ma pare che gli Olandesi ben forniti di artiglierie ed altre munizioni guardate da soldati europei, e sicuri di ricevere ogni anno nuovi soccorsi da Batavia, si ridano delle bravate de'loro nemici: posseggono inoltre poco distante il loro stabilimento di Solor mercè del quale potrebbero sempre più fortificarsi. I Portoghesi ne hanno del pari uno nell'isola d'Enda poco lontana, e la lor città denominata *Lorantuca* verso le parti estreme all'est dell'isola, è popolata meglio che ogni altra piazza del Timor. Ma in vece di prestarsi reciproco soccorso, i governatori odiandosi fra loro, si recano vicendevole danno. Enda e Solor fanno parte di una catena d'isole poste a settentrione del Timor.

Gli abitatori del Timor sono di mezzana statura, ma dritti, di membra dilicate, di viso lungo con capelli neri ed irti e la pelle assai bruna. Sono naturalmente destri ed agili oltremodo, ma la pigrizia paralizza queste belle doti sortite dalla natura. Non si appalesano vivaci, secondo l'espressione di Dampier, che

per ordir tradimenti ed esser barbari ne'modi del vivere. Vanno del tutto nudi, tranne i reni che cuoprono di un pezzo di tela. Alcuni adornansi la fronte di madreperla o di piccole lamine d'oro di figura ovale e della grandezza di uno scudo assai vagamente intagliate. Cinque di esse poste l'una appresso all'altra compongono un abbellimento che per diligenza e artificio sembra incastrato nella pelle. I frontini però di madrepore sono più lucidi. Alcuni portano un berretto composto di foglie diverse.

Maritansi con altrettante donne quante ne possono mantenere, e tal fiata vendono i figli per mettersi nello stato d'accrescere il numero delle mogli. Comunemente si alimentano di grano d'India che ognuno semina per sè, e non si danno molta pena in coltivar la terra. Nella stagione asciutta metton fuoco agli alberi ed a'cespugli per nettare i campi e prepararli a ricevere la semenza ne' tempi piovosi. Il trasporto che sentono per la caccia fa metter loro in non cale l'agricoltura. Il paese non manca di bufali e di cinghiali. Non usano altre armi che la lancia e la zagaglia con una specie di rotella o scudo.

Dampier, chiesto avendo della loro religione, trovò che non n'aveano alcuna; osservò non pertanto che per forza della lingua malese parlata in tutte le isole vicine, la maomettana erasi diffusa tra'mercatanti prima che vi venissero gli Europei; ed è perciò divenuta la religione dominante di Solor e d'Enda. Non pare peraltro che non sia penetrata fino all'isola del Timor, nè che i Portoghesi o gli Olandesi sieno riesciti di predicarvi il cristianesimo.

Il terreno dell'isola è di tratto in tratto interrotto

da monti e da piccole valli. Una catena di altissime montagne l'attraversa quasi dall'una all'altra estremità. È irrigata anche in tempo di siccità da ruscelli e fonti; ma non ha fiumi, perchè stante la sua strettezza le sorgenti che cadono da' monti dopo breve cammino vanno a scaricarsi nel mare. Nel tempo delle piogge le valli e i luoghi bassi vengono inondati, ed allora i ruscelli sembrano grandi come fiumi, e le più piccole cascate, impetuosi torrenti. Verso la spiaggia il terreno è per lo più sabbioso, ma fertile e ricoperto di alberi. I monti non sono spogli di selve e di campi; in qualcuno crescono degli alberi alti e verdeggianti, ma nella maggior parte sono contorti secchi e smunti, e i terreni sterili e sassosi. Molti però di que'monti trovansi ricchi d'oro e di rame. Le piogge menano l'oro ne'ruscelli dove gl'isolani lo pescano. *Dampier* non riuscì a conoscere il modo che usano per la ricerca del rame.

Egli pose principalmente tutto il suo studio nella conoscenza degli alberi del paese. L'isola ne produce un gran numero da lui per lo innanzi ignorati, ed egli non si è voluto attribuire il merito d'inventarne i nomi. Vide de'*mangles* bianchi, rossi e neri; il *mahot*, l'albero chiamato *calebassier* che ivi pieno di punte s'erge assai in alto, diminuendosi verso la cima, laddove nelle Indie occidentali è basso e i suoi rami si spandono attorno; e la pianta del cotone la quale non è ivi così grande come quella d'America, bensì più dura.

La canna-fistola (la cassia) ivi è comune e grossa quanto i nostri meli, ma nè grandi nè di foglie ornati sono i suoi rami: fiorisce ne'mesi d'ottobre e novembre. I fiori somigliano assai a quei del melo. Sul

principio sono rossi, e quando veggonsi del tutto aperti addivengono bianchi e tramandano gratissimo odore. Il frutto se è maturo è rotondo, di un pollice di grossezza, lungo intorno a due piedi e di un color nero rossigno. Presenta nel mezzo tante cellette tra lor distanti come quelle dello stesso frutto che vien d'Inghilterra, ed ha nella stessa guisa un piccolo seme schiacciato: in somma pare della stessa natura: l'osservatore non pertanto restò nel dubbio se fosse la vera canna-fistola, perchè non aveavi trovato nulla di una specie di polpa nera.

Vide de'fichi selvatici meno grossi degli americani, il cui frutto non cresceva separato da'rami, ma a mazzetti di quaranta e cinquanta intorno al tronco ed a' rami più grandi dell'albero, dalla radice sino alla cima.

Fra i vegetabili utili ad ogni cosa v'ha il sandalo che ivi nasce assai alto e molto somigliante al pino, col tronco diritto e non molto grosso di diametro: il legno è duro pesante e rossastro, massime verso la midolla. Vi sono tre o quattro specie di palme che *Dampier* non avea vedute altrove. Il tronco della prima specie presenta da sette in otto piedi di circonferenza e fino a novanta d'altezza. I rami crescono verso la cima come quelli del cocco, alla cui noce il frutto somiglia nella figura, ma è più picciolo, e quasi della grossezza di un'uovo d'anitra. Il guscio è nero e duro anche prima che giunga a maturità, ed è pieno di una polpa densa che non può mangiarsi. Nel picciol vôto che presenta nel mezzo, si rinviene quell'acqua o sia quel poco di liquore latteo per cui rendonsi tanto pregevoli le noci di cocco.

I frutti dell'isola del Timor sono i medesimi che

que' delle altre contrade indiane; è da supporre esserne gl'isolani debitori in gran parte a'Portoghesi ed agli Olandesi i quali ve gli hanno trapiantati. *Dampier* vi trovò un'erba selvatica denominata dagli Americani *callou* (Katmia Brasiliensis) che non gli parve meno gradita e salubre degli spinaci. Nell'isola cresce naturalmente la pianta della porcellana, il finocchio marino ed altre erbe note agli Europei. Il grano d'India ch'è il cibo comune degli abitanti, vi nasce con poca coltura; ma i Portoghesi e i loro vicini vi seminano pure il riso.

Dampier non vide nè buoi nè vacche, salvo ne'dintorni del forte la *Concordia.* L'isola è piena di scimie e di serpenti. Di questi v'ha un gran numero di color giallo, della grossezza di un braccio, e della lunghezza di quattro piedi; ma i più perniciosi non sono più grossi di una canna da pipa, lunghi cinque piedi, verdi di colore, e colla testa rossa e schiacciata della grossezza di un pollice.

Tra' volatili distinguesi l' augello a *ripetizione* così detto a motivo che canta sei note due volte di seguito, incominciando con un tuono alto ed acuto, e terminando in un altro assai basso. È grande quanto una lodola col becco nero ed aguzzo, colle ali azzurre, la testa e'l gozzo tinto di un rosso pallido, ed una fascia cerulea intorno al collo.

Tra l'infinito numero di aquatici che vi si rinvengono, sono degni d' attenzione i divoratori delle ostriche, i quali posseggon nella strozza due ossi duri e schiacciati: con queste due armi rompendo la conchiglia, ne inghiottono l'individuo che rinchiude; ond'è che nel loro stomaco trovansi sempre de'frantumi di tali gusci:

CAPITOLO X.

Isola Celebes.

Al nord-owest delle Molucche giace l'isola Celebes. Noi uniremo le osservazioni di molti viaggiatori, in ispecie olandesi i quali hanno in quell'isola una fortezza ed una eccellente fattoria eretta sulle ruine dell'antico stabilimento portoghese. Dopo di costoro si è avuto in costume di chiamarla indifferentemente Celebes o Macassar dal nome della sua città principale e dal dominio indigeno più potente.

Questo reame che gli abitatori denominano Mancaçar, comprendendo per le conquiste fatte da uno de' suoi re verso la fine del XVII secolo la più gran parte dell'isola, s'estende oltre la linea equinoziale sino al 6° grado di latitudine meridionale. La sua lunghezza presa dal settentrione al mezzodì è di circa cento trenta leghe còn ottanta e più di larghezza. *Mandar* e *Bonguis* erano due altri reami posti su' confini di quello a settentrione, ma oggidì al pari di Toraja con altre province sono soggetti al re di Macassar. Alcuni noverano questa grand'isola fra le Molucche, dalle quali è lontana l'un per l'altro ottanta leghe.

Se sommo debbe esservi il caldo per la sua situazione nella linea media della zona torrida, niuno lo domandi. Forse sarebbe inabitabile se gli eccessivi ardori non venissero temperati da copiosissime piogge, le quali rinfrescano la terra cinque o sei giorni avanti e dopo i plenilunî, e ne' due mesi che il sole passa pel

zenit dell'isola. D'altra banda poi queste alternative di piogge e di caldo congiunte a' vapori che di continuo esalano dalle moltissime miniere d'oro e di rame, vi levano quasi tutt'i dì al tramontar del sole terribili tempeste e tuoni spaventevoli. L'aria ne sarebbe malsana se non la rendessero pura i venti del nord che impetuosamente vi spirano per la più parte dell'anno. Appena si cessano, sebbene per buona ventura assai di rado, che il paese vien flagellato da molte contagiose infermità: quando poi vi spirano colla lor forza ordinaria, si gode perfetta salute, e non pochi sono coloro che non premuti da morbo veruno vivono cento ed anche cento venti anni.

Di tutte le province componenti il regno di Macassar non havvi neppur una cui la natura non abbia fatto qualche dono particolare da renderla necessaria alle altre. Quelle le quali non sono che un ammasso di scogli e di monti, contribuiscono alla ricchezza del paese colle cave di pietre e d'oro; dando le une massi bellissimi, vantaggio non troppo comune nelle Indie, le altre oro, rame e stagno in abbondanza. La sola provincia di Toraja somministra gran quantità di polvere d'oro; e quando han cessato di scorrere le acque piovane e i torrenti che scendono giù da'monti, scupronsi spesso piccole verghe d'oro nelle valli. Narrasi essersene trovate delle grosse quanto un braccio.

Le terre dell'isola di Celebes sono piene d'ebano, di legno di *calambouc* e *calimbac* (*agallochum praestantissimum*), di sandalo e d'altri che servono alla tintura di color verde e rosso di un vivo sì bello che molto da meno restano le tinte europee. Il legno da costruzioni è più comune di quello da fuoco in Eu-

*

ropa, e gli abitanti ne possono costruir vascelli a miglior mercato che in qualunque altro paese. I *bambous* ne sono duri e massicci da formarne non che capanne, i battelli e le frecce. In niun' altra contrada delle Indie prospera meglio questa specie di canna. Giungono ad avere tre piedi di diametro, laddove in altri luoghi ne hanno un solo ch' è l'ordinaria grossezza; e siccome sono naturalmente vôti, così i Macassaresi ne fanno de' tamburi al pari de' nostri, sonori.

Altre province sembra che sieno luoghi di delizie pe' loro abitatori. Molti fiumicelli loro somministrano eccellenti pesci, de' quali comunemente si cibano. E non havvi quadro più toccante e vago di quello che ci vien fatto de' paesi fortunati ond'è discorso. Maravigliosa è la varietà delle colline e delle compagne abbellite da alberi in ogni tempo carichi di verdi foglie, di frutti, di fiori e d'augelli che di non interrotte melodie avvivano quei luoghi con dolce incanto. Di tutt'i fiori il più grato è il *bougna genaymaura* alcun pò somigliante al giglio cui vince però nell' odore più dilicato e penetrante. Gl' isolani estraggono da questo fiore una sostanza, della quale profumano il loro corpo e quello de' morti. Ha il gambo alto circa due piedi: germoglia da una radice amarissima la quale è un farmaco potente contro le febbri maligne e contagiose. Il cedro e 'l melarancio sono gli alberi che più abbondano nelle deliziose pianure. Gli augelli o nati colà o di passaggio dalle isole prossimane, ivi attirati dall' amenità del paese, vi sono in tanta copia che giungono talvolta ad oscurar la luce. Il più famoso è quello che ha la grandezza della lodola col becco rosso, la testa e 'l dorso affatto verdi, il petto giallognolo e la

coda del più vago azzurro del mondo. Si nutre di un pesciolino cui fa la caccia su' fiumi ne' siti ove conduceli il suo istinto. Fa delle ruote scherzando a fior d'acqua finchè quel pesce leggerissimo salta in aria, e par che più alto salir voglia per lanciarsi addosso al nemico; ma l'augelletto sempre accorto a prevenirlo, lo prende col suo becco, e trasportandolo nel suo nido, se ne ciba due o tre giorni. Quando la fame lo stimola torna alla caccia d'onde non si parte mai senza nuova preda. Va conosciuto questo maraviglioso augello sotto il nome di *ten-rou joulon*. Il *lourys* è una specie di pappagallo quasi tutto rosso, in ispecie nella coda che agguaglia il colore di un vivissimo fuoco addogato da piccole strisce nere. Fra le numerose specie di pappagalli verdi o di svariati colori ci diam pensiero di questo soltanto per far osservare che la singolar proprietà sua è quella di starsi in silenzio e malinconico a differenza di tutti gli altri i quali mostrano un brio ed una loquacità, notabili.

Tutte le frutta dell' India, massime i *mangles*, i banani e i melaranci crescono mirabilmente nell'isola Celebes. I *mangles* sono grandi e fronzuti a segno che alla lor ombra si gode del fresco in pieno meriggio, e si può riparare nelle più dirotte piogge. Le foglie sono men lunghe di quelle della noce; ma stritolandole un poco tramandano un grato odore. Le frutta che pendono da un lungo gambo, addimostransi di figura ovale e grosse come le nostre pera. Hanno la corteccia quasi dorata d'està e molto tenera, la polpa dolcissima e rossigna con un nocciuolo assai duro la cui mandorla è amarissima. Giungendo a maturità staccasi coll'unghia la corteccia come facciamo de' me-

laranci. I melloni sono oltremodo rinfrescanti, e a malgrado della loro picciolezza la metà di un solo basta ad estinguere la sete più ardente, e preservare dalla medesima un viaggiatore per un'intera giornata sotto a' più cocenti raggi del sole. Per quanto robusto sia un uomo, esso non può portare un sol racemo di banane che sono i fichi del paese. Non superano i nostri nella grossezza, ma generalmente toccano un piede di lunghezza e sono oltremodo grati nel sapore. Gl'isolani le chiamano *dontis*, tagliandole vi si rinviene il disegno della croce, e i Portoghesi facevansi scrupolo d'aprirle per timore di mancar di rispetto al segno della redenzione.

Di tutte le frutta europee vi nascono soltanto le noci, ma meno bianche e saporose delle nostre. Il guscio è incomparabilmente più duro, ed abbondano assai d'olio che gli abitanti condiscono e preparono in diversi modi atti a guarire da certi mali, formandone un unguento migliore del balsamo contro le piaghe: ne fanno ancora delle candele, mettendolo a bollire colla polpa bianca del cocco d'onde si trae la pasta, e le quali divengono asciuttissime, esposte che sono alquante ore al sole, e poco differenti da quelle di cera; nè durano poco e danno minor luce, e difficilmente s'estinguono una volta che sono state accese.

L'abbondanza delle palme sopperisce al difetto della vite che non vi ha potuto mai allignare, essendochè da quelle estraggono un liquore che gli Olandesi pongono a fronte de' più squisiti vini di Francia: non è però molto salubre; e bevendone con intemperanza, si va soggetto a dissenteria.

Si veggono nel regno di Macassar vaste pianure co-

perte tutte di piante di cotone che ivi per singolari proprietà si distingue. I fiori non sono gialli come in tutto il resto dell'Asia e nell'Africa, ma rossi come fuoco, lunghi, tagliati come il giglio e bellissimi, ma di niun odore: appena son caduti, il bozzolo diviene grosso quanto una noce ancor verde, e pieno di un cotone riputato il più fino dell'India.

Comunque situata sotto la linea, quest'isola non manca degli erbaggi di Europa, come sono le rape, la cicoria e la porcellana, e vi crescono gli stessi cavoli, il rosmarino, la balzamina e molti altri semplici eccellenti, de' quali gli abitatori conoscono le virtù per prevalersene in diverse malattie. L'oppio chiamato *ophion* da'Portoghesi è la produzione ad essi più cara. È una specie di frutice che per l'ordinario cresce negli antri de' monti e in altri luoghi sassosi e selvaggi noti a'soli isolani. Da'suoi ramoscelli, incidendoli, spiccia un liquore che raccolgono in vasi di bambou allogativi sotto, i quali riempiti che sono, essi procurano diligentemente che l'aria non vi penetri. Così fatto liquore dopo alquanti giorni si condensa, ed allora vien tagliato in pezzetti per farne piccoli globi che i Malesi e tutti i maomettani comperano a peso d'oro. Disciolgongli nell'acqua di cui bagnano il tabacco da fumo dopo d'averla fatta passare per due stacci. Gli danno così un sapore che par loro maraviglioso: credono che corrobori lo stomaco e renda facile la digestione: l'effetto più certo è però l'ebbrezza, e'l sonno dal quale son presi è per essi così delizioso che lo preferiscono ad ogni altro piacere. L'esperienza tuttavia ha fatto loro conoscere che l'adoprarlo abitualmente non è senza pericolo. Divien così necessario a coloro i quali

vi si sono avvezzi, che lasciandone l'uso cadono in un'estremo languore e sen muojono di debolezza e di abbattimento; ma è anche più pericoloso l'usarne con intemperanza. L'uomo, comunque vigoroso, fumandone quattro o cinque volte il giorno, cade immancabilmente in un profondo letargo, e se ne prende più della metà di un granello s'addormenta all'istante, e per quanto dolce sia tal sonno, non lascia d'esser mortale. Un granello della grossezza del riso è un violento purgativo; mescolato colla teriaca partorisce un effetto del tutto contrario, arrestando la diarrea per quanto ostinata si fosse. I Macassaresi lo mescolano col tabacco che fumano prima d'andare a combattere per avvivare il loro coraggio e rendersi anche insensibili alle più sanguinose ferite. Di molti veleni ancora abbondano e di erbe mortifere delle quali compongono un liquore sì attivo, che basta, a quel che dicono, toccarlo o sentirne l'odore per morire all'istante. Ne intingono la punta delle frecce le quali per tal guisa feriscono sempre mortalmente. Alcune di queste piante rassomigliano molto all'oppio, e gl'isolani disgraziatamente talvolta vi s'ingannano. Gli animali però guidati dall'istinto che non di rado più che la ragione va lungi dall'errore, sfuggono destramente i frequenti veleni ne'quali si avvengono.

Quest'isola non è da meno dell'Europa pe'bestiami. I buoi sono grandi e il latte delle vacche è buono quanto quello de'simili animali fra noi. Non v'è difetto di cavalli e bufali; i cervi e i cinghiali s'incontrano a gregge per le selve. Vi mancano tigri, leoni, elefanti e rinoceronti; ma le scimie sono come in possesso dell'impero non meno per la loro grandezza

e ferocia che per la quantità. Alcune non portan coda, ed altre ne hanno lunga e grossa in proporzione del corpo. Ve ne sono di due specie, l'una di quelle che camminano su quattro piedi, e l'altra di quelle che vanno dritte come gli uomini. Assai più pericolose delle nere e delle bionde sono le bianche, che giungono soventi ad essere più grandi de' grossi cani d'Inghilterra. Fan guerra particolarmente alle donne. La prima in cui una s'imbatte richiama tosto col grido le compagne, le saltano tutte addosso, e tra mille strazî la strangolano e la riducono in brani. Esse pure han però de' formidabili nemici in certi mostruosi serpenti i quali notte è dì danno loro la caccia; de' quali taluni sono di tal grandezza che ad un aprir di bocca inghiottono intera una scimia; altri men grandi ma più agili con diverse astuzie le perseguitano sugli alberi, or attendendo che s'addormentino per sorprenderle, ed ora nascosti sotto le foglie, pongonsi tranquillamente a fischiare, assomigliando il lor sibilo alla voce di un certo augello del paese. Le scimie naturalmente curiose v'accorrono, ed il serpente prendendo di vista la sua vittima, le si scaglia addosso d'improvviso, colla coda la tiene sospesa ad un ramo, ed intanto aprendone le viscere ne succhia il sangue sino all'ultima stilla. Questa avversione de' serpenti per le scimie preserva le città e le campagne da' danni che stante il costoro numero non potrebbonsi evitare. Ciò nonostante hanno un bel fare gl'isolani per difendere le donne e i campi da questi animali non meno lascivi che voraci. Per cacciarli in fuga basta che un uomo si muova; e chi va lor dietro ne trae il vantaggio che siccome le scimie mangiano al pari di altri

animaletti certi bottoni d'arboscelli dalla digestione de' quali formasi il bezzuarro, così nella fuga sciogliendosi il ventre per la paura, lasciano fra lo sterco il più caro e più pregiato bezzuarro, più rotondo e più grosso di quello del capro, e riconosciuto così perfetto per replicati esperimenti, che un grano solo di questo partorisce lo stesso effetto di due grani di altra specie.

Tutto il regno di Macassar è irrigato da un sol fiume che lo attraversa da settentrione a mezzodì, e si scarica nel golfo verso il 5° gr. di latitudine australe. Alla foce è largo più di mezza lega, più su non ha che l'un per l'altro trecento passi. Cammin facendo si divide in varî rami, i quali si spandono per tutte le parti del regno, e facilitandone il commercio mercè di canali aperti in essi, ne contribuiscono molto alla ricchezza. Per malaventura viene infestato da molti coccodrilli più pericolosi che in ogni altro fiume d'oriente, Questi mostri non contentandosi di far la guerra soltanto a'pesci, uniti a stormo talvolta si celano in fondo al fiume aspettando il momento che a traghettarlo vadano i piccioli navigli. Alzandosi allora ad un tratto gli fermano, e colla coda a guisa d'uncino rovesciandoli, scaglıansi sopra gli uomini e gli animali che trascinano alle lor tane. Si trovano nello stesso fiume i *lamantini* di prodigiosa grandezza, i quali tengono i piedi d'avanti come le nostre mani e di cui si prevalgono come di remi per nuotare.

Benchè sufficientemente profondo sia l'alveo di questo fiume anche pe'più grandi vascelli, è nondimeno interrotto da tante secche che una nave della portata di cinquanta botti non può farne il corso per una mezz'ora senza darvi dentro. Ottimi e sicuri porti esistono in mol-

te province, in dove i grandi vascelli mettonsi al coverto delle tempeste. È assai famoso quello di *Ionpandam* nello stretto medesimo colla città fabbricata sulla sponda. Gli Olandesi non lasciarono mezzo intentato per assicurarsene il possesso, vi fondarono una fortezza, ed oltre alle ricchezze che traggono dall' isola in oro, seta, cotone fino, ebano, legno di sandalo e calimbaco che permutano con drappi d'Europa e ferro di cui è difetto in quell'isola, han fatto altresì di questo stabilimento un emporio assai utile al commercio che esercitano con altri paesi poco distanti. Da Macassar all'isola Borneo onde traggono oro, diamanti, pepe ed altre mercanzie, si va in un giorno. Dopo due o tre giorni si giunge alle isole d'Amboina di Banda e di Boutan che dà loro la noce moscata e'l garofano: dopo quattro dì si perviene alle isole di Ternate e del Timor, d'onde riportano molta cera e legno di sapan atto alla tintura. Le Molucche, come si è veduto, ne sono lontane ottanta leghe. I regni di Siam, di Cambaya, della Cocincina, del Tunchino, l'impero della Cina e le isole Filippine, non oltrepassano, qual più qual meno, la distanza di trecento leghe. Per cotal modo Ionpandam è divenuta in mano della Compagnia olandese una delle maggiori e più importanti piazze del regno di Macassar e quindi di tutta l'isola.

Macançare ch'è la capitale e la sede del re, è una bella e grande città difesa da buone fortificazioni, costrutte dagli Olandesi sulle rovine di quelle erettevi dai Portoghesi. È posta alquanto sopra la foce del fiume verso il 6° gr. di latitudine australe in una pianura fertile in riso, frutta, fiori e legumi. Le mura vengono da un lato lambite dal fiume, le strade ivi

sono in gran numero e quasi tutte ben larghe: non sono lastricate, ma comode e monde per la sabbia di che le coprono. Veggonsi ornate a doppia fila di fronzuti alberi, de' quali prendonsi molta cura gli abitanti, per dar ombra e frescura alle loro case. Il solo palazzo del re ed alcune moschee trovansi edificate di pietra; le altre sebbene di legno, offrono una bellissima prospettiva per la varietà de' lor colori. Il legno d'ebano che più di ogni altro v'è usato, manda uno splendore che si attira la sorpresa degli stranieri, e i suoi diversi pezzi sono incassati in guisa che ne scompariscono le commessure. L'edificio più grande non giunge ad avere più di quattro o cinque pertiche in lungo con una o due in largo. Le finestre sono anguste e'l tetto componesi di foglie larghe e grosse in modo da poter resistere alla violenza delle piogge. Le abitazioni nella più parte sono sollevate e sostenute in aria da colonne di un legno così duro che dicesi incorruttibile. Vi si sale per una scala che ognuno si dà fretta di tirar dentro quando è entrato per paura d'essere seguitato da qualche cane. Quest'animale è ivi tenuto per immondo; e gl'isolani che sono di tutt'i maomettani i più superstiziosi, si crederebbero indegni di vita se non andassero a lavarsi nel fiume subito che sono stati tocchi da un cane. Sul tetto d'ogni casa mettonsi tre mezzelune, due delle quali stan diritte alle due estremità, e quella di mezzo a rovescio. Nelle numerosissime botteghe di Macancara si trova tutto ciò che può desiderarsi pe' comodi di una popolosa città. Vi son belle piazze ove si fa mercato due volte al giorno, il mattino prima che sorga il sole, e la sera un'ora avanti il tramonto. Le femmine soltanto vi si vedono;

e da nulla si reputerebbe quell'uomo che vi si mostrasse , ed agl' insulti si esporrebbe persino de' fanciulli allevati tutti nell' opinione che il sesso virile è fatto per occupazioni più serie e di maggior rilievo. Ci si descrive quale grazioso spettacolo il vedervi ogni dì venir le fanciulle de'borghi e villaggi vicini a vendere pesce d'acqua dolce di cui si fa provvisione nel borgo *Galezon* a cinque o sei leghe dalla città, o pesce di mare , frutta , vino di palma che viene principalmente da Bantaim, villaggio distante due leghe , volatili e carne di bue e di bufalo. Un tempo quegl'isolani per un rispetto alla legge di maometto faceansi scrupolo di mangiar di. qualvogliasi quadrupede ; oggidì la loro astinenza si restringe alla sola carne di porco. Nelle pubbliche piazze non si può esporre in vendita la cacciagione , appartenendosi al re ed a' signori il diritto sulla medesima. Il cinghiale quantunque sia l'animale più comune dell' isola , va compreso tra'cibi vietati; e il re medesimo , poichè ne ha presi alla caccia, anzichè mangiarli ne fa presente a' forestieri.

Tutt' i viaggiatori s'accordano nel dire che i Macassaresi più d' ogni altro popolo indiano ha sortito dalla natura una disposizione alle arti, alle scienze ed alle armi. Hanno acutezza d' ingegno, mente ordinata e memoria così pronta che non dimenticano quasi mai tutto quanto appresero una volta. Le fattezze del corpo corrispondono alle doti dell'animo. Sono grandi, agili e capaci di resistere alle più improbi fatiche. Il loro colorito è men nero di quello de' Siamesi , ma molto più schiacciato hanno il naso; il quale agli occhi degli abitanti appare così bello che ne prendono cura ne' loro figliuoli fin dall'infanzia. Appena nascono

i bambini che gli allogano in un cestino, ove le nutrici han cura di schiacciar loro ad ogni ora del giorno il naso, comprimendolo colla mano sinistra; laddove colla destra soffregangli con olio o acqua tiepida tutto il corpo, perchè la natura progredisca più celere nel suo disviluppo. Dal che forse deriva che sono snelli della persona e non si trovi mai alcuno nè gobbo nè zoppo. Vengono slattati poco dopo la lor nascita, credendosi che meno vivaci crescerebbero se più lungamente fossero nutriti del latte materno. All'età di cinque a sei anni tutt'i maschi nati di genitori distinti sono collocati come in deposito in casa di un qualche parente o amico per timore che il lor coraggio non venga ad infievolirsi dalle carezze materne e dall'abitudine di reciproca tenerezza: ritornano al tetto paterno intorno a'quindici o sedici anni, nella qual'età la legge dà loro il diritto d'ammogliarsi; del quale di rado accade che usino prima che non si sieno esercitati nel mestiere dell'armi. Sortendo quasi tutti dalla natura un carattere guerriero, riescono abilissimi soldati, e non v'ha Indiano che meglio di loro sappia montare un destriere, trar di freccia, sparare l'archibuso o assestar financo il cannone. Niuno meglio di loro maneggia il *cric* ossia la sciabla. Il cric che sarà spesso nominato nel corso di questa storia, è un'arma comune a'Malesi, Iavanesi e ad altri isolani delle Indie; ma nel regno di Macassar è terribile più che altrove. È lungo un piede e mezzo, ed ha la forma di un pugnale la cui lama si addimostri più lunga e fatta a biscia. I Macassaresi l'usano principalmente ne'loro duelli che fanno in due maniere, o colla sciabla e lo scudo, o con due cric. Con quello della sinistra schivano, in-

tantochè coll'altro vibrano i colpi, i quali dan presto fine al combattimento, essendochè la più lieve graffiatura di un'arma che per l'ordinario è avvelenata, arreca infallibilmente la morte: ond'è che i loro conflitti son sempre seguìti dalla perdita di uno de'due cambattenti. Non meno strano è il loro modo di scoccar le frecce. Le fanno di un legno leggierissimo alla cui punta appiccano un dente di pescecane. Invece dell'arco adoperano una cerbottana d'ebano lunga circa sei piedi e forbita bene al di dentro. Vi pongono la freccia e soffiando la scagliano; la quale va più o men lontana a misura della vigorìa del fiato: d'ordinario però corre sessanta od ottanta passi e sì diritta e a sesto che, se vogliamo aver fede a'viaggiatori, non fallano mai di dar anche nell'unghia di un dito, tolta che la si abbia di mira.

I Macassaresi vestono meglio che ogni altro popolo indiano. Alla guerra vanno col cric e la sciabla dall'elsa d'oro o d'argento, che loro scende dal destro lato al manco. I soldati che non hanno alcun grado la portano d'avorio o di qualche legno prezioso. L'uso comune è d'andare a piè nudi; ma le persone di qualità le quali stimano meno l'incomodo del caldo che quello di sentirsi molestati dalla sabbia, calzano piccoli sandali moreschi bordati d'oro e d'argento simili a quelli delle nostre dame. Il cappello è tenuto a vile da'Macassaresi, laddove il turbante è in tal venerazione che serve loro d'ornamento soltanto ne'giorni di festa e di pubbliche allegrezze: negli altri giorni portano una picciola berretta di stoffa bianca preziosa a proporzione del grado e delle ricchezze con uno stretto gallone d'oro o d'argento. È considerato quale atto di

pulitezza, anzi un dovere indispensabile per le persone distinte il mantener sulle unghie una certa tinta rossa che vi danno fin dall'infanzia. Nella tenera età si fan pulire e limare i denti; indi vi strofinano il sugo di cedro per cui possono ricevere quel colore che meglio loro aggrada. Questa operazione non si esegue senza dolore e spargimento di sangue; ma la moda non ha meno adoratori nell'isola di Celebes che in Europa; e v'ha talora di quelli che si fan cavare i denti migliori per portarli d'oro, d'argento o di tombaco.

Le donne non amano meno degli uomini la galanteria; ma non si veggono così magnifiche ne'loro ornamenti, non portando nè anelli nè gioje. Cingonsi il collo di una catena d'oro che i loro mariti danno ad esse il dì dopo le nozze per richiamar loro a mente la condizione servile cui sottomettonsi col matrimonio.

La nobiltà del regno di Macassar non è come nella maggior parte de'paesi orientali una distinzione temporanea che spesso dipende dal capriccio del principe che la dona a chi più gli torna a genio, e che non sempre è da'discendenti ereditata; ma si fonda sopra titoli immutabili che la rendono perpetua; e perciò in niun'altra parte del mondo i nobili vanno più superbi della loro condizione. Son divisi in varie classi. Occupano il primo luogo coloro la cui preminenza va unita alle terre di lor dominio nobilitate anticamente da're in grazia di taluni grandi servigi resi allo stato. Le concessioni di sì fatta natura rendono inalienabili i poderi, ed obbligano i possessori a corrispondere una somma al tesoro e servire a proprie spese nell' esercito. Questa nobiltà passa per diritto a'discendenti, in difetto de'quali le terre restano devolute alla corona.

Tai nobili sono investiti di tanta maggior potenza ed autorità in quanto che tutti i loro vassalli senza distinzione di sesso tengono il debito di servirli di tre in tre mesi, e volendo goderne franchigia è d'uopo che paghino una certa somma di danaro al loro signore. Sono essi distinti col nome di *Dacus* ch'equivale a quello di Duca tra noi. Non vanno a corte senza un numeroso seguito in dove tengono il secondo luogo dopo quello de'principi del sangue, ed occupano le prime cariche e le più distinte magistrature del regno. Il nome di *Dacus* è sì onorifico che si dà anche a'principi di casa reale. Ma siccome l'accrescimento di una nobiltà che non soffre competitori, potrebbe avvilirla ed esser di nocumento allo stato, così si è stabilito fin dove possa giungere il numero di coloro che la compongono, i quali di presente non superano quello de' Duchi in Francia. Gli antichi nobili non soffrirebbero di buon grado che nuove notabilità si formassero; ed il re è contento di mantenere il lustro di quelle famiglie co'favori che loro accorda o distribuendo ad esse le terre che si devolvono al suo patrimonio, o concedendo i beni confiscati ed altri privilegi. Il sistema è quasi del tutto identico al governo feudale dei tempi di mezzo dell'Europa.

Il secondo non meno numeroso ordine di nobiltà è quello de' *Carres* i quali equivalgono a'nostri Marchesi e Conti. Quest'ordine dipende dall' assoluta volontà del re. Chiunque è in grazia del principe ottiene facilmente la facoltà d' ergere a *Carre* il suo villaggio. I suoi figliuoli gli succedono, ma non ostante che gl'individui di quest'ordine sieno tutti considerati uguali, i più antichi son sempre tenuti in maggior pregio.

Della terza classe sono i *Colos* nobilitati da lettere particolari o donativi, od anche dalla speranza di riceverli in compenso di qualche loro servigio. Spesso per solleticare l'orgoglio di qualche ricco mercatante gli amici gli danno il nome di *Colos;* i *dacus* però, i *carres* e i veri *Colos* si tengon lontani dal far profusione di tai titoli.

Il governo è monarchico assoluto. I re che fin da nove secoli occupano quel trono investiti di un potere illimitato, sono stati sempre temuti e rispettati da' loro sudditi. La corona è ereditaria; ma ad esclusione de' figli succedono i fratelli o perchè son considerati come più prossimi parenti, o perchè si teme che la minorità de' sovrani non accenda il fuoco delle guerre civili le quali turberebbero l'ordine e la tranquillità dello stato.

Que' popoli sono furiosi ne' primi moti delle battaglie massime quando han consumata la polvere. Allora dan di piglio alla sciabla e al cric col quale fanno sanguinosissime stragi. Ma questo trasporto cui sono concitati dall' oppio, è per l'ordinario di breve durata, giacchè dopo una resistenza di due ore, alla rabbia vien dietro l'abbattimento. Que' che ne conoscono il carattere mettono tempo in mezzo per far estinguere quel fuoco che sulle prime si appalesa negli animi; dopo di che possono facilmente cacciarseli innanzi nel più pericoloso disordine.

Nella maggior parte degli altri usi di questo popolo si osserva un rapporto intimo con quelli degli abitanti delle altre isole e degl' Indiani maomettani; il perchè noi non andremo per le lunghe discorrendoli. Solamente ci facciamo ad accennare taluni particolari ris-

guardanti alla loro religione ed a' mezzi adoperati dagli Olandesi per istabilirsi in quell' isola.

Non sono peranche scorsi dugento anni dacchè tutti i Macassaresi erano idolatri. I loro dottori predicavano: il Cielo esser eterno, e il sole e la luna avervi sempre esercitato un potere sovrano; vissuti lungo tempo in armonia, nel giorno di un fiero contrasto avvenuto fra loro, il sole aver corso dietro alla luna col fine di maltrattarla: essersi questa fuggendo abortita e aver data fuori la terra che a caso cadde ove trovasi tuttora; questa pesante massa essersi aperta nel precipitare, dando alla luce due specie di giganti, alcuni de' quali insignoritisi del mare comandano a' pesci, e quando montano in collera suscitano tempeste, e il loro starnuto è sempre cagione di naufragio: gli altri essersi nascosi nel seno della terra per darsi cura della produzione de' metalli d' accordo col sole e colla luna; e quando lavorano e si agitano con troppa violenza fan tremare la loro madre fino a rovesciar talvolta le intere città. La luna trovarsi tuttavia gravida di molti altri mondi niente più piccoli del nostro che doveano successivamente comparire per riparare alla perdita di quelli che doveano esser consumati dall' ardore del sole: che gli avrebbe però regolarmente dati alla luce, essendochè per esperienza conosce quanto il mondo abbisognasse dell' influenza sua e del sole con cui era finalmente calata ad accordi: che dovesse perciò il cielo esser tra loro diviso, per una metà del giorno regnando il sole, e per l' altra la luna. — Queste favole hanno il merito di tutte quelle escogitate da tutt' altro che dalla ragione. In generale si può dire essere i sistemi fisici l' opra del senso unito all' ignoranza più che del calcolo: i mo-

rali poi, i mezzi che gl' inventori usano per toccare il fine cui mirano.

I Portoghesi delle Molucche e i mercatanti di Sumatra, a gara que'il Vangelo, questi l'Alcorano vi predicarono. Il re non sapendo a qual partito appigliarsi, e volendo uscir di dubbio mandò al re d' Achem e al governatore delle Molucche per due de'principali dottori dell' una e l'altra legge: temendo dappoi che le loro dispute potessero turbare lo spirito del suo popolo si pose in animo d'abbracciar la religione di quello che fosse arrivato il primo, persuadendosi che Iddio non avrebbe potuto permettere che prima della verità giungesse l'errore. Arrivato prima il maomettano, l' Alcorano divenne la religione del paese.

Verso l' anno 1660 la Compagnia olandese spedì taluni de'suoi primi uffiziali a *Sombanaco* che allor regnava, per domandargli di lasciarli trafficare co'suoi sudditi. Tanto più volentieri venne loro accordata una tale facoltà in quanto che avendo egli grandi vantaggi ritratti dal commercio co' Portoghesi, era nella fidanza di raccorne altri non minori con loro. Pertanto i deputati furono assai cortesemente accolti, e ben contenti ne presero commiato. In adempimento del trattato, alcuni vascelli olandesi vi giunsero felicemente, e ne trassero vantaggi tali che si proposero di tornarvi in maggior numero. Conoscendo però che doppio utile trarrebbero se non fosse co' Portoghesi diviso il commercio, concepirono il disegno di por tutto in opra per allontanare sì dannosi rivali. Non era però molto facile d' ottener l' intento, essendo questi in grazia del re, amati dal popolo, ed in uno stato valevole a respingere gli sforzi degli Olandesi: ma il Consiglio di

Batavia traeva speranza da' mezzi che volea usare. Erasi proposto di farvi trasportare ogni anno sulle navi un numero di scelti soldati i quali doveano destramente diffondersi per le province sotto l'ordinario pretesto del commercio e specialmente in quella di Bouguis, la quale per essere stata di fresco conquistata, era più pronta a raccorre i semi della rivolta. Tra questi emissari a tre o quattro al più per ciascuna provincia dovea essere affidato il segreto dopo la più sacra e giurata promessa di fedeltà. Doveano essi aspettare che il numero de' congiurati si aumentasse per tôr via la maschera con sicurezza: si terrebbero intanto a bada il re e i ministri mercè di frequenti doni, e tutti i riguardi si sarebbero usati a' Portoghesi e a' Gesuiti per non dar verun motivo di diffidenza o di querela. Lo strano progetto ebbe tutto l'effetto. I soldati olandesi ben mantenuti e dispersi parecchi anni nelle province fecero capo grosso quando men si credeva e si congiunsero co' malcontenti di Bouguis. Difilarono per la capitale del regno e la loro marcia fu sì rapida che il re n'ebbe contezza quando essi avean già traghettato il fiume che separa le due province. Fè tosto quel sovrano raccolta delle sue truppe, e strintosi animosamente innanzi a' ribelli, così forte gli battè che li costrinse a cercar salute nella fuga. Ripassarono il fiume, e fermaronsi sulla sponda ad aspettare i soccorsi stati loro promessi da Batavia. Il re intanto ch' ebbe tempo di mettere in piedi di guerra un esercito, si sforzò il più che potè per trarli ad una generale battaglia; ma non avendo potuto rimuoverli dal posto, si fece a stancargli con frequenti as-

salti mercè di piccoli battelli i quali portavano lo spavento fin dentro al campo nemico.

Gli Olandesi vedendosi in sì lagrimevole stato caddero in disperazione, e cominciando a temere che i loro partigiani segretamente calassero ad accordi col re, si appigliarono ad un abbominevole partito che fa vedere con quanta facilità di là de' tropici si distruggono i principî d' onore e d'umanità cotanto rispettati tra' popoli europei. Avendo essi osservato che le truppe regie andavan di notte ad attigner l'acqua dal fiume, fatte portar tante erbe velenose da taluni montanari quante bastassero ad avvelenar le acque, le gettarono nel fiume alcune leghe più su, poco prima che i soldati del re vi giungessero per averli alla mira. Questi sventurati credendo poter estinguere la lor sete senza pericolo, ne beveano a sazietà; ma taluni sen morivano detto fatto per la forza del veleno che ivi più che in qualsivoglia altro luogo è operativo; ed altri strascinavansi a stento nelle loro tende per morir tra le braccia degli amici, e farli testimoni di un disastro di cui non comprendevano ancor la cagione. Il re finalmente e tutti quelli che s'eran potuti sottrarre alla morte, temendo che la stessa disgrazia toccasse loro in sorte, s'avvisarono dover presto allontanarsi da quella riva fatale. Ma volendo cansare un infortunio s'avvennero in un'altro più deplorabile. Gli Olandesi avvisati di tutto ripassarono il fiume, e si fecero ad inseguirli fino a tiro di cannone sotto la capitale in dove il re fu stretto a rinchiudersi. Non s'ardirono di dar l'assalto, ma bloccando la piazza cercarono di ridurla ad angustia di vettovaglie, men-

trechè due vascelli nazionali stando in guardia del porto mozzavano le vie di communicazione per mare. Diedero intanto fuoco a tutto il riso di cui era vicino il ricolto; misero a ruba i prossimani villaggi, e ridussero gli abitanti alla dura necessità di trovare asilo ne' monti. Le truppe regie fecero delle frequenti sortite dalla città sotto il comando di *Daen-ma-alle* fratello del re; i nemici però sperando d'aver ben presto dalla fama ciò che non eran sicuri di ottener colla forza s' appigliarono al partito di venire, ritirandosi, allo scopo. Difatto le provvisioni della piazza finirono: il riso vi si vendeva a peso d'oro; e per molti mesi non v' ebbe altra vivanda che il cuojo di animali fatto bollire nell' acqua semplice.

Il re poneva tutte le sue speranze ne' vascelli portoghesi che ogni anno andavano a dar fondo nel porto di Tonpandam, e di giorno in giorno si aspettavano. Vi giunsero alla fine; fu però grande lo stupore dei Macassaresi allorquando videro sventolar la bandiera olandese sopra molti navigli, i quali posero in mezzo la picciola flotta che facea lor concepire belle speranze di soccorso. Due de' più grossi vascelli olandesi misero a terra alcune compagnie di soldati a' quali venne impartito l'ordine di unirsi a' ribelli; cinque altri diedero l'assalto alla fortezza portoghese, che in un sol giorno adeguarono al suolo colla loro copiosa artiglieria. Molta gente vi perì sotto le rovine, ed i superstiti al doloroso caso amaron meglio, quando il nemico entrò nella piazza, morire colle armi alla mano che calare a' patti, loro offerti dal vincitore. Il governatore fu ucciso sin dal primo momento della zuffa; e la sua moglie non potendo tenergli dietro, si se-

gnalò con un fatto memorabile. Ella poichè raccolto ebbe le sue gioje e le verghe d' oro, e fatto caricarne sotto i suoi occhi i più grossi cannoni della fortezza; per non dare agli Olandesi il contento d'insignorirsi delle sue spoglie, diede fuoco di sua mano a' cannoni che guardavano il mare, ed andò poi con animo virile a cimentar la sorte ne' più pericolosi luoghi, in dove incontrò ben presto la morte.

Intanto i cinque vascelli olandesi erano al termine della distruzione della fortezza e della città di Tonpandam, e gli altri trovavansi alle prese colla piccola flotta portoghese la quale essendo inferiore di forze, fu costretta ad arrendersi; ma dopo una gloriosa resistenza de' sette navigli ond' era composta, tre furon dati alle fiamme, due mandati a fondo, e gli altri due caddero nelle mani del nemico. I sette capitani e i principali uffiziali perderono la vita, a gran costo però de' lor nemici, in guisa che fu più gloriosa pe' Portoghesi la disfatta che per gli Olandesi la stessa vittoria.

La flotta vincitrice si mosse indi alla volta della capitale posta a cinque o sei leghe dal porto sopra le foci del fiume in un luogo delizioso ma non atto alla difesa: così fu attaccata per mare e per terra. Gli Olandesi v' incontrarono una resistenza maggiore di quella che si aspettavano. Il re fatto esperto delle cose di guerra fin dalla sua gioventù, si difese con avvedutezza del pari che con coraggio. *Paen-ma-alle* suo fratello operò cose sorprendenti, sì che gli Olandesi ingelositi ne giurarono la morte. Ma finalmente la rovina de' principali appartamenti del palazzo, dell' arsenale e della parte migliore della città che una mina fece saltare in aria, senza che i Macassaresi ignari di

queste maniere d'assalto, ne potessero indovinar la causa, destò tale spavento nell' animo del re, che videsi spinto a domandar la pace. Non potè ottenere che un' armistizio a condizione che la Compagnia olandese dovesse in avvenire restar padrona della città, della fortezza e del porto di Tonpandam colle loro dipendenze che da' vincitori furono estese a tre o quattro leghe dentro terra; ed il re dovesse rinunziare a' suoi diritti per sè e suoi successori. I Gesuiti fossero discacciati dal regno, confiscati i loro beni a vantaggio della compagnia per compensare le spese di un' ambasceria la quale, dicevano essi, non avea l' effetto suo partorito presso la corte cinese per loro colpa; e le case loro con tutte le chiese fossero demolite. Si dovessero privare i Portoghesi delle cariche e dignità delle quali erano stati dal re insigniti, chiudere i loro magazzini e diroccare le loro fortificazioni: immantinenti uscir molti dal regno, e vietato qualsivoglia commercio con coloro che vi restassero; i quali per maggior sicurezza dovessero abitare i villaggi più lontani dalla città. Avere il re subito a spedire un'ambasceria a Batavia con presenti degni del suo grado per ottener dal Consiglio la ratifica del trattato.

Gli Olandesi per parte loro obbligaronsi, per tutto il tempo che il re e i suoi successori non avessero violato i patti, di non turbar mai il possesso de'loro stati, di prender parte ne'loro interessi, e in tutte le guerre esterne ed interne, di continuare il principiato commercio co'loro sudditi, cioè di vendere o comperare da loro al prezzo ordinario le mercanzie che vi avessero essi recate o trovate nel porto.

Paen-ma-alle ricusò di sottoscrivere un trattato che

gli parve umiliante per la sua patria; il re nullameno il fermò e nominò i principali signori della sua corte per portare a Batavia dugento pani d'oro con altri doni d'ugual valore. Ratificato che fu il trattato, i Gesuiti e la più parte de'Portoghesi si partiron dal regno; e que'che o per povertà o per altre ragioni vi restarono, si videro vergognosamente rilegati nel villaggio di *Borobassiou* in dove menan tuttavia una vita oscura ed inerte.

Gli Olandesi han sempre fedelmente osservate le leggi che da per sè stessi si sono imposte; e sì fatta loro osservanza non vien mai meno pel vantaggio continuo che traggono dal commercio delle Indie. *Daenma-alle* perì poscia a Siam.

CAPITOLO XI.

Isole Filippine e Mariane.

Prima di portare la nostra attenzione sul continente ci rimane a scorrere il grand'arcipelago delle Filippine e delle Mariane posto nello sterminato mare delle Indie di fronte alle coste de'regni di Malacca, di Siam, di Combaja, di Chiampa, della Cocincina, del Tunchino e della Cina. Si sa che quelle isole vennero scoperte dal famoso *Magellan* nel suo viaggio alle Indie orientali per il *sud-owest* e per lo stretto della *Terra del fuoco* che da lui prese il nome. Questo memorabile viaggio di cui appresso terrem parola, fu a lui altrettanto fatale quanto utile non che agli Spagnuoli, a tutte le nazioni europee. Egli perdette la vita nel-

l'isola di *Sebu* ch'è una delle Filippine in un combattimento contro i nemici di quest'isola medesima. Le isole Filippine e Mariane erano state da prima chiamate isole di San Lazzaro per avervi gettate le ancore nel 1521 il sabato innanzi la domenica di Passione cui gli Spagnuoli danno il nome di San Lazzaro. Dopo ventidue anni Luigi Lopez di Villalobos le chiamò Filippine a memoria di Filippo principe ereditario della monarchia spagnuola. Altri però dicono che prendessero questo nome venti anni dopo, sotto il regno di Filippo secondo, quando Michele Lopez-Legaspi le conquistò alla Spagna.

S'ignora l'autico lor nome. Alcuni son d'avviso ch'esse un tempo si addimandassero *Luçones* dal nome della principale ch'è *Luçona* o *Manila*. La parola *Luçon* in lingua tengala significa mortaio, quasi volesse dire il *paese* de' *mortai*. Imperciocchè gl'isolani fan certi mortai di legno profondi e larghi mezzo piede ne' quali pestano il riso che fan poi passare per certi crivelli da loro chiamati *biloas*. Avanti la porta di ciascuna casa àvvene uno, e molti ne scavano sino a tre nel medesimo tronco per impiegare in una volta tre operai in questo lavoro. Altri poi pretendono il nome di Manila che i Portoghesi danno alle stesse isole, esser conosciuto fin da'tempi di Tolommeo.

I vascelli che dall'America vanno nell'Arcipelago delle Filippine, debbono, quando incominciano a scuoprir terra, vedere assolutamente una delle quattro isole dette Mindanao, Leyte, Ibabao e Manila presso il Capo di Santo Spirito; perciocchè s'appresentano allo sguardo in forma di un semicerchio della lunghezza di seicento miglia. Manila vedesi al nord-est,

Ibabao e Leyta al sud-est, e Mindanao al sud. In questo arcipelago si contano sole dieci isole; ma fra queste sonvi altre dieci di minore estensione anche abitate, che s'incontrano su per la via della Nuova Spagna. Oltrepassano il numero di cinquanta, nulla dicendo di una infinità d'isolette non meritevoli d'attenzione.

Tutte cotali isole giacciono sotto la zona torrida fra l'equatore e'l tròpico di cancro; perciocchè la punta di Mindanao detta Sarrangan o Capo di sant'Agostino è al 5° gr. e 30'; al 20° gr. di latitudine settentrionale sono le Babujane col capo d'Enganno, e al 14° gr. la città di Manila.

Si opina intorno alla formazione delle isole Filippine del pari che di ogni altra isola della terra: di particolare v'ha che quelle abbondano di vulcani e sorgenti d'acqua calda in cima a'monti. I tremuoti vi sono frequenti e talvolta terribili a segno che non evvi casa che non resti atterrata. I turbini chiamati *baguyos* dagl'isolani, svellono dalle radici i più grandi alberi, ed apportano così copiose acque che intieri paesi ne restano inondati. Il fondo del mare che framezza le isole è pieno di secche, massime nelle vicinanze delle spiagge; e con non poco imbarazzo si riesce a trovare i canali di comunicazione tra l'una e l'altra. Queste osservazioni danno a credere che se dal principio del mondo tutte coteste isole o alcune di esse eran congiunte al continente, non è mestieri che si trovi nel diluvio universale la causa generale della loro separazione.

Gli Spagnuoli vi rinvennero tre diversi popoli. Sulle coste erano mori malesi, venuti, com'essi dicevano, da Borneo e dal continente di Malacca. Da questi trac-

vano origine i Tegali, i quali erano naturali di Manila e delle sue adiacenze. La qual origine è provata puranco dal lor linguaggio somigliante d'assai al malese, dal colore, dalla statura, dalle vestimenta e soprattutto da' costumi tra essi introdotti da' Malesi e da tutte le altre nazioni indiane.

È probabile che i *Pisagas* e i *Pintados* delle isole di Camerines, Leyte, Samar, Panay e molte altre sieno popoli originarî dell' isola di Celebes, i cui abitanti in varie parti dell'isola sono com'essi usi a pingersi il corpo. I padroni delle isole di Mindanao, Xolo, Bool ed una parte di Sebu sembrarono agli Spagnuoli esser venuti da Ternate non molto lontana da quelle. Hanno la stessa religione e le medesime leggi di commercio, e conservano tuttavia una stretta religione cogli abitanti di quell'isola.

I Neri che vivono tra dirupi e boschi foltissimi de' quali è piena l'isola di Monila, non presentano veruna somiglianza cogli altri abitatori. Nati e cresciuti nella barbarie, si cibano di frutta e radici che trovansi nelle balze, e di animali, come scimie serpenti e topi cui fanno la caccia. Il loro vestimento consiste in una scorza d'albero di cui cingonsi i reni: le donne cuopronsi di una tela tessuta di filo d'albero detto *tapine* con alcune maniglie di giunco e canna. Questa razza di uomini non ha nè leggi nè lettere, nè altro governo in fuori di quello della famiglia al cui capo ciascuno obbedisce. Le loro mogli portano i bambini legati addosso o in alcune bisacce di corteccia d'albero. Pongonsi a dormire ovunque son sorpresi dalla notte o nelle aperture degli alberi, o sopra stuoje formate dalla corteccia di questi vegetabili disposta a fog-

gia di capanna. Sono eglino tanto caldi di libertà che i Neri di una montagna non permettono a quelli di un'altra di metter piede nelle loro terre; e da questa gelosa indipendenza traggono origine sanguinosissime guerre. Nutrono mortale odio per gli Spagnuoli; e quando ne uccidono qualcuno, danno dimostrazioni della loro gioia con una festa in cui il cranio dell'ucciso fa da tazza di bevanda alle loro mense. Le armi sono l'arco e le frecce di cui avvelenano la punta incavata presso l'estremità onde rompendosi rimanga nel corpo de' lor nemici. Portano la zagaglia ed una specie di pugnale pendente al fianco ed un piccolo scudo di legno. Di questi Neri congiunti con Indiani parimenti selvaggi è nata un'altra razza mista chiamata dei *Manghians*, la quale abita le isole di Mindoro e di Mundos. Alcuni di essa hanno i capelli ricciuti come i Neri d'Angola, ed altri lunghi. Nel colore del volto somigliano agli Etiopi. *Carreri* ch'ebbe queste notizie da' Gesuiti e da molti altri missionarî, aggiunge con disinvoltura sul testimonio di costoro, aver molti di que' barbari una coda tre o quattro pollici lunga.

Secondo la più comune opinione par che i primi abitanti di quelle isole sieno stati i Neri i quali, non avendo per la loro debolezza potuto difendere le coste dalle correrie degli stranieri vegnenti da Sumatra da Borneo da Macassar e da molti altri paesi, le abbandonassero, e si ritraessero fra' monti: e perciò in tutte le isole nelle quali sussistono ancora, gli Spagnuoli non posseggono che le coste. In tutta quanta la spiaggia che da Maribeles s'estende fino al capo di Bolinea nella stessa isola di Manila non si può scendere a terra per timore de' Neri che sono i più atroci nemici degli

Europei. Essi occupano tutta la parte interna dell'isola, e i boschi sono così impenetrabili che dessi soli bastano a difenderli da un potente esercito. Nelle relazioni de' medesimi Spagnuoli si legge che di ogni dieci abitatori dell'isola uno appena ne conta la Spagna di sua dipendenza. Veniamo ora con Carreri e Dampier alla descrizione particolare delle isole.

L'isola delle Manile è tenuta per la principale delle Filippine. Nella sua estremità orientale è al gr. 13° e 30′ min. di latitudine, e tocca quasi il gr. 19° dal lato di settentrione. La figura è simile a quella di un braccio piegato, inuguale per altro nella larghezza, potendo traversarsi in un giorno verso oriente, laddove verso settentrione la sua minor larghezza da un mare all'altro è di trenta a quaranta leghe. La massima larghezza n'è di cento sessanta leghe spagnuole (a), ed il circuito è di circa trecento cinquanta.

Precisamente nel gomito di questo braccio il mare accoglie un gran fiume che forma una baia di trenta leghe di circuito chiamata *Bahia* dagli Spagnuoli, essendochè nasce dal lago *Bahi* a diciotto miglia dalla lor capitale. Nel medesimo luogo ch'è l'angolo formato dal mare e dal fiume era posta la città principale degl'isolani di circa tre mila ottocento case, la quale veniva circondata da paludi e da un terreno abbondante di tutto ciò ch'è necessario alla vita. Lopez-Lagarpi la fece capitale degli Spagnuoli sotto l'antico nome di Monile. Questa disposizione ebbe il suo effetto nel giorno di san Giovanni dell'anno 1571., cinque giorni dopo la

(a) La lega di Spagna equivale a circa tre miglia e mezzo d'Italia. *Gli Editori.*

conquista; e siccome la vittoria si dichiarò per le armi di Spagna il giorno di santa Potenziana a' 19 dello stesso mese, così questa santa fu eletta a protettrice dell'isola.

La principale prinvincia è quella di Camacines che comprende Bondo, Passacao, Ibalon capitale del governo di Catanduanes, Batan, Sorzokon porto e cantiere della reale marina, e la baia d'Albey posta fuori dello stretto presso la quale s'innalza un vulcano che a lunghissima distanza si scorge venendosi dalla nuova Spagna. Su questo monte si rinvengono sorgenti d'acqua calda, ed una segnatamente che pietrifica il legno, le ossa, le foglie e perfin la stoffa che vi s'immerge. *Carreri* ci narra essere stato presentato a Francesco Tellon governatore delle Filippine un gambero petrificato per metà, attesochè per render più evidente questo fenomeno si era usata l'attenzione di non immergerlo intero nell'acqua. In un villaggio chiamato *Trui* distante due leghe dalle falde del monte, evvi una copiosa sorgente d'acqua tepida della stessa virtù, specialmente col legno di Malaya, di Binaunio e di Nage.

Dalla provincia di Camarines si passa in quella di Parecala piena di ricche miniere d'oro ed altri metalli, e particolarmente di sopraffina calamita. Vi si contano intorno a sette mila Indiani tributarî della Spagna. Il territorio è pieno e fertile in ispecie di piante di cacao e di palme donde ricavasi buona quantità di vino ed olio. Camminando tre giorni lungo la costa s'incontra la baia di Mauban nella piegatura del braccio, e fuori d'essa è il porto di Lampon.

Tutta la costa che da Lampon si distende sino al capo d'Engano è abitata da barbari. Ivi ha capo la

provincia di Cagayan, la quale si dilata vintiquattro leghe in lungo, e quaranta in largo. La nuova Segovia n'è la capitale fondata dal governatore Consalvo di Ronquille con una cattedrale il cui primo vescovo fu Michele de Benavides nel 1598. È posta sulla sponda di un fiume dello stesso nome che nasce da' monti di Santor in Pampagna ed attraversa quasi tutta la provincia. Vi risiede un Alcalde maggiore (a). V'ha una fortezza di pietra guardata da altre fortificazioni per difendersi contro gli assalti de' montanari. Le parrocchie di questa provincia sono affidate a' Domenicani. I Cagayani tributarî sono circa nove mila. Tutta la provincia è fertile, e gli abitatori lodati per la robustezza si dividono tra l'agricoltura e la milizia, e le donne s'occupano in diversi lavori di cotone. Sulle montagne raccogliesi gran quantità di cera la quale vendendosi a vil prezzo, è usata in vece d'olio da' poveri. Nello stesso luogo si trovano molti legni di valore, come il brasile e l'ebano.

La provincia d'Iloccos che confina con quella di Cagayan, è una delle più popolate e ricche di quelle isole. Le sue coste offrono un'estensione di quaranta leghe, ed è posta sulle sponde del fiume Bigan. In dentro terra non s'estende più di otto leghe, essendochè a tale distanza trovansi i monti e le selve abitate dagl'Igolotti, nazione non che guerriera, di statura gigantesca, e da'Neri per anche non soggiogata L'esercito spagnuolo che attaccò gl'Igolotti nel 1623, conobbe lo sviluppo di que' monti in una marcia di ventuno leghe

(a) Titolo di governatore o giudice spagnuolo.

in cui ebbe a consumar sette giorni, passando sempre sotto alberi selvatici di noce moscata e pini: soltanto in cima di quelli trovò le abitazioni degl'Igolotti, i quali raccolgono ivi molt'oro che permutano con tabacco, riso ed altro, portato da'tributarî d'Ilocoy e di Pangasinan.

Si passa indi nella provincia di Pangasinan la cui costa è lunga quaranta leghe, e larga quasi quanto quella d'Iloccoso. Le sue montagne abbondano di quel legno chiamato dagl'Indiani *sibucan* tanto buono a far la tinta rossa ed azzurra. Tutta la parte interna di tale provincia è abitata da selvaggi erranti su per le foreste e pe'monti, nudi e feroci quanti gli animali medesimi di quel paese. Seminano alcune biade nelle valli, ma la principale loro occupazione è di raccorre nell'alveo de' fiumi piccoli pezzetti d'oro che danno agl'Indiani tributarî per averne le cose onde abbisognano.

Dopo la provincia di Pangasinan viene quella di Panpagan che separa la diocesi della nuova Segovia dall'arcivescovado di Manila. Questa provincia è molto ampia e di somma importanza agli Spagnuoli, come quella che può considerarsi il baluardo necessario alla conservazione dell'isola. Gli abitatori ch'essi han saputo avvezzare alle loro costumanze, oltre di prestarsi loro nella difesa, li secondano in tutte le loro spedizioni. Il terreno è fertile specialmente in riso; e Manila ne trae le sue provvigioni. Somministra puranco il legname per le navi con una facilità tanto maggiore in quanto che i boschi sono sopra una baia poco lungi dal porto di Cavito. Vi si contano ottomila Indiani conquistati, i quali pagano un tributo di riso. Le montagne veggonsi abitate da'Zambali, popoli feroci, e

da' Neri d'inanellata capigliatura, i quali vengono sempre fra loro alle mani per difendere i confini de' rispettivi territorî, e per impedirsi reciprocamente l'accesso ne' boschi de' quali credono d'aver assoluto dominio.

Bahi è un'altra provincia all'oriente di Bahia anche importante agli Spagnuoli per la costruzione delle navi. Presso il lago dello stesso nome e ne' vicini villaggi si raccolgono le migliori frutta dell'isola, in ispecie l'areca chiamata *bonga* dagli abitanti, e il betel cui danno il nome di *buys*. Il betel di Manila è il migliore di tutte le Indie; e gli Spagnuoli stessi lo masticano tutto il giorno. Circa sei mila sono gli abitatori tributarî di questa provincia, tutti impiegati a tagliare o segar di continuo legname pel porto di Cavito. Il governo dà ad essi una piastra al mese ed una provvigione di riso.

Fra Panpagan e Tondo giace la piccola provincia di *Bulacan* abbondante di riso e di vino di palma. È abitata da' Tegali, tremila de' quali sono tributarî. Finalmente si pongono tra 'l numero delle province di Luçon o sia Manila molte isole vicine all'imboccatura del canale, fra le quali Cantanduanos, Masbata e Bouras.

La città di Manila gode di un quasi perpetuo equinozio: in tutto l'anno non v'ha che la differenza di un'ora tra 'l giorno e la notte; eccessivo però n'è il caldo. È situata su di una punta di terra formata dai successivi depositi che vi lascia il fiume allo scaricarsi nel mare. Presenta due miglia di circuito ed un terzo di lunghezza: è però di una forma poco regolare, essendo stretta nelle due estremità e larga nel mezzo.

*

Le case, sebben di legno, molto ridenti ed amene appajono mercè delle gallerie che vi sono dal primo sino all'ultimo piano. Le strade son larghe; ma molti edifizî si veggono rovinati dal tremuoto, per cui gli abitanti han costrutti di legno le loro case. Sul finir del secolo si contavano in Manila tremila abitanti nati da differenti unioni; per lo che si è dovuto inventar nomi strani e capricciosi per distinguerli. Chiamasi *Creole* il nato da uno Spagnuolo e da una donna Americana, *Metif* il figlio di uno Spagnuolo e di una Indiana; *Castis* o *Terceron* il procreato da un *Metif* con una *Metifa*: *Quarteron* il figlio di un Nero e di una Spagnuola; *Mulastro* quel di un Bianco e di una Nera, *Grifo* quel di una Nera e di un *Mulastro*: *Sambo* quel di una *Mulastra* e di un' Indiano; e *Cabra* quel di una Indiana e di un Sambo.

Le donne di rango vestono alla foggia spagnuola; per le altre, l'abito è un pezzo di tela indiana chiamata *saras* che cade loro da' fianchi a modo di gonna, ed un'altro cui danno il nome di *chinina* portato come un mantello. Essendo in un clima caldissimo, non abbisognano nè di scarpe nè di calze. Gli Spagnuoli del paese vestono anch' essi alla foggia del loro paese, tranne alcuni sandali alti di legno usati per difendere i piedi dalla pioggia. I più ricchi si fan portare da un servo un' ombrella per ripararsi da' cocenti raggi del sole. Le donne usano una bella sedia ossia lettò pensile il quale, siccome in ogni altro luogo, non è che una specie di rete sostenuta da una lunga sbarra di legno portata da due uomini, nella quale si va con molta agiatezza.

La città se vuolsi por mente al recinto delle mura

ed al numero degli abitanti, non è gran fatto ampia, ma è grandissima, se vi si comprendono i sobborghi. Cento passi fuori della porta di Parian v'ha un sobborgo di questo nome abitato da'mercatanti cinesi a' quali si dà ivi il nome di *Sangleys*. Vi sono molte strade tutte stivate di botteghe di porcellana, di stoffe e di altre merci, e vi son pure tutte le arti e tutti i mestieri. Gli Spagnuoli per un principio di naturale orgoglio non deguandosi di vendere e comperare, ripongono tra le mani de' *Sangleys* tutt'i loro capitali, avendo in essi molta fede. Nel sobborgo di Parian se ne contano intorno a tremila, non compreso un ugual numero appartenente ad altre parti dell' isola. Un tempo erano sottosopra quarantamila; ma la maggior parte perdettero la vita nelle diverse sedizioni ch' essi stessi eccitarono: donde ne venne che la Spagna proibì a tutti gli altri di dimorar più nell'isola. Questo divieto peraltro non è troppo osservato. Ogni anno ve ne giungono alcuni sopra quaranta o cinquanta chiampane apportatrici di molte mercanzie a Manila; sulle quali profittano molto più di quel che potrebbero sperare nella Cina. Si tengono per qualche tempo nascosti onde eludere la legge; ma poi l'abitudine di vederli e l' interesse medesimo degli spagnuoli fan chiudere gli occhi su tale trasgredimento.

I Sangleis di Parian son governati da un giudice o proposto cui pagano una somma considerabile: nè meno liberali sono con un avvocato fiscale dichiarato lor protettore, col sostituto e con altri uffiziali, nulla dicendo delle imposte e de' tributi che pagano al re; al quale onde ottener soltanto la licenza di giuocare nel principio del nuovo anno, corrispondono diecimila

pezze da otto. Questa licenza viene loro accordata solo per alquanti giorni per tema che il giuoco non gli tiri ad arrischiare le altrui sostanze. Sono invigilati severamente, e non si permette loro di passar la notte in casa de' cristiani, e le botteghe debbono essere illuminate.

V' ha molte case religiose nelle isole come in tutti i dominî spagnuoli. I Gesuiti v' aveano una casa magnifica.

Il lago di Manila che dà il nome al fiume ed alla baia, è lungo assai ma stretto, con un circuito di circa novanta miglia. Andando da Manila al lago di Behì posto dieci miglia dentro terra, si scontrano alcune graziose ville con molti monasteri. Un altro picciolo ma profondo lago che trovasi sopra un monte a poca distanza dal primo, ha le acque alquanto salze, laddove dolcissima è quella del lago grande: credesi che ciò sia l'effetto de' minerali che forse vi si trovano al di sotto. Gli alberi che lo circondano sono carichi di una infinità di grandi pipistrelli i quali vi pendono attaccati gli uni agli altri, e in sul far della notte spiegando il volo vanno a cercar nutrimento in boschi molto lontani. Nel volo unisconsi talvolta ad immenso stormo in guisa che oscurano perfin l'aria colle loro grandi ale le quali giungono ad aver fino a sei palmi d'estensione. Tra le tenebre san conoscere le piante cariche di frutta mature; e per tutta la notte le divorano, con uno strepito così grande che s' ode a due miglia di distanza, ritornando poi in sull'alba agli alberi del lago. Gl'indiani dan la caccia a questi uccelli notturni non solo per preservarsi da' danni, ma per cibarsi benanco della lor carne che credono saporosa

come quella del coniglio. Un colpo di freccia infallibilmente ne uccide molti.

In uno de'conventi posti su questa strada si ammira una sorgente d'acqua sì calda che non si può immergervi la mano; e tuffandovi un pollo, perde le penne e la carne, non restandovi d'esso che lo scheletro. Un coccodrillo che vi s'avvicini muore, e gli cadono le scaglie più dure. N'esala un fumo come da una fornace ardente. Questa scaturiggine che nasce da un monte vicino al convento, forma un rivolo che attraversa e spande un caldo eccessivo pe'luoghi ne'quali scorre o si ristagna. L'acqua è buona a bersi quando è raffredda.

Una mezza lega più lungi con ugual maraviglia vedesi un fiumicello che nasce dallo stesso monte: le sue acque si esperimentano estremamente fredde, ma caldissime si trovano se alquanto si scavi la sabbia sulla quale fluiscono.

Le due grandi isole di Manila e di Mindanao chiudono in mezzo quelle di Leyte e di Samar: la prima è più prossima a Manila; la seconda è chiamata Samar da quella parte che guarda le isole, e Ibabao dall'altra che resta dal lato del mare.

Spesso accade che sconosciute barche son gettate dalle tempeste sulla costa di Samar. In sullo spirare del secolo XVII vi giunsero de'selvaggi, i quali diedero a sapere esser essi partiti da un luogo non molto lontano; una delle loro isole trovarsi abitata dalle sole donne, alle quali andavano a far visita in certi tempi fissi gli uomini delle isole vicine, portando poi seco i figli maschi. Gli Spagnuoli l'han chiamata isola delle Amazzoni. Si seppe da que'selvaggi che il mare portava alle loro coste una sì gran copia d'ambra grigia

ch'essi usavanla in luogo di pece per le loro barche; il che sembra molto verisimile, mentre gran quantità ancora ne gettano le tempeste sulla costa di Samar. I Gesuiti delle Filippine s'avvisarono esser queste isole non ancora scoperte quelle di Salomone, cercate da tanto tempo dagli Spagnuoli, e stimate assai ricche d'oro e d'ambra.

L'isola di Leyte del giro di novanta a cento leghe è popolatissima da verso oriente, cioè dallo stretto di Panamao fino a quello di Panchan, e le pianure sono sì fertili che danno dugento per uno. La mercè di certi alti monti che la dividono in due parti, il clima non è lo stesso per tutta l'isola, giacchè laddove regna l'inverno da un lato, godesi dall'altra di tutt'i piaceri della più ridente primavera. Una metà dell'isola miete, mentrechè l'altra semina; ond'è che gl'isolani godono in ogni anno d'abbondanti ricolte. I monti sono pieni di cervi, vacche, cinghiali e polli silvestri. V'abbonda la pietra gialla ed azzurra: i legumi e'l cocco vi crescono senza coltura. Nè v'ha minor abbondanza di legname per fabbriche e per vascelli; e il mare generoso al pari della terra con quegl'isolani, somministra loro in grande abbondanza eccellente pesce. Novemila sono que'che pagano il tributo in cera, riso e tele. Si loda a cielo la dolcezza del loro carattere, rimarchevole fra l'altro in osservare eglino una perfetta ospitalità quando viaggiano, e nel non alterar mai il prezzo de'viveri anche in tempo della più affliggente carestia. A tanti vantaggi s'aggiunge ancora quello dell'aria ch'è più fresca a Leyte e a Samar che nell'isola di Manila.

Sebbene siasi fin'oggi soggiogata appena la duode-

cima parte delle Filippine, nullameno i sudditi della Spagna tra stranieri ed indiani montano a dugento mil'anime. Gl'Indigeni maritati pagano dieci piastre di tributo e tutti gli altri dall'età di diciotto sino a cinquant'anni ne pagano cinque. Di cotesti tributarî non ne conta il re che centomila: il resto dipende da'signori, e le rendite reali non oltrepassano quattrocentomila pezze da otto insufficienti al mantenimento di quattromila soldati sparsi nelle isole ed agli esorbitanti soldi de'ministri; ond'è che la corte è costretta a mandarne altre dugencinquanta mila dalla nuova Spagna. Mindanao e Xolo si annoverano tra le Filippine, quantunque la prima sia dugento leghe distante da Manila al sud-est. Si estende dal 6' gr. al 10° e 30' tra'l Capo di sant'Agostino e quelli di Soliago e Samboangan: questi tre capi costituiscono le tre punte della figura triangolare.

Oltre alle produzioni comuni alle altre isole, Mindanao ha il *durion*, frutto molto pregiato, nel quale si trovano tre o quattro mandorle coperte di una sostanza biancastra con un nocciolo simile a quello delle susine che si mangia abbrustolato come la castagna: convien coglierlo come tutti gli altri frutti orientali per farlo maturare. N'abbonda tutto lo spazio che da Dapitan s'estende per sessanta leghe sino a Samboangan, ed in ispecie ne'luoghi più alti e soprattutto nelle isole di Xolo e di Basilan. Dicesi che l'albero dopo venti anni dà i primi frutti. La cannella è un altro prodotto proprio dell'isola di Mandanao. Essendochè vi cresce senza l'opra dell'agricoltore, è del primo che la coglie; e forse da ciò deriva che per tema di esser prevenuti dal vicino, tutti dannosi fretta a torla priachè sia giunta

a perfetta maturità, la qual cosa la rende sol da principio piccante al pari di quella di Ceylan, ma le fa indi perdere il sapore in meno di due anni.

Scavandosi assai addentro la terra si rinviene notabile quantità d'oro puro di cui ne vanno doviziosi ben anco i fiumi ne' quali si fan delle fosse per raccorlo prima che vi sopraggiunga il flusso del mare. I vulcani e massime quello di Sannila nelle vicinanze di Mindanao, somministrano molto zolfo. Nel 1610 un alto monte fece un'eruzione sì copiosa di cenere che si credette presentissima la ruina di tutta quanta quell'isola.

Grosse perle si pescano nelle isole prossimane. Il P. *de Combes* gesuita che ha scritto l'istoria di Mindanao, ci narra che in un sito assai profondo erasene veduta una della grossezza di un uovo; che però invano si è tentato di pescarla. In Mindanao vivono tutte le specie di augelli delle altre isole, e di più il carpentiero che dicesi saper trovare l'erba che rompe il ferro. V'ha una prodigiosa quantità di cinghiali, capre e conigli, ma soprattutto di scimie oltremodo lascive, per timor delle quali le donne non possono troppo dilungarsi dalle proprie case.

Gl'isolani van divisi in quattro principali nazioni sotto i nomi di Mindanaos Caragos Lutaos e Subaos. I Caragos sono famigerati per bravura; i Mindanaos per perfidia; i Lutaos da poco tempo stabiliti nelle tre isole di Mindanao, Xolo e Brasilan, vivono in case fabbricate sopra a palafitte in riva a' fiumi, e il lor nome significa *nuotatore*. Amano molto poco la terra e non si danno giammai pensiero di seminare, vivendo soltanto di pesca. Sono però molto intelligenti delle

bisogne commerciali, e per le relazioni che hanno cogli abitanti di Borneo portano puranco il turbante. I Labanaos, vale a dire *abitanti de' fiumi*, son tenuti in disprezzo dagli altri e come vassalli de' Lutaos. Costruiscono le case sopra pali così alti che un'asta ben lunga solo può toccare queste specie di nido: essi vi vanno la notte a dormire salendo per una pertica a guisa di scala. I Dapitani che formano pure un popolo separato, sono da più che tutti gli altri pel coraggio e per la prudenza: e valorosamente parteggiarono per gli Spagnuoli nella conquista delle isole vicine.

L' interno del paese è abitato da montanari, i quali non discendono mai giù alle coste: non vi mancano ancora alcuni Neri. Tutti quest' isolani sono idolatri o maomettani, ed alcuni non hanno religione di sorta. Le lor case di legno son coperte di giunchi. La terra è il lor sedile, le foglie d' albero i piatti, le canne i vasi, e il cocco le tazze. Così i popoli nella loro infanzia non conoscono altri modi di vivere che quelli indicati dalla natura. Se il loro cuore non sente il vôto de' popoli inciviliti, la loro sorte non è tanto deplorabile quanto vuolsi far credere.

Le costumanze de' popoli montanari sono assai più barbare di quelle de' maomettani. Un padre che dà il riscatto pel suo figlio lo fa suo schiavo, e i figli non son da maggior pietà presi pe' loro stessi genitori. Il beneficio, piccolo che fosse, è un titolo di diritto sull'altrui libertà, e dal menomo delitto si trae argomento di fare schiava una intera famiglia. Non conoscono umanità cogli stranieri: hanno in orrore il furto, ma reputano lieve colpa l'adulterio che si espia con qual-

che pena pecuniaria. Sopra ogni misfatto puniscono l'incesto: chiuso in un sacco il reo, lo gittano in fondo al mare. Tutta una nazione non si arma mai contro di un'altra; i privati che vogliono far vendetta di qualche ingiuria, non lasciano intentato ogni mezzo per uccidere gli offensori, in ciò seguendo la sola legge della forza e del potere. Il più debole trova ne'donativi il modo di por fine alle sue persecuzioni. Chiunque ha in animo di tôrre la vita ad altrui, primamente raguna il più che può d'oro e d'argento, per cansare i colpi della vendetta, ove tema de' parenti di colui che vuole uccidere. Dato effetto al suo divisamento, egli viene in voce di bravo ed acquista il diritto di portare il turbante rosso. Questa distinzione partorita dalla ferocia e dall'inumanità è anche più eminente tra' Subanos, i quali per avere l'onore di portare l'emblema de' bravi cioè un turbante a diversi colori chiamato *baxacho*, è mestieri che abbiano uccisi sette uomini.

I due re mori di Mindanao amministrano la giustizia per mezzo d'un governatore chiamato *zarabandal* o *sabandar*. Questo ministro è investito della prima dignità in ambedue le corti. I gradi di nobiltà sono diversi. *Tuam* è il titolo de' grandi, Orancaye è quello de' ricchi padroni di un certo numero di navi, e *Caciti* quello de' principi reali. Il resto de' sudditi ha generalmente molto a soffrire dall'oppressione de' magnati giacchè l'autorità sovrana non sentesi forte abbastanza da reprimere la tirannia per essi esercitata.

Si loda al sommo la magnificenza e la pietà de'maomettani di quest' isola nelle esequie de' loro morti. La povertà stessa non impedisce che si vesta di abiti nuovi

il parente o l'amico perduto e delle più ricche tele si cuopra. Alberi e fiori piantano intorno al sepolcro e vi bruciano profumi; e se il defunto è un principe, chiudono l' urna mortuaria in un padiglione con quattro stendardi bianchi a' lati. Un tempo uccidevano un gran numero di schiavi onde procurare corteo al defunto. Singolare è l'obbligo che hanno di farsi la bara in vita e tenerla sempre a vista nelle loro case per non dimenticar mai che la morte è l'effetto inevitabile della umana condizione.

Taluni credono esser dessi originarî di Borneo, ed in sostegno recano l'uso della cerbottana comune a quegl' isolani. Lanciano soffiando piccole frecce avvelenate le quali apportano inevitabile la morte, se non si applichi subito il rimedio: per esperienza si è conosciuto che l'escremento umano è un farmaco sicuro.

Alla distanza di trenta leghe al sud-est dell' isola s' incontra quella di Xolo góvernata da un re indipendente. La moltitudine de' navigli mori che di continuo v' approdano, la fa debitamente chiamare l'emporeo di tutte le isole vicine. È dessa la sola delle Filippine che abbondi d'elefanti. Non conoscendo quegl' isolani il modo d' addomesticarli come nelle altre parti delle Indie, vi si sono oltremodo moltiplicati. Vi ha capri moscati quanto le tigri. Il *salangan* cotanto famoso in quelle contrade per la vivanda squisita che hassi de' suoi nidi, è il più osservabile degli augelli di Xolo. Tra' frutti è in sommo pregio il pepe che gli abitanti raccolgono verde. Abbondano pure di *durions* e di quella specie di pomo chiamato frutto del re dagli Spagnuoli perchè trovasi soltanto nel giardino di lui: è grosso quanto una mela ordinaria di

color porporino con acini bianchi e grandi al pari degli spicchi dell' aglio, e coperti di una scorza dura d'assai; e n' è piacevolissimo il sapore. L' *ubo sbamben* è un' erba celebre di quell' isola cui si dà la virtù di muover l' appetito. Le perle che si pescano sulle sue coste sono mirabilmente belle. I nuotatori di Xolo prima di tuffarsi sott' acqua, sono usi a fregarsi gli occhi col sangue di gallo bianco. Il mare caccia sulla spiaggia molt' ambra grigia, specialmente da maggio a settembre, nel qual tempo non spirano mai i venti meridionali, o del sud-owest.

Gli Spagnuoli posseggono la fortezza d' Illigan nella provincia di Dapitan, e con diligenza la guardano, sebbene gli abitanti di quell' isola non si fossero mai rimessi dalla fedeltà giurata alla Spagna. Si sa che un timor panico e puerile fu l' arma che pose loro il giogo al collo. Veduti gli Spagnuoli colla spada al fianco mangiar biscotto e fumar tabacco, gli tennero per mostri formidabili colla coda, che mangiassero pietre e vomitassero fumo. Gli Spagnuoli sono in relazione con l' isola di Xolo, ma non v' hanno stabilimenti.

L'amministrazione ecclesiastica è in mano dell' arcivescovo di Manila che debb' essere eletto dal re. Oltre al prelato co' suoi tre suffraganei che sono i vescovi di Siba, di Camarines e di Cagáyan, risiede in Manila un altro vescovo coadiutore chiamato dell' anello dagli Spagnuoli. A questo è affidato il governo della chiesa in tempo di sede vacante, onde non avvenga una scandalosa interruzione nella osservanza de' sacri uffici. Non poteasi mezzo più opportuno adoperare per conservare al re il diritto della nomina,

ed assicurar la quiete de' fedeli i quali rimarrebbero per sei anni senza pastore se dovessero aspettare quello mandato dalla corte di Madrid. Il commissario dell' inquisizione è nominato dal tribunale del Messico.

L'amministrazione civile e militare dipende da un governatore che ha pure il titolo di capitan generale. La sua carica dura otto anni. È desso il presidente del tribunal supremo composto da quattro giudici e da un procurator fiscale.

I viaggiatori avvertono che se le isole Filippine fossero meno lontane dalla Spagna, non vi sarebbe gentiluomo che non mettesse tutto in opra per ottenerne il governo, giacchè incalcolabile è il guadagno, estesissimo il potere giudiziario, illimitata l'autorità, i comodi abbondanti, assai lusinghiere le prerogative e gli onori più eminenti di quelli del vicerè delle Indie. Oltre alla sovraintendenza civile ed all'amministrazione della giustizia, il governatore conferisce tutte le cariche militari, nomina ventidue giudici a governatori d'altrettante province, dispone del reggimento delle isole Mariane quando vaca per caso di morte, finchè la corte v'abbia provveduto. Disponeva ancora de' governi di Formosa e di Ternate in tempo che quelle isole appartenevano alla Spagna; distribuisce signorie su' villaggi indiani a' soldati Spagnuoli ch' ei giudica degni di una tale ricompensa. Questi feudi ordinariamente si conferiscono per due vie, cioè col divieto di successione per la moglie o i figliuoli, ovvero col ritorno delle terre nel dominio regio. La maggior parte de' balzelli dovuti al re, specialmente quello di dieci piastre per ogni maritato e cinque per gli altri, son corrisposti a' signori, i quali

hanno il debito di pagar due piastre per ogni persona a mantenimento delle milizie, e quattro *cavan* (a) di riso per ciascun soldato del loro distretto. Oltre alle dieci piastre è pagato al re nelle terre di suo dominio il testatico di due cavan di riso.

Il governatore delle Filippine nomina tutt'i canonicati vacanti della chiesa arcivescovile, ed è solo tenuto a darne notizia al re il quale conferma l'elezione. Per le parrocchie secolari e i benefici regi l'arcivescovo nomina tre individui, e 'l governatore ne sceglie uno a suo piacimento. Le parrocchie de' regolari sono di libera collazione del provinciale dell'Ordine, la cui scelta non abbisogna di conferma; ma un prete regolare può sentire soltanto le confessioni degl'Indiani senza la facoltà de' vescovi. Il governatore nomina il capitano del galeone che mette vela ogni anno per la nuova Spagna: questa carica dà di profitto più di cinquantamila scudi. Nomina i comandanti delle piazze di guerra, e più capitani e uffiziali che non sono in tutta la Spagna, essendochè gli è data la facoltà di partire tra gl'Indiani i gradi e gli onori di colonnello, di maggiore e di capitano per tenerli in tal guisa affezionati alla nazione spagnuola, annettendovi il privilegio di pagar la metà del tributo.

Questa ampiezza però ed estensione di potere ha il suo freno. Gli abitanti delle Filippine si fanno giudici della condotta del governatore dopo la sua amministrazione. Ognuno ha il diritto di querelarsi, cosa

---

(a) Il cavan è del peso di cinquanta libbre di Spagna.

che si pubblica in tutte le provincie. Questo diritto è accordato pel tempo di sessanta giorni; e il giudice che per l'ordinario è il governatore che succede, ascolta le querele di tutti. Egli è un incaricato speciale del re e del consiglio delle Indie: la corte si riserva solo di giudicare di un certo numero di capi, de' quali il giudice manda nella Spagna le denunzie e i processi: degli altri, giudica egli medesimo. I giudici a' quali appartiene l'amministrazione dopo la morte del governatore, se altro posto vanno ad occupare in altri paesi, sono soggetti alla stessa disamina, colla differenza che loro non può esser proibito di partirsene quando lascino un procuratore che risponda per essi innanzi al giudice. Si tien per fermo esser due soli governatori dopo la conquista tornati in Ispagna, e gli altri esser morti o d'afflizione d'animo o per disagi del tragitto. L'esame de' delitti dà sempre centomila scudi al successore, ed il predecessore deve tener sempre in pronto questa somma per cansare le pene e gl'imbarazzi di che trovasi minacciato.

L'umido e 'l caldo sono i due mali di tutte quelle isole. L'umido è l'effetto del gran numero di fiumi, laghi, stagni, e delle copiose piogge che cadono la maggior parte dell'anno. Si osserva come un fenomeno particolare delle Filippine che ivi le procelle si levano colla pioggia e co' baleni, e 'l tuono romoreggia dopo il temporale. Ne' mesi di giugno, luglio, agosto e parte di settembre vi dominano i venti meridionali ed occidentali; e vi recano piogge con inondazioni sì copiose che restando tutta la campagna coperta dalle acque, non si può aver comunicazione se non colle barche. Da ottobre fino alla metà di di-

sembre spira il vento di nord per dar poi luogo nel mese di maggio a' venti d'est: ond'è che le Filippine ancora, come le altre parti delle Indie, hanno due venti regolari, un secco e sereno chiamato *brise* dagli Spagnuoli, umido l'altro e tempestoso cui danno il nome di *vandaral*.

Si osserva pure che in quel clima gli Europei non son molestati, sebben ricoperti ne sieno gl' Indiani, da' pidocchi od altri insetti, sporche e sudicie che fossero le loro camice e gli abiti. Non si conoscono ivi la neve e 'l ghiaccio, e perciò non beesi mai liquore freddo, salvo quando per causa di salute si adoperasse il nitro per rinfrescar l' acqua. Dall' equinozio continuo viene il vantaggio di non cangiarsi mai l' ora del pranzo nè delle altre faccende. Gli abiti sono sempre gli stessi, e si usano solo per ripararsi dalla pioggia. Questo tramescolamento di umido e di caldo non rende l' aria molto sana. La digestione va a rilento, e i giovani più che i vecchi son soggetti ad incomodi: i cibi sono leggieri, e 'l pane ordinario essendo di puro riso non ha tutta la sostanza di quello d' Europa. Le palme, le quali crescono felicemente in un paese umido, somministrano olio, vino ed aceto. Siccome si possono scegliere le vivande che più sono a grado, così i ricchi mangiano cacciagioni la mattina e pesce la sera. I poveri si cibano soltanto di pesce mal cotto, riserbando le carni pe' giorni di festa. L' altra causa della malsanìa dell' aria sono le rugiade che cadono in tant' abbondanza anche ne' giorni più sereni, che dagli alberi quando si scuotono, se ne versa una pioggia: i naturali del paese però che giungono sino all' età di ottanta e cento anni, non ne risentono il cattivo in-

flusso, ma gli Europei ne soffrono assai. Non si può nè mangiare ne' dormire senza nuotare in un gran sudore: ne' luoghi più aperti, ne' quali l' aria è più in movimento, non si soffre nello stesso modo; tutte le persone ricche vanno da marzo sino a giugno a passar la vita nelle case di Campagna. Quantunque a maggio più che in altro tempo sia intenso il caldo, tuttavolta anche allora cadono piogge dirottissime tra lampi e tuoni spaventosi.

Si è detto già che Manila è particolarmente soggetta ad orribili tremuoti massime nella più bella stagione. In settembre del 1627 fu così desolante quel flagello, che uno de' due monti Carrallos nella provincia di Capayan ne restò appianato. Nel 1645 una terza parte della capitale fu distrutta, e trecento persone restaron sepolte sotto le ruine delle loro case. I vecchi indiani assicuravano esser un tempo più frequente questa disgrazia, ed aversi perciò in uso di fabbricar di legno le case. Gli Spagnuoli n' hanno seguito l'esempio almeno per sopra il primo appartamento. Si è in un continuo spavento in vedere un gran numero di volcani che vomitano fiamme d' ogn' intorno, cuoprono di cenere i luoghi circonvicini, e lanciano assai lungi pietre infocate con un fragore simile a quello del cannone. D' altra banda tutt' i viaggiatori ci descrivono quel territorio come il più ameno e fertile del mondo conosciuto. In ogni tempo l'erba vi cresce e gli alberi fioriscono, e nelle montagne come ne' giardini i frutti vengono sempre in compagnia de' fiori. Di rado cadono le vecchie foglie primachè spuntino le nuove. Il perchè gli abitatori de' monti non hanno soggiorno fisso, e seguono l' ombra degli

alberi i quali nel tempo medesimo somministrano loro il cibo e'l ricovero. Poichè hanno consumato tutt' i frutti di una campagna o di un bosco, passano in altro luogo. Gli agrumi, i cedri e tutti gli alberi conosciuti in Europa producono due volte l' anno, e le piante teneri fruttificano ad un' anno dalla piantagione. Villalobos, Dampier e Carreri dicono d'accordo non aver essi veduto più verdeggianti campi, nè boschi popolati del pari d' alberi vecchi e fronzuti, nè vegetabili più utili a' bisogni e comodi della vita.

Per giunta, essendo Manila situata fra' più ricchi regni d' oriente e d' occidente, il commercio v' è più che in ogni altro luogo in fiore. Approdando dall'occidente gli Spagnuoli, e dall' oriente tutte le altre nazioni europee, le Filippine possono risguardarsi come il centro in cui fluiscono le ricchezze del mondo. Vi si rinvengono l'argento del Perù e della nuova Spagna, diamanti di Golonda, i topazî, i zaffiri, la cannella di Ceylan, il pepe di Giava, il garofano e la noce moscata delle Molucche, i rubini e la canfora di Borneo, le perle e i tappeti di Persia, il belzuino l' avorio di Camboia, il muschio di Lequios, le tele di bombagia le seterie di Bengala, le stoffe, la porcellana ed ogni altra rarità della Cina; e quando v' eran relazioni di commercio col Giappone, Manila ne riceveva due o tre vascelli che vi lasciavano il più puro argento, ambra, drappi serici ad armadî di bellissima apparenza che permutava con cuoio, cera od altro prodotto del paese. Per conoscere poi più chiaro ed in una sola parola tutt' i vantaggi di Manila, basta sapere che un vascello di là scioglie le vele

per Acapulco, donde ritorna carico d'argento col sicuro guadagno del quattro per uno.

La bontà del clima si appalesa fin nella propagazione degli animali. Nelle campagne delle Filippine nasce sì fatta quantità di bufali silvestri che in un giorno un destro cacciatore ne può uccidere venti colla lancia. Gli Spagnuoli ne fanno la caccia per prenderne la pelle, e gl' Indiani ne mangiano la carne. È immenso il numero de' cervi, de' cinghiali e de' capri nelle foreste. Si sono portati in Manila e in qualche altra isola cavalli e vacche della nuova Spagna, e vi si sono al sommo moltiplicati. Ma per la soverchia umidità della terra non si può allevarvi i castrati.

Non direm nulla delle scimie in quanto al numero, che infinito è certo ne' monti; in rapporto alla loro grandezza è a dirsi mostruosa, e sommo l'ardire, sì che valgono a difendersi dagli stessi uomini. Quando non han più di che pascersi nelle tane, scendono in riva al mare a divorare i granchi e gli ostracei: fra questi v' ha la specie de' taclow del peso di molte libbre. Le scimie trovandoli aperti, e temendo che nel chiudersi non afferrino la zampa, vi gettano un sasso che gli tiene aperti, ed allora li mangiano con sicurezza. Prendono con ugual destrezza i granchi, mettendo la coda fra le loro zampe per trarli seco ad un tratto quando vi si attaccano.

Nei zibetti delle Filippine de'quali è grande il numero, osservasi che non togliendosi loro ogni mese la vescica odorosa, ne provano sì vivo ardore, che si stroppicciano per terra finchè quella si rompa. Tra tutti i paesi del globo solo nelle Filippine v' ha una specie di gatti chiamati *tagnans* dagl' isolani: sono

grandi quanto la lepre, ed hanno il color della volpe e le ali come il pipistrello, ma coperte di pelo, con le quali volano da un albero all' altro a distanza di trenta palmi. Trovasi nell' isola di Leyte un' altro animale non men singolare chiamato *mango*: è grande quanto un sorcio, ed ha la stessa coda, ma la testa è pel doppio più grossa del suo corpo. L' ignana (a) si rinviene nelle Filippine come in America. La sua figura è molto simile a quella del coccodrillo con la pelle rossigna screziata color giallo, la coda bipartita, i piedi rotondi e vestiti di sostanza ossea. Sembra un animale terrestre, ma varca i più grandi fiumi. Gl'Indiani e gli Spagnuoli ne mangiano la carne che ha il sapore di quella della testuggine.

L' umidità congiunta alla continua influenza del calore fa nascere in quelle isole serpenti di straordinaria grandezza. L' *ibitin* si tiene sospeso al tronco di un'albero colla coda, aspettando che vengano cervi, cinghiali ed anche uomini, ed essendo molto grosso, gli divora interi, e poscia stringesi all' albero per digerirli. L' *assagua* fa la guerra soltanto a' volatili. L' *olopang* vomita intensissimo veleno. I *bobas* che sono i più grandi, presentano talvolta trenta piedi di lunghezza.

Di tutti i volatili singolari del paese il più ammirabile è il *tavon*. È un' augello marino, nero e più piccolo del pollo co' piedi e col collo molto lunghi. Depone nelle terre arenose le sue uova che sono quasi

(a) Specie di lucertolone o ramarro acquatico che si trova pure nel Messico e nel Brasile. *Gli edit.*

così grandi quanto quelle dell' oca. La maraviglia si è che quando i pulcini son venuti in luce, intero rimane il torlo dell' uovo ch' è buono a mangiare come per lo innanzi; dal che ne viene che non è sempre vero riporsi la fecondità nel rosso dell' uovo. Si mangiano i pulcini priachè s'impennino, e son buoni quanto i più graditi piccioni. Gli Spagnuoli formano spesso la vivanda unendo al volatile il torlo dell'uovo. Ma quel che diremo è più degno dell' universale ammirazione. La femmina aduna le sue uova sino al numero di quaranta o cinquanta in una borsa che ricopre di sabbia : il calore dell' aria le rende la temperatura di un forno. Giunto ch'è il tempo di poter rompere il guscio, e farsi la via nella sabbia per uscirne, essa va a postarsi su' vicini alberi, e gridando a tutto potere fa molti giri intorno al nido finchè i pulcini eccitati dalla sua voce mettonsi in movimento, e facendo degli sforzi per vincere ogni ostacolo, giungono ad aprirsi la via per correre là dov' essa gli chiama. I *tavon* nidificano ne' mesi di marzo, aprile e maggio, chè per essere allora più tranquillo il mare, non vanno i grossi cavalloni a guastarli. I marinari cercano con avidità questi nidi lunghesso la spiaggia; e trovando smossa la terra, l'aprono con un bastone, e ne cavan fuora le uova e i pulcini.

Evvi una specie di tortorelle colle penne grigie sul dorso e bianche sul petto, in mezzo al quale v'ha una macchia così rubiconda da crederla una piaga fresca da cui pare che sgorghi il sangue.

Lo *xolin* è un augello grosso quanto il tordo, nero e cenerino, che ha sulla testa in vece di penne una corona o cresta di carne. Il *palomatorcas* è della me-

desima grandezza ; ha le penne di un color misto di grigio verde rosso e bianco con una macchia rubiconda in mezzo al petto: il becco e i piedi sono parimente di un color rosso vaghissimo. Chiamano *salangan* quel famoso augello de' cui nidi delicatissima vivanda preparasi sotto la linea e in tutte le Indie. Esso è comune nelle isole di Calamianes, di xolo ed in alcune altre: è grosso come la rondine: fa il nido sugli scogli in riva al mare, ed allo scoglio l' appicca come la rondine alle mura. L'*herrero* è un augello verde della grandezza del pollo, la natura lo ha fornito di un becco durissimo atto a forare il tronco de' più grandi alberi per farvi il nido. Questo nome che vuol dire *fabbro*, gli fu dato dagli Spagnuoli per esprimere il romore del suo lavoro che s' ode a gran distanza. Narrasi ch' esso conosce l' erba che rompe il ferro. Un' altro augello chiamato *colocolo* sa nuotar sott' acqua colla stessa velocità con cui vola per l' aria. Le sue penne sono molto unite sì che si asciugano appena le scuote fuori l' acqua: è nero e più piccolo dell' aquila, ma il suo becco lungo niente men che due palmi è saldo e forte a segno che prende e sostiene qualvogliasi pesce.

Nelle isole di Calainianes si trovano molti pavoni; le montagne di galli selvatici abbondano. Le quaglie sono la metà più piccole delle nostre co' piedi e col becco rossi. Tutte le isole veggonsi piene di certi augelli verdi chiamati *volanos*, di differenti specie di pappagalli e di *cacatois* bianchi con un ciuffetto di penne sulla testa. Gli Spagnuoli portaron nelle Filippine i polli d' India, ma non vi si aumentò il numero; evvi però un pollo singolare appellato *camboia* dal paese donde viene, per aver i piedi così corti che le ali

toccano la terra, laddove i galli hanno lunghe le gambe. È in pregio un'altro pollo di gratissimo sapore, sebben nere ne sieno la carne e le ossa. I pipistrelli, de' quali si è parlato, sono assai utili a Mindanao per la quantità del sal nitro che cavasi da' loro escrementi.

De' pesci si può dire che tutti quelli descritti da Plinio abbondano in que' mari: vi sono inoltre il *douyon* detto *pesce muger* (a) dagli Spagnuoli, perchè ha il sesso e le poppe come la donna; e le sue ossa hanno la proprietà di stagnare il sangue e guarire dal raffreddore. La carne ha il sapore di quella del porco, ma non si discerne il maschio. Il pesce *spada* non è diverso dal nostro se non per la straordinaria lunghezza del suo corno tanto pericoloso alle piccole barche. I coccodrilli sarebbero i più formidabili nemici di quegl'isolani per la moltitudine e voracità, se la provvidenza non avesse riparato a questo male. Le femmine sono così feconde che danno in luce fino a cinquanta figli: quando però questi si caccian fuora delle uova, esse portandosi ne' luoghi pe' quali devono passare, divorangli l'un dopo l'altro, lasciando ire soltanto quelli che per avventura si tengono per altra via. Oltreaciò questi animali non avendo condotto (b) per gli escrementi, vomitano ciò che resta loro nello stomaco dopo la digestione; e standovi perciò lungo tempo il cibo, non sono spesso stimolati dalla fame: ove ciò non fosse, il loro mantenimento

---

(a) Muger in ispagnuolo significa donna. Edit.

(b) I naturalisti che han parlato del coccodrillo non fanno menzione di una proprietà sì straordinaria. Edit.

costerebbe alle isole un gran numero di uomini e di bestiami. Quante volte a questi mostri è stato aperto il ventre, si son trovati sempre cranî ed ossa di uomini. Gli Spagnuoli come gl'Indiani mangiano i piccioli coccodrilli e sotto le loro mascelle trovano talvolta piccole vesciche piene di muschio. Ne' laghi vive un'altra specie di pesce mostruoso chiamato *buhayas* dagl' Indiani, e par che non sia diverso dal *cayman* de'Portoghesi. Non avendo lingua, non può far strepito nè inghiottire nemmen dentro l' acqua, ed è perciò astretto a divorar la preda sul lido. Sarebbe più che ogni altro mostro formidabile, se non gli fosse estremamente difficile di voltarsi. Narrasi che abbia quattr' occhi, due in alto ed altri due in basso del corpo, co'quali vuolsi che vegga fra l'acqua i pesci ch' esso mangia, ed estenda ad un tempo la sua vista alla preda che può trovarsi passando in terra, sebbene a piccola distanza. Dicesi pure che il maschio possa solo per metà uscir dell' acqua, e le femmine vadano a far cibo nelle campagne vicine alle lor tane. Carreri par che confermi questa opinione, assicurandoci che i cacciatori non ne ammazzano mai alcuno che non sia femmina. Dice ancora che l' arma potente contro le sorprese di questa bestia sia il frutto *bonga* o *nang-kauvagan* che, secondo lui, nasce da una specie di canna, il cui odore tiene probabilmente lontani questi terribili animali : ma indebolisce alquanto la fiducia che vuole inspirare con tal frutto, allorchè aggiunge che la stessa virtù ha contro i sortilegi.

I mari di Mindanao e di Xolo abbondano di grandi balene e di cavalli marini senza piedi e colla coda simile a quella de' coccodrilli. Vi sono ostracei sì grandi

che del guscio ne fanno il beveratoio delle bufale. I Cinesi ne usano per bellissimi lavori. Vi si trovano dne specie di testuggini, una cioè di cui si mangia la carne ed il cui guscio non è stimato, l'altra per lo contrario di cui tenendosi in pregio il guscio, la carne si gitta via. Le razze (a) sono di straordinaria grandezza, hanno durissima la pelle che vendono a' Giapponesi per farne foderi di scimitarre.

Narriamo ora qualche cosa de' frutti che non son conosciuti o che nelle sole Filippine hanno particolari pregi. Ve ne son due stimati assai dagli Spagnuoli e dagl' Indiani che crescono naturalmente ne' boschi. Si è celebrato già il *santor* col quale si fanno eccellenti confetture in quel paese ove un cantajo di zucchero non giunge al valore di uno scudo. Carreri ne dà un'esatta descrizione. Ha la figura e 'l colore della pesca, ma alcun poco più schiacciato. Dolce n'è la corteccia dentro la quale sono cinque acini agretti e bianchi. Si condisce collo zucchero al pari che coll'aceto, e graditi rende gli erbaggi. L' albero s'assomiglia del tutto alla noce, salvo le foglie che oltre d' esser più larghe, hanno virtù medicinale, ed il legno è atto a be' lavori di scoltura.

Il *mabol* è l' altro frutto alquanto più grosso del primo che ha il color della melarancia senza sapore; l' albero è alto quanto il pero carico di rami e di foglie simili a quelle dell' alloro. Il legno tagliato nella sua stagione è bello quasi quanto l' ebano.

(a) Sorta di pesce di mare, stiacciato e cartilaginoso, volgarmente detto *raia* dalla voce francese raia. Edit.

Non si è trovato il modo di far crescere alcun frutto d'Europa a Manila e nelle altre isole. I fichi, i meligranati e l'uva moscata che vi si trasportano, non giungono mai a maturità.

Carreri parla a lungo di un'altra specie d'alberi che recando agli abitanti non men diletto che vantaggio, sono la sorgente principale della loro ricchezza. Ve n'ha fino a quaranta specie comprese da lui sotto il nome di palma, e le principali somministrano il pane agl'isolani. Quella che i Tegali appellano *yoro* e i montanari *landau*, chiamasi *sagu* nelle molucche.

Altre piante cui danno i nomi di *sasa* e *nipa*, producono il vino e l'aceto. Non sono però tanto grandi da meritare il nome d'alberi. Il frutto rassomiglia a' datteri, ma non giunge a maturità, chè gl'isolani tagliando i rami tostochè sbuccia il fiore, ne scola un liquore ch'essi accolgono ne' vasi ed in una notte sola ne ricevono dieci pinte. La corteccia di caligna, specie di cannella, ne fa il condimento e lo preserva dagli acidi. Colle foglie della medesima palma cucite con sottilissimo filo cuoprono le case, durando siffatto coperto intorno a sei anni. Fanno anche vino di cocco ed olio che, quando è fresco, è assai buono. Della prima corteccia del cocco lavorano corde e stoppe per calefatar le navi; della interna si prevalgono per far vasi ed altri utensili.

Carreri novera tra le palme anche l'albero che produce l'areca, ossia quel piccolo pomo o piuttosto noce, grande come la ghianda, che colla calcina entra nella composizione del betel. Quest'albero chiamasi *bonga*. Le sue foglie sono larghe come quelle del *bourias*: il tronco è alto, sottile, dritto e nodoso.

La quarta specie tanto utile agl' isolani è l' *yonota*. Produce la lana *bajos* con cui fanno materassi ed origlieri ; la canapa nera *jonor* o *gamuto* buona a farne canapi per navi ; e il cocco piccolo , men pregiato del grande. I suoi fili sono lunghi e grossi quanto la canape , neri come i crini di cavallo , e durevoli assai nell'acqua. La lana e la canape son prodotte dal tronco : da' rami traesi un vino assai dolce. Non v'ha palma che non si cuopra di foglie buone per le coverture delle case , per cappelli , stuoje , vele da navi ed altri utili lavori : per il che non senza ragione sin da mille seicento anni addietro Plinio scrivea poter i poveri da quel vegetabile trarre di che mangiare , bere, vestire ed abitare. Noi in diversi rincontri abbiam posto mente a' vantaggi di quest' albero ch' è uno de' più bei tesori della zona torrida.

L'albero della cassia abbonda a tal segno nelle Filippine che ne' mesi di maggio e giugno gl'isolani ne ingrassano i loro porci. Comunissimi ivi sono i *sampales* il cui frutto chiamasi tumerinto. Il legno come l' ebano è buono a diversi usi. Svariate specie di grandi alberi di costruzione colle foglie sempre verdi veggonsi sui monti, vale a dire , l' ebano nero , il *balayon* rosso , l' *asana* o il *naga* di che fannosi i vasi che danno all' acqua il colore azzurro , e la rendono più salubre; il *calinga* colla corteccia aromatica che tramanda un grato odore ; il *tiga*, il cui legno è così forte che non può tagliarsi se non come il marmo colla sega l'arena e l' acqua , e perciò chiamasi l' albero di ferro. Per la difficoltà di penetrare in quelle folte boscaglie gli isolani stessi non conoscono tutte le ricchezze delle quali è stata ad essi prodiga la natura. I loro monti

sono carichi di noci moscate selvatiche, da cui però nulla raccolgono. Si è detto già che Mindanao produce alberi grandissimi, la corteccia de' quali è una specie di cannella.

Il fenomeno più straordinario di quelle isole si è che le foglie di taluni alberi, quando maturano, si trasformano in animali vivi (a), i quali staccandosi dai rami spingonsi a volo per l'aria senza perdere il color delle foglie. Il loro corpo è un tessuto di fibre durissime; la testa è nell'estremità della foglia ch'era prima al ramo attaccata, e uell'altra la coda: le fibre de' lati formano i piedi, e il resto si cangia in ali.

Dalla nuova Spagna si è trapiantato nelle Filippine la pianta di cacao. Quantunque non sia della stessa buona qualità, v'è cresciuta però tanto che gli abitanti non abbisognano di quello d'America. L'albero *aimir* è men degno d'attenzione pe' suoi frutti di gratissimo sapore crescenti a guisa de'grappoli della vite, che per la proprietà di contenere un'acqua limpidissima che i cacciatori e i selvaggi, forando il tronco, ne cavauo. In mezzo a tutti questi vegetabili alligna quella specie di canna chiamata *manbou* da' Portoghesi, e *vercuo* dagli Spagnuoli: abbrancandoli come l'ellera, s'innalza sino alla cima de' più alti; è vestita di spine, e quando la si taglia, ne sgorga tal copia d'acqua che basta ad estinguere la sete ad un uomo: nè si corre mai rischio di restar senza questo liquido prezioso, per esserue tutte popolate le montagne. L'uti-

(a) Questa osservazione non poggiasi che sulla credulità de'viaggiatori. Edit.

lità di tali canue ci è vantata in tutte le relazioni de' viaggiatori.

Non vuolsi dir nulla de' plani, delle cannemele, degli ananas chiamati *potias* dagli Spagnuoli, dello zenzero, dell'indaco, nè dell' infinito novero di piante e radiche comuni alla più parte delle regioni orientali; è mestieri però che si vada alle Flippine per trovar i *camotes*, specie di grosse rape grate a' due sensi dell' odorato e del gusto; i *glabis* di che gl'isolani fanno un certo pane, e gli Spagnuoli come i neri gli mangiano cotti; l' *utis* grosso quanto una zucca la cui pianta è simile all'ellera: gli *xicamas* che si mangiano conditi o crudi con pepe ed aceto; le carote silvestri che hanno il sapor delle pere, e il *taylan* che ha quello delle patate. Tutte queste radiche abbondano in modo che la maggior parte de'selvaggi non dannosi pensiero di far provvista d'altri cibi.

Non prendono cura di coltivare i fiori, chè la natura senza l'arte ne produce sempre di nuovi, e i lor campi rassembrano giardini di continuo fioriti. I più pregiati sono gli *zampagna*, i quali s'assomigliano a'moscherini de' Portoghesi. Sono una specie di piccola rosa bianca a tre ordini di petali, il cui odore è molto più grato di quello de' nostri gelsomini. Il *solasi* e il *locoloco* hanno l'odor del garofano. Il fiore cui danno il triplice nome di *balanoy*, *torongil* e *damoro*, ha un piccolo seme dell' odor del balsamo buonissimo per lo stomaco, e le persone delicate lo tramescolano col betel. Il *deso* tramanda un' odore aromatico fin dalla sua radice. Il *cablin* odoroso quando è verde, lo è anche di più quando è secco. Il *sarafa* chiamato *ojo de sant*

Iuxan (a) dagli Spagnuoli, è un fiore bellissimo a larghi petali di color verde e bianco. Oltre allo zenzero comune di cui son piene le montagne, evvi il *langeoras* più caloroso e forte.

Si vuole che non vi sieno al mondo isole più fertili di erbe medicinali. I semplici d'Europa, anzichè scemare nella lor qualità, migliorano di assai nelle Filippine. Sono però più celebrate quelle che son proprie del terreno e del clima. Il *pollo*, erba assai comune somigliante alla porcellana è un rimedio efficace di qualvogliasi ferita. Il *pansipane* è un' erba più alta che mette fuora un fiore bianco come quello della fava, ed applicato dopochè la si è pesta sulle piaghe, preserva dalla corruzione. La golondine guarisce quasi nell'istante dalla dissenteria. Molti altri semplici presi in decotti rimarginano pur le ferite. V' ha inoltre un' erba che come l'oppio si usa per alterar la mente nelle battaglie onde non sieno temute le armi nemiche; e si tien per certo che chi n' ha mangiato, non tramanda sangue dalle ferite. Carreri in prova di ciò reca il testimonio di un governatore portoghese e di molti missionarî. Esalta egli l'ammirabile virtù di due erbe, delle quali una, applicandosi a' reni, è di rimedio contro la stanchezza, e l' altra tenendosi in bocca, sostiene le forze e mette l' uomo nello stato di camminar due giorni senza l'ajuto del cibo.

La qualità stessa dell' aria ch' è cagione per cui ci son molti animali velenosi, fa crescere ancora molte

---

(a) Occhio di S. Giovanni. Edit.

erbe radiche e fiori parimente velenosi. Alcuni di questi vegetabili contenendo un tossico penetrantissimo, oltre di dar la morte a chiunque per malaventura gli tocca, infettano l'aria d'intorno, e spargono un micidiale contagio quando sono in fiore. Per un tiro speciale della provvidenza però, là pure ove il veleno esiste, s'inviene l'antidoto. Senza dir nulla del bezoatro di capro e di cervo di mirabile virtù nelle Filippine, il *manungal* polverizzato preso nell'acqua tepida, o nell'olio di cocco, è efficacissimo rimedio contro le febbri maligne e contagiose. La foglia *d'alipayon* somigliante a quella del platano è un perfetto detersivo alle piaghe, e fa crescere la carne. La radice del *dilao* pesta e bollita con olio di cocco rammarginà le ferite di frecce e spine avvelenate. L'erba che gli Spagnuoli chiamano *culebras* e i Tegali *carogrong*, vale tanto a raccozzare le parti separate che un serpente tagliato in due si ricongiunge mercè di quella e risana. Il legno *doctan* ha la medesima virtù. Il frutto dell'*amaryon* ch'è grosso quanto una nocciuola e piccante come il pepe, guarisce da'mali cagionati dal freddo. Il *pandacaque* pestato ed applicato caldo facilita il parto. Il *camandag* (a) è un albero così velenoso che perfin le sue foglie sono micidiali. Col liquore che sgorga dal suo tronco intossicano le frecce; e l'ombra fa marcire tutta l'erba che sotto vi cresce. Trapiantato, dissecca gli alberi vicini, tranne una pianta, sua nimica, che gli cresce d'appresso. Un pezzetto del legno di quest'arbusto è d'uopo che porti

(a) Questo vegetabile somiglia molto per le sue velenose qualità al *mancenilière* delle Antille.

in bocca chi viaggia pe' luoghi deserti, per mettersi al coperto de' perniciosi influssi del *camanday*.

Il *macabubay* il cui nome significa, *ciò che dà vita*, è una specie d'ellera della grossezza di un dito che s'avviticchia crescendo intorno ad un albero: produce alcuni fili che per essere un antidoto contra ogni sorta di veleno, gl'isolani usano per braccialetti. La radice del *bubay* sbarbicata dalla parte d'oriente, pestata ed applicata sopra le piaghe, le rammargina meglio di qualsivoglia balsamo: l'albero vegeta tra le fabbriche, e vi si distende sì addentro colle radici, che i più forti edifizî fendendosi ne crollano; cresce pure ne' monti, ed è tenuto in gran conto dagl'Indiani.

Tra le piante sensitive di una natura media tra'vegetabili e gli animali, v'ha nelle Filippine una assai degna d'ammirazione, che somiglia del tutto al cavolo. Fu scoverta nel 1642 da un soldato della costa d'Ibabao il quale, volendo sradicarla, vide che gli sfuggiva dalle mani, e si ritraeva sotto l'acqua del mare. La pianta dagli Spagnuoli chiamata *verguenzosa* ossia vergognosa, cresce sulle colline di san Pietro presso Manila. In alcune ore, per quanto lievemente si tocchi, si ritira e chiude in un batter d'occhio le foglie. Trovansi pure in quelle isole la spugna e l'ortica marina.

Dalla diversità delle genti per caso o per elezione andate nelle Filippine ha tratto origine la varietà delle lingue. Nella sola Manila se ne contano sino a sei, cioè quella de' Tegali de' Pampangas de' Bisayas de' Cagayani degl' Iloccos e de' Pangasinani. Le lingue più comuni sono quelle de' Iagali e de' Bisayas.

È inintelligibile quella de' Neri de' Zambali, e di altre nazioni selvagge. Carreri tien per certo che gli antichi abitatori avessero appreso la lingua e i caratteri da' Malesi del continente a' quali par che somiglino anche nello spirito di grossa pasta. Comechè pronunziino cinque vocali, scrivendone, ne usano tre. Hanno tredici consonanti. Scrivono da giù in su cominciando dal lato sinistro ed andando al destro contro l' uso de' Cinesi e de' Giapponesi i quali scrivono da su in giù e da destra a manca. Priachè avessero dagli Spagnuoli conosciuto l'uso della carta, scrivevano sulla parte levigata della canna o sulle foglie di palma colla punta del coltello. Oggidì gl' Indiani mori delle Filippine, avendo dimenticato il loro antico modo di scrivere, seguono quello degli Spagnuoli.

La prima legge fra loro è quella di rispettare ed onorare gli autori della lor vita. Tutte le cause sottostanno al giudizio del capo del *baranqui*, assistito da un consiglio composto dagli anziani del popolo. Nelle cause civili, fatte citar le parti litiganti, mettonsi in mezzo le condizioni d' accordo. Se inutile riesce la conciliazione, si fanno giurare di uniformarsi alla sentenza del giudice, ed indi s' esaminano i testimonî. Nelle cause criminali non si pronunzia sentenza giuridica. Se il reo non ha danaro con che poter soddisfare l' offeso, il capo e i principali del *baranguè* l' uccidono a colpi di lancia. Quando il morto fosse uno dei più doviziosi, tutta la sua famiglia fa guerra a quella dell' uccisore sino a che un mediatore offra una certa quantità d' oro di cui una metà si divide tra' poveri, e l' altra si dà alla moglie ed a' figliuoli dell' ucciso.

*

In riguardo al furto, se il reo non è conosciuto, tutte le persone sulle quali cade il sospetto del delitto, sono obbligate a mettere qualche cosa sotto un drappo, nella fiducia che il timore indurrà il ladro a profittare di questo mezzo per restituir l'oggetto senza vergogna. Ma se ciò torna vano, agli accusati si fa abilità di difendersi in due maniere. Si schierano in riva a qualche profondo fiume, tenendo in mano una picca, e tutti sono sforzati a tuffarvisi dentro: chi n'esce il primo è chiarito reo; onde ne viene che molti s'annegano per timore del gastigo. Possono ancora cavar fuora una pietra dal fondo di un catino d'acqua bollente, e chi ricusa di farlo paga l' equivalente del furto.

L' adulterio porta la pena pecuniaria. Fatto che n'è il pagamento stabilito dagli anziani, l' onor dell' offeso è vendicato coll' obbligo di ricongiungersi colla moglie. L' incesto è punito severamente. Tutte quelle nazioni poi sentonsi strascinare direi per la gola da' piaceri sensuali, e poche donne tengono in pregio di virtù la continenza. Ne' matrimonî l' uomo promette la dote con clausole penali in caso di ripudio, che non reca macchia veruna quando si sottopone alle condizioni della legge. Le spese per nozze sono esorbitanti. Il marito ha il debito di pagare il diritto d' ingresso in casa chiamato *passava*, la libertà di parlar colla moglie detto *pasignog*, quella di bere e mangiar con lei, *passalog*, ed infine per consumare il matrimonio paga a' parenti il *ghina - puang*, secondo la loro condizione.

Non si ha altrove l' esempio del barbaro costume di un tempo delle Filippine, d' esservi cioè pubblici uffiziali a grosso soldo a' quali era dato l' incarico di

cogliere il fiore della verginità delle fanciulle, la quale consideravasi come un ostacolo a' piaceri del marito. Al presente invero, dacchè vi presero il dominio gli Spagnuoli, non vedesi alcuna traccia di questa pratica infame. Il viaggiatore però che di sì fatte cose ci ha ragguagliato, aggiunge sul testimonio de' missionarî, che oggidì ancora s' affligge un Bisayas quando trova intatta la sua moglie, perchè crede ch' ella non essendo stata in voto di alcuno, aver debba qualche cattiva qualità onde non possa la compagnia di lei essergli dolce e felice.

La nobiltà non era fra que' popoli ereditaria, ma la meritata ricompensa dell' industria o del valore. Le persone di grado inferiore aveano il solo esercizio dell' agricoltura della pesca e della caccia. Venuti dappoi sotto il dominio degli Spagnuoli, hanno preso della pigrizia de' conquistatori, sebbene destri sieno e durevoli alla fatica. Sanno bene l' arte di lavorare catenelle e corone d' oro di finissimo magistero. Fra' Calamiani ed altri popoli si lavorano scatole, casse e astucci di svariati colori e bellissime canne sino a cinquanta palmi di lunghezza. Le donne fanno dentelli pressochè simili a que' di Fiandra, e il loro ricamo in seta desta maraviglia fin nell' animo degli Europei.

Si è da gran tempo osservato che quegl' isolani non mangiano mai soli, voglion bensì almeno un compagno. Un marito cui la morte tolga la compagna è servito per tre giorni da tre vedovi, siccome le donne lo sono da tre vedove. Nel tempo de' parti non si tollera la presenza delle fanciulle, credendosi che queste gli rendano più penosi e difficili. I poveri sono interriati in una fossa scavata nella stessa lor casa.

I ricchi sono rinchiusi in un feretro di legno prezioso con maniglie d' oro ed altri ornamenti. Lo collocano in un angolo della lor casa alquanto sopra il suolo : si circonda di una palizzata, e dentro al recinto ponesi un' altra cassa co' più ricchi abiti e colle armi del trapassato, se è uomo, o cogli ordegni da lavoro, se donna. Priachè vi giungessero gli Spagnuoli, il più lusinghiero onore che si potesse fare ad un uomo, era quello di usar gentilezza allo schiavo che gli era più caro, e di ucciderlo dappoi per darglielo a compagno nell' altra vita. L' abito del corruccio è nero fra' Tegali e bianco fra' Prisayas, e nel tempo che questo dura si radono la testa e le ciglia. Anticamente dopo la morte de' principali del paese rimanevasi in silenzio per molti giorni, non si suonava alcun istrumento e non si navigava su' vicini fiumi. Mercè di certi segni il pubblico era avvertito del mesto contegno che dovea osservare sotto pena di morte al trasgressore. Se il defunto era stato ucciso per tradimento, tutti gli abitatori del suo *barangué* non rompevano il silenzio finchè i parenti non n' avessero fatto vendetta, e contro gli uccisori, e contro i forestieri riguardati tutti come nemici.

Si salutano tra loro assai civilmente cavandosi di testa una specie di berretta da essi detta *manputon*. Innanzi a persone di più alta sfera fanno un' inchino molto profondo, mettendo una o tutte e due le mani sul volto, ed alzando nel tempo stesso il piede col ginocchio piegato. Agli Spagnuoli scuoprono semplicemente il capo, abbassandosi alquanto e stendendo le mani giunte.

Quando mangiano, seggono ad un desco assai basso.

Le mense sono tante quanti i convitati all' usanza cinese; e bevono assai più che non mangiano. L'ordinario cibo è un po' di riso bollito nell' acqua, e la maggior parte non si nutre di altre vivande che ne' giorni di festa. La loro musica e le danze sono come quelle de' Cinesi. Uno canta e gli altri ripetono la strofa al suon d' un tamburo di metallo. Ne' loro balli rappresentano finte battaglie con passi e moti battuti: colle mani e tal fiata colla lancia esprimono i combattimenti con tal grazia che gli Spagnuoli gli ammettono nelle loro feste. Le composizioni letterarie nella loro lingua non mancano di venustà nè d' eloquenza. Ma il loro principal divertimento consiste ne' conflitti de' galli ch' essi armano di uno sprone tagliente e gli avvezzano ad usarlo con destrezza.

Non si è potuto sino al dì d' oggi saper nulla della religione e dell' antico governo degli abitanti indigeni delle isole. Quel che da loro si è potuto conoscere fa prova soltanto che le loro idee religiose e politiche sien venute da una specie di tradizione per via di talune canzoni contenenti la genealogia e i fatti eroici de' loro numi. Si sa che particolarmente adoravano uno fra questi, cui nelle canzoni tegali si dà il nome di *Barhala maycapal* che significa *Dio fabbricatore*.

Adoravano gli animali, gli augelli, il sole e la luna. Non eravi rupe capo. fiume che non fosse da essi onorato con sacrifizî, e specialmente non v'era albero vecchio cui non rendessero omaggio divini sì che l' abbatterlo era un sacrilegio. Questa superstizione non è stata del tutto ancor distrutta. Non si potrà mai indurre uno di quegl' isolani a recidere alcuni alberi antichi, tanto intima è la loro convizione

che in essi risiedano le anime de' loro antenati. Par loro di vedere in cima a quei vegetabili i *tibalang*, ossia fantasmi di figura gigantesca con lunghi capelli, piedi piccoli, ali spiegate e corpo colorito, i quali conoscono, come dicono, all' odorato il loro arrivo. La stranezza maggiore è che credono in realtà di vederli, e ne fanno schiamazzo con tutt' i segni di fermo comincimento, laddove gli Spagnuoli non scorgono nulla di quanto quelli fantasticano.

Ogni parte dello stato avea il nome di *baranguè* che vuol dire *barca*. Forse le prime famiglie che v' approdarono colla barca, essendo rimaste soggette al comando de'capitani i quali è a credersi fossero i capi di famiglia, han dato luogo alla divisione del territorio ed al titolo.

Dampier il quale nel 1686 si trovava a Mindanao, vi dimorò lungo tempo e fece osservazioni degne d'esser racconte.

Vanno alla busca in un modo tutto particolare, di cui Dampier ripete l' origine dalla inoperosità del commercio. Allorquando vi giungono gli stranieri, quegl' isolani si appresentano sulla riva, gl' invitano a prender terra, e fan loro profferta di un *camerada*, parola appresa dagli Spagnuoli, o di una *pagaly*: quello è un amico socievole, questa un' amica di confidenza. È mestieri che s' accetti la gentile esibizione, e si rimuneri e si conservi con un donativo. Ogni volta che lo straniero scende a terra è ben accolto in casa del suo camerata o della *pagaly*: vi mangia e vi dorme mediante un pagamento stabilito, e l' unico favore gratuito accordato è il tabacco col betel che gli è dato a sovrabbondanza. Le donne di alta condizione

hanno libertà di conversare pubblicamente col loro ospite, di offerirgli la loro amicizia e fargli un presente di tabacco e betel.

La città capitale dell' isola è Mindanao. Giace verso meriggio al gr. 7.° e 20′ di latitudine boreale sulla sponda d' un picciolo fiume a due miglia dal mare. Le case hanno una situazione straordinaria. Stanno in aria sopra pali altì fino a venti piedi, più o men grossi secondochè magnifico vuolsi rendere l' edifizio; contengono perciò un solo appartamento diviso in più camere e vi si sale per una scala dal lato della via. Il palazzo del Sultano si distingue per la sua grandezza. Poggia sopra cento ottanta grosse colonne di legno assai più alte di quelle delle altre case, ed ha una grande e larga scala. Nella prima camera v'ha una ventina di cannoni montati sulle carrette. Il generale dell' esercito e i grandi del regno godono del privilegio di tenere come il re le artiglierie nelle loro abitazioni. Alla distanza di venti palmi dal palazzo ergesi per tre o quattro piedi sopra terra un piccolo edifizio sorretto da pali. È desso la sala del consiglio, e vi si ricevono gli ambasciatori e i mercatanti forestieri. È coperta di stuoje sulle quali siedono i consiglieri colle gambe incrocicchiate.

Questa città ha pochi artisti. I principali sono gli orefici, i fabbri e i marangoni: degli orefici però appena tre (a) lavorano in oro e argento con qualche

(a) È da credersi che oggidì, essendo cresciute le relazioni commerciali delle Filippine, specialmente coll' Europa, non sia ugualmente scarsa di tali artisti una città così ricca di minicre d' oro e d' argento. Edit.

gusto e senza frode, nè hanno botteghe nè merci esposte a vendita. I fabbri lavorano il meglio che possono con cattivi strumenti. *Dampier* ammirò sì grande industria con sì pochi mezzi. Non usano nè morsa nè incudine: battone il ferro sopra una pietra assai dura o sopra un pezzo di vecchio cannone; compiono ciò nonostante i loro lavori e massime i mobili ordinari e i ferramenti da navi. Quasi tutti gli abitanti son marangoni. Tutti sanno far uso dell' ascia dritta o curva che sia, ma non hanno sega. Per far una tavola fendono l'albero in due parti, e di ciascuna metà digrossata ne formano una. Questo lavoro è faticoso; ma l'albero conservando per tal modo tutto il suo nerbo è forte in guisa che ben gli rimunera del tempo e della spesa.

Il P. *le Clain* missionario gesuita appella *Palaos* quelle altre isole che sono poco distanti dalle Mariane, quantunque non v' abbiano comunicazione veruna. Ei ne racconta nel seguente modo la scoperta.

Visitando egli le case del suo ordine, giunse in un picciolo borgo dell' isola di Samar ch' è l'ultima e la più meridionale delle Pintados, e vi trovò ventinove Palaos, com' egli chiama gli abitanti di quelle isole. I venti orientali che dominano in que' mari da dicembre fino a maggio, aveangli gettati trecento leghe lungi dalle loro isole sulla baia del borgo *Guivam*. Eransi essi in numero di trentacinque imbarcati nella lor patria sopra due piccoli legni per passare in un' isola vicina. Un vento impetuoso gli spinse in alto mare. Sforzaronsi, ma invano, a pigliar terra, furono per sessanta giorni il bersaglio de' venti con sì scarse provvigioni che fame e sete ebbero gl' infelici

per molto tempo a patire. Si trovarono infine di fronte all' isola di Samar. Un uomo di Guivam ch'era sulla sponda gli vide, e dalla forma de' loro legni giudicando che fossero stranieri, cominciò ad avvisargli con gesti a traghettare il canale che loro additava per cansare le secche e gli scogli ne' quali andavano a rompere. Essi intimoriti alla vista di un uomo sconosciuto fecero tutte le tente a poter rimettersi in alto mare; il vento però gli respinse loro malgrado alla riva. Allora il Guivamese, vedendo essere inevitabile la loro disgrazia, preso da pietà si gittò in mare, e s'avanzò francamente a nuoto verso una delle due barche per farsene piloto. Essi che mal interpretarono le intenzioni di lui, presi da timore uomini e donne co' loro bambini, si tuffarono nelle acque per salire l' altra barca; e quell' umano liberatore salito sopra la barca abbandonata, e tenendo loro dietro, gli salvò quasi loro malgrado conducendoli al porto.

Afferrarono il porto addì 28 dicembre del 1696. Tutti gli abitanti del borgo la maggior parte cristiani gli accolsero con segni di tenerezza. Mangiarono essi con molto appetito il cocco, ma quando fu lor presentato il riso sciolto nell' acqua ch'è il cibo comune dell' Asia, lo guardarono con disinvoltura, e credendo che i grani fossero vermetti non vollero toccarlo. Ma ciò che piacque più al loro gusto furono le grosse radiche e specialmente le *Salavans*. Fecero venire da un altro borgo dell' isola due donne che i venti pure aveano prima gettate sulla medesima costa. Le quali gli riconobbero tosto al linguaggio, e quando fu chiaro d' esser delle stesse isole, si sciolsero tutti in atti di commozione e di gioia. Il rispetto portato dagli

abitanti del borgo al missionario fu da loro tenuto qual argomento certo che foss' egli il padrone del paese, nella cui volontà sedesse il loro destino: prostesi al suolo implorando misericordia, gli domandarono in grazia la vita. La compassione che il missionario mostrò per loro e le carezze fatte a' loro bambini inspirarono vie più fidanza negli animi loro. Ei distribuilli in diverse case con ordine di fornirli d' abiti e di vitto, vietando di separare i maritati e di star soli, per tema che non gli gettasse in penosa tristezza la solitudine. Di trentacinque ch' erano partiti dalla patria vedevansi rimessi trenta, ed eran morti soli cinque di fame e di stenti di una lunga navigazione. indi a pochi dì dal loro arrivo a *Guivam* cessò di vivere un altro, battezzato che fu nella religione di Cristo.

Noi daremo la stessa descrizione fatta di quelle isole dal Padre *le Clain*. Sono esse trentadue: pare, dic'egli, che sieno più meridionali delle isole Mariane verso il gr. 11.° o 12.° di latitudine settentrionale, e sotto il medesimo parallelo di *Guivam;* perocchè quegli stranieri venendo dall' oriente all' occidente erano approdati alla spiaggia di quel borgo. Il missionario tien per certo ancora, una di quelle isole essere stata alcuni anni prima scoperta, allorquando un vascello delle Filippine non tenutosi su per la via conosciuta da levante a ponente sotto il medesimo parallelo, ebbe un po' piegato a *Sud owest*, e vide una nuova isola. Alla quale alcuni diedero il nome di Carolina dal nome di Carlo II re di Spagna, ed altri quello di San Barnaba per essere stata scoperta nel dì della festa di questo santo. Poco tempo dappoi fu ve-

duta da un' altro vascello che una fortuna di mare avea tratto fuori della rotta che mena da Manila alle Mariane. Il governatore delle Filippine diè ordine al vascello che quasi ogni anno fa vela per quelle regioni, di cercare, non che la scoperta, le altre isole che credevansi non esser molto lontane da quella; ogni sforzo però tornò vano.

Que' forestieri dissero pure che delle trentadue isole erano tre abitate da soli augelli, tutte le altre popolatissime. Stati interrogati del numero degli abitanti, presero, per significare ch' era immenso, un pugno di sabbia. *Lamurec* è la più considerabile di quelle isole, e il re che ha pure il governo di tutte le altre, ha ivi stabilita la sua sede. Fra que' trenta stranieri eravi uno de' principali signori del paese con sua moglie, figliuola del re. Comechè fossero mezzo nudi, la più parte addimostravano un portamento di grandezza che dava prova di una nascita distinta. Il gentiluomo avea tutto il corpo dipinto con alcune linee formanti diverse figure; ed anche gli altri uomini ne aveano qualcuna, ma le donne e i bambini non già. Nella forma e nel colore del volto s' assomigliavano in qualche modo agl' isolani delle Filippine. Gli uomini non vestivano che una specie di cintura la quale fasciando più volte il corpo, copriva i reni e le coscie. Portavano sulle spalle intorno a due braccia di grossa tela a guisa di un cappuccio ligata nell' innanzi e pendente al di dietro. Le donne vestivano allo stesso modo, salvo che il gonnellino scendeva loro più sotto del ginocchio.

Il lor linguaggio non è affatto simile nè a quello delle Filippine nè a quello delle Mariane. Al Padre

la Clain parve che la loro pronunzia sapesse di quella degli Arabi. La donna più cospicua era ornata di molti anelli e collane, alcune di gusci d' ostracei, altre di una materia non conosciuta da' missionari che assai somiglia all' ambra grigia, sebben non fosse come questa trasparente.

Le loro isole difettano di vacche, ed essi restarono impauriti al vederne alcune mangiar l'erba, come al latrare d'un cagnolino della casa de' missionari. Non hanno nè gatti nè cervi nè cavalli e in una parola niun' animale quadrupede. Si nutrono della carne di pollo senza mangiare le uova. Non si potè conoscere se idea alcuna avessero della Divinità, o se adorassero gl' idoli. Tutta la lor vita non era che nel senso animale. Mangiano a tutte le ore che ne sentono il desiderio, ed a misura che gli preme la fame.

Gli atti di civiltà e di pulitezza tra loro consistono nel prendere, secondochè sono in piedi o seduti, la mano o il piede della persona cui vogliasi fare omaggio, e fregarsi con essa leggermente il viso. Fra i piccioli attrezzi aveano una sega di guscio d' ostraceo che arruotavano confricandola con qualche pietra. Fu somma la loro sorpresa al vedere la moltitudine degli stromenti che usavansi a *Guivam* per la costruzione di una nave mercantile. Ne' loro paesi non si conoscono metalli. Il missionario diè loro un gran pezzo di ferro, ed essi l'ebbero assai caro come se d'oro fosse stato, in guisa che temendo di perderlo ponevanselo sotto il capo la notte. Le loro armi erano alcune lance con dardi guerniti di ossa umane. Sembravan però di un carattere pacifico: tutte le querele finivano dopo pochi pugni scambiati sul capo; il che pure di rado av-

veniva, stantechè appena in alcun d' essi s'appalesava la collera, s' inframettevano tosto gli amici a comporre le differenze e pacificare gli animi. Anzichè però essere di grossa pasta, addimostransi di un umor vivace. Sono men grandi degli abitanti delle isole Mariane, ma ben fatti della persona. Uomini e donne si lasciano ugualmente crescere la capigliatura che ondeggiante cade lor sugli omeri. Erano sommamente contenti a vedersi nell'abbondanza di tutt' i beni necessarî alla vita; e promisero che sarebbero andati nelle loro isole, e avrebbero condotti seco al ritorno de' compatriotti.

Due Gesuiti, il Padre *Cortil* e 'l Padre *du Beron* vollero nel 1710 andare a spargere la luce evangelica nelle isole di Palaos con diversi soccorsi ottenuti dalla corte di Spagna. Giuseppe *Iomera* di cui fu pubblicata una breve relazione nell'undecima collezione delle lettere edificanti, dice che dopo lo sbarco de'due missionarî, essendo stata la lor nave spinta in alto mare dalle correnti e dal vento, quelli rimasero in potere degl' isolani. *Somera* però e gli altri ch'erano nella nave, non iscesero a terra, e conobbero soltanto che un quarto di lega dall' isola si trovavano al gr. 5.° di latitudine settentrionale, e la variazione al levar del sole era di gradi cinque al nord-est. Fattisi poi presso ad un'altra isola a cinquanta leghe da quella che avean lasciata, si trovarono ad una lega di distanza dall'isola al gr. 7.° 14.' al nord.

L'anno seguente volle far lo stesso il Padre *Serano* munito di un breve apostolico e molti altri privilegi. Partì da Manila addì 15 dicembre con un altro Gesuita e col fiore della gioventù del paese. Al terzo

dì della navigazione stata rotta la nave da una furiosa tempesta, tutti vi perirono, salvo due Indiani ed uno Spagnuolo i quali scamparono dal naufragio per recar la funesta nuova a Manila. Siamo perciò nella perfetta ignoranza delle cose pertinenti alle isole Palaos.

Se noi ci fossimo tenuti per la via tracciata dagli Spagnuoli i quali, partendo dall' emisfero occidentale, attraversarono le isole Mariane prima di scuoprir le Filippine, non avremmo fatto menzione di queste senz' aver prima parlato di quelle: noi però seguiamo, come si è potuto vedere, una via del tutto opposta.

Gli Spagnuoli, son due secoli già, rasentando le Mariane per andare alle Filippine, videro che formano una catena la quale si distende dal sud al nord, cioè dal luogo posto di fronte alla nuova Guinea sino al gr. 36 ch' è il punto ove s' avvicinano al Giappone. Giacciono quindi tra il tropico del cancro e la linea equinoziale verso l' estremità dell' oceano pacifico, distante quattrocento leghe dalle Filippine; occupando circa cencinquanta leghe di mare da Guatran ch' è la più grande e più meridionale fino ad Urac, la più vicina al tropico.

Magellan che fu il primo a scoprirle nel 1521 diè loro il nome d' Isole de' *Ladroni* per essergli stati tolti dagl' indigeni alcuni pezzi di ferro ed altri istromenti di niun valore. Dappoi la moltitudine de' piccioli legni che vanno a spiegate vele incontro a' navigli europei, fece dar loro il nome d' Isole *de las Velas* che perderono verso la fine dell' ultimo secolo per avere invece quello di Mariane in onore della regina di Spagna Marianna d' Austria moglie di Filippo IV.

Michele *Lopez Legaspi* ne prese possesso in nome

di quel re nel 1565, ma trovando che difettava di tutt' i comodi necessarî, non vi dimorò lungo tempo. Dopo aver usato de' tratti d' umanità cogl' isolani, mossesi per la conquista delle Filippine le quali da lunghissimo tempo stavano a cuore agli Spagnuoli. Le isole Mariane erano state poste in non cale, finchè lo zelo de' missionarî ne ridestò la memoria. Il celebre gesuita *de Sanvitores* pose in animo alla regina vedova di Filippo IV e madre di Carlo II di far diffondere la luce del vangelo in quelle inospitali regioni. Questa principessa che in qualità di reggente tenea allora le redini del governo di Spagna, ne inviò gli ordini al governatore di Manila. Gli spagnuoli senz' alcuna resistenza s' insignorirono dell' isola di Guahan, vi stabilirono i missionarî e man mano posero il giogo a tutte le altre terre.

Nell' isola di Guahan, per esser la principale, rizzarono un forte castello difeso sempre dappoi da un presidio di circa cent' uomini. I gesuiti vi han fabbricati due collegî per la istruzione della gioventù indiana dell' uno e l' altro sesso, e la corte di Spagna dava in assegno tre mila pezze da otto a quei religiosi stabilimenti. Una nave di Manila che parimente vi s' invia ogni anno, vi porta delle stoffe ed altre provvisioni. Guahan ha quaranta leghe di circuito e non dieci siccome per errore Carreri ha creduto. In essa, oltre d' esser bella e fertile, quantunque le isole Mariane sieno sotto la zona torrida, si gode di un ciel sereno, si respira un' aria pura, il caldo non è mai estremo, le montagne sono ricoperte di alberi quasi sempre verdi e irrigate da moltissimi ruscelli i quali corrono in tortuosi giri nelle valli e nelle pia-

nure, ed assai incantevole rendono il paese.

Priachè gli Spagnuoli mettessero piede in quelle isole, gli abitatori viveano in perfetta libertà nè sotto altre leggi fuori di quelle che volevano imporre a sè stessi. Separati da tutte le nazioni da vasti mari che le circondano, non sapeano ch' esistessero altre terre, credeano esser i soli abitatori del mondo, e mancavano perciò della maggior parte delle cose che noi crediamo necessarie alla vita.

Non eranvi animali, tranne alcuni augelli quasi della medesima specie simili alle nostre tortorelle: gli abitatori però non gli mangiavano, ma traevan diletto a dimesticarli ed imparar loro a parlare. La maggior meraviglia si è ch' essi non avean veduto fuoco. Questo elemento senza di cui par che gli uomini non possano vivere, era lor talmente ignoto, che non seppero indovinar cosa fosse al vederlo la prima volta quando Magellan diede alle fiamme alcune delle loro case. In sul principio credettero che fosse un animale divoratore del legno. I primi che vi s' avvicinarono troppo, essendone scottati, alzarono alte grida, sì che gli altri presi da forte paura non s' ardivano di guardarlo che di lontano; temevano i morsi di sì terribile animale da cui credevano potessero restar feriti colla sola forza dell' alito. Così pensavano del fuoco, ma presto si tolsero d' errore, e n' usarono come noi ne' loro bisogni.

Comechè non si sappia in qual tempo sieno state popolate le Mariane, e d' onde origine traessero i loro abitatori, l' indole però molto somigliante a quella del Giappone, e l' idea della nobiltà superba in quelle isole come in questo paese, danno a credere ch' essi

sieno venuti dal Giappone a cui tali isole son lontane non più di sei o sette giornate. Alcuni però s' avvisano esser venuti dalle Filippine e dalle isole vicine, giacchè il lor colore, la lingua, i costumi e la forma del governo hanno molta somiglianza con ciò che si è detto de' Tegali, antichi abitatori delle Filippine. Saranno forse originari de' due paesi, e le loro isole vennero forse popolate da' Giapponesi e Tegali naufragati su quelle spiagge.

Le Mariane sono popolatissime, giacchè si contano più di trentamila abitanti nella sola isola di Guahan. Quella di Saypan ne contiene meno e le altre in proporzione dell' estensione del territorio. Tutte abbondano di villaggi sparsi nelle pianure e su' monti: alcuni si compongono di cento e sino a cencinquanta case. Gli abitanti son di colore olivastro, ma di una tinta più chiara de' Filippinesi. Veggonsi più robusti degli Europei, e di una statura alta e proporzionata. Quantunque il loro cibo si componga di frutta e pesci, nullameno sono sì grassi che sembrano gonfi: nè ciò toglie loro l' agilità e la destrezza. Non è raro tra essi che si giunga all' età di cento anni. La loro istoria ci assicura essersi nel primo anno che vi fu predicato il vangelo, battezzati più di cento venti i quali, comechè sembrassero di cinquant' anni, aveano oltrepassato il centenario. Pervengono la maggior parte all' età decrepita senz' aver giammai patita alcuna malattia, e chi soggiace a qualche morbo, ne guarisce con rimedi semplici, de' quali tutti conoscono la virtù.

Gli uomini vanno del tutto nudi; non così però le donne le quali stimansi belle quando hanno neri i

denti e bianchi i capelli: dal che viene che la loro principale occupazione è di tingersi i denti con alcune erbe, e i capelli con certe acque misturate: portanli lunghi, laddove gli uomini radonsi la testa, lasciando solo, come i Giapponesi, un ciuffetto in cima al capo.

La lor lingua ha molta analogìa con quella de' Tegali che parlasi nelle Filippine, ed è assai graziosa: la pronunzia è dolce e facile. Forma una venustà di questa lingua la trasposizione delle parole e talvolta ancor delle sillabe dello stesso vocabolo donde vengono quegli equivoci che tanto diletto arrecano a chi la parla. Sebbene non abbiano alcuna cognizione di scienze nè di belle arti, non mancano di storie favolose ed anche poetiche delle quali pregiansi assaissimo; ed un poeta può dirsi un idolo di tutta la nazione. Non v' ha popolo più scioccamente presuntuoso. Essi tengono in disprezzo tutti i paesi de' quali odono a parlare e ne ascoltano le relazioni in attitudine d' ironia.

In tre classi dividonsi gli abitanti, e sono de' nobili, della plebe, e del ceto medio. La nobiltà va gonfia di sì grande albagìa che favola esser sembra quel che di essa ci narra la storia. Lo stato d' avvilimento e d' oppressione del popolo giunge ad un segno che in Europa non si può concepirne l' idea. La maggiore infamia de' nobili si estima quella di prendere in moglie una plebea; e la famiglia che la tollera, perde per sempre la sua riputazione. Priachè abbracciassero il cristianesimo, questa infamia purgavasi col sangue del reo; e siffatta follia va tanto innanzi che le persone di bassa condizione non possono senza

delinquere avvicinarsi alle case de' nobili, nè parlar loro che a gran distanza. I nobili sono distinti col titolo di *chamorris*: hanno feudi ereditarî nelle loro famiglie; non succedono però i figli, ma i fratelli e i nipoti del morto, da cui prendono il nome, o pur dal capo di famiglia; e quest' uso è decisamente riconosciuto e non lascia mai luogo a dissenzioni. La nobiltà più stimata è quella d' *Adgadna* capitale dell' isola di Guahan. Il sito vantaggioso di questa città e la purezza delle acque vi han chiamato più di cinquanta famiglie nobili tenute in gran pregio in tutta l' isola. I lor capi presiedono alle assemblee. Incutono rispetto e sommissione; ma la deferenza a' loro giudizî non è mai forzosa. Ognuno fa quel che gli conviene senza incontrar ostacolo di sorta; perciocchè que' popoli non sottostanno ad alcun padrone nè ad altre leggi, di poche costumanze all' infuori, che osservano religiosamente per la sola forza dell' abitudine.

Fra le tenebre splende pure ne' *Chamorris* qualche raggio di pulitezza. Avvenendosi l' uno nell' altro, si salutano con detti e modi civili, si fanno degli inviti scambievoli a desinare, e presentansi un' erba che tengono di continuo in bocca: uno degli atti più comuni di civiltà è di passar la mano sotto al petto alle persone cui voglion far omaggio. È massima inciviltà fra loro lo sputare in presenza di persona di riguardo. Per esser troppo dilicati giungono ad esser superstiziosi. Sputano di rado, e non mai in casa altrui nè la mattina. Le persone più gravi ne danno delle ragioni inintelligibili che non si meritano la nostra attenzione.

La loro più comune occupazione è la pesca: eserci-

tandovisi sin dall' infanzia nuotano come i pesci. Le loro canoe sono leggierissime e fatte con proporzioni che non potrebbero esser disaggradevoli agli stessi Europei. Non son formate d' un sol tronco d' albero come in Africa e in altri paesi, ma di due accozzati con canne d' India. Offrono quindici a diciotto piedi di lunghezza; e siccome potrebbero facilmente rovesciarsi per esser larghi di soli quattro palmi, aggiungono a' fianchi alcuni pezzi di legno massiccio per serbarne l' equilibrio su cui adattano un tavolato sporgente ove si allogano i passaggieri. Uno dei tre marinai è continuamente occupato a cavar l' acqua ch' entra per ogni parte, e gli altri due si stanno all' estremità per regolarne il corso. La vela che somiglia a quella che chiamasi *latina*, è fatta di stuoie, e per esser lunga quanto il bastimento ne accade spesso il rovesciamento se non son destri a pigliar sempre vento in poppa. Le canoe per altro sono velocissime, giungendo a percorrere in un' ora fino a dieci in dodici miglia. Ritornando da un luogo all' altro cangiano soltanto vela senza voltare il bastimento, di cui allora la prua diventa poppa. In caso di dover fare qualche risarcimento, allogano i passeggieri e le mercanzie sulla vela, e compiono sì prontamente il lavoro che gli Spagnuoli i quali ne son testimoni ogni giorno, stentano a credere a quel che veggono. Sopra di sì fragili macchine essi traghettano talvolta un mare di quattrocento leghe sino alle Filippine.

I loro edificì si possono dire costruiti con qualche eleganza di cocco e d' un legno particolare dell' isola chiamato *maria*. Veggonsi tutti a quattro appartamenti divisi da tramezzi di foglie di palme intreccia-

te. Il tutto è fatto pure di queste foglie. Gli appartamenti sono comodi assai e decenti, ciascuno è destinato ad un uso proprio. Si dorme nel primo, si mangia nel secondo, nel terzo si conservano frutta ed altre cose, e nel quarto si lavora.

Di tutt' i popoli conosciuti niuno più di questo subisce gli effetti della naturale indipendenza. Ognuno essendo padrone di sè stesso, non sente il peso d' altra legge fuori della sua volontà fin dal momento che il raggio della ragione lo illumina. Da questa esagerata indipendenza viene che la pietà filiale, primo sentimento che la natura desta nel cuor dell' uomo, è una virtù sconosciuta presso di quel popolo, che mostrasi riconoscente a' genitori finchè si è nel bisogno di loro, e gli abbandona tosto che le proprie forze bastano a procacciar comodo e sicurezza. Ognuno si fa da per sè giustizia nelle vertenze civili, e se alcuna ne insorge tra' villaggi o le popolazioni, vi si mette fine colla guerra. È facile il destarli ad ira, e corrono più che di passo alle armi, che depongon poi con uguale prontezza. Ne' loro conflitti mandan fuori altissime strida, meno per impaurire i nemici che per dar animo a sè stessi, giacchè non son molto coraggiosi. Marciano senza capo senza disciplina e in disordine: vanno sforniti d' ogni maniera di provvisioni, non mangiando sino a tre giorni per essere unicamente attenti alle mosse del nemico che procurano di tirare a qualche agguato. È difficile che vengano con esso alle mani, e mirano solo allo scopo di sorprenderlo. La morte di due o tre uomini decide per l' ordinario della vittoria. La vista del sangue par che gli spaventi, cacciansi in fuga e a un vedere non ve-

dere il campo n' è sgombro. I vinti mandano de' doni a' vincitori, i quali ricevonli con un tripudio insultante; e secondo il carattere de' timidi che veggono a' lor piedi umiliati i nemici, essi gl' insultano. A spese di costoro compongono satiriche canzoni le quali recitano poi nei loro giorni di festa.

Una particolarità che distingue ancora questa nazione si è che non hanno nè archi, nè frecce, ne spade. Le loro armi sono bastoni armati dell' osso più grande della gamba, della coscia o del braccio di un uomo. Questi ossi elegantemente lavorati hanno la punta molto aguzza, e sono sì velenosi di lor natura che una piccola scheggia rimasta nella ferita porta infallibilmente la morte tra convulsioni e dolori atroci: nè si è potuto ancora trovar un rimedio a sì potente veleno. Ogn' isolano è molto provveduto di questi terribili dardi. Le pietre son pure le armi che scagliano con molta destrezza e forza; esse conficcansi tal fiata per la velocità nel tronco degli alberi. Non conoscono le armi a difesa, e cansano i colpi colla velocità e destrezza de' loro movimenti. Ma se sono cattivi guerrieri, sono altrettanto fini dissimulatori; e i forestieri priachè ne conoscano l'indole, ne restano fuor di dubbio ingannati.

La vendetta è una delle loro più ardenti passioni. Quando s' adirano per qualche ingiuria ricevuta, reprimono la vampa del rancore e l' amarezza dell' animo; e fan passare gli anni interi tranquillamente finchè l' occasione propizia alla vendetta loro s' appresenti. Scoppia allora ad un tratto la violenza fatta a sè stessi, e si danno in preda a quanto di più tristo e terribile può inspirare il covato odio e il tradimento.

Sono incostanti e leggieri senza pari. Siccome vivono slegati da ogni vincolo e nella continua abitudine di seguire i loro capricci, passano facilmente da una inclinazione all' altra: ad un desiderio ardente vien dietro l' abborrimento. I missionari dicono esser questa incostanza l' ostacolo più forte alla loro conversione. Va congiunta pure ad un irresistibile trasporto ai piaceri e ad un natural libertinaggio che addimostrano negli scherzi scambievoli co' quali mantengon sempre viva l' allegrezza. Sono temperanti più per necessità che per virtù. Unendosi spesso in festevoli brigate, si danno de' trattamenti di pesci e di frutta con un liquore che fanno di riso e cocco grattato. Prendon diletto in queste lor feste della danza, della corsa, della lotta, del racconto delle avventure de' loro antenati, e spesso della recita de' versi de' lor poeti pieni di stravaganze e di favole. Le donne ancora prendono parte a cotesti divertimenti. Vanno alle feste con ornamenti di conchiglie, di piccoli pezzetti di pietra fossile e di guscio di testuggine che fanno pendere dalla fronte, e v' intrecciano fiori per dar risalto a tali bizzarrie della moda. Le loro cinture sono catene fatte di minute conchiglie che tengono in pregio assai più che noi le perle e le pietre preziose, e vi uniscono piccoli frutti di cocco ben lavorati: per compimento copronsi di tessute radici d' alberi che formando piuttosto una gabbia che un abito, valgono solo a sfigurarle.

Nelle loro adunanze mettonsi in cerchio dodici o tredici all' impiedi ed immobili, e cantano i versi favolosi de' lor poeti con grazia ed armonia, sì che anche in Europa sarebbero di piacere agli uditori.

L' accordo della lor voce è mirabile, nè la cede alla più concertata musica: tengono fra le mani alcune conchiglie che percosse insieme rendono un suono pari a quello delle nostre nacchere. Gli Europei restan sorpresi del modo come sostengono la voce ed animano il canto, giacchè la loro azione è viva ed espressivo n' è il gesto, ed a giudizio degli stessi missionari destano un dolce incantesimo negli spettatori ed ascoltanti.

Gli uomini possono legarsi a quante mogli si vogliano, sebben sieno usi a prenderne una sola, e non conoscono altro impedimento fuori quello del sangue. Le donne son giunte a goder de' diritti che altrove competono soltanto all' uomo. La moglie ha l' assoluto dominio nella casa; essa comanda con tutta l' autorità, e il marito non può far nulla senza il consenso di lei; s' egli non le si mostra compiacente in ogni cosa, se la sua condotta è riprensibile, se è di cattivo umore, ella lo maltratta o l' abbandona, e torna alla pristina sua libertà; ond' è che il vincolo del matrimonio non è indissolubile. Ma qualunque sia la causa della separazione, la donna al certo non perde nulla dei suoi beni; i figliuoli la seguono e riconoscono per padre il nuovo sposo. Talvolta un marito ha il dolore di vedersi in un momento senza moglie e senza figli pel mal umore e per la bizzaria di una moglie capricciosa.

Oltreacciò per giunta di cordoglio il marito non ha diritto, salvo il divorzio, di maltrattar la moglie la cui condotta gli desse motivo di querela; la vendetta può cader solo sopra l' amante adultero. Non è lo stesso se il marito è infedele. Una donna tosto che ha

avuto pruova del tradimento del marito, ne mena romore tra tutte le donne del villaggio, le quali raccogliendosi tutte in un medesimo luogo colla lancia in mano e la berretta de' lor mariti in testa, defilano come in ordine di battaglia per alla casa del reo, ne desolano le terre, rovinano calpestando co' piedi le messi, spogliano delle frutta gli alberi; ed andando sino addentro alla casa, non lo lasciano in quiete finchè non ne l' hanno via espulso. Altre si contentano d' abbandonare il marito e significare a' propri parenti che non posson più vivere con lui. Tutta la famiglia desiderosa d' insignorirsi delle sostanze di lui si unisce allora, il suo ben traendo dall' occasione. Il marito si stima fortunato d' assai, se dopo d' essere state poste a ruba le sue sostanze, il furor non giunga a diroccar da fondamenti la casa. Questo dispotismo delle donne tiene lontani molti giovani dal matrimonio. Alcuni si contentano di prendere a nolo le fanciulle, ed altri le comprano dai parenti mercè di qualche pezzo di ferro o di guscio di testuggine, e facendole indi mantenere in luoghi separati si abbandonano a sensuali piaceri. L' omicidio è il furto sono in orrore in tutta la nazione. Le loro case non veggonsi mai chiuse, nè v' ha esempio che taluno abbia messo mano sulle cose del suo vicino.

Priachè vi fossero giunti i missionarî, non aveano idea alcuna della divinità e della religione; presso di loro perciò non eranvi ne' templi ne' sacerdoti. Eravi una mano d' impostori distinti col nome di *mancanas* i quali si predicavano rivestiti del potere di comandare agli elementi, di render la salute agli infermi, di cambiar le stagioni e di procurar ricolto ubertoso e una pe-

sca abbondante. Credevan però in qualche modo che l' anima fosse immortale , ed una vita avvenire si trovasse di premio e di pena. Davano all' inferno il nome di *zazarraguan* o casa di *cassi*, vale a dire di un demonio tormentatore di tutti quelli che cadono nelle sue mani. Il paradiso era da essi immaginato come un luogo di delizie abbondante di cocco di cannemele e di altri frutti graditi. Non consideravano l' un de' due luoghi pena al vizio e l' altro premio alla virtù ; ma tutto facean dipendere dal modo di uscire di questa vita. Chi moriva di morte naturale passava a goder degli alberi e de' frutti deliziosi del paradiso.

Poche nazioni sono più eloquenti nel dolore e nulla vi è di più lugubre de' lor funerali : menano altissime grida, non si cibano di cosa veruna e per l'astinenza è il pianto diventano magri e smunti. Il loro lutto dura da sette a otto giorni ed anche più a proporzione dell' amore che portavano al defunto. Tutto questo tempo scorre tra gemiti e flebili canti. Comunemente si usa di far qualche pranzo sulla tomba la quale è sempre sollevata sopra terra : la cuopron tutta di fiori, di rami di palma , di conchiglie e di ogni altra cosa più preziosa. L'angoscia delle madri ha qualche cosa di più: ed esse recidono la chioma ai defunti e la conservano qual geloso deposito. Portano per molti anni al collo una coda in cui fan tanti nodi quante son le notti trascorse dal dì della morte. Se il defunto è un *Chamorris* o una donna di eccelso grado, la mestizia non conoscendo più limiti addivien furore.Si spiantano gli alberi , s' incendiano gli edifizî, le barche si rompono, le vele si squarciano e in segno di gramaglia ammainate si tengono innanzi alla casa, si spar-

gono per le strade rami di palma; e monumenti funerei si ergono in onor dei defunti. Se fu valente nella pesca o nelle armi, si corona di rami e lance la sua tomba; se lo fu ugualmente nell' una e nelle altre, gli si alza un trofeo di remi e lance intrecciati.

Il Padre *Gobien* dice che il cordoglio de' Mariancsi non che vivo è toccante e spiritoso. Traduce egli alcune delle loro espressioni » Per me non v' è più vita, quella che mi resta non sarà che noia ed amarezza. Il sole che mi animava si è ecclissato, la luna che m' illuminava si è oscurata, la stella che m' era guida è scomparsa ». Si riconosce il gusto degli orientali in questa profusione di figure tratte sempre da' medesimi fonti. Parla tutt' altro linguaggio la poesìa del sentimento.

Altri viaggiatori avendo meno avvertito a' costumi e agli usi, han dato solo qualche notizia delle produzioni naturali di quelle isole. Comechè alti e grossi non sieno gli alberi pari a que' delle Filippine, il terreno produce tutte le cose necessarie alla vita. Non avean prima che i frutti indigéni e alcuni polli, dice Carreri; ma gli Spagnuoli v' hanno recato riso, legumi, cavalli, vacche, e porci, che si son moltiplicati assai nelle montagne. Non vi si conoscevano topi innanzichè ve li portassero i vascelli spagnuoli; nè vi vive alcun animale velenoso.

Il fondo del terreno è rossigno ed arido; e però fertile. I melloni d' acqua e moscati, i melaranci, i cedri, il cocco vi crescono in abbondanza; ma l'albero più utile e singolare di quelle isole è il *rima*. Dampier l' appella albero del pane, perchè serve di vitto agli abitanti, ed è molto nutritivo. La pianta è

grossa e coperta di rami e di foglie nerastre. Il frutto che vien fuori da' rami, come i pomi, è rotondo e grande quanto la testa di un uomo, coperto di una corteccia forte, tempestata di punte e del color del dattero. Si mangia allesso o cotto nel forno e si conserva persino a sei mesi, laddove crudo divien secco e di cattivo sapore dopo di un giorno. Non contenendo nè acini nè nocciuolo, è tutto sostanza, e rassomiglia alla midolla tenera e bianca del nostro miglior pane. Carreri ne paragona il sapore a quello del fico d' India e del platano. Dampier senza dir altro ci assicura che graditissimo n' è il gusto allorchè è fresco, e non l' ha veduto altrove fuorchè alle Mariane. Dee veramente reputarsi un singolar dono della natura.

CAPITOLO XII.

Viaggi ed avventure di Mendez-Pinto Portoghese

Crediam di dover quì allogare questa relazione interessantissima per la varietà ed importanza degli avvenimenti. Servirà a divertire in alcun modo i lettori che abbiam tenuti occupati in descrizioni comechè istruttive non sempre però del pari dilettevoli. Se dopo d' aver essi trovato negli ultimi articoli materia da poter esercitare la ragione ed appagare la curiosità, han pure vaghezza di dar pabolo al cuore ed all' immaginazione, potranno toccar lo scopo leggendo le avventure di Pinto e quello di Bontèkoè che le seguiranno. Le prime talvolta si appresentano colla

maschera della favola, e si può non avervi fede sen-z' amareggiare il piacere che in leggendole si prova. Bisogna però avvertire non esser sempre impossibile ciò che pare incredibile : e se in taluni fatti si è incominciato a creder meno a misura che maggiori lumi si sono acquistati, ad altri si è avuta più fede in proporzione che le umane cognizioni han progredito. Questo pensiero cade particolarmente in acconcio ne' giudizî che diamo de' racconti de' viaggiatori, nell'istoria de' costumi e nella descrizione di lontani oggetti, come moltissimi esempî ne fan prova.

Siccome nel racconto di avvenimenti nessun può meglio esprimersi di chi ne fu il personaggio, così ci faremo spesso abilità di lasciar parlare lo stesso Pinto, salvo quando sarà necessario abbreviarne il racconto.

« Io avea provato, dic' egli, per dodici anni la miseria in casa di mio padre, allorquando un mio zio avendo concepito qualche speranza di me, mi condusse a Lisbona dove mi pose al servigio di una ragguardevolissima famiglia: ciò accadde nello stesso anno che si fece la pompa funebre di don Emmanuele, addì 13 dicembre del 1521, ch' è l' epoca più remota ch' io ricordi. Il successo corrispose così male al desiderio di mio zio, che dopo diciotto mesi di servigio mi trovai per malaugurato accidente esposto al pericolo della vita. Presi la fuga con grande spavento e divisai di campar dalla morte al piccolo porto di *Guè de Pedra* in cui trovavasi una caravella che salpava per alla volta di Setuval carica di cavalli: mi v' imbarcai il dì seguente. Appena ci fummo allontanati dal lido, che un corsaro francese venuto a

bordo, s' impadronì senza la menoma resistenza del nostro legno, ei fece passar nel suo con tutte le nostre mercanzie del valore di più di sei mila ducati, e mandò a fondo la nostra nave.. Presto ci avvedemmo d'esser noi destinati alla schiavitù e la intenzione de' nostri padroni esser quella di venderci a Larache di Barberia ove portavano armi per farne commercio co' Maomettani. Nei tredici giorni che nutrirono questo disegno, ei trattarono con molto rigore: la sera del decimoterzo scuoprirono un naviglio cui dato la caccia tutta la notte, lo raggiunsero sul far del giorno: l' attaccarono con molto vigore e lo costrinsero ad arrendersi dopo d' aver ucciso sei Portoghesi, e dieci o dodici schiavi. Apparteneva quello a diversi mercatanti portoghesi, ed avea un carico di zucchero e di schiavi, per cui i corsari ne trassero un profitto di quarantamila ducati. Rimisero allora il pensiero d' andare a Larache, e vollero ritornare in Francia con una parte de' lor prigionieri più atti al servizio della marina, lasciando gli altri fra 'l buio della notte nella spiaggia di *Melides*. Io fui del numero di questi ultimi. Nudo come tutt' i miei compagni e ricoperto di piaghe ricevuti a colpi di sferza ne' dì precedenti, in sì deplorevole stato arrivammo il dì appresso a san Giacomo di Casen i cui abitanti recarono un sollievo alle nostre miserie. Dopo d' avervi rianimate alquanto le mie forze, io m' avviai a Setugal. Ivi per buona ventura mi si presentò l' occasione d' impiegarmi per molti anni: ma la prova ch' io avea fatta del mare non era riuscita a rendermi disgustato di quell' elemento. Considerava che nel Portogallo le mie più alte speranze tutto al più si limitavano a tor-

mi dalla povertà: udiva di continuo a parlar de' tesori che venivano dalle Indie, e spesso vedea cogli occhi miei giunger de' vascelli carichi d' oro e di preziose mercanzie. Il desiderio di menar una vita agiata più che l' ambizione e l' ardimento mi fece rivolgere le mire alla sorgente di tante ricchezze, e mi posi in animo d' affidarmi al capriccio delle onde per questo unico fine; perciocchè il cangiameto di mia fortuna, tristissimo che fosse stato, non m'avrebbe arrecato niente di peggio di quello che pativa. »

» Addì 11. marzo del 1537 feci partita con una flotta di cinque navi, ognuna delle quali avea il suo capitano indipendente. La più considerabile era comandata da don *Pedro de Sylva* figliuolo del famoso ammiraglio don Vasco de Gama. Con quella medesima nave don Pedro avea portato le ossa di suo padre morto nelle Indie che il re di Portogallo, trovandosi allora a Lisbona, avea fatto ricevere con solenne pompa, non mai veduta sino a quel tempo da' Portoghesi ».

» Nell'afferrare al porto di Mozambico ci fu detto che per ordini di Nugno d'Acunha vicerè delle Indie tutt' i vascelli portoghesi giunti in quell' anno dovessero andare a Diù, dove la Fortezza era minacciata d'assalto dai Turchi. Tre de' nostri navigli misero tosto alla vela, tra' quali il san Rocco il primo, ove io era, e fui nominato tra quelli che dovean restare a Diù in difesa del Forte. Diciassette giorni dopo il mio arrivo, partendo due pinchi pel mar rosso coll' intenzione di conoscere le mosse de' Turchi, non potei resistere alle istanze d' uno dei due capitani a me congiunto in amicizia, il quale pregavami di seguirlo in quel viaggio ».

» Era tempestoso assai il tempo quando noi partimmo, e giungemmo non pertanto felicemente alle alture di Mazua. Di lì sul far della sera scuoprimmo in alto mare un naviglio, al quale demmo vivamente la caccia, e lo raggiungemmo assai da vicino: credevamo si fosse indiano, e mirando unicamente al fine del nostro viaggio, ci eravamo avanzati a segno di poter parlamentare. Interrogammo civilmente il capitano se l'armata turca era partita da Suez: di risposta ci fu data una scarica di piccioli cannoni che danneggiarono solo le vele: sentimmo in pari tempo confuse grida che dall' ostilità usataci giudicammo fossero bravate. Le quali furono tosto accompagnate da grande strepito d' armi e da minacce di dover noi avvicinarci ed arrenderci. Quest' accoglienza recò in noi sorpresa più che spavento. Essendosi l' ora avanzata, non era quello il tempo di far le nostre vendette: assembratici a parlamento, prendemmo il partito più sicuro ch' era quello di perseguitarli a colpi d' artiglieria sino all' alba del dì seguente per più facilmente batterli in sul far del giorno. Tutta la notte si passò in dar loro la caccia tra continui tiri di cannone: ond' è che fatto giorno il loro legno si trovò sì malconcio che preso il consiglio stesso che avean dato a noi, si arrendettero. Avean perduto settantaquattro uomini nel fiero cimento: la più parte degli altri vedendosi agli estremi, si gettarono in mare, e di ventiquattro che erano, cinque soli, tra' quali il lor capitano, malconci dalle ferite si salvarono. La forza de' tormenti ai quali fu fatto soggiacere per ordine de' nostri il capitano, lo strinse a confessare che veniva da Gedda; e l' armata turca erasi già mossa da Suez colla riso-

luzione di prendere Aden prima di portar la guerra a' Portoghesi nelle Indie. Alla seconda prova della tortura confessò ancora ch'egli era cristiano rinnegato, figlio di Paolo Andrez mercatante di Maiorca, e che preso già da quattr' anni da forte amore per una bella maomettana, greca di nazione, avea abbracciate le leggi del santo profeta per ottenerla in isposa. Noi con dolci maniere ci facevamo a persuaderlo d' abbandonar quella setta e rientrar ne' doveri della religione di cui era stato imbevuto col battesimo; egli però più con brutalità che con coraggio rispose d'esser contento di morir nella religione della sua donna. I nostri capitani concitati ad ira dall' ostinazione di lui, sentendo solo le voci del loro zelo, gli fecero legar le mani e i piedi, e poichè gli ebbero essi stessi attaccata una pietra al collo, lo precipitarono in fondo al mare.

Dopo questa fortuna del rinnegato, facemmo passare i prigionieri in uno de' nostri pinchi, e mandavamo a fondo la lor nave. Essa era carica di belle tinture che non potean tornarci allora di verun pregio e di alcune pezze di ciambellotto, di che rivestironsi i soldati ».

I nostri capitani risolvettero di pigliar terra a Gotor una lega sotto Mazua colla speranza di raccorre altre nuove dell' armata turca. Vi fummo assai gentilmente accolti. Un Portoghese appellato *Vasco Martinez de Seinas* stava ivi da tre settimane aspettando per ordine d' Errico Barbosa l' arrivo di qualche legno portoghese per dar una lettera d' avviso intorno allo stato dell' armata turca ».

Rimettemmo alla vela addì 6 novembre del 1537. Un vescovo abbissinese che avea vaghezza di vedere il

Portogallo e Roma, domandò a' nostri capitani un passaggio sino a Diù. Lasciammo il porto al primo albòre, e costeggiando col vento in poppa, superavamo a mezzogiorno la punta di Goram, allorquando nell'avvicinarsi all' isola degli Scogli scuoprimmo tre vascelli che da lontano credemmo fossero tre galere o *terrades* ch' è il nome de' bastimenti comuni del paese. Il desiderio d' aver qualche nuova ci fece muovere verso di loro. Una calma sopraggiunta inattesamente era forse un favore del cielo per sottrarci al pericolo; ma noi fermi nel pensiero di voler battere quella via, oltre alle vele usando i remi, ci avvicinammo a segno da poter conoscere esser quelle tre galeotte turche. Spaventati prendemmo la fuga, volgendo le vele verso terra; ma affrettammo così la nostra sciagura dando a' nostri nemici il vantaggio d' un vento improvviso che noi credemmo poter molto favorire la nostra fuga. C' inseguirono a gonfie vele sino a tiro d' archibuso, e scaricando allora tutte le artiglierie del bordo, ridussero i nostri pinchi ad uno stato deplorabile. Da questa scarica restarono nove de' nostri uccisi e ventisei feriti: ci si fecero quindi tanto d' appresso che dalla lor poppa poteano ferirci colla lancia. Quarantadue coraggiosi soldati usciti salvi da' colpi de' nemici, vedendo che la nostra salute dipendeva dal lor valore, si risolvettero di combattere sino all' ultimo fiato attaccando valorosamente la capitana delle tre galeotte sulla quale era Soliman Dragut. Il primo impeto fu sì violento da poppa a prua che uccisero venzette giannizzeri; ma prontamente essendo dalle altre due soccorsa la galeotta, furon di botto i nostri pinchi ripieni di gran numero di Turchi, e sì fiera stra-

ge si fece de' nostri che di cinquantaquattro ch' eravamo non restammo che undici vivi, e il dì appresso ne morirono altri due che i Turchi tagliarono a quarti e sospesero come trofeo alle loro antenne. Ci condussero a Moka di cui era governatore il padre del medesimo Dragut che aveaci fatti prigioni. Tutti gli abitanti tra gli applausi accolsero i vincitori. Noi fummo esposti allo sguardo di quella tumultuante moltitudine carichi di catene e sì malconci dalle ferite che il dì seguente il vescovo abissinese ne morì. I nostri patimenti furon renduti più atroci dagli oltraggi che ci furon prodigati per le vie della città, per le quali fummo trascinati in segno di trionfo. La sera quando non avevamo più forza di camminare fummo cacciati in un orrido carcere, dove passammo diciassette dì, cibandoci solo di poca farina d' avena, di cui ci si dava la mattina provvisione per tutto il giorno ».

» Perdemmo in questo tempo due altri compagni, persone di riguardo e di coraggio. Il carceriere che ci recava il cibo, non s' ardì a toccare i lor cadaveri; ma ne diè tosto avviso alla Giustizia che venne a levarli con grande apparato per trascinarli per tutte le strade della città. Dopo d' averli nel più barbaro modo insultati, gli fecero in pezzi e li gettarono in mare. Alla fine temendo che noi non perdessimo la vita l' un dopo l' altro nell' orribile prigione, si determinarono ad esporci in vendita nella pubblica piazza. Tutto il popolo v' accorse, e la mia età giovanile probabilmente mi meritò l' onore d' esser il primo esposto a mercato. Tra la folla de' compratori si presentò un *Cacis* dell' ordine superiore, tenuto come

santo per esser di fresco giunto dalla Mecca, e domandò che gli fossimo dati per limosina, facendo in suo favore valere l' interesse stesso della città, cui prometteva la protezione del profeta. La gente di guerra a cui profitto dovevam noi esser venduti, si oppose ferocemente a sì fatta domanda, sì che stato dal popolo abbracciato il partito del *Cacis*, si sollevò un terribile disordine che finì colla strage dello stesso *Cacis* e di altri circa seicento uomini. Il miglior mezzo di salute per noi ci parve esser quello di rincacciarci volontariamente nella nostra prigione, e nostra gran fortuna estimavamo che il carceriere ci accogliesse ».

» Dragut infine più colla dolcezza che coll' autorità calmò la sedizione, e noi fummo ricondotti in piazza e venduti colle nostre artiglierie e col resto del bottino. Per malaventura io caddi nelle mani di un Greco rinegato di cui mi sarà sempre detestabile la memoria. Nei tre mesi ch' io fui suo schiavo, mi trattò con modi sì inumani che più volte mi venne in animo di morir di veleno. Io son debitore, credo, della mia vita, al sospetto ch' egli concepì della mia risoluzione: il timore di perdere il danaro da lui pagato in prezzo della mia persona se mi fossi volontariamente ucciso, gli fece prendere il partito di vendermi ad un Ebreo di Toro. Feci partita col mio nuovo padrone per Cassan, ove lo chiamava il suo commercio. La mia schiavitù non potea esser renduta più dolce dalla stessa carità cristiana. Di là mi condusse ad Ormuz, ove con grande trasporto di giubilo seppi che il governatore della Fortezza de' Portoghesi era don Fernando di Lima che assai da vicino mi conosceva. Ottenni dal mio padrone la licenza di presen-

tarmigli. Quel generoso gentiluomo e don Pedro Fernandez commissario generale delle Indie che allora trovavasi in Ormuz, pagarono dugento pardi ch' equivalgono a circa centoventi scudi di nostra moneta per riscatto della mia libertà ».

Pinto prosiegue a narrar molte avventure di poco momento. Egli si trovò a Malacca ove il governatore don Pedro Faria prese affetto per lui.

Don Pedro Faria, dic' egli, procurando i miei vantaggi, m' inviò in una *Canchare* nel regno di Pancon con dieci mila ducati che m' incaricò di mandare a Tommaso Lobeo suo agente in quella regione. Da Pan dovea andare a Patane ch' è cento leghe più lontano. Mi consegnò una lettera ed un dono pel re di Patane con ampio mandato di trattar con lui della libertà di cinque Portoghesi schiavi di suo cognato. Partii colle più lusinghiere speranze. Al settimo giorno della nostra navigazione, ed a veggente dell' isola di Timan distante sottosopra novanta leghe da Malacca, e dieci o dodici dalle foci del Pan, vennero prima del levar del sole a ferire il nostro orecchio grandi gemiti i quali non potevam conoscere d' onde partissero per l' oscurità della notte. Io ne restai sì commosso che feci ammainar le vele per poter col soccorso de' remi correre là da cui parea venissero le grida, abbassando continuamente lo sguardo per più facilmente vedere e sentire. Dopo lungo tempo d' attenzione scuoprimmo assai di lontano qualche cosa di nero che galleggiava su l' acqua, ma non eravamo a tiro di conoscere che fosse. Quattro Portoghesi ch' eran meco nella *lanchare*, dicevano che io in luogo di fermarmi in ricerche pericolose, do-

vessi pensar solo a dar compimento agli ordini del governatore; io però non sapendo arrendermi a sì timidi consigli, e credendomi autorizzato dalla mia commissione a far rispettare i miei voleri, mi tenni fermo nel pensiero di voler sapere l' origine di quei lamenti. Alla fine in sul sorgere del sole scuoprimmo molte persone galleggianti sopra talune tavole. Lo spavento de' miei compagni allora cangiatosi in pietà, furon essi i primi a far rivolgere la prua verso que' disgraziati che sentimmo sei o sette volte gridare signor Iddio misericordia. I nostri marinari animati da me a recar soccorso a quegl' infelici, trassero fuori delle onde quattordici Portoghesi e nove schiavi, tutti sì sfigurati che il loro aspetto facea paura; e deboli a tale che non poteano reggersi in piedi. Ci demmo tosto tutta la premura d' apprestar loro soccorsi valevoli a ristorar le forze. Quando furono nello stato di parlare, un di loro ci disse, sè aver nome *Fernando Gil Porcalho*; essendo egli stato ferito gravemente nella trincea di Malacca nel secondo assalto che i Portoghesi vi sostenevano contro gli Achemesi, don Stefano di Gama che allora comandava in quella città, giudicando di dover dare qualche ricompensa al valore di lui, averlo inviato con diversi soccorsi per poter fare fortuna; aver il cielo benedetto le sue imprese a segno che da Ternate era partito con un giunco carico di pepe del valore di più di cento ducati; verso le alture però di Jurabaya nell' isola di Joa, essere stato assalito da furiosa tempesta la quale rotto il giunco, e disperse tutte le sue sostanze, di centoquaranta uomini non s' eran salvi che i soli ventitre soccorsi da noi; aver essi passato quattordici

giorni su quelle tavole senza cibo, della carne all' infuori di uno schiavo Cafro morto, colla quale aveau sostenute per otto giorni le forze ».

» Il piacere d' aver salva la vita a tant' infelici mi rendette ameno il resto del viaggio fino alla città di Pan dove mandai a Tommaso Lobo le mercanzie che m' erano state affidate. Ma quando mi disponeva a continuare il viaggio per alla volta di Patane, un accidente assai tragico strappò di mano al governatore di Malacca tutte le ricchezze che avea in deposito presso Lobo. *Hoggia Geinal* ambasciatore del re di Borneo che da tre a quattro anni risiedeva alla Corte di Pan, uccise il re sorpreso in tresca colla sua moglie. Il popolo si sollevò, commise esecrandi violenze e diede il sacco al Banco portoghese che perdè nella difesa undici uomini. Tommaso Lobo si sottrasse alla strage ferito di sei colpi di spada, e trovò scampo nella nostra *langare*, senza però aver potuto salvare la menoma parte delle sue mercanzie che montavano a cinquantamila ducati in oro e pietre preziose. Questa sedizione che costò la vita a più di quattro migliaia di persone nello spazio di una sola notte si riaccese il dì seguente con gran calore, e per cansare il pericolo noi partimmo per Patane ove col favor del vento arrivammo dopo sei giorni ».

» I Portoghesi i quali in gran numero si trovavano in quella corte, tanto più presero parte nella disgrazia di Lobo in quantochè un sì terribile esempio della perfidia indiana, facea lor vedere che dovessero temere per sè stessi. Andarono tutti al palazzo del re, fecero alte querele in nome del governator di Malacca, e gli domandarono con risentimento il permesso

di far rappresaglie su tutte le mercanzie del regno di Pan che si trovassero ne' suoi stati. Questa proposizione gli parve giusta. Nove giorni dopo s' ebbe avviso d' essere entrati nel fiume di Calatan tre giunchi di ricchi carichi che tornavano dalla Cina per diversi mercatanti di Pan. Ottanta Portoghesi unironsi tosto a quella della mia *lanchare*; allestimmo due fuste con una nave rotonda e partimmo assai cautamente per prevenir le informazioni che a' nostri nemici potean recare i Maomettani del paese. Fu nostro capo Giovanni Fernandez d' *Abren* figlio dell' aio di don Giovanni re di Portogallo. Egli era sulla nave rotonda con quaranta soldati: e le due fuste eran comandate da Lorenzo di Goez e da Vasco Sermento, entrambi di provato valore ed esperienza ».

» Giungemmo il giorno appresso al fiume Calantan ove i tre giunchi erano sulle ancore. Opposero da principio una resistenza uguale all'assalto, ma in men di un' ora uccidemmo settantaquattro uomini, perdendo soli tre de' nostri. Benchè in gran numero fossero i nostri feriti, non si ristettero dal combattere e dal mostrarsi colle armi alla mano, finchè il nemico abbattuto per la perdita sofferta e credendo che non avessimo noi fatto scapito nelle nostre forze, depose giù le armi, e chiedendo in grazia la vita, si arrese. Ritornammo trionfanti a Patane con un bottino riputato giusto compenso de' cinquantamila ducati di don Pedro, ma che in effetto montava a più di ducentomila *taels*, vale a dire a trecentomila ducati di nostra moneta. Il re di Patane volle solo che i tre giunchi si restituissero a' lor capitani, e noi volenterosamente ubbidendo gli addimostrammo la nostra riconoscenza e sommessione ».

» Poco tempo dopo giunse a Patane una fusta comandata da Antonio *de Faria Sousa* parente del governatore di Malacca che da parte di lui veniva con una lettera e con presenti considerabili sotto pretesto di ringraziare il re della protezione che accordava alla nazione portoghese; ma in realtà per condurre a perfetto stato ne' suoi dominî lo stabilimento del nostro commercio. Antonio Faria il cui nome è divenuto celebre pel suo valore non meno che per le sue imprese, era un gentiluomo spoglio di beni di fortuna, ch' era ito a cercar dovizie nelle Indie sotto la protezione di un uomo del suo sangue e del suo nome. Portò a Patane da dieci in dodicimila scudi in drappi e tele d' India che avea presi a credito da taluni mercatanti di Malacca. Poco profitto ripromettendosi da tali mercanzie in quella corte, fu consigliato d' inviarle a Lugar, grande città dipendente dal re di Siam, ove dicevasi che dovendo andarvi quattordici principi per prestar omaggio a quel re, avesse a concorrervi infinito numero di giunchi con mercatanti. Faria elesse a suo agente il Portoghese Cristoforo Boralho assai esperto delle cose di commercio, e gli affidò le sue mercanzie sopra una piccola nave che prese a nolo nel porto di Patane. Sedici altri Portoghesi tra soldati e mercatanti s' imbarcarono con Boralho colla speranza che uno scudo dovesse fruttarne loro sei o sette. Io mi lasciai sedurre da sì lusinghiere promesse, e mi feci compagno loro in questo fatale viaggio. Partimmo con prospero vento e dopo tre giorni arrivammo alle spiagge di Lugor. Demmo fondo alle foci del fiume per prender nuove e fummo assicurati trovarsi già nel porto di quella città più di cin-

quecento legni tutti carichi di preziose mercanzie ».

» Pranzavamo tra le più dolci speranze di gioia per sì fausta notizia, ed eravam pronti a metter vela prima del far della sera, allorquando vedemmo uscir dal fiume un grande giunco che avendo conosciuto esser noi Portoghesi, si lasciò calar sopra di noi senza verun segno d' ostilità, ed inopinatamente ci scagliò degli uncini attaccati a lunghe catene di ferro. Appena fummo abbordati che usciron di sotto al cassero del giunco da sessanta mori i quali mandando alte grida fecero fuoco terribile sopra di noi. Di diciotto Portoghesi ch' eravamo quattordici furono uccisi a un vedere non vedere con trentasei Indiani dell' equipaggio. I miei tre compagni ed io ci appigliammo d' accordo al partito che ci parve più sicuro di gettarci in mare per trovar salvezza sul continente da cui stavamo poco lontani. Un di loro disgraziatamente s' annegò; io afferrai al lido cogli altri due, e benchè feriti varcammo felicemente la palude, nella quale ci tuffammo fin sotto il petto. Ci avvicinammo alla fine a un bosco alquanto sicuro per noi, d' onde fummo spettatori della barbarie de' mori. Essi poichè ebbero ucciso sei o sette marinari già feriti s' affrettarono a trasportar le nostre mercanzie nel loro giunco, fecero una grande apertura nel nostro bastimento che andò a fondo, e temendo d' esser sorpresi e riconosciuti misero subito alla vela ».

» Nel profondo dolore che pativamo, i due miei compagni feriti ed io senza verun raggio di speranza di rimedio a' nostri mali, coll' immaginazione turbata per tutto ciò che cogli occhi nostri medesimi avevamo veduto nel brevissimo tempo di mezz' ora, non po-

temmo ritener le lagrime che a rivi ci scorrevano per le gote, e contro noi stessi infierendo cominciammo a darci de' colpi sul volto. Fatto poscia attenzione al nostro stato, alle bestie feroci che poteano assalirci nel bosco, ed alle difficoltà d' uscir priachè venisse la notte dalle paludi che ne circondavano, prendemmo il partito di tuffarci nuovamente nel fango e passarvi la notte. Nel dì vegnente allo spuntar del giorno rasentando la sponda del fiume, arrivammo ad un piccolo canale che per la sua profondità e per un gran numero di grosse lucertole non ci sentimmo l'animo di passare: ci convenne restar la notte nel medesimo luogo. Nell' altro giorno non cangiò aspetto la nostra fortuna; la miseria nostra era estrema, poichè l' acqua mostravasi alta, e la terra molliccia a segno che non potemmo tentarne il passo. In quel giorno finì di vivere uno de' nostri compagni, Sebastiano Enrigue uomo facoltoso, il quale avea nella nave perdute ottomila scudi. Restando Cristoforo Boralho ed io, caldissime lagrime versammo sul suo cadavere mezzo sepolto nella sponda del fiume; ed eravamo sì deboli che non ci sentivamo forza di parlare, e credemmo già di dover noi pure terminar ivi sconosciuti la nostra misera e disgraziata vita. In sul far della sera del terzo giorno vedemmo una gran barca carica di sale che a forza di remi risaliva il fiume. Il nostro primo movimento fu di prostrarci, e la speranza rendendoci la voce, supplicammo i remigatori che a noi volto teneano lo sguardo con meraviglia, di prenderci tra loro; ma sembrandoci che fossero disposti a passare senza darvi risposta con maggior forza alzammo i gemiti e le grida. Una donna d' avanzata età allora uscì

dal fondo della barca, e la quale restando commossa al nostro dolore percosse con un bastone alcuni marinari; facendosi indi accostare alla riva, gli obbligò a prenderci sulle loro spalle e condurci a' suoi piedi. Sul suo volto sedeva la gravità, indizio certo del potere che avea sopra di loro. Fece apprestarci tutt' i convenevoli soccorsi, e mentre con avidità grande mangiavamo ciò che di propria mano ella ci presentava, iva colle sue parole raddolcendoci le amarezze dell' animo. Io sapeva abbastanza il linguaggio malese a poterla intendere. Il vostro infortunio, ella ci dicea, mi richiama a memoria tutt' i miei. Io mi trovo nell' età di cinquant' anni, e non sono che sei dacchè mi son veduta schiava e spogliata di centomila ducati. A questa disavventura diede origine il supplizio di mio marito e di tre figli fatti fare in pezzi per volere del re di Siam dagli elefanti; e dopo perdite sì crudeli io ho menato una vita languida e trista » (a). Dopo averci fatto il racconto delle sue disgrazie volle sapere le nostre. La sua gente nel sentir la dolorosa istoria che ci ragguarda ci disse non poter essere altro il gran giunco da noi descritto che quello di *Hoggia-Acem* Guzarattese di nazione che la mattina era uscito dal porto per avviarsi all' isola d' Ainan. La donna

(a) La più comune tra le affezioni morali, dice Melchiorre Gioia (*del Merito e delle Ricompense*) si è quel sentimento di tristezza che in noi nasce dalla vista dell' altrui soffrire. Le sensazioni dolorose alla vista della disgrazia che affligge taluno vengono dalla memoria che in noi riproduce quelle che provammo noi stessi: *non ignara mali miseris succurrere disco.* Di quante opere di pietà benefica è sorgente questo sentimento presso tutt' i popoli! In prova di ciò basterebbe la narrata pietà usata dalla donna di una nazione barbara agl' infelici due compagni portoghesi. *Edit.*

indiana aggiunse aver ella veduto a Lugor questo formidabile maomettano, il quale vantavasi d' aver dato la morte a molti Portoghesi, e promesso avea al suo profeta di non usar loro pietà per essere stati da un capitano della lor nazione, Ettore di Sylveira, uccisi suo padre e due fratelli in una nave ad essi predata nello stretto della Mecca ».

« Sapemmo dappoi essere stata quella donna moglie d' un generale, il quale erasi tirato addosso la disgrazia del re e 'l gastigo di cui facea querela. Avea con una savia condotta saputo riparare alla sua fortuna, ed era salita al grado di far ricco commercio di sale. Arrivava con un giunco, ma questo per esser troppo grande non potendo passare il porto, dovea trasportar con una barca il sale ne' di lei magazzini. Si fermò la sera in un piccolo villaggio ove fece la notte prender cura di noi. Il dì seguente ci condusse a Lugor ch' è cinque leghe più lontano dentro terra. Aveaci essa renduta la vita; ma la sua generosità non restringendosi a questo solo segnalatissimo beneficio, ci diè ricovero in casa sua, dove passammo ventitre giorni e ci furon rammarginate le ferite con dimostrazioni d' affetto degne di una carità cristiana. Quando ci ebbe veduti nello stato di poter ritornare a Patane, per sopraccolmo di favore ci raccomandò al padrone d' un bastimento indiano che in sette giorni tra' più distinti trattamenti d' umanità ci condusse a Patane »..

« Il nostro ritorno era aspettato con tanto più d'impazienza da' Portoghesi di Patane in quanto che avean la maggior parte profittato di sì bella occasione per inviar mercanzie a Lugor. La perdita del nostro vascello montò a settantamila ducati che secondo le co-

muni speranze doveano rendere il sestuplo di lucro. Antonio de Faria più ardente degli altri per forza di carattere, perchè avea considerato il nostro viaggio come il principio di sua fortuna, cadde in una inesplicabile costernazione quando ebbe da noi la nuova del destino del suo vascello. Per più di mezz' ora si tenne in profondo silenzio; indi come se in tutto quel tempo avesse volto in mente la via cui dovesse appigliarsi dopo il funesto avvenimento, rispose a quelli che faceansi a consolarlo, non sentirsi l'animo di ritornare a Malacca e starsi sotto gli occhi de' suoi creditori; e non potendo per malaventura pagare i suoi debiti, più giusto sembrargli di dar la caccia a coloro i quali avean rubato le sue mercanzie, che frivole scuse addurre ad onesti mercatanti, di cui creder si potesse aver egli tradita la fiducia. Mosso allora dalle furie del suo risentimento giurò sul vangelo di cercar per mare e per terra il rapitore delle sue sostanze. Quanti furon testimoni del suo giuramento lodarono la generosa risoluzione. Molti giovani s' animarono degli stessi sentimenti: alcuni gli offriron pure danaro; egli ne accettò l'offerta, e con tanta sollecitudine s' apparecchiò alla risoluta impresa che nel breve giro di otto giorni allestì un vascello ed unì seco cinquantacinque uomini, i quali giuraron tutti o di vincere o di morire. Io fui un di costoro, giacchè non avea un soldo, nè conosceva alcuno che potesse farmene prestito, e altronde era debitore a Malacca a diversi amici di meglio che cinquecento ducati: in somma io possedea solo il mio corpo stato ferito da tre colpi di giavellotto, e da una sassata sul capo, per cui era stato soggetto a due operazioni che aveano messo in pericolo la mia vita ».

« Faria fece vela addì 9 di marzo del 1740 per alla volta del regno di Champa nell' intenzione di visitar i porti di quella costa, ove sperava di far procaccio di viveri e munizioni da guerra. Dopo pochi giorni di navigazione ci trovammo a veggente di Pula-Condor, isola situata verso il gr. 8.° e 2' a settentrione alle foci del fiume di Camboia. Scuoprimmo ad oriente il porto di *Bralapisam* sei leghe distante dal continente in cui trovavasi ancora un giunco di Lequios che conduceva a Siam un ambasciator del Nautaquin di Lindau principe dell' isola di Tosa. Appena quel bastimento ci ebbe veduti, fece vela verso di noi, e l' ambasciatore ci spedì il suo palischermo a complimentar Faria che presentò di una sciabla di gran pregio coll' elsa e il fodero d' oro, e di ventisei perle in una scatola anche d' oro. Comechè questo presente ci facesse altamente pensare delle ricchezze del giunco, e la nostra prima intenzione fosse stata d' assalirlo, vinse nullameno la generosità nel cuor di Faria, il quale al sommo si dolse di non poter corrispondere alla gentilezza dell' ambasciatore con altra dimostrazione di riconoscenza che col fargli continuar tranquillamente il suo viaggio. Scendemmo al lido, ove per tre giorni ci occupammo a far provvista d' acqua e di pesci: indi avvicinandoci al continente entrammo la domenica, ultimo giorno di maggio, nel fiume che divide i regni di Camboia e di Campa. Gettammo le ancore a veggente del popoloso borgo di Carimparu tre leghe discosto dalla spiaggia. Ne' dodici giorni che vi c' intrattenemmo per far provvisioni, Faria per quella sua naturale curiosità volle conoscere il paese e gli abitanti. Seppe che il fiume nasceva da un

lago chiamato *Pinator* dugencinquanta leghe lungi dal mare nel regno di Quiravan. Era il lago circondato da alti monti alle falde de' quali giacevano lungo il lido trentadue villaggi, e vicino al più grande di questo chiamato Chincaleu eravi una ricchissima miniera d' oro da cui ogni anno procacciavansi ventidue milioni di ducati di nostra moneta. Era questa l' esca che accendeva il fuoco di continua sanguinosa guerra tra quattro signori del medesimo sangue, a' quali sebben desse uguali diritti la nascita, uno di loro nondimeno appellato *Raia Hitau* avea sotterra nel cortile di sua casa seicento *bahars* d' oro in polvere. Presso il villaggio di Boaquirin traevasi da una cava gran quantità di diamanti più belli e preziosi di quc' di Lava e di Tarampura. Faria dappoichè ebbe conosciuto la situazione e le forze del paese, giudicò sè poter con trecento animosi Portoghesi insignorirsi di tutte quelle dovizie; ma la sua presente condizione non gli permetteva di metter mano a sì utile del pari che magnanima impresa ».

« Tornammo intanto a costeggiare il regno di Champa fino al porto di *Saley-Jacan* a diciassette leghe dal fiume. Contammo nella spiaggia sei borghi, in un de' quali scuoprivansi più di mille case circondate d' alberi assai alti e da molti ruscelli che scendevano da un monte dalla parte meridionale. Arrivammo il giorno appresso al fiume di Toobazoy, nel quale il piloto non s' arrischiò d' entrare, perchè non ne conosceva l' ingresso; ma gettata l' ancora alle foci, scuoprimmo un grosso giunco che dal mare veniva a prender porto. Faria risolvette d' aspettarlo sull'ancora, e per aver tempo di riconoscerlo inalberò la bandiera

del paese; la qual cosa è tenuta in segno d' amicizia in que' mari. Gl' Indiani però appena ebbero conosciuto esser noi Portoghesi cominciaron tosto a far grande schiamazzo con tamburi trombe e metalli. Faria montato in collera detto fatto ordinò contro di loro una scarica di cannoni. Risposero con cinque pezzetti d' artiglieria ch' era quanto aveano. Quest' audacia ci diè a credere che fossero forti, e perciò Faria vedendo vicina la notte risolvette d' aspettare il dì seguente per non arrischiar nulla tra le tenebre. Gli Indiani intrepidi gettarono l' ancora all' ingresso del fiume ».

» Verso le due dopo mezza notte vedemmo galleggiar sulle acque del mare qualche cosa che non potemmo distinguere. Destammo Faria che dormiva sul cassero, il quale per aver gli occhi più penetranti dei nostri, scuoprì tre barche a remi che si avanzavano verso di noi. Non dubitò egli che non fosse il medesimo nemico del giorno innanzi, il quale più che del valore volea far uso del tradimento. Comandò che si desse di piglio alle armi e si tenessero in pronto le granate, e ci raccomandò di nascondere i fanali per far credere che si stesse a dormire. Le tre barche accostatesi a tiro d' archibuso, si separarono per metterci nel mezzo, ed attaccatesi due alla poppa ed una alla prua del nostro legno, vennero all' arrembaggio in men di cinque minuti quaranta Indiani. Faria allora uscendo di sotto al cassero con una scelta della nostra gente, si precipitò con furia segnalata sopra di loro, e in men che si dica fece di non pochi fierissima strage. Scagliate poscia opportunamente le granate, furono i rimanenti a tali estremi ridotti, che per tro-

var salute si precipitarono nel mare. Noi allora saltando nelle tre barche ove poca gente era restata, ce n' impadronimmo senza resistenza. Fra' prigionieri caduti nelle nostre mani v' erano alcuni neri, un Turco, due Achemesi e il capitano del giunco chiamato *Similau*, famoso corsaro e mortal nemico de' Portoghesi. Faria ordinò che fossro la maggior parte messi alla tortura per cavarne notizie opportune alle nostre imprese. Un nero domandando grazia confessò esser egli cristiano; aver il nome di Sebastiano; essere stato schiavo di don Gasparo de Mello capitan portoghese, trucidato due anni innanzi a Liampo da Similau il quale senza risparmiare un sol Portoghese dell' equipaggio, erasi anche lusingato di trar noi alla stessa sorte; il perchè avea seco menato sulle tre barche tutti i suoi uomini da guerra, non avendo lasciato sul giunco altri che trenta marinai cinesi. Faria cui non era nascosta la sventura di Mello, ringraziò il cielo d' averlo prescelto a farne la vendetta. Immantinente fece saltar in aria le cervella a Similau con un frontale di corde ch' era stato il supplizio da questo dato a Mello. Disceso poscia con trenta soldati sulle tre barche, andò a bordo del giunco di cui senza veruna resistenza s' impadronì. Alcune granate lanciate sul cassero fecero saltar nell' acqua tutt' i marinai; ma una buona parte fu salvata da noi che dell' opera loro abbisognavamo. Fu fatta il dì seguente la stima della preda che ammontò a trentaseimila taels d'argento del Giappone, ossia a cinquanta mila ducati di moneta portoghese con diverse specie di mercanzie. Intanto essendosi molti fuochi accesi sulla sponda, e temendo noi che gli abitanti avessero in animo di assalirci, con gran sollecitudine mettemmo alla vela ».

». Eraci stato detto che *Hoggia Acem* esercitando il commercio, bisognava cercarlo nell' isola d' Aynan, alla quale concorrevano in quel tempo tutt' i legni mercantili. Veleggiammo perciò alla volta di quell' isola, e passato lo scoglio di *Pulo-capas*, cominciammo a correre presso terra nello scopo di riconoscere i porti e i fiumi di quella costa. Alcuni soldati fatti scendere a terra sotto la guida di Boralho riferirono che la città fino alla quale avean penetrato, comprendeva circa mille case, ed era circondata di mura con una fossata ripiena d' acqua: aveano inoltre veduto nel porto cotal numero di vascelli che n' avean contati sino a duemila. Di ritorno scuoprirono alle sponde del fiume un grosso giunco sull' ancora ch' essi credettero quello di *Hoggia Acem*. Questo divisamento recò nell'animo di Faria, cui fu tosto significato, siffatto giubilo che senza metter tempo in mezzo sciogliendo l'ancora, diè ordine di far vela, ripetendo spesso che il cuor gli presagiva esser prossimo il momento della sua vendetta ».

» Ci facemmo d' appresso al giunco con una tranquillità che potesse farci credere mercatanti: Miravamo così non solo allo scopo di trarre alla rete i nostri nemici; ma di non esser intesi dalla città, e di evitare che ci venissero addosso tutte le navi ch' erano in porto. Appena fummo vicini al naviglio indiano, venti dei nostri più arditi soldati vi saltaron dentro con tant' impeto che risparmiò loro la fatica della battaglia. La maggior parte de' nostri nemici spaventati da questo primo movimento si gettarono in mare. Alcuni però de' più audaci fecero capo grosso per opporre resistenza; ma Faria sopraggiunto con altri venti sol-

dati, fece sterminatrice strage di tutti quei che s'eran preparati a resistergli. Ne uccise più di trenta, e della numerosa ciurma quelli soltanto camparono dal fuoco, che s' eran gettati nel mare; furon poscia fatti prendere e per metterli al servizio della navigazione, e per sapere chi fosse il loro capo. Quattro ne furon posti alla tortura; ma sostennero la morte con una *costanza brutale* (a). Stavasi in punto di far soggiacere agli stessi tormenti un giovanetto, sperando che più volentieri parlasse, allorquando un vecchio che giacevasi sul cassero, gridò colle lagrime agli occhi esser quello un suo caro figliuolo, e domandò gli si facesse abilità al parlare priachè a' supplizî foss' esposto l' infelice fanciullo. Faria soprattenne gli ordini e promise al padre oltre le mercanzie che gli appartenevano, la libertà e la vita, ove di buona fede si fosse spiegato; ma protestò pure con giuramento che avrebbe punito la mala fede col gettar lui e suo figlio nel mare. Il vecchio, che noi credevamo un maomettano, accettò questa condizione, e ringraziò Faria della vita che donava a suo figlio in cambio di cui offriva la sua non curata da lui in sì avanzata età; indi aggiunse che potea ben prestar fede ai suoi detti ancora, benchè il mestiere che vedea esercitarsi da lui fosse poco conforme alla legge cristiana, nella quale erano ambedue nati ».

(a) Questa *costanza brutale* è da supporsi che, quegl'infelici essendo uomini come tutti gli altri, non fosse l' effetto della niuna o poca sensibilità a' mali che affliggevanli; è a dirsi piuttosto essere stato un sentimento di disprezzo della morte che preferivano alla vita, e di un nobile orgoglio, non curando, per non darsi per vinti, gli atroci tormenti che pativano dalle mani de' loro crudeli nemici. Ovunque è l' uomo, non mancano insieme orme indelebili di vizio e di eroismo. Gli *edit.*

» Una risposta sì inaspettata parve che recasse una certa confusione nell'animo di Faria. Perciocchè fattosi avvicinare il vecchio, e veduto esser desso bianco come noi, gli domandò se Turco fosse o Persiano: noi intanto eravam tutti affollati per curiosità intorno a lui. Io, rispos' egli, sono Armeno d' origine, nato al monte Sinai d' una famiglia di qualche conto, e mi chiamo Tommaso Moustangen. Trovandomi al 1538 nel porto di Gedda con un mio vascello, Soliman pascià vicerè del Cairo che andava all' assedio di Diù, mi fece prendere con molti altri vascelli per trasportare i viveri e le munizioni da guerra. Prestato avea un tal servigio a' Turchi, quando però domandai quel che m' era stato promesso, non solo mi mancaron di parola, ma s' impadronirono eziandio di mia moglie e di una mia figliuola che bruttarono sotto gli occhi miei medesimi, e mio figlio che contro di loro avea fatto querela dell' ingiuria, venne gettato in mare: mi tolsero pure il vascello colla valuta di seimila ducati che formavano la miglior parte delle mie sostanze. La disperazione mi condusse a Iurate con quest'unico figliuoletto. Di là mi mossi per Malacca nella nave di don Garzia de Saa governator di Baçaim, d' onde mi partii per la Cina con Cristoforo de Sardinha ch' era stato agente nelle Molucche. Stando con lui sull' ancora nello stretto di Sincapar, Quiay Taiano padrone del giunco che ora trovasi in vostro potere, ci sorprese di notte tempo, uccise il capitano con tutte le ciurme, e di ventisette soldati non salvò la vita che a me e a mio figlio, chè erasi avveduto il crudele corsaro quanto valente cannoniere io mi fossi ».

» Faria non potè senza molta commozione ascolta-

re questo racconto. Mio Dio! mio Dio! diceva battendosi la fronte, è un sogno quel che io sento? Voltosi dappoi a' suoi soldati raccontò loro l' istoria del corsaro, ch' egli sapea sin da quando arrivò nelle Indie. Era costui uno dei più credeli nemici del nome Portoghese. Ne avea di sua mano ucciso più di cento, e trattone oltre cento mila ducati di prede. Comechè si chiamasse Quiay Tajano, per albagia avea preso il nome del capitan Sardinha sin dal giorno che l' ebbe trucidato. Domandammo l' Armeno della sorte di quel corsaro; ed ei ci disse che tutto malconcio dalle ferite erasi nascosto in fondo al giunco tra le gomene con sei o sette de' suoi compagni. Faria vi scese tosto, e noi aprimmo il boccaporto delle gomene. Allora quel ladrone furibondo e disperato saltò fuora per un' altro boccaporto alla testa de' suoi compagni, e sì furiosamente si scagliò contro di noi che a malgrado della somma ineguaglianza di numero, il combattimento durò quasi un quarto d' ora, e sol pose co'suoi giù le armi spirando. Noi perdemmo due Portoghesi e sette Indiani dell' equipaggio oltre venti feriti, tra' quali Faria stesso ebbe due colpi di sciabla alla testa, ed uno al braccio. Dopo questa sanguinosa vittoria, fece egli spiegar le vele per tema di essere inseguito. Andammo la sera a dar fondo sotto d' un' isoletta deserta dove la preda fu tranquillamente divisa. Trovaronsi nel giunco cinquecento *bahars* di pepe, sessanta di sandalo, quaranta di noce moscata e di macis, ottanta di stagno, trenta d' avorio ed altre mercanzie che sommavano a settanta mila ducati. La maggior parte dell' artiglieria era portoghese. Fra molti mobili ed abiti della nostra nazione restammo

sorpresi a veder tazze, candelieri, cucchiai e bacini grandi d' argento indorato. Eran queste le spoglie di Sardinha, di Giovanni Oliveira e di Bartolomeo de Mates, tre nostri valenti uffiziali caduti in mano de quel corsaro. La vista di tante ricchezze non potè però diminuir punto la nostra compassione verso nove fanciulletti di sei ad otto anni d' età, trovati da noi legati mani e piedi in un angolo del legno ».

» Il giorno appresso Faria ponendo maggior fidanza nella sua fortuna si fe ardito di veleggiare verso la costa d' Aynan dove non disperava ancora di trovar *Hoggia-Acem.* Intanto alcuni pescatori di perle che lo fornirono di viveri nella baia di Camboy gli significarono che una flotta ciuese s' avvicinava, e credutolo negoziante, sebbene venisse loro in qualche sospetto la condizione di lui al veder le stoffe ed altre cose preziose tra le mani de' soldati, gli fecero una si ributtante descrizione degli ostacoli che troverebbe nella Cina, ove volea andare a vendere le sue mercanzie, che risolvette di cercar altro porto. Erano i suoi navigli carichi in modo che spesso accadeva di dar nelle secche delle quali quel mare abbonda. Nuove difficoltà però avea egli a trovare all' imboccatura del fiume di Tanauquir ».

» Si sforzava d' entrarvi sperando, secondochè aveangli detto i pescatori di Camoy, che dovesse trovarvi un buon porto, allorquando fu assalito da due grandi giunchi, i quali col favor del vento e del riflusso scendevano il fiume. Fecero una scarica di ventisei pezzi d'artiglieria; e standoci addosso quasi prima che noi potessimo avvedercene, ci prevennero con una terribile pioggia di dardi e di frecce. Campammo da

questa tempesta ritirandoci sotto al cassero, d' onde tenemmo a bada i nemici con tiri d'archibuso per dar lor tempo di consumar le munizioni. Ma i più arditi di loro in numero di quaranta, saltando sul nostro bordo, ci costrinsero alla battaglia, la quale fu sì sanguinosa che il cassero restò ricoperto di cadaveri. Faria fece prodigi di valore. Gl' Indiani cominciavano a cader d' animo nel veder che dalla parte loro ventisei uomini eran perduti : i Portoghesi allora cogliendo il destro scagliaronsi sul giunco nemico, dove l' inopinato assalto fece trovar loro poca resistenza. Poichè fu per loro dichiarata la vittoria, si diedero pensiero di soccorrere a Boralho ch' era alle prese coll' altro giunco. Faria gli portò la fortuna col suo coraggio, e i due giunchi caddero infine in suo potere. Questa vittoria costò la vita ad ottanta Indiani, laddove per singolare favore del cielo un sol Portoghese e quattordici persone dell' equipaggio si trovarono tra' morti ; moltissimi però furono i feriti. I due giunchi appartenevano a corsari cinesi ».

» La preda sommava a circa quarantamila taels. Si trovarono ne' due giunchi diciassette pezzi d' artiglieria di bronzo colle armi del Portogallo, e Faria fece bruciare uno di quei legni perchè si difettava di marinai artiglieri. Il giorno appresso volle di nuovo tentar d' entrare nel fiume; alcuni pescatori però ch' egli presi avea la notte, l' avvertirono d' aver sempre il governatore di quella provincia avuto intelligenza ed accordo col corsaro, il quale per non perderne la protezione che da gran tempo godeva, gli cedeva il terzo delle sue prede. A sì fatta nuova risolvemmo di cercar altro porto ; e dopo lungo pensare ci determi-

nammo per Mutipinam quaranta leghe più lontano ad oriente, e frequentato da' mercatanti di Laos, di Pafenas e di Gucos ».

» Mettemmo alle vele con tre giunchi e col primo vascello sul quale eravam partiti da Patane sino a Tillanumera, dove la violenza delle correnti ci obbligò a dar fondo. Dopo d' aver passato tre noiosi giorni sull'ancora, verso sera ci vennero innanzi quattro lantèe, specie di barca a remi, una delle quali portava la figlia del governator di Colem maritata poco prima al figlio del signor di Panduree. Andava allora ad unirsi allo sposo che dovea venirle incontro con un corteggio degno del loro grado. Ma que' che la conducevano, credendo i nostri giunchi esser quelli che speravano d' incontrare, vennero a cader nelle nostre mani. Faria fece nascondere i Portoghesi. La sposa comparendo ella stessa domandava già del consorte, quando senza nulla rispondere una mano della nostra gente saltò nelle lantèe e se ne impadronì. Noi facemmo portar la preda su' nostri legni, e Faria si contentò di ritener la sposa con due fratelli di lei, giovani bianchi e di bello aspetto, e venti marinai la cui opera ci fu utile a guidare i nostri giunchi. Sette od otto uomini del corteggio e molte donne della medesima età di quelle che cantano e suonano furon lasciati sulla costa. Il dì vegnente partitici di quel luogo incontrammo la piccola flotta del signor di Panduree che ci passò vicino colle bandiere di seta, facendo rimbombar l' aria d' un lieto strepito d' istromenti, senza nemmen sospettar che la sposa fosse in nostro potere. Perchè avevamo in pensiero d' andare a Mutipinam, Faria giudicò dovere lasciar correre

quella giubilante flotta : per puro incidente erasi determinato a turbar la gioia delle lantee ».

» Tre giorni dopo , essendo arrivati a vista di quel porto , demmo chetamente fondo in una lingua di mare alle foci del fiume per aver il tempo di scandagliarne l' ingresso, e prendere la notte tutte le informazioni utili a' nostri disegni. Dodici soldati furono spediti sotto il comando di Martin Dalpoem , i quali ci condussero innanzi due uomini del paese involati con gran destrezza e cautela. Faria proibì che si usassero i tormenti per trar loro di bocca parole opportune alla nostra sicurezza ; essi spontaneamente confessarono esser tutto tranquillo nel porto , e da nove giorni molti mercatanti esservi giunti de' regni vicini. Per sì propizia occasione di fare smercio delle nostre mercanzie rendemmo infinite grazie al cielo: cantammo devotamente le litanie della Vergine , e profferta facemmo di ricchi doni alla Madonna del Monte ch' è vicina a Malacca , per ornamento della sua chiesa. (a) Sul far del giorno Faria rendette la libertà agl' Indiani. Adornate poscia le gabbie de' nostri vascelli , e spiegati gli stendardi e le banderuole colla insegna mercantile secondo l' usanza del paese , si gettò l' ancora nel porto sotto il molo della città ».

» Prendemmo ivi il nome di mercatanti di Siam e per tali fummo ricevuti senz' altra difficoltà , salvo l' obbligo delle gabelle fissate al dieci per cento. In

---

(1) Vedete gli effetti di una falsa idea della religione ! Si ringrazia la divinità perchè si crede offrire il destro di smaltire le merci a costo del sangue umano e di ruberle ; ossia si ringrazia colla speranza di vederla propizia a far nascere nuove occasioni di furti e di stragi ! Ecco patente il difetto della filosofia e dei lumi che veggiamo diffusi nel nostro secolo. *Edit. nap.*

pochi giorni facemmo smercio di tutta la preda da noi procacciata a costo del nostro sangue, e ne ricavammo cento trentamila tacls in verghe d'oro. A malgrado di tutte le diligenze usate, riseppero, priachè Faria partisse, il fatto accaduto col corsaro al fiume di Tananquir: incominciarono allora a riguardarci con altr' occhio, ma noi non avendo più fidanza in loro, rimettemmo con gran sollecitudine alla vela ».

» Faria era montato sul nostro giunco più grande col titolo di generale; ma s' avvide ch' esso facea molt'acqua. Varie informazioni ci fecero credere che il fiume di Madel nell' isola d' Aynan poteva essere un luogo atto a' nostri bisogni per la facilità o di cambiare o di racconciare il nostro naviglio. Ci riteneva soltanto la fama delle nostre imprese che credevamo aver dovuto procacciarci molti nemici: per due ragioni però vincemmo il timore. Primamente le nostre forze ci assicuravano da ogni sorpresa, non essendo da meno di quelle d' ogni altra potenza che non fosse di re, o di mandarini; dovevamo inoltre affidarci al volere ed al coraggio del nostro capitano, il quale non volgeva in mente altro pensiero che di far vendetta contro i corsari che avean tolto la vita e le sostanze a tanti cristiani. Tutte le nostre ricchezze perciò ci sembravano di buon' acquisto. Dopo d' aver per dodici giorni combattuto co' venti, arrivammo al capo di *Pulo Hindor*, nome indiano dell'isola del Cocco. Di là muovendoci per la volta della costa meridionale, dove facemmo alcune altre prede, giungemmo finalmente verso il porto di Nadel, e addì 8 di settembre entrammo nel fiume ».

» Il cielo da tre o quattro giorni carico di nuvole ci annunziava una di quelle tempeste chiamate tifoni tanto frequenti in que' mari al tempo de' novilunî, e molti giunchi corsero a cercar ricovero ne'seni vicini ».

» Un famoso corsaro cinese temuto da' mercatanti sotto il nome d' Himimalau entrò nel fiume dopo di noi. Il suo giunco era grande ed alto. Nel passarci da vicino ci salutò secondo l' usanza del paese senza averci riconosciuti per Portoghesi; e noi credemmo che fosse un mercatante cinese il quale si allontanasse dal mare per timore dell' imminente tifone. Ma in quel momento sentimmo dal suo giunco gridar distintamente in linguaggio portoghese: Signor Iddio, misericordia! Questo grido più volte ripetuto ci diè a credere fosse di qualche infelice schiavo della nostra nazione. Faria che parlava in qualche modo il cinese da fars' intendere da' marinai, ordinò loro d' ammainar le vele, ma quelli passarono innanzi senza dar risposta, e gettando l' ancora a distanza di un quarto di lega cominciarono a suonar i tamburi, e far lampeggiare le loro scimitarre. Sebbene questi tratti d' orgoglio sembrassero contrassegni di coraggio e di fiducia in qualche soccorso a noi ignoto, Faria non pertanto fece veleggiar verso di loro una barca ben munita di gente e d' armi; la quale però ritornò con molti feriti che non si eran potuto difendere contro un nembo di dardi e di pietre fatto piombar loro addosso. A tale spettacolo montato in rabbia Faria fece tosto levar l' ancora, si accostò al nemico a tiro d' archibuso, e lo salutò con trentasei pezzi di cannone, fra' quali eranvi alcuni di batteria che portavan palle di getto. I corsari, depo-

sto la loro albagia, recisero le gomene per andar a rompere contro la spiaggia. Avvedutosene Faria, gli abbordò furiosamente, e la battaglia fu sanguinosa. Essi erano in tanto numero che per più di mezz' ora si pugnò con ugual fortuna. Ma i corsari finalmente stanchi, feriti o bruciati si gettaron tutti in mare, laddove noi tra le grida della gioia miravàmo a riportar su di loro compiuta vittoria. Il nostro generale vedendo perir sì gran numero di que' disgraziati che non poteano resistere alla violenza della corrente, fece passar taluni soldati in due barche con ordine di salvar chiunque avesse voluto accettare il loro soccorso. Sedici ne furon salvati, tra' quali anche Hinimilau padrone del giunco.

» Condotto che fu innanzi a Faria, questi gli domandò della sorte de' Portoghesi che noi avevam sentito gridare. Il corsaro con terribile fierezza rispose, sè non saper nulla di loro; appena però vide che gli si preparavano i tormenti, cangiò linguaggio chiese un bicchier d'acqua per rinfrescare le sue aride fauci, promettendo che così potendo parlare, avrebbe pensato qual risposta dovesse dargli. Gli fu recata dell' acqua e ne bevve con avidità. Parve allora che colla forza ristorasse la fierezza, e disse a Faria che que' Portoghesi si sarebbero trovati nella camera della prua; vi erano in fatti ma trucidati. Quelli che v' entrarono, ne riportarono e deposero sul cassero otto cadaveri. Una donna con due fanciulli di sei in sette anni colla gola aperta dal ferro, e cinque uomini divisi da sommo ad imo colle viscere fuori del corpo. Pianse Faria a sì funesto spettacolo, e domandò al corsaro la cagione di sì nefanda crudeltà. Rispose essere stato

un giusto gastigo di que' traditori, i quali col farsi sentir da noi aveangli tirato addosso la disgrazia, ed in quanto a' fanciulli esser bastato che fossero Portoghesi per meritar la morte. Altre interrogazioni gli furon fatte, e le sue risposte non furon meno strane e feroci. Faria si sentì talmente concitato ad ira che senza nemmen onorarlo d' un rimprovero, fecelo uccidere sotto gli occhi suoi. Nel suo giunco si trovò una preda di quarantamila taels tra seta, stoffe, muschio e porcellana; ma una gran parte ne dovemmo dare alle fiamme col giunco medesimo per aver perduto molti spertissimi marinai, troppo pochi essendo rimasti per regolarlo ».

» La fama di tante imprese cominciava a rendere sì formidabile il nome di Faria che i capitani de' giunchi fermati nel porto di Madel, avuto nuova di quest' ultima vittoria, offerirongli ventimala taels per ottenere la sua protezione. Egli accolse assai gentilmente i loro deputati, e con solenne giuramento significò loro che non solo non recherebbe ad essi verun nocumento; gli difenderebbe ancora a tutto potere in ogni occasione contro i corsari che in gran numero infestavano que' mari: indi rilasciò ad essi de' passaporti sottoscritti col suo nome. La somma offerta gli fu fedelmente pagata ed uno de' suoi chiamato Costa cui rivestì della qualità di suo segretario, guadagnò più di quattromila taels per la spedizione delle patenti. Dopo d' aver passato quattordici giorni nel porto di Madel, terminammo di correre tutta quella regione colla sola mira di trovar *Hoggia Acem*; chè d'altro dì e notte Faria non davasi pensiero: per sei mesi andò cercandolo e chiedendone nuove, senz' altro frutto

però fuor del piacere di conoscere un gran numero di spiagge e di porti ».

« Stanchi omai dalle fatiche di mare i soldati pregarono Faria facesse, siccome avea promesso a Patane, esatta divisione della preda, volendo ognuno lasciar le armi, ed andare a godere di sua fortuna. Questa proposizione partorì forti dissapori: si convenne in fine di passar l' inverno a Siam e vendervi il resto delle mercanzie non ancor divise. Dopo di quest' accordo si andò a dar fondo in un' isola assai lontana dal seno che si abbandonava, e per dódici giorni aspettammo il vento favorevole alla navigazione. Si levò come si desiderava, ma il novilunio d' ottobre lo cangiò per nostra sventura in una sì furiosa tempesta che con incredibile violenza fummo respinti all' isola d' onde eravam partiti. Difettavamo di gomene, e mezzo fracide eran quelle poche che ci restavano. Cominciava il mare ad elevar cavalloni, e noi eravam sottovento nel traversar la costa; e stantechè presentissimo era il pericolo, tagliammo gli alberi, e facemmo getto di molte mercanzie. La notte si oscurò e la tempesta si levò in tempo freddo e furibonda, e noi facendo senza effetto tutti gli sforzi per la salvezza, fummo a termini sì stretti ridotti che in altro che nella misericordia divina non restavaci a sperare. N' eravam noi certo immeritevoli pe' nostri peccati. Alle due dopo mezzanotte una terribile bufera spinse tutti quattro i nostri vascelli contro la costa e gli stritolò in modo che sana non vi rimase neppur una tavola ».

« Perirono cent' ottantasei uomini. Sul far del giorno ci trovammo sul lido in numero di cinquanta, fra' quali eranvi soli ventiquattro Portoghesi. Non fu

del dolore del naufragio in noi minor la meraviglia in vederci a terra senza saper da qual causa venisse la nostra salvezza. Per buona ventura Faria fu uno di quelli, cui piacque al cielo di conservar la vita. Con emozione pari a terrore vedemmo il lido coperto de' cadaveri de' nostri compagni; Faria però comprimendo il suo dolore, ci esortò con un breve discorso a non perderci d' animo: deserta che fosse l' isola, assicurava che il bosco e la riviera ci appresterebbero il cibo, ed anzichè rinunziare alla nostra fortuna, ci proponeva come stimolo e ragion di coraggio la stessa miseria nostra. Veramente la condizione era tale che molto non potevamo sperare nell' avvenire ».

« Due giorni s' impiegarono a dar sepoltura a' morti compagni, intantochè alcune provvisioni tratte dal mare tutte mollicce d'acqua servivano a sostentarci; ma presto s' imputridirono, e dopo cinque giorni non potendo più gustarne pel cattivo sapore non che pel puzzo che n' esalava, fummo costretti ad entrar nel bosco; ma non avendo armi di sorta veruna vedevamo, senza poterli prendere, correndo passarci innanzi molti animali selvatici. Le nostre forze s' erano sceme in modo per la fame e il freddo che molti de' nostri compagni cadevan morti parlando. Faria non si cessava dall' animarci colla sua voce, ma il profondo silenzio in cui a suo malgrado spesso cadeva, ci significava chiaro ch' egli presentiva come noi qual dovesse essere il nostro destino. Un giorno ch' erasi assiso per farci mangiare cert' erbe da noi poco conosciute, un augel di rapina che s' era levato in alto dalla punta che l' isola forma a mezzogiorno, lasciò cadere vicino a lui un pesce lungo un piede: preselo

e fattolo abbrustolire, lo partì, invece di mangiarlo egli stesso, a' più deboli ed infermi con indicibile nostra ammirazione e tencrezza: voltosi poscia collo sguardo a quella punta d' onde spiccato avea il volo l' augello, molti altri ne vide i quali s' abbassavano alternativamente e si levavano col volo: tenne ciò come un indizio sicuro d' esser in quel luogo qualche preda di cui quegli augelli si pascessero. V'andammo in processione per muovere a pietà il cielo colle lagrime e colla preghiera. Arrivando su in cima alla collina scuoprimmo in fondo una valle che ci parve gremita d' alberi fruttiferi e traversata da un fiume d' acqua dolce. Per l' eccesso della gioia interrompemmo la nostra processione: calando giù vedemmo un cervo di fresco ucciso che una tigre incominciava a divorare: demmo colle grida la fuga alla belva che ci lasciò la sua preda: facemmo così un lauto banchetto della carne di cervo e de' frutti che trovammo in abbondanza, e buona provvisione di una gran quantità di pesci parte colla nostra industria parte coll' aiuto degli augelli di rapina, i quali abbassandosi sull' acqua, indi alzandosi in alto con un pesce al becco o tra gli artigli, spaventati dalle nostre grida lasciavansi cader la preda ».

« Si ristorarono alquanto in cotal modo le nostre forze, e l' esercizio rendeaci di giorno in giorno vieppiù abili e sperti alla pesca. Il sabato seguente sul far del giorno ci parve veder una vela muoversi per alla volta dell' isola, ma il tempo essendo tranquillo, era probabile che non potesse approdarvi: Faria non pertanto ci fece tornar al lido, dove eransi infranti i nostri vascelli. Dopo lo spazio di mezz' ora

conoscemmo esser quello un vero bastimento: accordatici tra noi entrammo in un bosco vicino per nasconderci all' occhio di que' che s' avvicinavano. Arrivarono essi con piena sicurezza, ed erano Cinesi. Il bastimento consistea in una bella lantea a remi legati da due gomene a poppa e a prua per discendere più facilmente per una tavola. Sottosopra trenta persone saltarono tosto sul lido per far provvisioni d' acqua e di legna: alcuni preparavano il cibo, altri esercitavansi nella lotta o nella corsa. Faria vedendoli sicuri e disordinati giudicò non esser restato nella lantea alcuno che potesse resisterci: ci fè chiaro il suo divisamento, e tutti, a dimostrato segno, ei movemmo celeramente per alla volta della lantea, nella quale entrammo senza trovar resistenza: le due gomene furon tosto disciolte, e mentre i Cinesi sorpresi da questo avvenimento accorrevano al lido, noi ci allargammo in alto mare. Comechè la nostra distanza non ne facesse temer nulla di male, sparammo contro di loro un falconetto ch' era nella lantea: cacciaronsi tutti allora in fuga verso il bosco per piangervi certo la loro sventura, come la nostra v' avevam pianto noi per quindici giorni ».

« A bordo trovavasi un vecchio con un fanciullo di dodici a tredici anni. Pria d' ogni altra cosa ci demmo pensiero di visitar le provvisioni che v' erano in abbondanza. Dopo d' aver saziata la nostra fame, facemmo la stima di tutte le mercanzie consistenti in sete torte, damaschi e rasi che sommavano a quattromila ducati; ma il riso, lo zucchero, la carne salata e i polli ci parvero la parte più preziosa della preda per la salute dei nostri infermi. Ci narrò dappoi

il vecchio che il bastimento apparteneva al padre del fanciullo, il quale avea comperato quelle mercanzie a Quouaman per farne incetta a Combay; e che il bisogno dell' acqua avealo per sua disgrazia mosso a farne provvista nell' isola de' Ladroni. Faria procurava di consolar colle carezze il giovanetto cinese promettendogli d'averlo in luogo di figlio; ma colle sue profferte non potè far frutto che di lagrime e dimostrazioni di sprezzo ».

» Assembrati a parlamento risolvemmo d' andare a Liampo. Questo porto della Cina era a dugento sessanta leghe a mezzodì; ma noi speravamo di poter, costeggiando, impadronirci d' un vascello più grande e più comodo del nostro; e se la fortuna non avesse cambiato faccia, Liampo ci prometteva qualche aiuto in alcuno de' bastimenti portoghesi che vi veleggiavano in quella stagione. Scuoprimmo il dì seguente le isolette Quintou, ove prendemmo da una barca di pescatori molto pesce fresco ed otto uomini al servizio della nostra lantea. Indi ci avanzammo verso il fiume di Camoy. Faria che poco fidava del nostro bastimento per un lungo viaggio, risolvette d' impadronirsi d' un piccolo giunco che vide sull' ancora, e se ne rendette padrone senza verun ostacolo, giacchè non vi trovò più di sette marinai addormentati. Fatto legar loro le mani, minacciandoli della morte se il menomo grido avesser mandato, ed uscendo dal fiume, condusse la preda a Pulo-Quirim a nove leghe da Camoy. Dopo tre giorni arrivammo a Luxitai tanto famosa per l' aria molto salubre e buona per farvi racconciare i due bastimenti. In quindici giorni tutto fu in pronto per la navigazione, e spiegammo le vele per Liampo ».

» Il vento e le correnti parevan che cospirassero a nostro favore, allorquando ci avvenimmo in un giunco di Patane comandato da un Cinese chiamato Quiay-Paniam attaccatissimo alla nazion portoghese, in guisa che avea al suo soldo trenta de' più scelti Portoghesi fatti amici a lui per le carezze e i benefizi che loro prodigava. Era egli un vecchio corsaro esercitato da gran tempo alle rapine. Vedendo due bastimenti più deboli del suo concepì il disegno d' assalirci. Seppe guadagnarsi il sopravvento, ed avvicinatosi a tiro di moschetto ci salutò con una scarica di quindici pezzi d' artiglieria. Le nostre forze non valevano a resistergli, tuttavolta Faria non volle arrendersi: ma nel momento che preparavasi alla zuffa, uno de' nostri vide una croce nella bandiera nemica, e sulla punta della poppa molte di quelle berrette rosse che i Portoghesi erano allora usi a portare nelle loro spedizioni militari. A vista di questo segno non mancando noi a dar loro il nostro, dall' una parte e dall' altra si porsero dimostrazioni di gioia e d' amicizia. Quiay-Paniam passò nel bastimento di Faria il cui valore non riuscivagli nuovo mercè la fama delle sue imprese, con un corteggio di venti Portoghesi riccamente vestiti e con molti arnesi della valuta di due migliaia di ducati. Faria nello stato meschino cui la sorte avealo ridotto, non potè corrispondere a tanto fasto; ma il suo nome formava tutta la sua presente grandezza. Egli narrò le sue disavventure con una nobile semplicità che più delle sue fortune destò negli ascoltanti un sentimento di forte ammirazione. Il corsaro, udito che ebbe i nuovi progetti di lui, si offerì d' essergli compagno in qualvogliasi impresa con

cento uomini che avea nel suo giunco, quindici pezzi d' artiglieria e i venti Portoghesi, i quali avean preso il suo soldo a sola condizione d' entrar a parte di un terzo delle prede. L' offerta fu accettata. Faria per dar fede alle sue promesse toccò il libro de' Vangeli, ed a quest' accordo sottoscrissero in qualità di testimoni i principali Portoghesi ».

« Risolvettero tostamente entrambi d' entrar nel fiume d' *Anay*, dal quale eravamo cinque leghe lontani, per far provvisioni di viveri e munizioni. *Paniam* mercè di un tributo che pagava al governatore, ne godeva tutta la protezione. Essi aveano in animo d' andar a Liampo. Faria intanto ottenne presso Anay parte de' vantaggi a' quali mirava in quel viaggio, mettendo sotto le sue bandiere trentasei soldati. Spiegarono le vele con vento contrario, col quale ebbero a lottar cinque giorni. Al sesto dì in sul far della sera s' avvennero in una barca di pescatori, nella quale accadde loro di veder con duolo estremo sette Portoghesi tutti malconci da ferite e ridotti al più deplorevole stato. Faria feceli passar nel suo bastimento, ove quelli gettandosegli a piedi gli narrarono, essersi mossi essi diciassette giorni innanzi da Liampo per alla volta di Malacca; esser però stati presso l' Isola di Sumbor assaliti dal corsaro guzaratese *Hoggia-Acem* che avea sopra tre giunchi e quattro lantee intorno a cento Maomettani; dopo un combattimento di tre ore, nel quale aveano essi mandato alle fiamme un giunco di lui, aver finalmente perduto il lor vascello e centomila taels in mercanzie con diciotto Portoghesi tra parenti e amici, la schiavitù de' quali recava ad essi dolore immensamente maggiore della perdita del-

le mercanzie e di ottanta uomini dell' equipaggio; per singolar favore del cielo aver trovato scampo dieci di loro su quella barca, sulla quale eran tre morti dalle ferite ».

« Dopo d' avere udito Faria questo racconto, non cadendogli dall' animo il concetto disegno, gl' interrogò se il corsaro fosse stato molto maltrattato nel conflitto, parendogli impossibile che dopo d' aver fatto perdita di un giunco, e guasto e disordinato dovendo esser quello de' Portoghesi caduto nelle mani di lui, assottigliato molto non fosse nelle sue forze. Essi l'assicurarono che assai cara eragli costata la vittoria; che nell' incendio del suo giunco eran la maggior parte de' soldati morti annegati, ed egli erasi ritratto in un fiume vicino per riparare a' riportati danni. Ciò udito Faria si mise in ginocchio col capo scoperto e cogli occhi umidi di pianto al ciel rivolti lo ringraziò d' aver posto tra le sue mani il mortal suo nemico. Così viva fu la preghiera e commovente che agitati da pari trasporto gli ascoltanti come se presente fosse il corsaro, gridarono, *all' armi*, *all' armi.* In mezzo a' più intolleranti moti dell' animo volsero la vela al vento in poppa per ritornare ad un porto che si aveano lasciato dietro ad otto leghe di distanza, e metter in pronto tutto il necessario ad un sanguinoso combattimento. Con un presente di mille ducati ottennero dal governatore non solo la licenza di far procaccio d' ogni maniera di munizioni, ma di procurarsi pure due grandi giunchi permutati con quelli di Faria, e condurre seco centosettanta uomini per regolar le vele. Tutti i volontarî che si arruolarono alle sue bandiere con la speranza di far bottino, furon ricc-

vuti e pagati generosamente : Quiay-Paniam fu prodigo di tutti i suoi tesori. Per cotal modo nella rassegna generale fatta prima di levar l' ancora, componevamo il numero di cinquecento uomini tra soldati e marinari, fra' quali si contavano novantacinque Portoghesi ».

« In quindici giorni fu fatto questo formidabile armamento ; partimmo in buon ordine, e dopo tre giorni di navigazione arrivammo là dove il corsaro avea predato il giunco della nazione. Alcuni esploratori fatti entrare nel fiume ci riportarono ch' egli era due leghe lontano in un altro fiume chiamato Tinlau, dove era occupato a far raddobbare il giunco portoghese. Faria vestì alla cinese uno de' più animosi e destri soldati, e lo mandò osservando la situazione de' nemici sopra una barca pescareccia. Il messo riferì che essi erano alla spensierata in tal disordine, che l' assaltarli ci sarebbe costato poca pena. I nostri due condottieri risolvettero di dar fondo la sera alle foci del fiume e piombar sopra al nemico in sul far del giorno ».

« Così pacifico era il mare e favorevole il vento che Faria giudicò bene di profittar delle tenebre della notte per avanzarsi quasi all' altezza del corsaro. Questo divisamento partorì l' effetto desiderato : dopo un' ora ci trovammo inosservati d' appresso a lui a tiro d' archibuso. All' apparir de' primi raggi del giorno fummo scoperti. Molte scolte che stavano distribuite sulle sponde del fiume suonarono la campana a martello, e sebbene chiara non fosse la luce a poter distinguere gli oggetti, si alzò uno strepito tale tra' corsari rimasti sulla sponda e quelli lasciati a

guardia della flotta, che gli uni gli altri non c' intendevamo. Faria non perdendo quell' occasione propizia, scaricò tutte le nostre artiglierie, e n' accrebbe il tumulto. Più chiaro essendo poscia il giorno e i corsari osservandoci da' loro ponti, ordinata la seconda scarica, un gran numero ne perì. Cencinquanta moschettieri ch' eran sull' armi fecero fuoco con ugual fortuna sopra di quelli ch' eran montati su varie barche per ritornare a' loro giunchi. Parve questo preludio avesse nell' animo loro gettate tale terrore che neppur uno comparve più su' casseri ».

« Con pari forza allora i nostri giunchi abbordarono quelli de' nemici. La zuffa fu terribile e durò più d' un quarto d' ora finchè quattro lantee staccatesi dalla riva accorsero con fresca gente in aiuto de' corsari. A tal veduta il Portoghese Diego Meyrelez ch' era sul giunco di Quiay Paniam respingendo un cannoniero poco esperto, e ministrando egli stesso il cannone carico a cartoccio, gli diè fuoco con tanta sia abilità sia fortuna, che mandò a fondo la prima lantea. A questo colpo alcune palle passando sopra di essa uccisero il capitano della seconda con sei o sette soldati che gli erano vicini. Le altre due prese da spavento a sì fatto spettacolo facevano tutti gli sforzi per arrivare; allorquando due barche portoghesi cariche di granate avanzandosi molto a tempo, ve ne scagliarono un gran numero in guisa, che tostamente quelle arsero sino a fior d' acqua. Invano i corsari si gettavano nelle onde per campar dalle fiamme; vi trovarono la morte per man de' nostri che gli uccisero a colpi di picche. Non ne perirono men di dugento nelle quattro lantee, e quella che avea perduto il

capitano, cadde sotto il giunco di Quiay Paniam: pochi trovaron salvezza nelle acque del fiume ».

« Que' che combattevano su' giunchi, appena videro la distruzione delle lantee, cominciarono a perdersi d'animo, e molti, anzichè combattere, amavano a salvarsi nuotando; ma *Hoggia-Acem*, il quale non erasi fatto vedere ancora, accorse a ravvivare in essi il perduto coraggio. Avea egli una sopravveste a scaglie di ferro, foderata di raso cremisi e gallonata con una francia d'oro. La sua voce che si conobbe quando invocò l'aiuto del suo profeta, pronunziando esecrazioni contro di noi, rianimò vivamente i più timidi, i quali raccozzandosi ci fecero fronte con indicibile valore. Faria cui era esca a maggior coraggio la resistenza, animò i nostri con alcune parole *piene di fede*, e scagliandosi furiosamente contro il capo de' corsari oggetto di un sì lungo odio, gli calò sulla testa un colpo sì tremendo di sciabla che smagliatogli il forte cimiero lo fè cadere a' suoi piedi; un altro colpo gli vibrò sulle gambe, e gli tolse così il potere di rilevarsi. I nostri nemici, veduto cadere il lor capo, mandarono fuori un grido di disperazione, e credendo poter recare la stessa morte a Faria con estrema violenza gli s' avventaron sopra, ma noi facendo cerchio intorno a lui raddoppiammo i nostri sforzi per salvare una vita preziosa cui era congiunta la nostra. La battaglia fu accanita e sanguinosa; in men d'un quarto d'ora caddero sul cadavere di *Hoggia-Acem* quarantotto di que' disperati, e noi perdemmo quattordici cristiani fra' quali cinque Portoghesi. Allora i nostri nemici cominciando a perdersi d'animo, si ritrassero in disordine verso la prua coll' in-

tenzione d' affortificarvisi; ma Quiay - Paniam che avea in quel tempo mandato in rovina le lantee, fecesi loro innanzi per mozzar la via alla ritirata. Per il che stretti con ugual furia da due lati, non restava altra via di scampo che di gettarsi in mare. I nostri animati dalla vittoria e dal nome di *Gesù Cristo* che sopra tutti i giunchi risuonava, ne affrettarono il totale sterminio in guisa che tutti l' un dopo l' altro si gettarono fra le onde. Cencinquanta ne furono spenti o di ferro o di fuoco: la più parte degli altri o si annegarono fuggendo, o vennero morti a colpi di remo. Cinque d' essi fatti prigionieri furon con mani e piedi legati gettati in fondo al bastimento coll' intenzione di trarne notizie a forza di tormenti; ma gli uni gli altri ferocemente mordendosi si uccisero. De' nostri morirono cinquantadue, fra' quali otto Portoghesi ».

« Dopo d' esserci, per una parte del giorno occupati a rendere a' morti gli onori della sepoltura, Faria corse tutta l' isola per cercarvi quanto mai avesse potuto appartenere al corsaro. In una deliziosa valle scuoprì un villaggio di circa quaranta case e più lontano sulla sponda d' un rivolo una Pagode, dove *Hoggia-Acem* collocato avea i suoi infermi: quivi eransi ritirati in numero di novantasei que' ch' eran usciti salvi dal fiume. Veduto ch' ebbero di lontano Faria, mandarongli implorando perdono, ma egli non commosso alle loro preghiere, rispose sè non potere e nè dover perdonare a chi avea sparso il sangue di tanti sventurati cristiani. Appiccammo il fuoco a sei o sette luoghi della Pagode ch' era tutta di legno secco coperta di foglie di palma, e fu tosto ridotta

in cenere. I corsari immersi nelle fiamme e nel fumo mandavano orribili grida, ed alcuni precipitaronsi giù per le finestre, ma cadevano a piombo sulle punte delle nostre picche e de' dardi: saziammo così la nostra vendetta ».

« Il giunco che pochi giorni prima il corsaro avea predato a' Portoghesi di Liampo, fu ad essi restituito con tutte le lor mercanzie: ciò non ostante il resto della preda montò a più di cento trentamila taels. Passammo ventiquattro giorni nel fiume di Tinlau per guarire i nostri infermi. Lo stesso Faria abbisognava di riposo, che avea trascurato di dar medela a tre ferite pericolose ricevute nel combattimento: ne' primi momenti più che il proprio tenea a cuore il ben dell' universale. Intanto l' animo suo infaticabile sempre ed operativo mirava ad un' altra spedizione da farsi nella primavera. Egli si proponeva di ritornar nell' interno della Concina per andar alle miniere di Quaniaparu, d' onde, eraci stato detto, ricavarsi gran quantità d' oro, e già sulla sponda del lago stavan depositate sei casse piene di verghe e di polvere di questo prezioso metallo ».

«. Levammo l' ancora per inoltrarci verso la punta di Micny, d' onde avevam risoluto di muoverci per Liampo. Una tempesta levata in quell' altura espose la nostra flotta all' estremo pericolo. Il più piccolo de' nostri giunchi comandato da Nunno-Preto perì con sette Portoghesi e cinquanta altri cristiani. Quello di Faria che, oltre d' esser più grande, andava carico delle nostre più preziose mercanzie non restò sommerso per essersi fatto getto di molta roba, e que' che si presero la cura di questo immenso sacrificio alle onde

dell' oceano, posero sì poca attenzione nella scelta, che gettarono nelle acque dodici grosse casse piene di verghe d' argento. Ma ciò che maggior dolore recò all' animo di Faria fu la perdita di una lantea rotta in faccia alla costa, in cui erano cinque Portoghesi presi dappoi e fatti schiavi dagli abitanti di una città vicina. Quanto insensibile era alla rovina di sua fortuna, altrettanto inconsolabile rimaneva alla schiavitù de' suoi cinque nazionali. Cessata che fu la tempesta, mirò unicamente allo scopo di porgere ad essi dolce soccorso, e tosto che seppe esser *Nouday* il nome della città, non troppo lontana dalla spiaggia nella quale ci trovavamo, promise innanzi al cielo di dar per riscatto della lor libertà la stessa sua vita ».

« Tre giunchi ed una lantea componevano il suo naviglio. Non tardò ad ingolfarsi nel fiume di *Nouday*, dove diè fondo in sul far della sera. Due piccole barche chiamate *baloe* in quella costa, servirono a far lo scandaglio del fondo, e prender notizie della situazione della città: su di esse gli furon condotti otto uomini e due donne rapite come ostaggi per la sicurezza de' Portoghesi; ma la fiducia scemò quando i dieci prigionieri dichiararono che gli schiavi portoghesi erano in voce di ladri nella città i quali per aver recati molti danni sulle coste eran destinati al supplizio. Faria concitato a viva indignazione si diè tutta la fretta di scriverne al mandarino. In termini gentili era stata scritta la lettera; l' accompagnò con un dono di dugento ducati; e dando gli ordini a due de' dieci prigionieri, ritenne gli altri otto a bordo ».

« La risposta che n' ebbe il dì appresso scritta sulla parte opposta della sua lettera, fu corta e fiera.

La tua bocca, diceva, *venga a presentarsi a' miei piedi: dopochè ti avrò ascoltato ti farò giustizia.* Conobbe che l' evento della sua impresa era incerto, e deposto ogni pensiero d' aperta violenza prima di mettere in mezzo la dolce persuasione, offerì con un' altra deputazione sino alla somma di duemila taels. Scrisse la seconda lettera in qualità di mercatante portoghese ch' esercitava il commercio a Liampo, ed era pronto a pagar fedelmente i dazî dello stato ».

« *Il re di Portogallo mio signore*, gli soggiungeva, *essendo stretto con forte amicizia col re della Cina, io spero da questo il medesimo favore e la medesima giustizia che i Cinesi mai sempre ricevono in tutte le città delle Indie portoghesi* ».

« Questo confronto fra' due re concitò ad ira il mandarino, in modo che niuno riguardo avuto al diritto delle genti, fece crudelmente dar la frusta a que' che avean gli recata la lettera. I termini della risposta non essendo meno insultanti, Faria trasportato dalla collera si decise di dar l' assalto alla città. Fatta la rassegna de' suoi soldati, trovò che montavano a trecento: il giorno seguente, inoltratosi nel fiume sino a veggente delle mura, vi gettò l' ancora dopo d' aver inalberata la bandiera mercantile secondo la costumanza de' Cinesi per non andar soggetto a nuove indagini sul suo conto. Perchè non troppo era sicuro del buon successo, scrisse per la terza volta al mandarino, e fingendo di non aver motivo di far querele di lui, gli offerì nuovamente grosse somme ed inviolabile amicizia. Ma l' infelice cinese deputato fu a forza di colpi pagato barbaramente e fatto tornar con nuovi insulti. Allora noi scendemmo sulla sponda,

e defilammo verso la città senza farci spavento di una folla di popolo che sventolando molti stendardi dall' alto delle mura, pareva che ci minacciasse colle grida. Eravam meno di dugento passi distanti dalle porte allorquando vedemmo venir fuori mille e dugento uomini a cavallo i quali, sperando di farci paura, principiarono a scaramucciare intorno a noi. Ma vedendo che noi defilavamo in ordinanza intrepida e sicura, fecero corpo tra noi e la città. I nostri giunchi doveano trarre le artiglierie quando Faria n' avesse dato il segno. Veduto in tal posizione il nemico, fece tirare tutto ad un colpo i suoi moschettieri e i giunchi. Al solo strepito cadde una parte di quella cavalleria. Noi non ristammo dalla marcia, mentre alcuni se la davano a gambe verso il ponte della città, ed altri si disperdevano ne' campi vicini. Que' che stavano ancora uniti vicino al ponte sostennero una scarica dei nostri moschetti che gran numero ne rovesciò senzachè neppur uno s' ardisse d' impugnar la spada. Ci facemmo d' appresso alla porta, e con somma nostra sorpresa la trovammo mal difesa; ma scontrammo alla testa di seicento fanti il mandarino che armato di corazza montava un bellissimo cavallo. Ci facea fronte con vigore e il suo esempio animava la sua gente, quando imberciato nel petto coll' archibuso da un nostro fante cadde boccone a terra. Il suo rovescio portò la costernazione tra' Cinesi, i quali dandosi solo pensiero di fuggire, non ebbero neanco l' avvedutezza e l' ardire di serrar le porte; ond' è che noi ce li cacciammo innanzi come una greggia di pecore a colpi di lancia. Fuggendo si tennero su per una larga strada che menava ad un' altra porta, per la quale

usciron tutti precipitosamente, Faria ebbe l' accortezza di far occupare quel luogo da una parte della sua truppa per non temer di qualche sorpresa, intanto che andato alla prigione liberò di sua mano i cinque Portoghesi che v' aspettavano la morte. Avendoci dappoi tutti riuniti, e dalla tranquillità che regnava intorno alle mura giudicando che grande dovess' esser lo spavento de' nemici, ci accordò una mezz' ora di tempo per dar il sacco alla città. Si seppe così ben profittare di quel poco di tempo che l' ultimo de' nostri soldati ne uscì carico di tesori. Alcuni portaron via bellissime fanciulle legate a quattro a quattro colle micce de' moschetti. Temendo infine che la notte prossima a venire potesse esporci a qualche disastro, Faria ordinò che si desse fuoco alla città, la quale era fabbricata d'abete e di altro legno sì facile ad accendersi che la fiamma ben presto vi si diffuse, e noi al chiaror di quella ci ritirammo tranquillamente ne' nostri giunchi » (a).

» Dopo così gloriosa impresa Faria prese due risoluzioni onorevoli alla sua sveltezza di mente quanto lo sono le gesta al valore del suo animo, di rapinare cioè ne' villaggi posti intorno al fiume quanto mai potesse esserci di bisogno nel nostro viaggio, e d' andare a passar l' inverno nell' isola deserta di Pulo-Hinhor, in cui sono sicura la spiaggia e salubri le acque. Non potevamo drittamente andare a Liampo senza recar molto danno a' Portoghesi che andavano in pace a svernar in quel porto colle loro mer-

(a) Simili atrocità stordiscono l' immaginazione stessa, e fan dimandare se il corpo di quelle bande di carnefici seguisse pure la religione di Colui che disse *diligite inimicos vestros.*

canzie. Il giorno seguente facemmo le provvisioni; ma non così tosto potemmo metterci in sulla rotta di Pulo-Hinhor per un ostacolo che però fu per noi nuova sorgente di ricchezze e di gloria. Fra le isole di Camolem e il continente fummo assaliti da un corsaro chiamato Premata-Gundel, giurato nemico della nostra nazione, il quale credendo che noi fossimo cinesi tenea quasi nelle mani la vittoria. Questo combattimento, oltre di un giunco predato, ei guadagnò ottantamila taels ma ci costò la vita di molti nostri valorosi, e Faria vi riportò tre pericolose ferite. Ci ritirammo nella piccola isola di Bulançon lontana tre o quattro leghe all' ovest, dove in diciotto giorni i nostri feriti felicemente guarirono ».

» Si prese la risoluzione d' andare a Liampo. Il Portogallo avea quivi allora il medesimo stabilimento ch' ebbe poscia a Macao: ond' è che essendovi libero il commercio, la nazione vi godeva una perfetta tranquillità sotto la protezione delle leggi. Si contavano già nel quartiere portoghese più di mille case governate da edìli da consoli e da giudici, colla sicurezza medesima che avrebbe potuto sperarsi a Lisbona ».

» I più distinti Portoghesi della città vennero a bordo della flotta di Faria con ricchi presenti e con dimostrazioni di rispetto veramente sovrano. Gl' infermi furono allogati nelle case più ricche e trattati colla maggior magnificenza e gentilezza. Questo però non era che un raggio foriero de' tanti onori che gli erano stati riservati ».

» Il sesto giorno aspettato da lui con impazienza, perchè ignorava la ragion del ritardo, una flotta di gala composta di barche coperte di preziose stoffe ven-

ne a prenderlo a suon d' istromenti, e lo condusse come in trionfo al porto della città, dove fu ricevuto con una pompa regale. La festa durò parecchi giorni. Dopo cotanta esultanza egli avea in pensiero di tornarsene a bordo, ma fu obbligato ad accettare una delle più belle case del paese dove per cinque mesi continui fu trattato con sempre eguale considerazione ».

Dappoichè la spedizione alle miniere di Quiniaparu gli stava sempre in cuore, in tutto quel tempo ne facemmo gli apparecchi, e la stagione c' invitava già alla partenza, quando una infermità condusse al sepolcro Quiay-Paniam. Faria pianse amaramente la perdita di un uomo da lui riputato degno della sua amicizia, ed allora secondò i consigli de' principali Portoghesi che lo distornavano da quell' impresa. Correva voce che quel paese era desolato dalle guerre de' re di Chamauy e di Champa; onde non era certo che i famosi tesori tuttavia vi fossero. Un corsaro chiamato Similau amico de' Portoghesi, che avea, sebben fosse cinese, rapinato la propria nazione, ed era venuto a Liampo a fruire della sua fortuna, gli narrò cose maravigliose dell' isola di Calempluy, nella quale, diceva, diciassette re cinesi stavano sepolti in casse d' oro; gli fece pure una sì bella descrizione degl' idoli parimente d'oro e di altri immensi tesori là depositati dai monarchi cinesi; ed essendosi offerto di far da piloto l' indusse facilmente a tentare una sì grande avventura. Invano i suoi amici posergli davanti gli occhi i pericoli cui s'esponeva. La guerra che teneva occupati i Cinesi gli parve un tempo propizio al suo disegno. Similau lo consigliò a lasciar i suoi giunchi che troppo alto aveano il bordo, ed eran molto sco-

perti per poter resistere alle correnti del golfo di Nanchin: oltracciò il corsaro non voleva nè molti vascelli nè gente numerosa per timore di rendersi sospetto o d' esser riconosciuto ne' fiumi più frequentati. Gli fece prendere due *panure* le quali sono una specie di galeotte ma alquanto più alte. Tutto l' equipaggio sommava al novero di cinquantasei Portoghesi, quarantotto marinai e quarantadue schiavi ».

» Appena Similau divisò esser propizio il tempo salpammo da Liampo: nel resto del giorno e nella notte seguente ci sforzammo d' uscir dalle isole d' *Angitur*, ed entrammo in alcuni mari sino allora ignoti a' Portoghesi. Il vento spirò favorevole sino al seno delle pesche di Nanchin; vareammo poscia un golfo di quaranta leghe; e scoprimmo un alto monte chiamato *Nangafo* verso il quale piegando a mezzogiorno c' inoltrammo ancora per parecchi giorni. Le alte maree e il cangiamento del vento obbligarono Similau ad entrar in un fiumicello, sulle cui sponde abitavano degli uomini molto bianchi e di bella statura, i quali aveano gli occhi piccioli come i Cinesi, sebben a questi poco fossero somiglianti ne' vestimenti e nella lingua. Inutile ci riuscì ogni sforzo fatto per indurli a conversar con noi. Accorrevano in frotta alla riva, dove parea volessero con orribili urli spaventarci. Il tempo e il mare permettendo di metter nuovamente alle vele, Similau i cui cenni eran leggi per noi, fece levar tosto l' ancora per navigare ad oriente, piegando alcun poco a settentrione. Per sette giorni non perdemmo di veduta la terra. Vareando dappoi un altro golfo ad oriente, entrammo nello stretto di Sileupaquin largo dieci leghe; passato il quale

c' inoltrammo per cinque giorni; tenendo sempre sotto al nostro sguardo un gran numero di città, di borghi e di vascelli. Faria incominciando a temere di essere scoperto; stava in forse se dovesse o pur no continuare a battere una via così pericolosa. Similau avvedutosi dell' inquietudine di lui, gli dicea non dover divisare un progetto di tanta mole senz' averne prima pesato i pericoli; avergli già egli preveduti e molto anzi maggiori per sè ch' era Cinese e pilota; poter noi da ciò chiaro conoscere quanto fedele, anche a suo malgrado, esserci dovesse; essere invero facile di prendere una strada più sicura, ma più lunga d' assai; lasciar egli a noi la scelta, ed essere pronto ad un semplice nostro avviso a rimettersi nella strada che mena a Liampo. Piacque a Faria questa sicura franchezza; lo si strinse più volte al cuore con trasporto, ed il pregò che più chiaro parlasse di quella strada che diceva esser più lunga. Replicò egli che cento sessanta leghe più lontano a settentrione potevamo trovare il largo fiume di *Sumhepadano*, nel quale non v'era nulla a temere per esser poco frequentato; questo giro però ci farebbe consumare un mese intiero. Faria il primo parve disposto a preferire la lunghezza al pericolo del cammino, e Similau ebbe l' ordine di cercar quel fiume posto a settentrione. Salpammo dal golfo di Nanchiu e per cinque giorni andammo radendo una costa deserta. Nel sesto dì ci si parò innanzi a levante un altissimo monte chiamato *Fanjus* a quel che ne diceva Similau. Vi ci avvicinammo, e tosto entrammo in un porto a forma di mezzaluna capace di contener duemila vascelli al sicuro d' ogni tempesta. Faria

tito, soprattutto ne' pleniluni di novembre, dicembre, e gennaro, che sono i tempi delle grandi tempeste; e noi verificammo co' nostri propri occhi una parte delle maraviglie che narrate ci aveva. Scorgemmo in quel mare alcune razze, cui demmo nome di *peixes mantas*, le quali avevano più di quattro braccia di circonferenza ed il muso da bue: altre eran simili a grandi lucerte men grosse e men lunghe delle prime, ma maculate di verde e nero, e con tre ordini di spine acutissime sul dorso della grandezza di una freccia. Talvolta arricciavansi come i porci spini, avevano il muso molto acuto ed armato di due uncini lunghi circa due palmi molto simili ai denti del cinghiale. Altri pesci hanno il corpo tutto nero, e di una notabile grandezza. Durante due notti che passammo sull' ancora fummo continuamente spaventati dalla veduta delle balene, e di serpenti che ci giravano intorno, e dai nitriti di una infinità di cavalli marini de' quali era ripiena la sponda che noi denominammo la riva de' serpenti. Quindici leghe discosti, Similau ne fece entrare in una baia molto più bella e più profonda che appellasi *Calindamo*, circondata da altissimi monti e da folte boscaglie per entro le quali vedevansi discendere molti rivoli di acqua che si uniscono in quattro grandi fiumi, e si scaricano nella baia. Similau ci disse che secondo le istorie cinesi due di que' fiumi traevano la sorgente da un lago denominato *Moscombia*, e gli altri due da una provincia che nomasi *Alimania*, ove i monti son sempre coperti di neve.

Noi dovevamo entrare in uno di que' fiumi il cui nome è *Paatebenam*. Era mestieri dirigere il lungo viag-

gio all' oriente per tornare verso il porto di *Nanchin* che avevamo lasciato indietro dugento sessanta leghe, perchè in quelle distanze noi eravamo in una latitudine molto maggiore di quella dell' isola di cui andavamo in traccia. Similau che avvidesi della nostra mestizia, ci fe' rammentare che un tal giro era stato voluto da noi. Gli fu dimandato quanto tempo v' era necessario per ritornare fino al seno di Nanchin per quel fiume : ci rispose che non avevamo bisogno che di quattordici a quindici giorni, e che cinque giorni ancora dopo prometteaci di farne approdare all' isola di Calempluy, ove avremmo trovato alla per fine la ricompensa delle nostre pene.

Nell' entrare in questa nuova via che ne menava assai lontano fra terre sconosciute, Faria fece disporre l' artiglieria, e tutto ciò che giudicò alla nostra difesa convenirsi. Indi entrammo nelle foci del fiume col soccorso de' remi e delle vele. Il dì seguente arrivammo a' piedi di un alto monte appellato Botinaface, donde scaturivano molti ruscelli di acqua dolce. Durante sei giorni che impiegammo a costeggiarlo, avemmo lo spettacolo di un gran numero di bestie feroci che punto non davan segni di spavento alle nostre grida. Quel monte è niente men lungo di quaranta o cinquanta leghe; appresso avvene un altro appellato *Gancitanou*, che ci parve meno selvaggio. Tutto quel paese è coverto di foltissime selve, che non permettono di penetrarvi ai raggi nè al calore del sole. Similau ci assicurò ch' era abitato da popoli deformi nomati *Gigohos*, i quali nutrivansi solo di cacciagioni e di riso che i mercanti cinesi recavan loro cambiandolo con pelli del-

le quali si ritraevano da essi in ogni anno più di due mila, pagandovisi grosse gabelle alle dogane di *Pagasser* e di *Lantan*, senza contar quelle che i Gigohos impiegano a covrirsi e a tappezzar le loro case. Faria il quale non lasciavasi sfuggire veruna occasione onde verificare i racconti di Similau per confermarsi nella opinione che aveva della buona fede di lui, il pregò a fargli veder qualcuno di que' deformi abitanti de' quali esagerava la laidezza. Ciò parve che lo imbarazzasse; ma dopo aver risposto a quelli che tacciavano i suoi racconti di favolosi, la sua difficoltà d' altronde non nascere che dalla feroce natura di quei barbari, promise a Faria di soddisfare la di lui curiosità, a condizione però che non iscendesse in terra, dove spesso il di lui coraggio il soleva condurre. Grandissima era la premura che il corsaro nutriva per la conservazione di Faria, e simile era quella di Faria pel corsaro. Essi credevansi l' uno all'altro necessarî; quegli per evitare i mali trattamenti dell'equipaggio che l'accusava di averci esposto a pericoli insuperabili; questi per ben condursi in un' impresa incerta, in cui tutta la sua fiducia era riposta nella sua guida.

Andavasi continuamente a vele e remi avanzando fra monti altissimi e folte boscaglie, spesso storditi dagli urli di un gran numero di lupi, volpi, cinghiali, cervi ed altri animali in guisa che appena c'intendevamo tra noi: finalmente dietro una punta che interrompeva il corso dell'acqua, vedemmo comparire un giovane, il quale si menava innanzi sei o sette vacche. Gli furon fatti da noi alcuni segni, ed egli non ebbe difficoltà di fermarsi. Ci appressammo alla sponda, mostrandogli per

consiglio di Similau un pezzo di taffetà verde, il quale conosceva il gusto de Gigohos per siffatto colore; ma siccome non comprendeva il parlare cinese nè il portoghese, co' segni gli domandammo se comprar lo volesse. Faria gli fe' donare alcune braccia di quella roba, e sei piccioli vasi di porcellana, dei quali parve così contento, che senza mostrare il minimo pensiero per le sue vacche, trasse veloce verso il bosco. Dopo un quarto d'ora ritornò con un' aria di volto aperta portando sulle spalle un cervo vivo; otto uomini e cinque donne gli facevan compagnia, e recavano tre vacche legate, danzando a suon di tamburo, sul quale davano cinque colpi interpolatamente. Il loro vestire consisteva in alcune pelli che lasciavan loro nude le braccia e i piedi; le donne avevano di più nel mezzo del braccio grosse maniglie di stagno ed i capelli molto più lunghi degli uomini, i quali portavano alcuni bastoni armati nella punta, e guerniti fino alla metà delle stesse pelli. Faria fece loro diversi donativi in ricambio dei quali gli lasciarono le tre vacche ed il cervo. Abbandonammo allora la riva; ma quelli ci seguirono per cinque giorni sulla sponda.

Dopo aver corso circa quaranta leghe in quel barbaro paese, navigammo per altri sedici giorni senza scorgere veruna abitazione, tranne alcuni fuochi che scoprivamo talvolta di notte. Si giunse in fine nel seno di Nanchin men presto per vero di quello che avea promesso Similau; ma colla medesima speranza di vederci in breve al termine de' nostri desiderî. Egli intendere fece a tutt' i Portoghesi di occultarsi allo sguardo de' Cinesi i quali non mai avevan veduto forestieri in que' luoghi. Fu diligentemente seguito un

tal consiglio, di cui ben vedevamo l' importanza, ed intanto egli co' suoi marinari tenevasi disposto a rispondere a qualsivoglia interrogazione che potesse venirgli fatta. Propose parimenti di andare per mezzo il golfo anzi che costeggiare, mentre scoprivansi sulla costa molti vascelli; e così pure fu fatto. Il settimo giorno ci apparve innanzi una grande città appellata *Sileupemor*, il cui porto uopo era traversare per entrar nel fiume. Similau, avendoci più che mai raccomandato di star coperti, vi gettò l' ancora due ore dopo mezzanotte. Sul far del giorno ne uscì tranquillamente a traverso di un numero infinito di vascelli, che ci lasciaron passare senza alcun sospetto, e traversando il fiume che aveva sei o sette leghe di larghezza, vedemmo una gran pianura che fu costeggiata fino a sera.

Intanto i viveri principiavano a mancarci; e Similau che di tanto in tanto pareva spaventato dal proprio ardire non voleva che approdassimo a caso per nuove provvigioni. Per tredici giorni fummo obbligati a non prendere altro cibo all' infuori di pochi bocconi di riso cotto nell'acqua, il quale rigorosamente a misura venivaci somministrato. L'allontanamento delle nostre speranze che ogni giorno sembravan ritrarsi da noi, ed il tormento della fame ci avrebber condotti ad un passo violento, se il nostro furore non fosse stato da altri timori ritenuto. Similau che queste cose leggevaci sul volto ci fece sbarcar di notte vicino a taluni vecchi edifizi chiamati *tanamadel*, e ci consigliò di dare assalto ad una casa che gli parve distaccata dalle altre. Vi trovammo molto riso e talune fave piccole, grandi vasi pieni di mele, poche patate, cipolle, agli, e

cannemele, onde facemmo un' abbondande provvigione. Era quello il magazzino d' un vicino ospedale, e quel religioso deposito non era difeso che dalla pubblica pietà. Alcuni Cinesi ci dissero in seguito che veniva destinato alla sussistenza de' pellegrini, i quali visitavano le tombe de' loro re.

Questo soccorso ristabilendo alquanto la calma e ritornando in noi la speranza, ci avanzammo ancora per altri sette giorni. Intercedeva una gran differenza fra il termine fissato da Similau in sul principio del viaggio ed il prolungamento, che non finiva più mai. La pazienza di Faria non valse poco a sostenere la nostra; ma in mezzo a tanta lungaggine ed incertezza incominciava anch' egli a vacillare. Non ostante il suo coraggio che rendealo a tutto disposto, confessò pubblicamente che rincrescevagli sommamente di avere intrapreso una simile impresa. Cresceva il suo rancore quanto più sforzavasi di reprimerlo. Un giorno avendo dimandato al corsaro in qual luogo credeva di essere, ne ricevette una risposta sì mal connessa che dubitò che avesse perduto il senno, ovvero smarrita la via nella quale avevaci fatto ingolfare. Questo pensiero lo rese furibondo ed avrebbe ucciso il conduttore con un pugnale di che andava mai sempre armato, se alcuni amici comuni non gli avesser ritenuto il braccio facendogli riflettere che la di lui morte sarebbe stata la nostra sicura rovina. Raffrenò per allora la sua collera; ma giurò *sulla sua barba* che se in tre giorni il corsaro non l' avesse tratto fuori di ogni dubbiezza lo avrebbe ucciso di sua mano. A sì fatta minaccia spaventato Similau, la notte seguente essendosi avvicinato a terra, si calò pian piano con tanta

destrezza nel fiume che le sentinelle non se ne avvidero, e ci fummo accorti della sua fuga sol quando fu montata la guardia. »

» Un sì fiero accidente fece andar Faria come fuori di sè medesimo, e poco mancò che le sentinelle non pagassero colla propria vita la loro negligenza. Tosto discese in terra colla maggior parte de' Portoghesi, e fu spesa tutta la notte in cercar Similau; ma non fu possibile scoprire le di lui tracce, e il nostro imbarazzo divenne ancor più grande, allorchè ritornati a bordo trovammo che di quarantasei marinai cinesi trentaquattro erano fuggiti per sottrarsi forse a guai, cui credevano andar noi incontro. Il nostro stupore fu senza pari; alzavamo le mani e gli occhi al Cielo senza poter proferir parola. Ma trattandosi di decidersi in sì terribile situazione, tennesi consiglio, e per la discordanza de' pareri fu assai tardi risoluto a pluralità di voti di non abbandonare un' impresa per la quale avevamo sfidati tanti pericoli; e perchè si procedesse con prudenza, opinammo d' involare qualche abitante del paese, dal quale potessimo esser fatti certi di quanta via rimanesse ancora a percorrersi fino all'isola di Calempluy. Se dalle informazioni prese venissimo a rilevare che facil fosse il prenderla di assalto, come Similau ci avea fatto sperare, promettemmo al cielo di condurre a termine la nostra impresa; altrimenti abbandonati ci saremmo alla corrente dell' acqua la quale non poteva condurci altro che in mare, ove il suo natural corso la spingeva. »

» Fu non di meno l'ancora tolta con molto timore e confusione; e la diminuzione de' nostri marinai non permise di avanzarci molto nel dì vegnente; ma aven-

do dato fondo verso la sera assai vicino alla sponda, fu veduta dalla prima sentinella una barca sull' ancora in mezzo al fiume. Ci approssimammo ad essa con molta cautela, e vi prendemmo sei uomini che trovammo addormentati. Faria gl' interrogò separatamente per assicurarsi della conformità delle loro risposte; tutti unanimamente gli dissero aver nome *Temquilem* il paese in cui eravamo, e l' isola di Calempluy esser lontana solo dieci leghe. Furono fatte loro altre interrogazioni, alle quali non risposero meno fedelmente. Faria li ritenne prigionieri per farli servire al remo. Ma con tutti gli schiarimenti ricevuti da essi, non lasciava di provare estremo rincrescimento della perdita di Similau, senza del quale non sperava di cogliere quel frutto che ripromettevasi da un' impresa sì grande. Due giorni dopo oltrepassammo una punta di terra appellata *Quinay-Taraou* al di là della quale scoprimmo finalmente l' isola di cui da ottanta giorni andavamo in cerca, e che pareva fuggirci continuamente davanti.

È questa una bella pianura situata due leghe lontano da quella punta in mezzo al fiume, e per quanto a noi parve ha una lega di circuito. La gioia che noi provammo nel vederla era mista ad un ragionevole timore, considerando a quali pericoli ci esponevamo. Verso le ore tre della notte Faria fece gittare l' ancora molto vicino all' isola: vi regnava un profondo silenzio. Tuttavia siccome non pareva verisimile che un luogo tal quale ce lo aveva descritto Similau, fosse senza difesa e senza guardia, fu risoluto di attendere il giorno per girar' intorno, e giudicar degli ostacoli. Allo spuntare dell' alba ci avvicinammo

assai dappresso a terra, e cominciando a girare attentamente tutto osservammo.

L'isola era circondata da un muro di marmo alto circa dodici piedi, le cui pietre eran congiunte con tale maestrìa, che parevano un solo masso, ed altri dodici piedi misuravansi dal fondo del fiume fino alla superficie dell'acqua. Intorno alla sommità girava un cordone sporgente in fuori, che colla grossezza del muro formava un passaggio assai largo, circondato da una baloonata di bronzo, interrotta ogni sei braccia da un colonnato dello stesso metallo, e sopra ogni colonna era una piccola statua di donna avente un globo in mano. Dalla parte interna vedevasi una catena di mostri, o figure mostruose di getto, che tenevansi per mano, e pareva che danzassero intorno all'isola. Fra questa corona d'idoli ergevasi un'altra catena di archi di mirabile lavoro, composta di pezzi di svariati colori. Le aperture lasciavan libero l'adito alla vista, attraverso le quali scorgevasi nell'interno dell'isola un bosco d'aranci, in mezzo a cui stavano trecento sessantacinque romitorì dedicati agli Dei di ogni giorno dell'anno. Un poco più lontano verso oriente sopra una picciola collinetta, l'unica che fosse in tutta l'isola, si vedevano molti grandi edifizì separati l'uno dall'altro, e sette facciate simili a quelle delle nostre chiese. Tutte quelle fabbriche che parevano indorate avevano delle torri altissime come i nostri campanili, ed erano circondate da due grandi strade con case parimenti molto risplendenti. Uno spettacolo sì magnifico ci fece concepire un'alta idea di quel luogo e de' tesori che dovevano essere rinchiusi dentro mura sì ricche

» Osservammo ancora tutti gl' ingressi , ed in una buona parte del giorno da noi consumata in tali osservazioni non si presentò alcuno , che ci potesse mettere in soggezione , per modo che incominciammo a persuaderci di quello che ci avean detto e Similau e i Cinesi nostri prigionieri , cioè che l' isola non fosse abitata da altri che da Bonzi; e non avesse altra difesa fuori della radicata opinione della sua santità. Quantunque non mancasse molto alla notte Faria risolvette tuttavia di scendere e prendere lingua in qualche romitorio per regolarci a tenore delle informazioni. Fecesi accompagnare da trenta soldati e venti schiavi: io fui uno di loro. Entrammo nell' isola , dove regnava senza interrompimento lo stesso silenzio profondo ; e traversando il boschetto degli aranci arrivammo alla porta del primo romitorio, che era lontano dal luogo donde eravamo discesi due tiri di moschetto. Faria camminava colla sciabla alla mano : non vedendo alcuno urtò due o tre volte per farsi aprire ; gli fu finalmente risposto , che chi batteva alla porta , girasse intorno all' edificio poichè troverebbe un altro ingresso. Un Cinese che avevamo con noi condotto dopo avergli fatte orribili minacce se ci avesse tradito , fece il giro , e ci aprì la porta alla quale ci avea lasciati. »

» Faria senz'altre parole entrò, e ci comandò di seguirlo. Trovammo un vecchio d' età centenaria che stavasi assiso per la gotta , ed era vestito di una lunga veste violacea. La vista di tanta gente armata lo commosse a segno che cadde in uno svenimento, movendo per qualche tempo le mani ed i piedi senza pronunziar sillaba ; ma avendo ricuperato l' uso de'

sensi, e guardandoci con aria più tranquilla, dimandò che cosa volessimo da lui. L' interpetre, secondo l' ordine di Faria, gli rispose esser noi mercanti forestieri, i quali navigando in un giunco verso Liampo avevamo avuto la disgrazia di naufragare; per un miracolo esserci salvati da' flutti, e in riconoscenza di tal favore aver fatto voto di venir in pellegrinaggio alla santa isola di Calemplay; non per altro averlo disturbato se non per domandargli qualche limosina come un sollievo necessario alla nostra indigenza, impegnandoci fra tre anni a rendergli il doppio di ciò che ci avesse permesso di portar via.

L' eremita parve meditasse alquanto intorno a ciò che udito aveva; indi riguardando Faria da lui creduto nostro capo, ebbe il coraggio di trattarlo da ladro, e rimproverargli la rea impresa, mai sempre accompagnando per altro alle ingiurie preghiere ed esortazioni. Faria lodò molto la sua pietà, e finse anche di restar persuaso; ma dopo averlo pregato a moderare il suo risentimento, mentre non avevamo altro sussidio nella nostra miseria, ci ordinò di visitare il romitorio, e togliere quanto vi avessimo trovato di prezioso. Scorremmo tosto ogni parte di quella specie di tempio ch' era pieno di tombe, ne rompemmo molte e trovammo misti alle ossa de' morti non pochi pezzi di argento. L' eremita cadde due volte svenuto; mentre Faria si sforzava di consolarlo, portammo a bordo tutte le ricchezze che ci riuscì di trovare. La notte vicina ci tolse il coraggio di andare più indentro in un luogo che sì poco conoscevamo; ma siccome l' occasione soltanto ci aveva determinati di profittare subito di ciò che si era of-

ferto, così speravamo il giorno seguente di giungere ad altre sorgenti di ricchezze. Faria prima di lasciar l'eremita l'obbligò a palesargli quai nemici dovevamo temere. I solitarî ch' egli chiamava *Telagrepos* erano trecento sessantacinque, ma tutti molto avanzati in età. V'erano quaranta camerieri nominati *menigrepos*, i quali davan loro i necessarî soccorsi e gli assistevano nelle infermità. Tutti gli altri edifizî lontani un quarto di lega erano abitati solo da Bonzi, i quali non solamente non avevano armi, ma nemmeno barche per uscir dall' isola, ove tutte le provvigioni erano recate loro dalle vicine città. Faria si lusingò che tornandovi sul far del giorno, dopo aver fatta durante la notte una esatta guardia, nulla sarebbe sfuggito alle nostre ricerche, e che sei o settecento monaci Cinesi, quanti dovevano essere presso a poco que' Bonzi, non ardirebbero far resistenza contro soldati armati.

Per quanto temerario fosse un tal disegno, forse si sarebbe potuto effettuare se noi avessimo avuto la pracauzione di disfarci dell' eremita, o di condurlo con noi su i nostri vascelli. Potea darsi che i *menigrepos* non avessero in quella notte visitato il suo romitorio, e noi saremmo discesi il dì seguente col vantaggio di sorprendere tutti gli altri Bonzi. Ma non venne in mente a nessuno che il primo fatto potesse risapersi nell' isola prima del giorno, confidando tutti sulla facilità di soggiogare una truppa di monaci senza coraggio e senz' armi.

Faria diede i suoi ordini per la notte, principalmente circa la vigilanza all' intorno dell' isola, onde osservare tutte le barche che vi fossero potuto arriva-

re. Ma verso la metà della notte le nostre sentinelle scoprirono una quantità di fuochi su i templi e sulle mura. I nostri Cinesi furono i primi ad avvertirci che quello era un segno senza dubbio contro di noi. Faria dormiva profondamente: venne tosto svegliato; ed egli in vece di seguire il consiglio de' più timidi, che lo pregavano a far vela, si fece a remi condurre all' isola. Un grandissimo strepito di campane, ed altri metalli confermò l' opinione de' Cinesi. Tuttavolta Faria venne a bordo solo per dirci che egli non avrebbe preso la fuga senza aver penetrato il motivo di tanto moto: lusingavasi ancora che potesse derivare da qualche festa, secondo l' uso comune de' Bonzi. Ma prima di accingersi a nulla ci fece giurare sull' Evangelo di aspettarlo, finchè fosse tornato. Indi ripassando nell' isola con alcuni de' suoi più bravi soldati, tenne dietro al suono di una campana che lo condusse in un romitorio diverso dal primo. Ivi due eremiti, ch' egli prese ed obbligò colle minacce a parlare gli dissero, che il vecchio, cui avevamo risparmiata la vita, aveva avuto vigore bastevole per recarsi agli edificì grandi, ove, raccontando la disgrazia avvenutagli, diffuso aveva lo spavento fra tutti i Bonzi; i quali, temendo per sè e pe' loro templi preso avevano il partito che solo conveniva alla loro professione, di avvertire i vicini contorni co' fuochi e col suono delle campane, e si speravano dalla pietà degli abitanti un pronto soccorso. I soldati di Faria profittarono del tempo per involare dall' altare un idolo di argento, il quale aveva una corona di oro sul capo, ed una ruota in mano: tolsero parimenti tre candelieri di argento colle loro ben grosse e lun-

ghe catene. Faria troppo tardi pentendosi del riguardo usato al primo eremita, condusse seco quei due, e li fece imbarcare; indi tosto *strappandosi la barba* spiegò la vela, rimproverando a sè stesso di aver perduto per sua imprudenza un' occasione che non sarebbe tornata più mai.

Celerissimo fu il ritorno fino al mare, e pel corso rapido del fiume e per la forza de' remi e pel favore del vento. Dopo sette giorni di navigazione, Faria fermossi in un villaggio nominato *Susequerim*, ove, non temendo più che la fama della sua impresa il seguitasse, si provvide di viveri che ricominciavano a mancare. Non vi passò per altro più di due ore, e prese intanto alcune informazioni sulla strada da farsi, che servirono a trarci fuora del fiume per uno stretto meno frequentato di quello di *Sileupamor* pel quale eravamo entrati. In esso facemmo in nove giorni cento quaranta leghe, indi rientrando nel golfo di Nanchin che non era ivi largo più di dieci o dodici leghe, ci lasciammo portare dal vento d' Ovest, finchè scorgemmo i monti di *Conxinacau*.

Quella catena di montagne sterili e di spaventevole prospettiva, la noia del lungo viaggio, la diminuzione de' nostri viveri, e sopra tutto l' estremo rincrescimento per aver perduto le nostre più belle speranze, sparsero nelle nostre navi una tristezza, che fu come il presagio della sventura che ne sovrastava. Levossi ad un subito uno di que' venti meridionali, che i marinai appellano tifoni, con un impeto sì grande da non lasciarci a crederlo un naturale accidente. Le nostre *panure* erano bastimenti a remi, di basso bordo, deboli, e quasi sforniti di marinai. Un solo

istante rese la nostra situazione così funesta, che disperando di poterci salvare, ci lasciammo andare verso la costa. La nostra fantasia ne faceva credere di trovare maggior soccorso rompendo negli scogli, che sommergendoci in mezzo al mare. Ma questo progetto da disperati non ci potè riuscire: cangiossi il vento, e si levò fra tramontana e ponente; sollevando furibondi cavalloni che ci respinsero nostro malgrado in alto mare. Allora principiammo ad alleggerire i nostri legni facendo getto finanche delle casse di oro e di argento; tagliammo gli alberi e ci abbandonammo alla fortuna in tutto il rimanente del giorno. Verso la metà della notte nel bastimento di Faria sentimmo disperate grida; alle quali noi facevamo eco co' nostri gemiti. Indi non ascoltando altro strepito che quello de' venti e de' flutti, ci persuademmo aver dovuto il nostro generoso condottiero, e tutti gli altri amici rimaner sepolti fra le onde. Un tal pensiero ci mise in una orribile costernazione; e per più di un'ora rimanemmo tutti ammutoliti. Oh la tremenda notte che passammo fra il dolore e l'angoscia! Un' ora avanti giorno il nostro vascello aprissi all' impensata nella sentina; e si riempì di acqua in un momento in guisa che ci mancò il coraggio di dar mano alla tromba. Finalmente andammo a rompere contro la costa; ed essendo già per metà annegati, i flutti ci rotolarono alla punta di uno scoglio, che finì di metterci in pezzi. Di venticinque Portoghesi quattordici ci salvammo: il resto con diciotto schiavi cristiani, e sette marinai cinesi, perirono miseramente sotto i nostri proprî occhi.

Ci unimmo sulla riva, dove per tutto quel giorno,

e la notte seguente, non facemmo che piangere la nostra disgrazia. Il paese era incolto e montuoso, e poco era sperabile che fosse in vicinanza abitato. La mattina facemmo sei o sette leghe a traverso gli scogli colla funesta speranza di trovar qualcuno che ne volesse ricevere per ischiavi, e ne desse da vivere a prezzo della nostra libertà. Ma dopo un sì faticoso cammino ci trovammo all' entrata di un' immensa palude oltre la quale nulla potevamo scorgere, ed il cui fondo molliccio non ci permetteva di entrarvi: lì convenne tornare in dietro, dacchè altro passo non v' era. Il dì seguente ci trovammo nel luogo in cui il nostro vascello avea naufragato, e vedendo sulla sponda i cadaveri gettativi dal mare rinnovaronsi i nostri lamenti: altre calde lagrime ci caddero dagli occhi. Il terzo giorno fu da noi impiegato a seppellirli nella sabbia con le nostre proprie mani, e poi prendemmo la strada a settentrione per mezzo a precipizî e a boschi ne' quali entravamo a gran fatica. Incontrammo per via un fiume, che ci risolvemmo di passare a nuoto; ma i primi tre che tentarono il guado vennero trasportati dall' impeto della corrente; e siccome erano essi i più vigorosi, così noi disperammo di un esito più felice. Prendemmo dunque il partito di rivolgerci ad Oriente seguendo la sponda del fiume, sulla quale passammo un' oscurissima notte, tormentati dalla fame nommeno che dal freddo e dalla pioggia. La mattina innanzi giorno vedemmo un gran fuoco, alla volta del quale c' incaminammo; ma al levarsi del sole avendolo perduto di vista continuammo fino a sera a camminar sulla sponda. Il paese cominciava ad aprirsi, sicchè speravamo d' incontrare qualche

abitatore sulla riva, mentre non volevamo distaccarci dal fiume, le cui acque essendo eccellenti servivano almeno a sostentare le nostre forze. La sera giungemmo in un bosco dove trovammo cinque uomini intesi a far il carbone.

Il lungo commercio colla loro nazione ci avea renduto molto familiare il loro linguaggio. Ci appressammo ad essi, gittandoci ai loro piedi per diminuire lo spavento che aveano potuto concepire alla vista di undici forestieri. Li supplicammo in nome del Cielo, il cui potere è rispettato da tutte le nazioni del mondo, d' insegnarci qualche luogo, ove potessimo trovar rimedio al più urgente de' nostri mali. Ci riguardarono con occhio di pietà, ed uno di loro ci disse: *se l' unico vostro male fosse la fame, facilmente potremmo ripararlo; ma voi avete tante piaghe, che tutt' i nostri sacchi non basterebbero a ricoprirle.* In vero gli sterpi e i bronchi a traverso i quali avevamo camminato fra' monti, ci avevano lacerato il viso e le mani, e queste piaghe, che l' eccesso della nostra miseria non ci faceva sentire, di già incominciavano ad imputridire.

I cinque Cinesi ci offrirono un poco di riso nell' acqua calda, che non poteva essere sufficiente a satollarci: ci lasciarono però la libertà di rimanere la notte con esso loro, indi ci consigliarono a passare in un casale vicino, ove avremmo trovato un ospedale fabbricato appositamente per alloggiare i poveri viaggiatori. Noi ne prendemmo tosto la strada, che ebbero l' umanità d' insegnarci. Era un' ora di notte, quando battemmo alla porta dell' ospedale. Quattro uomini i quali n' erano i direttori ci accolsero con

bontà, ma dopo averci messi al coperto si riserbarono al giorno seguente di dimandarci chi fossimo. Uno di noi rispose loro, ch' eravamo mercanti di Siam naufragati per malaventura su quella costa. Vollero sapere dove era diretto il nostro viaggio : noi rispondemmo per Nanchin, dove speravamo imbarcarci sopra le prime lantee che partite fossero per Canton : ci dimandarono perchè preferivamo Canton ad altri porti: noi dicemmo, per la fiducia di trovarvi mercanti della nostra nazione, a' quali permetteva l' Imperatore di esercitarvi il commercio. Non so se per prudenza o per curiosità continuarono a farci un gran numero d' interrogazioni, che stancarono la nostra pazienza. La fame premeaci sì forte, che non ostante l' agiatezza del luogo in cui avevamo passata la notte, non avevamo potuto mai chiuder gli occhi al sonno. Rappresentammo loro che questo era il nostro più urgente bisogno, non avendo avuto da mangiar per sei giorni. *È giusto*, ci dissero, *con egual dolcezza e gravità, che siavi accordato un soccorso che dimandate con tanta istanza e con tante lagrime ; ma questa casa essendo assai povera non possiamo soddisfar pienamente a questo dovere.* Indi incominciarono a raccontarci per quale accidente il loro ospedale un tempo ricchissimo erasi impoverito. I più affamati tra noi, non potendo più contenere lo sdegno, ci proposero in linguaggio portoghese di non soffrir più lungamente che si prendesse giuoco della nostra miseria, e di profittare dell' occasione e del vantaggio che avevamo per esser maggiori di numero. Cristoforo Boralho, la cui moderazione ho altre volte lodato, ci fece vedere le funeste conseguenze di questa violen-

za : interruppe i Cinesi e gli scongiurò di sospendere per un momento ogni altra cura per sollevar la fame che ci divorava. Questa supplica non gli offese, anzi principiarono ad allegar delle scuse, che accrescevano la lunghezza e finirono per pregarci di uscir con essi onde chiedere carità agli abitanti. Il villaggio era composto di quaranta in cinquanta povere case disperse che fummo obbligati di visitar tutte per trarne una limosina di un mezzo sacco di riso, di un po' di farina, di fave, di cipolle, e di alcuni abiti lacerati, che servironci a rattoppare i nostri; e i direttori dell' ospedale ci diedero due taels di argento. Chiedemmo a questi di permetterci di passare alcuni giorni nella loro casa, ma ci risposero che eccettuati gl' infermi, e le donne incinte, i poveri non vi dimoravano tanto, e che non poteano essi violar per noi una legge stabilita da savi e religiosi personaggi; ma che tre leghe lungi dal villaggio *Cathiotan*, in che noi eravamo, avremmo trovato un assai ricco ospedale, in cui si ricevevano tutt' i poveri nella grande città di *Sileyjacau*: ci offrirono una lettera di raccomandazione, e noi l' accettammo. Era questa concepita in termini premurosi e assai teneri, e nel lagnarci delle loro leggi e de' loro usi, noi non potemmo ritenerci dal rendere giustizia alle loro intenzioni.

Giungemmo verso la sera a *Sileyjacau*, ove potemmo ancor meglio conoscere il carattere de' Cinesi. Vi fummo ricevuti con una carità degna del cristianesimo; ma dovemmo tollerare lunghe ed incomode formalità, e protestare che la nostra intenzione era di lasciar la Cina appena guariti.

Passammo ivi diciotto giorni nel riposo e nell' ab-

bondanza, che valsero a perfettamente ristabilirci in salute: partimmo realmente con intenzione di recarci a Nanchin, da cui eravamo lontani cento quaranta leghe, e d' imbarcarci per Liampo o per Canton. La sera dello stesso giorno giungemmo in vista di un borgo appellato *Sugo Anganu*, ove la stanchezza ci obbligò a sederci dappresso ad una fontana. Alcuni abitanti che vennero ad attinger acqua sorpresi per vedere in noi fisonomie che non si assomigliavano a quella del paese, se ne tornarono spaventati, e ci trassero d' intorno una gran parte de' loro concittadini. Dopo averci lungamente riguardati senza ardire di accostarcisi, ne fecero dimandare qual ragione ci conduceva nel loro paese: noi ci spacciammo, come prima, per mercanti Siamesi che ci portavamo a Nanchin. Non desunsero da questa risposta alcun sospetto e ci lasciarono la libertà di riposarci; intanto però avvertirono uno de' loro sacerdoti, il quale uscì dal borgo vestito di un grande abito di damasco rosso, e venne da noi con un pugno di spighe di biada. Ci comandò di metter mano sulle spighe, che facemmo volontieri per guadagnarci l' affetto suo e quello degli abitanti. *Col giuramento*, ci ne disse, *che fate in mia presenza su queste due sostanze di acqua e di pane, che il Cielo ha formate per la conservazione di tutto ciò che al mondo esiste, confessate se è vero che siete mercanti forestieri che vanno a Nanchin. A questa condizione noi vi accorderemo la libertà di passare la notte in questo luogo conforme la carità che dobbiamo a' poveri. Al contrario se voi non siete quai dite di essere, in nome del Cielo io vi comando di partirvene subito di qua sotto pena di essere morsicati e divo-*

rati da' denti del serpente , che dimora in fondo dell' abisso affumicato. Noi confermammo il nostro racconto senza esitare. Allora volgendosi verso il popolo che lo accompagnava dichiarò che potevamo essere trattati con carità , e ch' egli ne dava il permesso. Fummo condotti nel villaggio ed alloggiati nel portico del tempio , ove in abbondanza ricevemmo quanto era necessario ai nostri bisogni.

Questi esempî di umanità ci valsero molto a rassicurarci intorno a' pericoli di un lungo viaggio. Lasciammo *Sayo Anganu* per recarci a *Chiangulag* , lontano due leghe, dove avemmo motivo di ricrederci del giudizio favorevole che avevam formato de' Cinesi. All' avvicinarci al luogo dove facevamo conto di passar la notte , ci riposammo sotto un' albero, ove la nostra disgrazia volle che si ritrovassero tre uomini a guardia di un gran numero di vacche , i quali al solo vedere undici forestieri ebber timore del loro armento. Incominciarono perciò a metter grida orribili , che fecero uscir tutti gli abitanti armati di bastoni e di pietre. Ne' primi loro trasporti fummo feriti da molti colpi. Crebbe molto più il loro furore, quando meglio osservandoci non videro su i nostri volti i lineamenti del paese: ci legarono colle mani dietro le spalle e ci condussero nel borgo , dove poco mancò che non rimanessimo morti. Fummo cacciati in una cisterna di acqua putrida , e piena di sanguisughe : eravamo immersi nell' acqua sino a' fianchi , e vi rimanemmo due giorni senza alcuna sorta di cibo. Finalmente il cielo fe venire da *Sayo Anganu* un tale che ci avea conosciuto: riseppe la nostra disgrazia , e fece vergognare i nostri nemici di averne tolti per

ladri, e stante la sua testimonianza fummo liberati dalla prigione, tutti insanguinati per le tante morsicature delle sanguisughe. Ce ne partimmo irritatissimi senza volere ascoltare le scuse colle quali si sforzavano di consolarci.

Il dì seguente dopo aver passata la notte sopra un poco di letame, scoprimmo dall' alto di una collina in una gran pianura ripiena di alberi una bellissima casa, che ci parve circondata da molte torri, e sopra di queste un gran numero di banderuole indorate. Ci appressammo con una specie di rispetto, e vedemmo in quel momento arrivare a cavallo un giovine di sedici o diciassette anni, accompagnato da quattro servi a piedi, i quali stringevano col pugno uccelli di rapina e conducevano de' cani. Si fermò per domandarci chi eravamo. Soddisfacemmo la sua curiosità col racconto del nostro naufragio, si mostrò commosso delle nostre disavventure, ed ordinandoci di attendere i suoi ordini nel primo cortile del castello, entrò nel secondo. Poco dopo venne una vecchia con un abito assai lungo, e con una corona appesa al collo, la quale ci disse che il figlio del padrone ci chiamava. Passammo nella seconda corte che era circondata da un bel colonnato, la facciata era un grand' arco adorno di ricchi intagli, in mezzo a' quali era uno scudo con le armi sospese ad una catena di argento. Ci fecero salire una scala ben larga, che metteva in una gran sala, nella quale vedemmo dapprima una donna di circa cinquant' anni, la quale sedeva sopra un ricchissimo tappeto, avendo a' fianchi due bellissime fanciulle, e di avanti un vecchio venerando al quale una delle fanciulle facea fresco con un ventaglio: vicino a

lui stava il giovane che ci aveva fatto chiamare, e più lontano sopra un altro tappeto nove giovanette vestite di damasco bianco e cremisi occupate in lavori proprî del loro sesso. Noi c' inginocchiammo dinanzi al vecchio e gli esponemmo il nostro misero stato. Ordinò che fossimo ben trattati; indi prendendo motivo dalle nostre disgrazie per istruir suo figlio, gli fece un discorso assai tenero sulle miserie umane, e sulla fortuna che egli aveva di esserne lontano: poscia ci profferse tre pezze di tela di lino, e quattro taels di argento, e ci esibì la sua casa per passarvi la notte. Essendo di troppo avanzato il giorno onde porci in cammino, accettammo il suo invito con non minore ammirazione che riconoscenza per una generosità di cui sono assai rari in Europa gli esempi.

Continuarono essi a viaggiare nell' impero della Cina; ma non avendo potuto evitare la città di Taypal, furon veduti da uno di quegl' intendenti di giustizia, che la corte invia di tratto in tratto nelle province, e vennero di suo ordine catturati come vagabondi, i quali turbar potevano la pubblica tranquillità. Avvenuti erano in quel distretto taluni disordini de' quali essendo stati eglino accagionati, vennero rinchiusi in un' angusta prigione, dove per lo spazio di ventisei giorni provarono i più rigorosi trattamenti. Ma perchè il dritto di emanar sentenze capitali non risiede ne' tribunali inferiori, furon di luogo in luogo condotti fino alla città imperiale, e quivi condannati finalmente, secondo l' uso del paese a servire per un anno lo stato in qualità di schiavi. Nulladimeno tale severità era costantemente accompagnata da una specie di dolcezza. Allorchè venivano lacerati a colpi di staffile nella loro

prigione, facevansi indi passare in camere più comode, dove varie persone radunate dallo spirito di carità medicavano le loro piaghe, e gli apprestavano ogni sorta di sollievo; ma i castighi ricominciavano dopo la guarigione, e di undici ch' essi erano due morirono in questa alternativa di carezze e di tormenti.

Condotti a Pekino, vi dimorarono due mesi, e nel dì tredici di gennaio, in vigore di una sentenza del supremo tribunale, vennero trasportati nella città di Quansy, onde espiare la lor pena ai lavori pubblici. Sembra che, dopo essersi eglino giustificati delle principali accuse, il solo delitto che lor meritò quel castigo altro non fosse se non l' aver penetrato nell' interno dell' impero senza il permesso della corte. Appena giunti a Quansy, un principe Tartaro, il quale risedeva in quella città desiderò vederli, e dopo aver fatte loro molte interrogazioni li collocò fra' suoi alabardieri che l' imperatore gli accordava al numero di ventiquattro per di lui guardia. Fu questo un favore speciale del cielo per essi, tra perchè tale uficio non era faticoso, e perchè eran sicuri della libertà, spirato il termine della loro condanna. Ma nel mentre attendevano una sorte migliore, e vivevan fra loro in una fraterna amorevolezza, l' inferno che Pinto sempre accusa nelle sue disgrazie, del pari che attribuisce al cielo tutte le sue prosperità, fece rinvenire nella perversità del loro animo la sorgente d' innumerevoli sciagure. Insorse disputa tra due di essi intorno la nobiltà dei *Mandureyras* e dei *Fonsecas* due illustri famiglie portoghesi, con le quali erano ben lontani dall' aver alcuna relazione, e senza altro interesse tranne quello della disputa; sì fortemente riscaldaronsi gli animi sul-

la preeminenza di questi due nomi, che dopo essersi ingiuriati, uno tirò un rovescione all' altro cui il secondo rispose con un colpo di sciabla, onde gli portò via la metà di una guancia. Il ferito prese un' alabarda colla quale forò il braccio dell' avversario. Gli altri prendendo partito secondo le rispettive inclinazioni in tanta ridicola questione vennero anch' essi alle mani, e di nove sette rimasero pericolosamente feriti. Questa baruffa trasse un gran numero di spettatori, e tra questi lo stesso principe, il quale li fece arrestare, e dar loro trenta colpi di staffile, che furono ancor più sanguinosi delle ferite che l' un l' altro fatte si aveano; indi diè ordine, che venissero rinchiusi in una prigione sotterranea, dove dimorarono per lo spazio di quarantasette giorni carichi di catene. La pena maggiore per essi furono i rimproveri che dovettero tollerare. Ripetevasi loro continuamente, che non avevano nè timore nè coscienza del cielo; peggiori delle bestie feroci, e senza dubbio nati in un paese di nazione barbara, poichè essendo tutti di uno stesso linguaggio ed avendo gli stessi costumi, erano stati capaci di ferirsi scambievolmente senza ragione; meritare certo di essere sbanditi dal consorzio degli uomini come serpenti i più pericolosi; e che attendersi dovevano di vedersi confinati nelle miniere di Campaquai, di Sumbor o di Lamau, luoghi fatti appunto per mostri della loro specie, dove avrebbero il piacere di urlare colle belve niente più feroci di essi. » Questo discorso può servire a far conoscere le idee de' Cinesi intorno alle virtù sociali e alle leggi della polizia.

Furon poscia presentati innanzi un tribunale assai

autorevole, che giudicò darsi loro altri trenta colpi di frusta; ma li fece passare in una prigione men dura, ove dimorarono due mesi interi: finalmente in occasione di una festa pubblica, nella quale è ivi uso di far molte limosine pe' morti, risvegliossi nel principe qualche sentimento di pietà verso di loro, e fece a' medesimi grazia della vita in considerazione della loro miseria e perchè eran forestieri; ma li fe' condurre in una fucina dove impiegati vennero nelle opere più faticose. Dopo aver passati in essa sei mesi, nudi, e con scarsissimo cibo, furono colpiti tutti da una infermità riputata contagiosa, onde accordossi loro la libertà di uscire per farsi curare, e mendicare il necessario alla vita fino alla lor guarigione. In tal misero stato giuraronsi essi vicendevole e perfetta amicizia, e buona intelligenza, scegliendo in ogni mese uno fra essi, il quale dovesse gli altri regolare. Costantemente osservarono un tale ordine che molto contribuì ad alleggiare la lor miseria. La scelta cadde sopra Cristoforo Boralho, il quale con saggezza distribuì gli ufizì conducenti al comune vantaggio. Due ebber l'incarico di mendicare in città, due altri quello di provvedere l'acqua, e di apprestare il cibo, mentre gli altri impiegar si dovevano a recidere le legna in una selva vicina, non solo per l'uso domestico, ma eziandio per trarne qualche profitto, vendendole.

Decorsi erano oltre otto mesi da che dimoravano a Quansy, quando in un mercoledì (13 luglio 1544) poco dopo la metà della notte, si diffuse per la città uno strepito ed un sì terribile movimento che pareva ne rovinasse da capo a fondo.

Aveasi da sicure relazioni che il Kam de' Tartari

veniva ad assalir Pekino col più numeroso esercito che siasi mai veduto da che gli uomini hanno il barbaro piacere di trucidarsi tra loro (a), e che un distaccamento di settantamila cavalli aveva già preso posto nella selva di Malicataran, circa due leghe lungi da Quansy sotto la condotta di un generale tartaro chiamato Nauticor, il cui divisamento probabilmente era di assalire la città, alla quale poteva giungere in termine di due o tre ore. Il tumulto si accrebbe nel rimanente della notte: al levarsi del sole i nemici si mostrarono in un formidabile aspetto. Eran divisi in sedici squadroni, avendo le bandiere inquartate di verde e bianco, che sono i colori usati dal Kam de' Tartari. In tale ordine avvicinaronsi alle mura, mettendo orribili grida: vi appoggiarono più di duemila scale, e montando per ogni parte con eguale leggerezza che coraggio impresero un sì terribile assalto che gli assediati non poterono lungamente resistere. Furon gittate a terra le porte, e tutta la città si vide tosto ripiena di barbari, i quali fecero man bassa senza distinzione di età nè di sesso. La strage durò sette giorni; indi rapito avendo quanto vi era di oro e di argento nelle case e ne' templi, vi appiccarono il fuoco.

(a) Pinto dice che da Adamo in poi non erasi mai veduto un esercito simile. « Vi erano, dic'egli, ventisette re, i quali tutti insieme conducevano un milione ed ottocento mila uomini; seicento mila de' quali erano a cavallo, con un numero immenso di rinoceronti che tiravano il bagaglio; e la fanteria ch'era di dugento mila persone dicevasi essere venuta per mare sopra diciassette mila vascelli. » Si può supporre molta esagerazione in questo racconto; ma per verità, sappiamo con certezza fin da'tempi più remoti il prodigioso numero de'combattenti che han sempre composto gli eserciti orientali. Si osservi che il racconto di Pinto è anteriore alla conquista della Cina fatta da' Tartari.

Pinto non riferisce per qual fortunato accidente evitasse la morte; dice soltanto ch' essendo co' suoi compagni caduto in mano del nemico, la qualità di forestieri fece rispettare la loro vita. I Tartari marciarono verso Pekino: due giorni dopo alla vista di un castello appellato *Nixoamcou*, essendosi risovvenuti che ivi una delle loro truppe era stata un tempo ridotta in pezzi per una imboscata di Cinesi, risolvettero di dargli la scalata. Fu destinato un distaccamento per tale impresa; e con molta saggezza e previdenza ne formarono il piano. Ma i Cinesi con tanto valore si difesero che dopo aver ucciso duemila Tartari in sole due ore, costrinsero il generale degli assedianti a far suonare la ritirata. Tale contraccolpo a Nauticor tanto maggior dolore recava, dacchè considerava che le frecce de' Cinesi erano asperse di un penetrante veleno che rendeva quasi impossibile la guarigione dei feriti; oltre che temeva egli di perder la grazia del Kam, mentre sacrificato aveva per sì lieve cagione la miglior parte delle sue truppe. Pur egli pensava di rinnovare l' assalto, risoluto o di cancellare la sua vergogna, o di perire; ma sollevossi un rumore nel campo, e i più bravi ricusarono di marciare senza una deliberazion generale del consiglio: questo si adunò, e l' affare fu discusso con grande varietà di opinioni. In questo frattempo un ufiziale di considerazione, il quale stava a guardia de' prigionieri, udendo parlare i Portoghesi dell' impresa che teneva occupato tutto il campo, gl' interrogò se ne' loro paesi facevasi la guerra, e se avevano inclinazione per le armi. Uno di essi nominato Giorgio Mendez, risposegli con verità, che menata avevan eglino la lor vita intera nelle bat-

taglie, nè in altro mestiere eransi sin dall' infanzia esercitati. Se da una sì lunga esperienza, ripigliò il Tartaro, appreso aveste il modo onde prendere il castello, e sapeste suggerirlo, non àvvi favore che non potreste ripromettervi dal generale. Allora Mendez, senza punto considerare a qual pericolo l' esponeva la sua presunzione, arditamente si fece ad assicurarlo, che se Nauticor s' impegnasse in nome del Kam con una carta sottoscritta di suo pugno a farlo condurre unitamente a' suoi compagni nell' isola di Orynan, per indi ritornare alla loro patria, credevasi capace di superare tutte le difficoltà di quell' assedio. Venne accolta avidamente una simile risposta dall' ufiziale, il quale tosto recolla al generale. Riprendiamo ora la narrazione di Pinto.

» Mentre il consiglio veniva istrutto del discorso di Mendez, noi restammo per modo sorpresi della sua audacia, che prevedendo già la vendetta dei Tartari, amaramente il rampognammo di essersi renduto l' istrumento della nostra ruina, promettendo ciò che noi non eravam capaci di adempire. Egli ci rispose con una franchezza che aumentò ancora il nostro stupore, che sarebbe stato pur bella che nove Portoghesi esercitati da tanto tempo alle armi, e che rammentar dovevano una infinità di imprese della nostra nazione; non ne dovessero sapere assai più di que' barbari; che unendo i nostri lumi e le nostre riflessioni alle sue, riprometteva si che avremmo saputo aprir loro qualche strada da' medesimi ignorata, e che forse il solo comparire men goffi di essi avrebbeci guadagnata tanta considerazione che bastevol fosse a ricuperare la nostra libertà: e per eccitare il nostro coraggio, aggiunse,

che stante la nostra miseria la vita non doveva esser conservata da noi, se non per procurare una sorte migliore ».

« Incominciammo allora a riguardarlo con altri occhi, e la sua temerità ci parve una ispirazione del Cielo. Nauticor non essendo rimasto soddisfatto del consiglio, prestò volentieri orecchio alle nostre offerte, principalmente allorchè sentì ch' eravamo di una nazione le cui conquiste fatto avevan tanto rumore nelle Indie. Carichi di catene, com' eravamo, ci fè condurre nella sua tenda; e comechè la notte fosse avanzata, aveva pure intorno i principali ufiziali. Dopo varie interrogazioni alle quali Mendez rispose con franchezza, ordinò che ci fosse tolta una parte de' nostri ceppi; e già prendendo interesse alla nostra conservazione ci fece apprestare del cibo sul quale ci gettammo avidamente, del che parve rallegrarsi. Un de' suoi ufiziali, forse preso da gelosia nel veder tanta fiducia nel nostro soccorso, scherzando sulla nostra miseria, gli disse: » *che quando la sua bontà non servisse ad altro che a liberarci dalla fame, non era inutilmente impiegata, mentre impedendoci di morire di languore, ci avrebbe potuto vendere a Lanzam almeno per mille taels.* Questa buffoneria che fu cagione di molto riso negli altri, non sembrò far piacere al generale. Egli continuò a trattenersi con Mendez, e non dissimulando di essere soddisfatto delle sue risposte, gli promise non solo la libertà ma ogni sorta di onori e benefizî, se guadagnato gli avesse il castello con piccola perdita de' suoi. Mendez ebbe la prudenza di dire che non poteva ripromettersi di ciò senza esaminare la piazza. Tutti lodarono tale rispo-

sta, e quelli stessi che poco si fidavano delle nostre offerte, principiarono ad avere di noi migliore opinione.

Passammo il rimanente della notte in una tenda vicina, nè so se i nostri timori fossero maggiori delle nostre speranze. Mendez avendo inteso che il generale scelto aveva trenta uomini onde accompagnarlo nelle sue osservazioni, dimandò che i suoi compagni andassero con lui, ciò che gli venne concesso; ma disarmati e carichi di una parte ancora di catene. Dopo avere osservato la situazione del castello, sulla quale consultammo fra noi in portoghese, opinammo che essendo circondato da un fossato ripieno di acqua, che ne formava la principale difesa, e che i Tartari avevano inutilmente tentato di varcare, avremmo potuto con facilità farlo riempire di fascine, delle quali essi non conoscevano l' uso, e che coll' aiuto di qualche finta trincera, onde dividere le forze della guarnigione, facendosi il vero assalto nel passo che noi avremmo aperto, fallir non poteva che ottenuto avessimo il desiderato intento. Poco ci costò questa deliberazione; ma non di meno furono fatte le maraviglie della nostra diligenza, e più ancora quando udirono che Nauticor veniva assicurato da noi che il castello in breve cadrebbe in suo potere con poca fatica, e con minor pericolo. Ordinò egli che ne venisse tolto il residuo de' ferri, da' quali eravamo ancora stretti, e ne' trasporti della sua gratitudine, giurò che, appena giunto a Pekino, ci avrebbe presentati al Kam, onde farci raccorre i più gloriosi frutti delle sue promesse.

Mendez fu tosto riguardato come un secondo generale, dagli ordini del quale dipender doveva l' esercito

intero. Diede egli un modello delle fascine, sul quale con sollecitudine sen formò un numero grandissimo. Nauticor essendo il solo cui fosse noto il nostro progetto, i Tartari diversamente ragionavano intorno l'uso di que' fasci. Immaginavano taluni che fosse nostro divisamento di fare un immenso fuoco intorno le mura, onde avvolger nelle fiamme la piazza, e ridurre in cenere gli assediati; altri che concepivano l' impossibilità di questa impresa, pensavano che volessimo elevare in riva del fossato una specie di terrapieno al livello del muro per opprimere da quella distanza gl' inimici mediante la moltitudine delle frecce e delle fionde. Niuno comprese che un gran numero di fascine di cui ciascuna galleggia sull' acqua formar potesse un corpo capace di riempire la fossa coll' aiuto delle traverse e della terra che vi si frammischia. Niente meglio opinavano circa l' uso de' canestri e delle zappe che Mendez recar fece dai villaggi e dai borghi vicini, donde la guerra aveva fatto fuggire gli abitanti. Tutto il giorno fu impiegato in tali preparativi. Mendez era sempre vicino a Nauticor il quale colmavalo di favori. Ci parve di osservare nel di lui contegno un' aria di alterigia anche a nostro riguardo, che noi non potemmo patire senza risentircene. Chi sa, dicevamo tra noi, quali nuove disgrazie ci trarrà addosso la sua temerità! Se l' impresa andrà male dobbiamo attenderci senza dubbio la morte dalla vendetta de' Tartari: se poi riescirà felice egli godrassi tutto il favore del Kam, e la nostra maggior fortuna forse sarà quella di venire impiegati a servirlo.

Furono con grande diligenza prese tutte le misure, e la mattina del dì seguente l'armata fu situata in ordine di battaglia, e divisa in molti corpi che si avvicinavano

alle mura da diversi punti. Ognuno di quelli finger doveva di principiare l' assalto con tanta poca precauzione quanta usata ne avevano il primo giorno , mentre, il corpo principale, di cui Mendez preso aveva il comando, avrebbe gittato le fascine, e, varcando la fossa, data furiosamente la scalata. Tale operazione fu eseguita con esimia destrezza ed il nemico appena conoscer potè il pericolo da cui era minacciato. Mendez fu il primo a piantare la scala a' piedi del muro. Noi vi montammo con lui risoluti o di perire , o di segnalarci col nostro valore. La resistenza degli assediati fu da principio assai viva , ma lo spavento invadendo i loro animi alla vista di un sì gran numero di Tartari , i quali traversavano il fossato sulle nostre tracce, fece loro perdere con la speranza ogni coraggio. Noi innalzammo il primo stendardo sulle mura. Nauticor ed i suoi principali ufiziali che ci osservavano dall' altra riva , dicevan tra loro con egual gioia che meraviglia : donde ci viene questo portentoso soccorso ? Un esercito di tali guerrieri sarebbe capace di conquistare la Cina insieme e la Tartaria.

Lo scoraggiamento de' Cinesi acceso avendo la furia del vincitore , si videro in un batter d' occhio più di cinquemila Tartari sulle mura , i quali obbligarono l' inimico a ritirarsi , e la strage divenne sanguinosa ; in meno di mezz' ora diecimila Cinesi perirono in diverse parti del castello. Nauticor non perdè che centoventi uomini ; gli vennero aperte le porte in mezzo alle acclamazioni della vittoria. Egli recossi alla piazza d' armi , accompagnato da tutti i suoi capitani. Il primo suo pensiere fu quello di bruciare gli stendardi de' Cinesi. Indi facendosi avvicina-

re Mendez, ai sommi encomî aggiunse il donativo di due braccialetti di oro. Noi ancora ricevemmo molte testimonianze della sua stima e considerazione, tra le quali, a giudizio de Tartari, la maggiore fu quello di farci sedere alla sua mensa nel castello medesimo, teatro del suo trionfo. Dopo la festa egli lordò la sua gloria con un eccesso di barbarie. Non solamente fece appiccare il fuoco alla piazza con molte odiose cerimonie; ma eziandio tagliar la testa ai Cinesi morti, ed irrigar di sangue tutt' i luoghi già devastati dalle fiamme. Quando ritornò alla sua tenda donò a Mendez mille taels; ognuno di noi ne ricevette altri cento. Questa ineguaglianza divenne un nuovo motivo di rancore in quelli che tenevansi da più di lui per nascita, comunque negar non potessero che a lui eravamo debitori dell' onore e della libertà.

Nauticor marciò due giorni spargendo sangue da per ogni dove, e traendosi dietro la desolazione. Giunto alla distanza di due leghe da Pekino, trovò sulla sponda di un fiume nominato Palanxitau un principe tartaro, il quale gli recò annunzî di congratulazione in nome del Kam, ed un cavallo di quelli che costui era solito di montare riccamente fornito, onde poter fare il suo ingresso nella capitale dell' impero cinese. Questa cavalcata venne accompagnata da tutte le dimostrazioni di onore che lusingar potevano la sua ambizione. Inviò noi sotto la condotta di uno de' suoi al quartiere destinato per lui, promettendoci di presentarci al Kam nel dì seguente. Questo principe al quale parlò di noi lo stesso giorno ne giudicò degni della libertà. Ma una grazia sì giusta che Nauticor medesimo si affrettò di annunciarci, trovò degli

ostacoli per parte di un Signore molto rispettabile, il quale fe' rimarcare quanto fosse importante e vantaggioso il non lasciare uscir dal paese forestieri, de' quali ammiravansi il coraggio ed i lumi.

Esagerò egli l' utilità che poteva ritrarsi da' nostri servigi, e quanto era a temersi dalla nostra abilità se altre mire ci avessero fatto passare nel partito de' Cinesi. Nauticor riconobbe la forza di tali ragioni, ma la fedeltà che doveva alla parola data, e l' onore del Kam che non credette meno impegnato a mantener la sua, lo ritennero dal farle palesi alla corte. Intanto ci raccomandò di star pronti, onde ricevere il dì seguente i suoi ordini.

Sebbene grandi erano le distinzioni che avevamo ricevuto dopo il fatto di Nixoameou, rimanemmo attoniti nel veder giungere all' ora destinataci nove cavalli magnificamente gueruiti, sui quali fummo invitati a montare onde recarci alla sua tenda. Egli si pose in una lettiga, intorno la quale camminavano settanta alabardieri per sua guardia, e sei paggi in ricca livrea sopra cavalli bianchi. Noi andavamo dopo i paggi: tutto il corteggio era terminato da una truppa di servi a piedi, e da una quantità di musici. Giunti alle prime trincee delle tende del Kam, Nauticor uscì dalla sua lettiga per dimandare il permesso di entrare: noi scendemmo a terra con lui, il quale essendo rientrato nella sua lettiga si avanzò nel primo recinto fino all' ingresso di una lunga galleria, dove ci comandò di attenderlo: intanto ci trattenemmo a rimirare alcuni saltatori, i quali in vero ci recarono poca maraviglia. Finalmente Nauticor ricomparve con quattro paggi; e c' introdusse per diversi appartamenti interni nella camera del Kam.

Dopo aver fatti dieci o dodici passi nella sala, rendemmo i nostri omaggi al Kam con diverse cerimonie, che ci erano state insegnate. Allora egli disse a Nanticor « *dimanda a questa gente del confine del mondo se hanno un re, e come ha nome il lor paese, e quanto è desso lontano dalla Cina, dove io sono di presente.* Uno di noi rispose: *che il nostro paese appellavasi Portogallo, che avevamo un re assai potente; e che dalla capitale della nazion nostra a Pekino vi correva un viaggio di tre anni.* Tale risposta recò molta sorpresa al Kam, il quale non credeva il mondo sì vasto. Si percosse tre volte l' anca con una bacchetta che agitava nella mano, e volgendo gli occhi al cielo, espresse con talune parole la sua meraviglia, chiamando gli uomini *misere formiche*: indi fatto a noi cenno di avvicinarci fino al primo gradino del trono, sul quale seduti erano quattordici re, ne dimandò col medesimo stupore *quanto quanto?* Noi gli ripetemmo *tre anni.* Volle sapere perchè non eravamo quivi andati piuttosto per terra che per mare, dove son continui i perigli. Rispondemmo: che per terra eran essi ancor maggiori attesa l' immensa estensione de' paesi popolati da diverse genti. Cosa dunque siete quì venuti a cercare, aggiunse il Kam, e perchè vi esponete a tanti rischi? Soddisfatto che ebbimo a questa novella interrogazione, rimase egli per qualche momento silenzioso. Indi crollando il capo disse a quelli che gli sedevan vicino: *che senza dubbio molta ambizione e poca giustizia regnava nel nostro paese, poichè ne partivamo di sì lungi per conquistar altre terre.* Questa sua sentenza, e la risposta di un vecchio signore cui aveva egli rivolto in par-

ticolare il suo discorso furon molto applaudite. La conversazione venne interrotta da una musica che durò pochi momenti, ed il Kam passò in un' altra camera con una fanciulla la quale facevagli fresco mediante una specie di ventaglio. Nauticor ebbe ordine di rimanersi, e però ci fece avvertire di ritornare alla nostra tenda e di vivere sicuri su i buoni ufizî di lui.

Trascorsi erano quarantatre giorni senza verun cangiamento di nostra sorte. L' assedio intanto inoltravasi con molto vigore; ma i Cinesi non si difendevano con minore bravura. Si diffuse nel campo una infermità che faceva quattro in cinquemila vittime al giorno e l'allargamento di due fiumi da' quali è bagnato il paese rendeva sommamente difficile il trasporto de' viveri. D' altronde approssimavasi l' inverno, ciò che faceva temere altri ostacoli. Per le quali cose i Tartari principiando a perdersi di animo, si tenne un consiglio generale nel quale fu mostrata al Kam la necessità di togliere l' assedio per salvare l' esercito. Allorchè sentì che in sei mesi e mezzo, da che erano innanzi a quella piazza, perduto aveva il terzo delle sue truppe, e che una parte del suo campo era inondato, parvegli inevitabile una tale risoluzione. Tutta la fanteria fu imbarcata col rimanente delle munizioni, ed il Kam marciò alla testa di soli trecentomila cavalli laddove entrato era nella Cina con seicentomila di essi.

Fece esterminio di tutto fino alla gran muraglia, che ripassò senza opposizione alla porta di *Saugrachiraus*. Di là recossi a *Panguinar*, città de' suoi stati lontana solo tre leghe dalla gran muraglia, e il dì seguente giunse a *Ripator*, ove congedò le sue truppe. In tutte le sue risoluzioni scorgevasi la di lui mestizia. Non ri-

serbossi che dieci o dodici mila uomini, co' quali s' imbarcò sì malcontento che arrivando sei giorni dopo a Lanzam vi discese di notte dopo aver proibito qualunque dimostrazione di gioia, onde volevasi celebrare il suo ritorno. Tutti i suoi pensieri eran rivolti all' assedio di Pekino che riprender voleva alla buona stagione. Adunò gli Stati del suo impero, e formò nuove alleanze co' suoi vicini. L' onore che talora ci faceva di consultarci sembrava allontanare di giorno in giorno le nostre speranze di libertà. Prendemmo il partito di rivolgerci a Nauticor, il quale erasi fatto mallevadore delle sue promesse. Egli ci fece temere grandi difficoltà, essendo che il Kam avevagli fatta la proposizione di renderci dopo il suo ritorno, attaccati al suo servizio con ogni sorta di benefici. Giorgio Mendez non si fece molto pregare per accettare uno stabilimento, e già principiavano a persuadersi che i di lui compagni obblierebbero con eguale facilità la loro patria, ed io osservava che in questa idea i Tartari ci trattavano con maggior confidenza ed affetto.

Nauticor non credette però di esser meno nel dovere d' impiegare tutto il suo credito onde farci mantener la parola: egli ci disse che a meglio disporre l'animo del Kam in nostro favore, avrebbegli rappresentato che noi in Europa rimasti avevamo de' figliuoli orfani, i quali non potevan sussistere privi del nostro soccorso; e confidava che tal ragione avrebbe piegato il suo cuore a compassione: ma noi eravamo ben lungi dallo sperare un tale effetto dopo tante pruove della durezza de' Tartari, i quali ci avevan fatto conoscere che fra i caratteri degli uomini vi è anche quello che accoppia la tenerezza alla crudeltà. Nauticor parlò in fatti al Kam il quale

sembrò ascoltarlo con qualche sentimento di pietà. *Ebbene*, disse egli, *io sono contentissimo che abbiano essi un motivo sì giusto di abbandonare il mio servizio, e ciò mi fa consentire più volentieri ad accordar loro quel che tu gli hai promesso in mio nome.* Noi ci tenevamo dietro a Nauticor, il quale avevaci comandato di seguirlo. Commossi da un sentimento di gioia, baciammo tre volte la terra, pronunziando nella lingua e nello stile del paese; *che i tuoi piedi si riposino sopra mille generazioni, onde tu sia padrone di tutti gli abitatori della terra.* Piacque al Kam questa espressione, e disse ai Signori che lo circondavano: *questa gente parla come se fosse educata fra noi.* Indi rivolgendosi a Mendez, il quale stava allato di Nauticor gli disse: *e tu, pensi tu ancora a lasciarmi? Mendez, inteneritosi a questa dimanda rispose: per me, Signore, non ho nè mogli nè figli i quali abbisognino del mio soccorso; e desidero unicamente di servire Vostra Maestà, e per un tale onore rinunzierei a quello di essere imperator di Pekino per mille anni.* Il Kam gli dimostrò ch' era assai soddisfatto con un sorriso.

» Allegri ci ritirammo per prepararci alla partenza. Tre giorni dopo, mercè le premure di Nauticor, sua maestà ci mandò due mila taels, e ci consegnò agli ambasciatori che inviava alla corte di Uzanquay, capitale della Concicina, co' quali finalmente partimmo. Giorgio Mendez ci fè dono di mille taels, senza che un tal donativo lo incomodasse, dacchè già ne avea sei mila di rendita, e ci accompagnò tutto il primo giorno del nostro viaggio senza poter frenare il pianto, allorchè rifletteva all' esilio perpetuo al quale erasi volontariamente condannato.

Partimmo da *Tuymicam* ai nove di maggio del 1545 ed arrivammo la sera ad una città appellata *Guatypameor*, celebre per la sua università, dove fummo trattati assai civilmente sotto la protezione degli ambasciatori. La notte seguente giungemmo a *Puquamquim* piccola città, ma difesa da larghi fossati e da molte torri e baluardi; ed il terzo giorno finalmente ad una città più considerabile chiamata *Euxellu*.

Cinque giorni dopo camminando sempre lunghesso il fiume pervenimmo alla porta di un tempio nominato *Sinquafatur*, presso del quale eravi un recinto oltre una lega di circuito, che conteneva cento sessantaquattro lunghe e larghe case, o piuttosto magazzini ripieni di teschi umani. Altri mucchi di ossa eranvi al di fuori di tali fabbriche, i quali elevavansi molte braccia al di sopra de' tetti delle medesime. Sur una collinetta a mezzo giorno trovavasi una specie di piattaforma, alla quale si perveniva per nove gradini di ferro, che menavano a quattro porte: la piattaforma serviva come di piedestallo alla più alta più deforme e più spaventevole statua che l' immaginazione possa mai foggiare, la quale tenevasi in piedi, ma appoggiata ad una torre di pietra, ed era di ferro fuso. In essa ravvisavasi però della proporzione, tranne nella testa che sembrava troppo piccola per un corpo sì grande. Sosteneva con ambedue le mani un grossissimo globo di ferro. Dimandammo all' ambasciatore tartaro la spiegazione di un monumento così stravagante, ed egli ci disse che quegli era il custode delle ossa di tutti gli uomini, il quale nel dì finale del mondo, quando dovevano risorgere, avrebbe renduto a ciascuno le medesime ossa che in vita avevano, perchè

conosceva tutti e distinguer sapeva a quali corpi appartenevano. A quelli però che gli avessero ricusato i dovuti omaggi e le offerte, avrebbe dato le ossa più putride che rinvenir potea, ed anche qualcuno di meno a fine di renderlo deforme o storpio. In seguito di tale curiosa istruzione l' ambasciatore ci consigliò di lasciar qualche limosina ai sacerdoti, ed egli stesso ce ne diede l' esempio. Le favole narrateci ci mossero a compassione; ma prestammo maggior fede alla sua testimonianza quando fummo ivi assicurati che le limosine che facevansi a quel tempio ascendevano a più di dugentomila taels all' anno, non comprese le rendite provvenienti dalle cappelle e da altre fondazioni de' principali signori del paese. Egli aggiunse che l' idolo era servito da un gran numero di sacerdoti ai quali si facevano continui donativi, perchè pagassero pe' morti de' quali conservavano le ossa; che questi sacerdoti non uscivano mai fuori del chiostro senza licenza de' loro superiori, i quali appellavansi *Chisangüe*; che non era loro permesso di violare la castità, alla quale eransi impegnati tranne una volta l'anno, essendovi delle donne a siffatto ufficio destinate; ma fuori de' loro muri potevano darsi in preda senza delitto a tutt' i piaceri del senso.

Proseguimmo a scendere sul fiume quattro giorni, vedendo sull' una e l' altra sponda moltissime città e vasti borghi. Il nostro primo soggiorno fu a Lecune centro della religione tartara. Eravi un magnifico tempio con altri edificî, che contenevano le tombe di ventisette Kam o imperatori di Tartaria. L'interno delle cappelle vedevasi rivestito di lamine di argento con molti idoli dello stesso metallo. Poco lungi dal tem-

pio venneci fatto osservare un recinto di una vastissima estensione, nel quale eranvi allora dugento ottanta monasteri dell' uno e dell' altro sesso dedicati ad un egual numero d'idoli, e fummo assicurati che non vi si contavano meno di quarantadue mila persone consacrate alla vita religiosa, non comprese quelle di servigio. Vedemmo fra gli edifici una gran quantità di colonne di bronzo e sopra ciascuna un' idolo indorato. Uno di tali monasteri dedicato a *Quïay-Frigau*, che vuol dire al Dio degli atomi del sole, era stato fondato da una sorella del Kam, vedova del re di Patna, la quale dopo la morte del marito si andò ivi a rinchiudere con mille donne che seguìta l'avevano : ella preso aveva per umiltà un nome tartaro che significa *Scopa della casa di Dio.* Gli ambasciatori stimarono un dovere di andarle a baciare i piedi. Ella ricevette con molta bontà questa dimostrazione di rispetto; ma avendo portati gli occhi sopra di noi, ed udendo dagli ambasciatori chi eravamo, fece le più alte maraviglie per esser noi andati colà dall' estremità del mondo , e da un paese di cui era ignoto a' Tartari fino il nome. Crebbe a segno la di lei curiosità che lungamente ci trattenne : le sue interrogazioni erano ingegnose , e ragionava con molta aggiustatezza sulle nostre risposte , e rimase di noi soddisfatta in guisa che dichiarò *che noi eravamo stati educati fra popoli più illuminati de' Tartari.* Finalmente ci congedò , ringraziandoci assai civilmente, e ci fece il donativo di cento taels.

Giunti a Fanaugrem presso il re della Concicina l'ambasciatore gli parlò di noi a tenore delle sue istruzioni. Il pregò in nome del Kam di darci il mo-

do onde ritornare alla nostra patria; e fu accolta tanto più volentieri la supplica, essendo che ad altro non lo impegnava che a farci condurre in un porto dove potessimo aver la speranza di trovare qualche vascello portoghese. Facemmo con lui il viaggio di Uzanguay. Arrivò nel nono giorno a *Lingator* città situata sopra un largo e profondo fiume, ove si adunano vascelli in gran numero. Il suo divertimento in tutto il viaggio fu la caccia; poco fermavasi e spesso passava la notte in una tenda che in mezzo al bosco faceva ergere: giunto al fiume di *Baguetor*, uno di quelli ch' escono dal lago di *Famostir* in Tartaria, continuò il viaggio per acqua fino a *Natibasoy* città grande, dove senz' alcuna pompa discese onde terminarlo per terra.

In un mese intero che noi passammo in questa città fummo testimoni di moltissime feste. Ma que' barbari tripudî e le offerte onde si sforzavano di renderci attaccati alla Corte non valsero a farci trascurare l' occasione di un vascello che partiva dalle coste della Cina, donde contavamo di poter facilmente ritornare a Malacca. Facemmo vela ai 12 di gennaio 1546 con estremo giubilo per essere campati da sì lunghi infortunî. Il Necoda ossia il capitano del nostro vascello aveva ordine di trattarci umanamente e di secondare i nostri desiderî. Impiegò sette giorni ad uscire dal fiume, che ha più di una lega di larghezza, ed allunga il suo corso con molti ravvolgimenti. Vedemmo sulla sponda molti grandi borghi e belle città. La magnificenza degli edificî, spezialmente de' tempî che hanno campanili coperti di oro, e la moltitudine de' vascelli e delle barche, che carichi vedevansi

di ogni sorta di provvigioni e di mercanzie, ci fecero concepire una grande idea dell' opulenza del paese.

Finalmente uscimmo dal fiume, ed in tredici giorni arrivammo all' isola di *Sanciano*, ove i vascelli di Malacca passando sovente davano fondo; ma gli ultimi erano partiti nove giorni prima: e però ci rimaneva qualche speranza nel porto di Lampaçan, che n' è sette leghe lontano. Vi trovammo in effetti due giunchi, uno di Lugor e l'altro di Patane, entrambi disposti a prenderci a bordo: ma noi eravamo Portoghesi, cioè di una nazione che abbonda nell'amor proprio, ed ha il vizio di essere ostinata nelle sue opinioni.

I nostri pareri furono così diversi in un tempo in cui necessario era l' essere uniti che nel caldo della nostra disputa poco mancò che non ci uccidessimo tra noi. Il raccontare qual fosse la ragione delle nostre dissenzioni sarebbe vergognoso: dirò solamente che il Necoda d'Uzanguany sorpreso da un tale eccesso di barbarie, ci abbandonò sdegnatissimo senza voler ricevere le nostre ambasciate nè le nostre lettere, protestando sè anteporre piuttosto che il re gli facesse mozzare il capo, di quello che offendere Iddio col minimo commercio con noi. I nostri dissidi durarono nove giorni, ne' quali i due giunchi egualmente inorriditi ritrattarono le loro esibizioni e sen partirono.

Il frutto che ne ricavammo fu di rimanere in un luogo deserto, ove la nostra miseria presente, e la previdenza di una infinità di pericoli ebbero finalmente il potere di farci aprire gli occhi sulla nostra follia. Vi passammo diciassette giorni senza verun

soccorso per modo che principiavasi a riguardar quell' isola come la nostra tomba, allorchè la buona fortuna fecevi approdare un corsaro appellato *Sampochcca*; il quale cercava un ricovero, essendo stato battuto da una flotta cinese. Di molti vascelli rimasti glien' erano due soli, la maggior parte della sua gente era coperta di ferite ed obbligata a trattenersi venti giorni a Lampaçan. La nostra cruda necessità ci obbligò di entrare a servire il corsaro, il quale collocò cinque di noi sopra un giunco, e tre sopra l' altro.

La sua intenzione era di recarsi al porto di *Lailou*, sette leghe distante da Chinchen, e ottanta da Lampaçan. Cominciammo il nostro viaggio con un vento molto favorevole costeggiando per nove giorni Laman: ma verso il fiume del Sale lontano cinque leghe da *Chabaquay* fummo assaliti da sette giunchi che in un ostinatissimo combattimento mandarono in fiamme quello sul quale erano i nostri cinque Portoghesi, e noi non fummo debitori della nostra salvezza che al soccorso della notte e del vento. In siffatto tristissimo stato continuammo il viaggio per tre giorni; al termine de' quali un' impetuosa tempesta ci spinse verso l' isola di *Lequios*. Il corsaro che noto era al re ed agli abitanti di quel paese, rendeva grazie al Cielo per avergli dato un tale asilo ma non gli fu possibile di approdarvi, perchè perduto aveva il suo piloto nell' ultimo combattimento. Dopo ventisette giorni di fatiche e di pericoli fummo gettati in un seno sconosciuto, ove due piccole barche si accostarono al nostro giunco. Vi eran sopra sei uomini, i quali ci dimandarono qual acci-

dente avevaci condotto alla loro isola. Samipocheca li riconobbe al linguaggio per Giapponesi, e spacciandosi per mercante cinese che cercava occasione di commercio rilevò da essi ch' eravamo nell' isola di Tanixuma.

Ci mostrarono da lungi la gran terra del Giappone dalla quale erano dipendenti; ci fecero sicuri che il loro Signore ci avrebbe bene accolti; e vedendo che il nostro giunco era malconcio ci accennarono un porto a mezzeggiorno sotto una vasta città che appellavano *Miay-Epima*. Eravamo per modo stretti dalla necessità che levammo tosto l' ancora per profittare de' loro lumi. Fu il nostro arrivo osservato da molte altre barche che ci recarono de' rinfreschi: il corsaro non prese nulla senza pagare. Prima di venir la sera il Nautaquin, ossia il principe dell' isola, venne a bordo del nostro giunco con molti mercanti ed ufficiali che recavano delle casse piene di verghe di argento, proponendoci il cambio di esse. Non si accostarono però prima di essersi assicurati della buona fede del capitano; ma presto divennero familiari, e seppero distinguere la fisonomia de Portoghesi da quella de' cinesi, e il Nautaquin curiosamente ci dimandò chi fossimo. Samipocheca gli rispose che venivamo da Malacca, dove eravamo andati molti anni prima da un altro paese nominato Portogallo, il cui re, secondo ciò che ne narravamo aveva il suo impero nelle estremità del mondo. Parve che un tal discorso recasse molto stupore al Nautaquin, il quale voltosi alla sua gente, *io m' inganno, disse, o questi forastieri sono i Chinchi-Cogis, de' quali è scritto ne' nostri libri che volando sopra le acque soggiogheranno le terre,*

nelle quali Dio ha creato le ricchezze del mondo : e noi siamo ben fortunati se vengono a noi come amici. Indi fece domandare al Necoda da una donna di *Leguios* che gli serviva d' interprete dove trovati ci avesse, e per qual motivo conducevasi al Giappone. Il Necoda rispose ch' eravamo onesti negozianti i quali, naufragati a Lampaçan, avevaci per commiserazione tolti sul suo legno. Questa testimonianza parve che fosse bastevole al Nautaquin, il quale preso da una curiosità che sempre più in lui aumentavasi a dismisura, ordinò recarglisi una sedia nella quale si assise vicino al ponte; e perchè ardentemente bramava le nostre risposte, ci fece moltissime interrogazioni. Nel lasciarci ci pregò di fargli qualche relazione di quel gran mondo in cui noi avevamo viaggiato; mercanzia, ci diss' egli, che avrebbe comprato più volentieri di quelle del nostro vascello. Il dì seguente sul far del giorno c' inviò una barchetta piena di ogni specie di rinfreschi, in cambio de' quali il capitano gli fè dono di alcune pezze di stoffa, promettendogli di scendere a terra e condurgli eziandio i suoi tre Portoghesi ».

In vero osservammo che un tale accidente ci guadagnava molta considerazione da' Cinesi, i quali non pensavano che a profittare dell' occasione onde risarcire il giunco, e disfarsi con molto vantaggio delle loro mercanzie. E però ci pregarono di fomentare nel Nautaquin l' opinione che aveva di noi, assicurandoci che avrebbero con riconoscenza corrisposto per parte loro ai nostri servigî. Noi scendemmo col Necoda ed altri dodici de' suoi. L' accoglienza che ci fu fatta di molto accrebbe le loro speranze. Mentre i principali

negozianti del paese trattavano con essi sulle loro mercanzie, il Nautiquim ci volle in casa sua, e ripigliò con un eccesso di curiosità le sue interrogazioni sopra tutto ciò che osservato avevamo ne' nostri viaggi. Era nostro divisamento di rispondere a norma delle sue dimande piuttosto che tenerci alla pura verità delle cose; e però allorchè ci richiese se fosse vero, come aveva udito dir da' Cinesi e da Lequiesi, che il Portogallo era più grande e più ricco dell'impero della Cina, noi gli confermammo questa proposizione; come del pari facemmo all' altra sua interrogazione, cioè se il re del Portogallo avesse conquistata la maggior parte del mondo, onde trattenerlo in un idea così gloriosa per la nostra nazione. Ci disse ancora che il re nostro padrone godeva fama d' essere sì ricco che gli si attribuivano due mila case tutte piene fino al tetto di oro. A questa folle opinione rispondemmo che ignoravamo l' esatto numero delle case, perchè il regno del Portogallo era sì grande ricco e popolato che riusciva impossibile il numerare i suoi tesori e i suoi abitatori. Dopo due ore di trattenimento di tal natura, il Nautaquin si rivolse alle sua gente dicendo con meraviglia: *in verità nessuno de' re del mondo a noi cognito dee riputarsi felice se non è vassallo di un sì gran monarca qual' è l' imperatore del Portogallo.* Indi avendo accordato al Necoda la libertà di tornarsene a bordo, pregò noi a rimanere qualche tempo nella sua isola. Noi vi consentimmo coll' assenso dei Cinesi: tosto fu ordinato che ci venisse apprestato un comodo alloggio, e fummo collocati presso un ricco mercante che non usò risparmio alcuno per uniformarsi alle intenzioni del principe.

Il Necoda intanto pose a terra tutte le sue mercanzie, e profittò in suo vantaggio del favore che noi godevamo. Egli stesso ci confessò che nello spazio di pochi giorni un fondo di circa due mila e cinquecento taels in diversi effetti, avanzo di sua fortuna, gliene aveva fruttato trentamila, e che aveva con ciò riparate tutte le sue perdite. Siccome noi eravamo senza mercanzie, e per conseguente disoccupati, il nostro divertimento, nelle ore che la curiosità del Nautaquin ci lasciava in libertà, consisteva nella caccia e nella pesca. *Diego Zamoro* uno de' miei due compagni aveva con somma cura conservato un archibuso che sapea maneggiare con molta destrezza. Ne' primi giorni poco fu osservato perchè poco usato lo aveva e nell' andare a caccia erasi molto allontanato, nè ci potevamo immaginare che quell' arme fosse ancora sconosciuta al Giappone, e che potesse per ciò farci un nuovo merito presso quegli isolani. Un giorno però che fermossi in una palude vicina alla città, nella quale veduto aveva molti uccelli aquatici, avendovi ucciso molte anitre, alcuni di quelli che non conoscevano siffatta maniera di trarre ne rimasero per modo meravigliati che tosto corsero ad avvertirne il Nautaquin. Egli in quel momento faceva esercitare alcuni suoi cavalli: la sua impazienza lo fece rapidamente volare verso la palude dove vide Zamoro il quale ritornava col suo archibuso in ispalla, accompagnato da due Cinesi carichi di selvaggiume. Aveva creduto appena alle maraviglie che gli erano state narrate, ed il vedere quella specie di bastone che portava il Portoghese non valeva a fargl' intendere cosa fosse. Quando Zamoro trasse in sua presenza due o tre colpi, che fecero ca-

dere altrettanti augelli, sembrò da prima preso da spavento, ed attribuì quel prodigio a qualche potere soprannaturale. Ma quando intese che era quella un' arte di Europa dipendente dalla polvere, fu assalito da un eccesso di gioia che non può meglio rappresentarsi che col narrarne gli effetti. Abbracciò Zamoro con grandissimo trasporto, indi se lo fece montare in groppa, e ritornò così in città preceduto da quattro soldati che portavano alcuni bastoni armati in punta, e che di suo ordine gridavano al popolo affollato: *si fa sapere che il Nataquin principe di queste isole, e padrone delle nostre teste comanda a tutti di onorare questo Chinchicogis del mondo estremo, perchè da questo giorno e per sempre lo dichiara suo parente come i Sacaraus che si assidono dappresso la sua persona, e chiunque ricuserà di ubbidire ad un tal comando sarà condannato a perder la testa.*

Io restai molto indietro con Cristoforo Boralho, ch' era il terzo Portoghese, sorpresi entrambi di un avvenimento così singolare. Giunto al palazzo il Nautaquin prese per mano Zamoro, lo condusse nella sua camera, lo fece sedere alla sua tavola, e per colmo di distinzione volle che la seguente notte dormisse nell' appartamento vicino al suo. Anche noi fummo a parte de' suoi favori riscuotendo carezze e beneficenze non meno dal principe che dagli abitanti. Zamoro credette non poter meglio corrispondere a tanta benevolenza che donandogli il suo archibuso. Scelse per farlo un giorno che ritornava dalla caccia dopo avere ucciso una gran quantità di colombi e di tortorelle, e gli offrì quell' istrumento che gli dava il potere sulla loro vita. Il principe gli fece contar subito mille

taels; ma lo pregò d' insegnargli il modo di far la polvere, senza la quale l'archibuso diveniva un pezzo di ferro inutile.

Avevamo passato ventitre giorni nell'isola di Tanixuma, allorchè fu recata al Nautaquin la nuova dell' arrivo di un vascello del re di Bungo, sul quale con molti mercanti eravi un rispettabile vecchio, cui si affrettò di dare udienza. Noi fummo presenti a questa cerimonia. Il vecchio s' inginocchiò dinanzi a lui, gli tenne un discorso che noi non intendemmo, gli offerì una lettera ed uno stocco guernito di oro. La lettura di quel foglio parve che cagionasse al Nautaquin qualche imbarazzo. Dopo aver congedato il messo ci fe' avvicinare a lui e per mezzo del suo interprete ci disse: *miei buoni amici, vi prego di ascoltare il contenuto di questa lettera, che mi scrive il re di Bungo mio Signore e zio: indi vi esternerò i miei desiderî.* L' interprete ci spiegò che Orgendono re di Bungo e di Facata significava a Hiascatan Goxo Nautaquin di Tanixuma suo genero e nipote, che avendo inteso da alquanti giorni, ch' eran giunti nella sua isola tre Chinchicogis venuti dall' estremità del mondo, persone di merito e di onore che gli avevan parlato di un' altra terra più grande di quella conosciuta al Giappone, e popolata da una razza di uomini di cui narravansi cose incredibili, lo pregava istantemente d' inviargliene uno per consolarlo ne' disagi di una lunga infermità. Aggiungeva che se noi inclinavamo a questo viaggio ci prometteva di rimandarci con sicurezza, tosto che ci fossimo annoiati della sua corte ».

FINE DEL VOLUME IV.